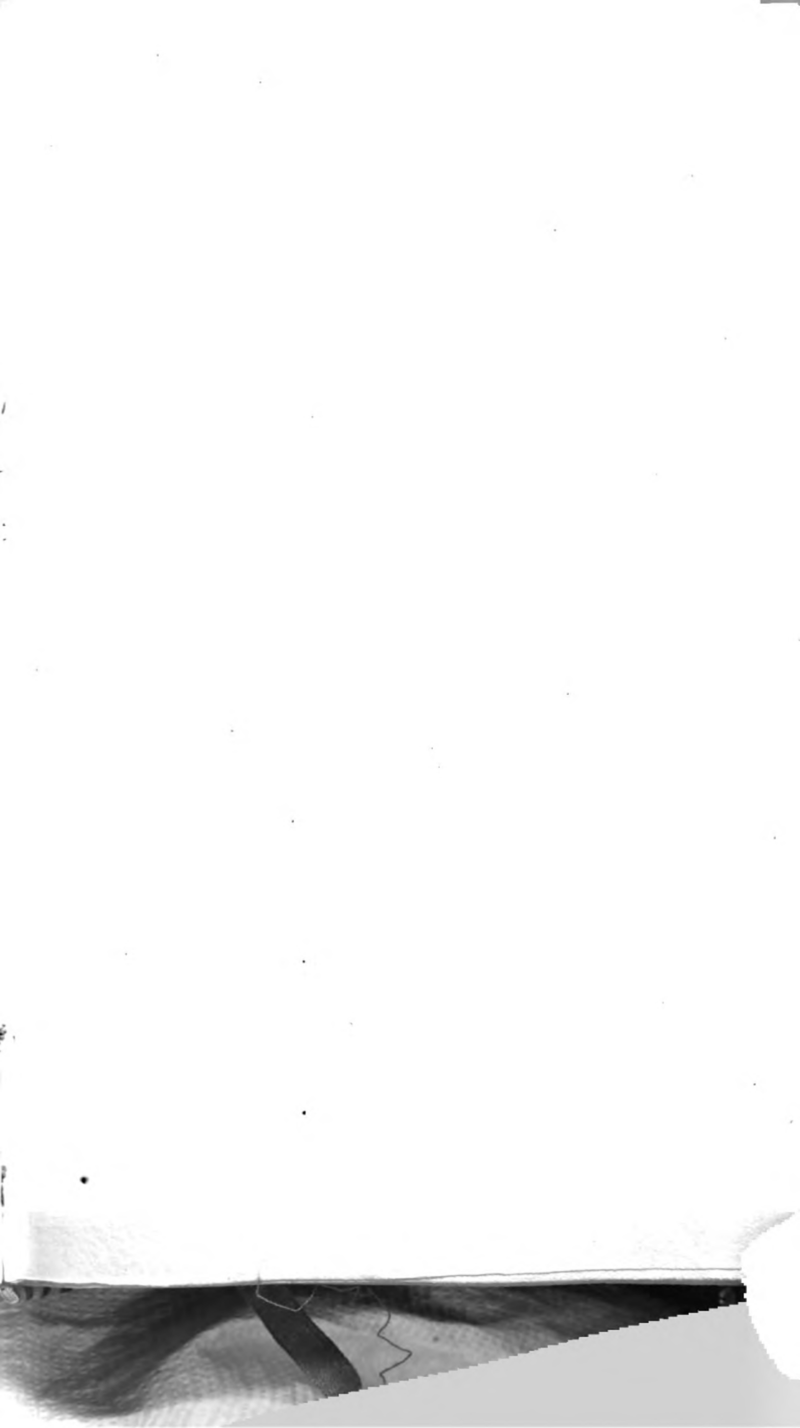
LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI...











V. Stanghi inc.

Cantò il destin della famiglia umana
Chiaro simboleggiando in Beatrice
Colei, per cui l'uom frale si risana.

1300

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

ALL' INTELLIGENZA DI TUTTI

STUDIO

D' UN SOLITARIO

TERZA EDIZIONE

COLLA GIUNTA DELLE VARIANTI, E SPECIALMENTE
DI QUELLE DELL'E. CRITICA FATTA SU QUATTRO
DEI PIÙ AUTOREVOLI TESTI A PENNA

DA CARLO WITTE.

VOLUME I.



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI P. FIORETTI,
Via Ghibellina, N° 63.

1864

N. B. Le sigle V. R. significano *vedi Repertorio*. Nelle osservazioni al fine d'ogni Canto le sigle *v. x.* signif. il verso numerato a cui si riferisce l'osservazione nel Canto che immediato precede; la sigla *c.* significa Canto.

Estratti di una lettera del Cav. Prof. G I. Montanari *intorno al* Commento della D. C. di Dante Allighieri *pubblicato da un Solitario* (Rivista Italiana di Scienze ed Arti *colle Effemeridi della Pubblica Instruzione n. 147, lug. 1867)*

. . . . Dico adunque che la prima di queste opere è la D. C. recata all'intelligenza di tutti, studio di un Solitario, uscita in Firenze dalla Tipografia Fioretti. Questo Solitario, che è uomo di gran mente, il quale per modestia ha voluto nascondere il suo nome e che qui ti svelerò, è Paolo Sambi da Longiano, il quale messosi in volontaria solitudine a studiare la D. C., ha creduto finalmente di far pubblico colle stampe il risultato delle sue ricerche, ed ha spiegato in accordo con un simbolo al tutto nuovo attribuito a Beatrice le tre fiere col Veltro, con che si dà alla D. C. un'interpretazione più piana e naturale. Egli fa vedere che l'alta mente del Poeta non poteva scegliere argomento più utile nè più adatto a' suoi tempi specialmente, ne' quali dileguandosi le folte tenebre della barbarica ignoranza cominciava a mostrarsi in Italia quel primo raggio benefico che dovea precedere la rinascente civiltà in Europa. « La D. C. sì pel concetto fondamentale (dice il Solitario » nel Disc. gen. sul poema) che per l'esecuzione in genere è » un poema esclusivamente teologico. — *Le dottrine cristiane sul destino della specie umana.* — La caduta di Adamo » fu la cagione della propria infelicità e di tutta la sua » stirpe; ma Dio misericordioso che aveva creato l'uomo » buono, e perchè fosse felice, gli promise un Redentore, » il Cristo. Il Cristianesimo adunque teologicamente incomincia nel Paradiso terrestre: un'opinione della Scuola » mette salvi i pagani che vivendo conforme ai dettami » della ragione naturale, ottenevano per una certa congruenza da Dio la grazia di credere nel futuro Redentore. » Secondo questa opinione Dante ha creduto di mettere in » luogo di salvazione l'Uticese Catone, romano notissimo » per severi costumi; in paradiso il Troiano Rifeo, che » Virgilio appella giustissimo. Così per Dante figure e fatti » mitologici e di storia profana misti alle figure e ai fatti

» della Bibbia, non solo sono usati come semplici simboli,
» cosa che si praticava nell' arte cristiana già fino dai primi
» tempi, ma ancora come cose di un qualche carattere
» dottrinale, non essendo per la caduta di Adamo spento
» il lume della ragione. — L' Allighieri sinceramente reli-
» glioso, teologo insigne, ammiratore, meritamente, sino al-
» l'entusiasmo del processo tenuto da Dio alla redenzione
» dell' uomo, commosso dallo stato infelice in che si tro-
» vava, specialmente in Italia, la società umana a' suoi
» tempi, si propone di mostrare agli uomini la via di sol-
» levarsi da tante miserie, e di arrivare alla tanto bramata
» felicità; ed eccolo a cantare in un immortale poema la
» dottrina cattolica sul destino della Provvidenza per ri-
» spetto alla specie umana: *il fine del tutto il poema e*
» *della parte* (Inferno, Purgatorio, Paradiso) *può esser mol-*
» *tiplice, prossimo e remoto; ma lasciata ogni sottile in-*
» *vestigazione da parte, è a dirsi brevemente che il fine*
» *del tutto e della parte si è rimovere coloro, che in*
» *questa vita vivono dallo stato di miseria; e indirizzarli*
» *allo stato di felicità.* » Così Dante stesso nella lettera a Cane della Scala, ammessa da tutti, dichiara l'intenzione del suo poema, e non è lecito non credere a lui, o dipartirsi dal suo concetto, come fecero coloro i quali non trovarono in quello se non passioni politiche e sdegni ghibellini fabbricando mille strane cose, le quali nè furono, nè potevano essere nel divino Poeta, ben erano nell'animo e nella mente dei suoi commentatori, intesi non a dichiararlo coscienziosamente, ma a ritrarlo a puntellare opinioni altrui, spesso strane e riprovevoli . . . .
Chiunque si rechi in mano quel mio libro (*Istituzioni di belle lettere nelle quali tratta della D. C.*) potrà leggervi queste cose ed altro che qui non mette conto ripetere essendo il mio intendimento farti conoscere il bel commento del Sambi; nel quale sono in vero di mirabili cose e nuove e degne di essere studiate. Egli parlando delle tre fiere trova il simbolo della lussuria nella lonza, del mondo nel leone, del demonio nella lupa (insaziabile avarizia); parlando del Veltro mostra che il Veltro preconizzato sarà Cristo alla fine del mondo, che non curerà ricchezze nè dominio, ma si ciberà solo di sapienza, amore e virtù; in quanto alle tre donne celesti

crede di affermare che la donna gentile la quale spontaneamente ricorre per la prima a Lucia, affinchè presti aiuto all'amico pericolante, sia Maria Vergine, della quale il Poeta fu tenerissimo: Lucia sia la S. Vergine e Martire di tal nome; la Beatrice poi sia la donna già amata dal Poeta, in Beatrice Portinari; nella Madre di Dio raffigura la clemenza divina, che vuole la felicità dell'uomo, in Lucia la grazia di Dio necessaria ad operare per conseguire la suprema felicità; in Beatrice poi con felicissima novità, vede simboleggiata colei che Cristo nel suo sangue fece sposa, cioè la Chiesa, simbolo veramente nuovo, degno della gran mente dell'Allighieri, e tale che per esso si spiegano cose non prima dichiarate.

Odi in grazia come il nostro Sambi ragiona: « Che » Beatrice sia simbolo della Chiesa, pel cui ministero solamente può l'uomo dopo la redenzione conseguire » l'eterna beatitudine, la infallibilità attribuita in tutto il » poema a questo personaggio, carattere dogmatico della sola » Chiesa in terra, basterebbe a dimostrarlo. D'altronde se » esaminiamo un poco il suo primo comparire nella *Divina* » *Commedia*, facilmente vedrassi tutto l'insieme, l'appello » di Lucia a Beatrice, la discesa di questa al Limbo da Virgilio, le parole di lei a costui, le altrui risposte a lei, » meglio si affanno alla Chiesa, che alla scienza teologica. » Sarò contento di citare le due o tre che mi sembrano » inammissibili, se la Portinari simboleggia la Teologia, od » anche la Sapienza divina. Come per esempio Lucia avrebbe » potuto chiamare la scienza teologica *lode di Dio vera?* » La Chiesa è *lode di Dio vera*, infallibile che dessa è; » e come la teologia o la Sapienza divina poteva raccomandare Virgilio a Dio, e lodarsi di lui? Ben è propriissimo della Chiesa invocare la Clemenza divina sopra tutti » e vivi e morti. Come potrebbe attribuirsi alla Teologia, » e tanto meno alla Sapienza di Dio il pianto ond'ebbe » molli gli occhi Beatrice dopo aver parlato con Virgilio? » Ma ben è noto che la Chiesa non ricusa nè preghiere » nè lacrime per la salute dell'uomo traviato, onde condurlo alla vera felicità..... Si aggiunga ch'è Beatrice, la » quale guida Dante all'Empireo, nel quale essa si asside » alla testa degli eletti che credettero nel venuto Reden-

» tore, precisamente a canto a Rachele, che siede alla te-
» sta degli eletti, che credettero nel Redentore futuro. È
» forse la Teologia che riempie gli scanni celesti? E per-
» chè solo alla testa degli eletti del nuovo testamento?
» Non spetta forse alla Teologia egualmente l'antico? Nulla
» dico della Filosofia, o Sapienza divina, che deve essere
» in tutto altro luogo, che alla testa di sola porzione dei
» Santi del paradiso. — E per finirla, dirò in ultimo che
» Dante nella bellissima preghiera a Beatrice ritornata al
» suo seggio nell'Empireo, la prega di morirle in gra-
» zia. — Ma quando mai si è sentito dire che uno desi-
» derasse di morire in grazia di una scienza, fosse anche
» la filosofia divina? Il buon cattolico desidera di morire
» nel grembo della santa Chiesa.

» Se poi consideriamo che facendo di Beatrice il sim-
» bolo della Chiesa, oltre che nulla incontrasi nel poema
» che vi si opponga, anzi tutto le si conviene a meravi-
» glia il dettovi di Beatrice dal primo verso all'ultimo,
» e'sarà meglio comprovato che questo simbolo è il vero
» ad esclusione di Beatrice *teologia*, accadendo in questa
» interpretazioue di essere costretti a sostituire altri si-
» gnificati secondo l'occorrenza. — Leggesi alla fine della
» Vita Nuova quanto segue: *Appresso questo sonetto*
» *apparve a me una mirabile visione nella quale vidi*
» *cose che mi fecero proporre di non dir più di que-*
» *sta Benedetta, infino a tanto che io non potessi più*
» *degnamente trattare di lei.... sì che io spero di dire*
» *di lei quello che mai non fu detto di alcuna.* Ora che po-
» teva far di più del simboleggiare in lei la bella Sposa del
» Redentore? E la chiesa che ci procura la beatitudine non
» sarà la vera Beatrice?

Se tu brami poi di vedere proprio verificato il simbolo della Chiesa in Beatrice, prendi la *Divina Commedia* col commento del Solitario, e leggi il canto XXIX del PURGATORIO dove appare il trionfo di Beatrice, e dove a lei si canta *Osanna*, espressione che pure riscontrasi a questo proposito nella Vita nuova, — *e le parole del loro canto mi pareva che fossero queste — Osanna in excelsis* — e nel Purgatorio dice che una melodia dolce correva, che poi apprese nelle voci del cantare — *Osanna.*

Ma citiamo anche qui (continuerò al mio discorso colle parole stesse del valentissimo Sambi) citiamo, dissi, anche qui le due o tre circostanze toccate dal poeta che escludono tutt' altro figurato in Beatrice dalla Chiesa » in fuori — Beatrice appena discesa forma un costituto » a Dante, lo rimprovera e lo costringe a confessare le » sue colpe, a pentirsene con lacrime e sospiri dolenti: se » no: non potrà bere di Lete, accostarsi a lei, bearsi nelle » sue bellezze: ma chi dirà mai questo poter esser proprio » d'una scienza! — Beatrice si asside sul carro che chiama » *suo*; applica a se stessa le parole del Redentore — *po-* » *co; e non mi vedrete: poco: e mi rivedrete di nuovo* » — ma come mai la teologia potrebbe dir questo! — Nè » mi si dica che Beatrice parla nei rimproveri a Dante della » sua morte; il che certo non si può dire nè della teolo- » gia nè della rivelazione (la scienza divina) ch'era rap- » presentata dai libri dei due testamenti nè di qualunque » altra cosa, che si voglia sia simboleggiata da Beatrice. » Questo fatto è solo proprio della vera Beatrice Portina- » ri; quindi appartiene esclusivamente al carattere *amoroso* » del poema; non al *simbolico*; se non in quanto appar- » tiene a questo il rimprovero di avere Dante abbandonata » la direzione della Chiesa, che in questa maniera come » morta si può considerare, quando sedotto dalle piacevoli » apparenze del mondo traviò dal diritto cammino per in- » garbugliarsi nella selva selvaggia — Oltre di che ad » escludere la Teologia basta il sapere che anzi a conso- » larsi della morte di Beatrice si diede alla Teologia; quindi » non può esser questa che gli fa il rimprovero d'averla » abbandonata dopo la morte, e per conseguenza anche il » deviamento di Dante è tutt'altro che l'abbandono dello » studio teologico — V. Vita Nuova — Del resto se Bea- » trice è simbolo della divina potestà spirituale, conferita » alla Chiesa da Dio, perchè l'uomo possa conseguire la » suprema felicità; ei spicca, come bene le si quadrano, » anzi a meraviglia, e il desiderio de' ventiquattro Seniori, » ch'ella comparisca a mostrare il compimento delle loro » rivelazioni; e le benedizioni che tutta la comitiva canta » alla sua discesa dal cielo; e il suo assidersi nel *suo* car- » ro, essendo la S. Sede il centro dell'unità della Chiesa;

» il sindacato, la remissione delle colpe: l'ammissione do-
» po l'abluzione di Lete del poeta a considerare le sue
» bellezze e a goderne l'amicizia, e tutto il resto descritto
» già nel corteggio delle sette donne o virtù, di tre delle
» quali essa portava i colori, e delle quattro che ella ebbe
» per ancelle già venute sulla terra avanti di lei, per pre-
» pararla al suo arrivo; e le parole nella momentanea
» scomparsa, avendo riguardo ai due pontefici illegittimi,
» che come tali non potevano esserne investiti — e tutto
» quello che avrò occasione di spiegare in questa partico-
» lare visione — Intanto passiamo a vedere che cosa dobbiamo
» intendere nella pianta eccelsa, travolta alla cima senza
» fronde e senza fiori e di scorza scura infermiccia — Ma
» chi non vede subito che questa pianta non è, e non può
» essere che la spece umana decaduta dopo il peccato di
» Adamo! — Gli alberi genealogici son ben differenti nel
» loro crescere dagli alberi vegetali: questi per ragioni fa-
» cili a comprendersi ànno i rami più fitti e massicci
» quanto sono più vicini alla radice; quelli al contrario li
» ànno più ampi e allargati quanto sono più distanti dallo
» stipite: pianta eccelsa, perchè destinata fino dalla sua
» origine pel cielo: pianta travolta nei rami e nella
» vetta, perchè destinata a popolare tutta la superficie ter-
» restre — Di fatti tutta la comitiva, appena vista la
» pianta in discorso mormorò la parola *Adamo*; la pianta
» appassita senza fronde e fiori si rinvigorisce e mette
» le une e gli altri appena il Grifone le ebbe legato —
» quello ch'era di lei — cioè la spece umana redenta per
» la passione dell'Uomo-Dio ritornò à produrre opere di
» salute eterna, e uomini eletti per l'empireo, (i fiori del
» colore sanguigno), perchè l'applicazione del sangue di-
» vino sparso alla salute dell'umana spece, si ottiene ap-
» punto pel ministero spirituale dei Pontefici Romani che
» sono uomini anch'essi (il carro di legno come la pianta)
» — La felicitazione poi fatta da tutta quella gente al Gri-
» fone di non aver beccata la pianta vuol dire che — Beato
» è l'Uomo-Dio per non avere assunta la natura umana
» corrotta pel peccato. Cristo certo fu vero uomo, ma la
» natura umana che il figlio di Dio si assunse, era inno-
» centissima, non essendo concepito secondo il modo uma-

» no, ma da una Vergine per opera dello Spirito Santo » (V. R. Redenzione). Per questo il Grifone rispondendo » a tale felicitazione diceva che così si conservava il seme » d'ogni giusto, cioè che non partecipando Egli alla cor- » ruzione della natura umana, erasi salvato il principio di » ogni giustificazione: giacchè assumendosi da Cristo la » natura umana innocente, l'uomo stesso unito iposlati- » camente alla natura divina aveva potuto pienamente sod- » disfare alla divina Giustizia; ciò che non poteva giam- » mai avverarsi, se il Grifone avesse beccato della pianta » appassita, essendo impossibile l'assunzione della natura » umana così invisa a Dio nella Persona del Figliuol di » Dio; e per questo impossibile ogni vera soddisfazione » pell'uomo verso Dio; e per conseguente ogni giustifica- » zione e riabilitazione dell'uomo alla felicità: poichè era » volontà di Dio che l'uomo gli desse soddisfazione (*). » Del resto è evidente che la pianta morsa da Adamo è » bene la sua discendenza, la quale con lui stesso pel suo » peccato fu precipitata dalla felicità; e per questo dovette » aspettare cinquemila anni la divina Redenzione: questa

(*). È cosa che fa ridere in verità il leggere in un Annotatore della D. C. stampato e ristampato e che si stampa ancora, la pretensione di illustrare tutta questa comparsa colle viste politiche dell'Impero e dell'Italia, il quale fra le altre belle cose fa della pianta in discorso il simbolo di Roma nel senso morale! Nulla dico sull'applicazione di un tale senso alla sua interpetrazione, giacchè il senso morale di Dante non è questo certamente: ma passi. Io però bramerei sapere, come anche nel senso morale si possa dire che Adamo diede il morso a Roma o all'Impero e come per questo morso Adamo aspettò cinquemila anni chi ne risanasse la piaga! — Il dire poi che l'avere disubbidito Adamo a Dio Supremo Imperatore è lo stesso che il papa che disubbidisce all'imperatore romano, sottraendosi alla sua giurisdizione, è cosa da far sganghcrare dalle risa un lettore che abbia un briciolo di buon senso e conosca un tantino la materia che qui si tratta. Nè punto si rimedia col confessare che l'allegoria qui si muta — tutte fanfaluche! — Dante con tutto il medio-evo riconobbe legittimo il fatto del Pontefice di creare il nuovo impero romano occidentale, e l'ecclesiastica immunità.

» discendenza di Adamo è ben quella che Dante vide nel
» Paradiso con Beatrice derubata due volte nella pianta
» ravvivata; e quando le persecuzioni imperiali la spogliarono delle rimesse frondi e dei fiori in tanti cristiani uccisi e sterminati in quelle, e la seconda volta dai Papi
» illegitimi, secondo il poeta, privandola del suo legittimo
» pastore, convertendo la supremazia papale in un mostro
» non più veduto, e abbandonando Roma, facendosì preda,
» Roma il luogo destinato da Cristo al suo Vicario: questa
» spece umana è quella pianta, che solamente all'uso suo
» Dio fece santa: cioè Dio creò solo la specie umana fra
» tutte le creature terrestri santa, perchè capace a riconoscerlo, lo adorasse come suo Creatore e Signore, e finalmente essendo stato l'uomo dotato di libero arbitrio
» è facile per tutto il detto della pianta comprendere quanto
» moralmente fosse giusto l'interdetto all'albero, potendo
» così Adamo con la sua discendenza meritare, se obbediva, la promessagli felicità.

» Conclusione — Determinata così la legittima corrispondenza del *di fuori* col *di dentro*, parmi troppo manifesto il significato di tutta questa comparsa, perchè
» non sia necessario praticarvi altre parole.

Ma basti questo intorno al simbolo di Beatrice: ed ora proseguiamo oltre ad esaminare il lavoro del Solitario. Egli non si è fermato a queste interpretazioni: perchè il divino Poeta sia inteso nel suo vero senso da tutti, ad ogni canto ha premesso un argomento ch'egli chiama *ragione* del canto, nel quale fa vedere le ragioni delle cose dette dal poeta nel canto; sotto ad ogni canto appiedi della pagina con brevissime note spiega le parole, nel modo che il Leopardi ha tenuto esponendo il Petrarca: al fine d'ogni canto pone di stupende osservazioni ora morali, ora estetiche, ora istoriche ad illustrare la bellezza dei concetti e della poesia. Nè lascierò di dirti che in oltre vi ha cinque ragionamenti il primo dei quali, quasi prodromo, è sul poema in generale, in cui si dimostra collo spiegare dell'allegoria principale la natura della poetica composizione, lo scopo e la tendenza della medesima: altri tre, uno per cantica, stanno quasi preambolo, per rischiarare con opportune dottrine ciò

che il poeta ha detto, il quinto è quasi riepilogo e conclusione, e in esso, meglio che altrove, si pone la verità del nuovo simbolo di Beatrice, che signoreggia tutto il poema sacro. In fine del libro poi, cioè dopo *la conclusione della terza cantica*, che è il quinto degli accennati cinque discorsi, il nuovo commentatore Sambi ha posto un repertorio alfabetico, che somministra le cognizioni di ogni maniera opportune all' intelligenza di tutta la *Divina Commedia*. I discorsi non meno che questa compilazione a modo di repertorio od indice, come piacque dire al Volpi, mostrano l'ingegno, la dottrina e la profondità del nostro Solitario, il quale si è dato ancora il pensiero di riscontrare le opinioni anatomiche, e le vedute fisiche e naturali del poeta co' progressi de' moderni, e di spiegare inoltre co' principi della scienza moderna le molte allusioni, delle quali l' Allighieri studiosissimo della natura abbellisce gl' immortali suoi versi.

Tu vedi, mio carissimo cavaliere, quanto bene può portare ai giovani siffatto commento, nella brevità di due piccoli volumi. Io desidero che questo lavoro sia conosciuto qual merita, entri nelle scuole, e serva a dichiarare ai giovani il *Poema cattolico*, allontanando così commentatori o fantastici, o inesatti e di corta veduta, ma sopratutto quelli che facendo di Dante un fiero ghibellino vorrebbero mostrarlo acattolico o valersene a fini non retti, e non onesti. Il profondo sentimento religioso cattolico dettò le tre immortali cantiche, e vi signoreggia per ogni dove; e questo è ciò che costituisce il primato della poesia dantesca sovra tutte le poesie del mondo antico e moderno. Per questa ragione desidero che la *Divina Commedia* si studii in Italia contutto il calore, che si fondino cattedre, che si aprano scuole, che insomma la gioventù si formi allo specchio di questo sommo, anzi massimo italiano poeta, per divenire quale la Nazione domanda, cioè credente e religiosa profondamente, e profondamente, italiana. Specchiandosi nel poeta della rettitudine, e allo specchio di lui componendo la mente, io spero che religione, poesia, lettere ed arti belle torneranno in Italia all'antico splendore. Così potrà dirsi che il genio sovrumano dell' Allighieri colla sua epopea cattolica creò la più su-

blime poesia in Italia, la mantenne fino a noi, fè cessare ogni disunione, ogni piato, raccogliendo sotto la sua nobile insegna tutto l' insegnamento, ed il senno italiano. E a questa lode immensa e nobilissima avrà ragione in parte anche il mio solitario Paolo Sambi da Lonzano, che ha saputo fare un commento breve e fondato sulla verità storica, merito che è di pochi commentatori specialmente moderni.





AI LETTORI

Le biblioteche pubbliche e private sono già piene a ribocco di edizioni della divina Commedia; e si seguita a stamparla ancora: nè meno numerose oramai sono le edizioni dei commenti sulla stessa o che accompagnano il testo, o separati, e quando illustranti tutto il poema, e quando qualche sua parte soltanto.

Non si può negare che la lezione del testo sia pur tale da non esser necessario altro per avere una stampa dell' immortale lavoro che ne presenti una lettura completa di quello che probabilissimamente dettò l' Allighieri.

Non si può negare neppure che le illustrazioni sono tante e tali, che quello ch' è presumibile potersi intendere d' un' opera letteraria, dovrebbesi già esser inteso nella divina Commedia: giacchè nessuno, credo, vorrà presumere di scoprire tutte le idee ed allusioni dello scrittore d' un poema polisenso, passategli nella mente in scrivendo senza darne fondamento nell' opera. Se non che neppure si può negare, che, oltrechè bisognerebbe comprare volumi da farne una biblioteca, per conoscere tutto quello che si è pubblicato sul poema in discorso; le cose pubblicate istesse essendo in grandissima parte di-

scordi, si desidera ancora un' edizione, nella quale fosseví un' esposizione della divina Commedia fondata su principii incontrastabili, formante un tutto connesso e completo, e all' intelligenza di tutti.

A questo scopo è diretta la presente stampa. Cinque discorsi, uno sul poema in generale, ed uno su d' ogni cantica e uno finale; una ragione premessa ad ogni canto; alcune noterelle a piè di pagina del testo; osservazioni delle cose notabili; alla fine d' ogni canto, e al termine d' ogni Cantica una Conclusione; finalmente un Repertorio alfabetico, il quale somministra le cognizioni d' ogni maniera, mitologiche, storiche, filologiche, aneddote, artistiche, scientifiche che sono opportune all' intelligenza del poema, forniranno la bisogna. Vivete felici.

L' EDITORE.

DISCORSO

SUL POEMA IN GENERALE

> Ea eligatur notio quae Auctoris fini, praecedenti aut consequenti doctrinae et oeconomiae sistematis magis est conformis
> GENOVESI - DE HERMENEUTICA.

La divina Commedia sì pel concetto fondamentale, che per l'esecuzione in genere è un poema esclusivamente teologico. — Le dottrine cristiane sul destino della specie umana. — La caduta d'Adamo fu la cagione della propria infelicità e di quella di tutta la sua discendenza: ma Dio misericordioso, che aveva creato l'uomo buono, e perchè fosse felice, dopo i giusti rimproveri fatti ai nostri primogenitori, loro promise un redentore, il Cristo. Il cristianesimo adunque teologicamente comincia nel paradiso terrestre: un'opinione della scuola mette salvi i pagani che vivendo conforme ai dettami della ragione naturale, ottenevano per una certa congruenza da Dio la grazia di credere nel futuro Redentore. Secondo questa sentenza Dante à creduto di mettere in luogo di salvazione l'Uticese Catone, romano notissimo per severi costumi; e in paradiso il troiano Rifeo che Virgilio appella giustissimo. Così per Dante, figure e fatti mitologici e di storia profana misti alle figure e ai fatti della S. Bibbia, non solo sono usati come semplici simboli, ciò che praticavasi già nell'arte cristiana sino dai primi tempi, ma pure come cose d'un qualche carattere dottrinale, non essendo stato per la caduta di Adamo affatto spento il lume della ragione.

L'Alighieri intanto sinceramente religioso, Teologo insigne, ammiratore (meritamente) fino all'entusiasmo del processo tenuto da Dio alla redenzione dell'uomo (*Purg. cant.* 7.) commosso dallo stato infelice in che si ritrovava, specialmente in Italia, la società umana ai tempi suoi, si propone di mostrare agli uomini la via di sollevarsi da tante miserie, e arrivare alla tanto bramata felicità: ed eccolo a cantare in un immortale poema la dottrina cattolica sul destino della provvidenza per rispetto la specie umana: « il fine del tutto (*il poema*) e della parte (*inferno, pur-* « *gatorio, paradiso*) può essere moltiplice; prossimo e re- « moto: ma lasciata ogni sottile investigazione da parte, è « a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si « è rimovere coloro che in questa vita vivono dallo stato « di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità ». Dante nella lettera a Cane della Scala ammessa da tutti.

Una visione, genere di componimento molto in pratica nel medio evo, il cui misticismo è ben noto, era appunto il caso dell'Alighieri, sì per i tempi, sì per la natura di questa forma di composizione letteraria. Notissima è la credulità prestata alle cose fuori del corso ordinario della natura in tempi nei quali critica quasi non estisteva, dominando in certe cose una così detta buona fede la più solenne. Le potenze invisibili dovevano avere una parte importantissima in tutti presso che gli avvenimenti. Le così nominate scienze occulte erano popolari e credute anche dalle classi di persone distinte dal volgo. Un continuo parlare di apparizioni di trapassati, di viaggi fatti dai viventi all'altro mondo, di racconti sull'inferno, purgatorio e paradiso, ai quali se da tutti non si prestava fede, erano essi però da tutti volentieri ascoltati. A gente così fatta, di grazia, che di più opportuno per farsi leggere, d'un poema descrittivo dei luoghi che la religione persuadeva essere preparati a chiunque, re o suddito alla sua partenza di questa vita? Aggiungasi la novità del primo giubbileo avvenuta ai giorni di Dante (1300) la quale richiamava lo spirito d'ogni cattolico alla meditazione delle massime religiose. — Se poi consideriamo l'indole delle *Visioni*: chi non sa quale campo vastissimo non si apre per questa sorta di componimento alla fantasia d'un poeta? scene tragiche e comiche, satira

e pietose commozioni, tutti i generi di stile, tutti i caratteri di persone, la storia, l'arte, la scienza, *terra e cielo*, come dice Dante istesso della sua, vi pongono mano! Che si vorrebbe di più per allettarvi un genio poetico, filosofico, teologico, politico, artistico d'un Alighieri?

La poesia volgare poi ai tempi di Dante si distingueva specialmente per due caratteri, l'*amoroso* ed il *simbolico*. Le idee di Platone sopra l'amore, preso in un senso generale e spirituale, considerando la natura sensibile come scala al Creatore, non si perdettero nella dimenticanza dei secoli passati e la nuova scuola platonica di Alessandria le coltivò. Fino dai primi suoi tempi il cristianesimo avendo restituito alla Donna la sua naturale dignità ed influenza nell'umana famiglia, prestò occasione favorevolissima di rinvigorirsi all'idee dell'antico filosofo greco; ned è a pensare che poca parte vi avesse il culto di tante Eroine cristiane e quello specialmente della grande Vergine Madre. La donna adunque amata (realmente, o in imaginazione) era stata convertita in una creatura singolare, dotata della più bella bellezza, già s'intende, ed in ogni virtù ancora: sì che qual portentoso talismano difendeva l'amatore poeta da ogni viltà e turpitudine. Se poi accadeva che il cielo volendosi adornare di un tanto gioiello, la chiamasse a sè; l'amatore superstite acquistava una protettrice ch'era tutte premure per la sua vera felicità. Dante si ritrovava in questo caso. Beatrice Portinari, la donna celebrata nella Vita nuova (*) avevalo lasciato in terra, salita all'empireo: e la Beatrice sarà l'Eroina, per così dire, del poema come *amoroso*. Se non che non è da questo carattere, checchè possa esservi di storico nell'amore di Dante per la Portinari, che si deve cercare la via alla vera intelligenza della divina Commedia; ma dall'altro carattere sicuramente. All'*amoroso* si rapportano le tenerezze e i rimproveri, le lodi e l'esaltazione in quanto vien richiesto da questo aspetto della composizione: ma il *simbolo* (fondato sul fenomeno dell'associa-

(*) Lavoro giovanile, formato di poesie e di prose, nel quale Dante racconta il suo innamoramento in Beatrice, e col massimo candore fa sapere i più intimi sensi del suo cuore. Le confessioni di S. Agostino sono uno splendido modello del GENERE non conosciuto nelle classiche antiche letterature.

zione dell'idee) tanto nelle delizie agli orientali e frequentissimo nelle divine Scritture, è quello che deve schiuderci la mente del Poeta.

Ora una composizione *simbolica* porta di sua natura doppio significato, il *letterale*, cioè la concatenazione d'idee di concetti richiesta dalla lingua in che è stata scritta; e *l'allegorico* o *spirituale*, cioè la concatenazione d'idee e e di concetti d'un ordine ben diverso dalla *letterale;* e questa allegorica sola, forma il vero senso inteso dall'Autore. — Il che come abbia da essere, Dante istesso lo insegna nella succitata lettera § 7. E nel Convito parlando pure de' varj sensi che hanno le scritture dice: « *lo let-* « *terale deve andare innanzi*, siccome quello nella cui « sentenza gli altri (1) sono inchiusi, e *senza lo quale* « *sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri*, e « massimamente l'allegorico (2) è impossibile; imperocchè « in ciascuna cosa che à il dentro e il di fuori è impos- « sibile venire al dentro se prima non si viene al di « fuori ». Questo canone solo basta a mandare in fumo tutte le dottrine di Rossetti e del suo pedissequo l'antico Deputato francese (3). Come basta a dimostrare fuori di luogo le interpretazioni di tutti coloro che ànno voluto vedere nell'immortale poema tutt'altro che un poema teologico, come fra poco proveremo all'evidenza, e teologico esclusivamente (4). In fine è da sapere che Dante à detto

(1) I sensi morale e anagogico che alcuna volta può avere la lettera oltre l'allegorico generale.

(2) Lo spirituale o morale, come ancora viene chiamato da Dante istesso, non il solo che si ricava dalla mitologia com' altri pretenderebbe. — (Lett. a Cane della Scala.)

(3) Se non si deve credere che anche questo canone e gli altri del Convito per la giusta interpretazione delle sue opere, siano stati prodotti dall'Alighieri per uccellare l'oste e il lavoratore: ma CREDET HAEC JUDEUS APELLA.

(4) Alcuni per sostenere le loro fantasie IMPERIALI, ITALIANE eccetera sono ricorsi al senso MORALE PROPRIAMENTE DETTO, che Dante dice DA APPOSTARSI segnalamente nelle scritture: ma questo non è il generale senso spirituale che accompagna sempre il letterale, come è manifesto dall'esempio che ci porge di questo SENSO MORALE l'istesso Dante, il quale dal fatto di Cristo che, per la trasfigurazione, dei 12 Apostoli non prese seco che tre, dice « in che » MORALMENTE si può intendere che alle secretissime cose noi do- » vemo avere poca compagnia » cioè il senso morale non è altro

espressamente che « il soggetto di tutta la Divina Com-
« media, secondo la lettera, è lo stato dell'anime dopo la « morte; e secondo la sentenza allegorica, il soggetto è « l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meri- « tando e demeritando, alla giustizia del premio o della « pena è sottoposto (Lett. sud.) ». Riduciamo adunque in poco il soggetto letterale, e vediamo come la morale condotta dell'uomo possa esserne il soggetto allegorico corrispondente.

Dante giunto al mezzo di nostra vita si ritrovò, senza accorgersene, al principio della primavera del 1300 in un'orribile selva che mai non lasciò passar persona viva. Dopo esservisi deviato un certo tempo pien di timore; arriva ai piedi d'un colle, le cui spalle erano già illuminate dal pianeta che mena diritto per ogni via (il sole). Allora gli si acqueta un poco la paura, e ravvivasi la speranza di scampare da quel luogo selvaggio: così dopo essersi alquanto riposato cominciava a salire il colle dilettoso, principio e cagione di tutta gioia; quando tre fiere gli si presentano, l'una peggiore dell'altra; una lonza di pel maculato; quindi un leone con la test'alta da far tremare l'aria stessa; in ultimo una lupa tutta pelle ed ossa, arrabbiatissima. L'ora del tempo e la dolcezza della stagione gli facevano sperare di vincere la prima; ma il leone gli dava da temere; l'ultima poi lo spaventò tanto, che rivoltosi all'odiata selva, era per ricadervi; se non che vedendo la figura d'un uomo, gridò subito pel soccorso. La figura non era più uomo; era l'ombra (V. R. ombra) del famoso poeta latino, P. Virgilio Marone da Mantova. — In conclusione Virgilio esorta Dante a scampare dalla selva, e ad arrivare alla vetta del colle per altro cammino, al quale gli si offre di guida, essendo il corto occupato dalla lupa, impraticabile: perchè la fiera fino all'arrivo d'un Veltro, nutrito solo di sapienza, amore e virtù, che la ricaccerà nell'inferno, donde invidia l'à

che le massime di condotta, le quali debbonsi dedurre dalle cose lette. Ora chi potrà credere che in QUESTO SENSO MORALE debbasi interpretare la SELVA OSCURA SELVAGGIA ASPRA e FORTE per la Democrazia Fiorentina; le tre bestie del primo canto per Firenze, Francia e Roma, o per la tirannia monarchica, aristocratica, popolare ec. e la pianta eccelsa travolta alla cima nel Purgatorio, per la città di Roma, e così di millanta altre fanfaluche!

tratta, non lasciando passare persona per la sua via, gliene farebbe tante che finalmente lo avrebbe ucciso. Dante subito accetta il consiglio e l'offerta: ma seguendo il Mantovano per ritrovare la porta dell'inferno, dove si doveva passare prima di tutto per arrivare alla cima del monte della gioia, diventò inquieto della sua precipitata risoluzione: sì che all'imbrunir del giorno all'ora che i fantasmi prevalgono alla riflessione, non molto distante dalla porta cercata dovette far alto, e manifestare alla guida quello che gli bolliva dentro. Virgilio lo rincuora raccontandogli il fatto di tre Donne celesti che si sono presa cura di salvarlo spontaneamente: come l'una di esse si era fino calata al limbo da lui per moverlo incontanente al soccorso; ed egli non potendosi ricusare alle preghiere e lagrime di lei, eragli comparso nella piaggia. Messe in chiaro ste cose, non vi fu più che dire: Dante s'avvia all'inferno, dal quale esce dalla parte inferiore della terra per visitare il purgatorio pur con Virgilio; da dove con altra scorta salendo di cielo in cielo, arriva felicemente all'empireo: vi vede Iddio a faccia a faccia; e finisce il poema.

Allegoria o sentenza spirituale. — Il dono inapprezzabile della libertà interiore, che sublimava la creatura umana sopra tutte le altre terrestri, sola in questo modo fatta capace di meritare, abusato da Adamo fu la causa della propria infelicità e di quella di tutta la sua discendenza: il buon uso della stessa libertà è l'unico mezzo a ritornare felice. Ed ecco il Poeta-Teologo ad esporre tutte le dottrine cattoliche sulla riabilitazione dell'uomo alla felicità; raccontando come Dio a fatto con lui stesso, ch'erasi traviato, e ritrovavasi nell'orribile miseria dell'errore, a portarlo alla suprema veduta dell'eterno Vero, fonte unica ed inesauribile di ogni gioia e contentezza.

A scoprire intanto come Dante abbia colorato il suo pensiero, seguendo le regole da lui stesso insegnateci, determiniamo il *simbolo* delle parti principali della sentenza letterale. Ora che devesi pensare sia la parte rappresentata da Dante medesimo? La risposta è facile: il poeta ce l'à detta: l'Uomo. — Che deve intendersi per la selva? Non la vita umana; giacchè appunto nel mezzo del corso di essa vita Dante si ritrovò per la prima volta nella selva. Non l'esi-

glio: giacchè questo accadde qualche anno dopo la primavera del 1300. Non l'infelice condizione politica di Firenze; nè l'intromissione del Poeta nel Governo Fiorentino (15 Giugno 1300): nè lo stato deplorabile d'Italia straziata da Tiranni e Repubbliche sempre in guerre intestine; giacchè queste non eran cose particolari al Marzo o Aprile del 1300 e poi che sarebbe del consiglio del Mantovano di fare un viaggio con lui ai luoghi eterni per rimediare tutti questi mali? Il consiglio per altro è ragionevolissimo non solo, ma raccomandato nelle dottrine cattoliche di ricorrere alla meditazione dei luoghi eterni per non ismarrire la via della salute, e per ritrovarla smarrita che fosse. È dunque evidente che la selva selvaggia non può significare che la vita morale-religiosa del poeta; come lo stesso Poeta lo dice chiaramente abbastanza nell'Inferno c. 7. v. 91. c. 15. v. 49-54. ed affatto chiaramente nel Purgatorio c. 23. v. 79-90. e v. 115-122. c. 30. in tutta la parlata di Beatrice e Parad. can. 31. v. 79. e 89. E tanto più; che la selva in discorso non lasciò mai passare persona viva, circostanza che quanto facile a capirsi d'una coscienza cattiva, giusta quello: che chi vive in peccato e in peccato morirà; riesce impossibile a potersi applicare alle altre interpretazioni. Nè per questo Dante viene a confessare lo stato vero della sua coscienza: checchè possa secondo alcuni questa deviazione essere un fatto. Con ciò sia che siccome è una finzione il viaggio all'altro mondo, può esserla anche lo smarrimento nella selva: ed in oltre Dante rappresenta l'uomo in generale: nel che si avvera la naturalezza del morale smarrimento; quando nell'uomo ordinariamente al mezzo della vita, essendo ancora vigorose le passioni della carne, e sopravvenendo quelle dello spirito gagliardissime, è facile profondarsi senza che ce ne accorgiamo in una selva intricatissima di morali imbarazzi. Che cosa significa l'arrivo del poeta errante alle faldi del colle della gioia sul far del giorno? Abbandonandosi l'idea della condotta morale religiosa, giusta la quale queste circostanze del senso letterale ritrovano esattissima la corrispondenza nell'allegorico, desse non ànno valore alcuno in qualunque altra interpretazione, che ragionevole appaia. Nella vita religiosa è cosa ben ordinaria che dopo avere sventuratamente vagato per diversi traviamenti, l'uomo che teme

Iddio, spinto dalle proprie inquietezze, illuminato dalla grazia cerchi di comporsi a vita regolare: e questo sarebbe, l' arrivo di Dante al colle, che irraggiato dal sole lo invoglia a salire alla cima dove si ritrova la pace cioè una buona coscienza virtuosa. — Ma veniamo alle tre fiere. Per la nostra interpretazione il catechismo c' insegna che tre sono i nemici dell' uomo; e tre sono le fiere che si oppongono a Dante nella salita del monte. La lonza: chi non lo vede? è la concupiscenza della carne, la quale era pure figurata per una pantera nelle arti al medio evo: il leone è simbolo della concupiscenza dello spirito; ambizione, voglia di dominare, superbia, fasto mondano; nella lupa l' insaziabile avarizia, passione, a quel che pare dai moralisti e predicatori di quei tempi, molto allora predominante: vale a dire la carne, il mondo e il demonio del catechismo, avendo voluto il poeta vivamente marchiare il vizio de suoi contemporanei, non solo simboleggiandolo nella più arrabbiata delle fiere, ma facendo lui stesso simbolo del demonio sempre avido di far prede d' anime, e non mai sazio. E per verità chi potrebbe persuadersi che Dante esattissimo nel toccare in questo poema tutte le dottrine cattoliche spettanti alla buona condotta cristiana, si fosse dimenticato delle prime nozioni a questo riguardo che si danno sino dalla puerizia ai figli della Chiesa? E se di più: tutte le circostanze secondo la lettera convenissero non solo appuntino, ma convenissero esclusivamente ai così detti nemici dell' uomo, che si dovrà pensare delle tre belve? Il senso letterale deve andare innanzi, secondo il precetto di Dante: dunque è inammissibile quel senso allegorico qualunque che al concetto letterale completo punto non corrisponde, ma ad una parte soltanto: e chi à letto il Convito del nostro poeta, ben sa e può dire com' egli abbia messo in pratica il suo precetto commentando le sue canzoni, sì che le più piccole circostanze della lettera ritrovano la spiegazione nell' allegoria. Ora se le tre fiere sono simboli delle suddette tre passioni assolutamente, come ritengono alcuni, lasciando da parte le prime due; l' avarizia, di grazia per qual motivo sarebbe detta dal poeta « che molte genti fece *già* viver grame? » quasi che gli uomini non siano sempre stati avari; e non fossero ai tempi suoi tra-

vagliati da così maligna passione! Nè reggesi la veduta politica, cioè la lonza, il leone, la lupa siano Firenze, Francia, Roma. Di fatti se la prima significa la Democrazia Fiorentina: *l'ora del tempo e la dolce stagione* a che avvenimento storico corrisponderebbero, da far sperare nel 1300 al poeta di conquistare la gaietta pelle? Dire che questa accenni alla politezza e leggiadria fiorentina d'allora; come potrà esser creduto da chi à letto la Divina Commedia, e che Dante si sottoscriveva *Fiorentino di nascita, non di costumi!* Nè può la lonza simboleggiare l'invidia: perchè essa era simbolo della lussuria, come costa dai monumenti. Per rispetto al francese Carlo di Valois, mandato a Firenze da Bonifazio VIII, per mettere in pace i cittadini, nel qual tempo successe la condanna d'esiglio del poeta; dico che il confronto delle date della visione, e dell'arrivo del Valois, basta a mostrare la impossibilità che costui sia simboleggiato nel leone: perchè Dante nel 1300 s'incontrava nel leone, e il francese arrivava a Firenze nel 1301. Dire che sono cose posteriori, ma riportate indietro, è un volere far servire il testo alla sposizione; non questa a quello. Neppure può sussistere il simbolismo della Curia romana nella lupa: giacchè se questa bestia fu tratta dall'inferno per l'invidia; chi mi sa dire l'invidia di chi trasse la Curia romana dall'inferno? rispondere l'invidia del diavolo è lo stesso che rispondere nulla: giacchè tutti nostri mali hanno bene questa origine — per verità il diavolo avrebbe tardato troppo a servirsi di questa supposta sorgente di miseria. In secondo luogo non è l'Allighieri, che sebbene in esiglio, mosso solo dalle calamità funestissime e per Roma e per l'Italia cagionate dalla lontananza della corte papale residente in Francia, scriveva la notissima lettera ai sei Cardinali italiani in conclave a Carpentras con altri 18 di diverse nazioni, per dare il successore a Clemente V, scongiurandoli in ogni guisa ad eleggere un Papa italiano, che ritornasse la S. Sede al proprio luogo, dove Cristo la voleva, a Roma? Non è l'Allighieri quello che alla discesa tanto da lui desiderata di Enrico VII in Italia, scriveva l'altra pure notissima lettera ai re, principi, governi e popoli tutti dell'Italia; perchè facessero buona accoglienza e fedele sudditanza, al novello imperatore che veniva a Roma

illuminato della benedizione apostolica di Clemente successore di S. Pietro? Ma che si vorrebbe di più? Ecco subito nel secondo canto del poema Dante dice spiattellatamente che Enea aveva ottenuto di discendere agli Elisi per imparare cose: *a voler dir lo vero* per preparare la residenza del successor del maggior Piero.

Avrebbe poi anche potuto il Poeta, che ben conosceva come tutti gli imperatori svevi, fra quali alcuni formidabili per valore militare, e grandezza d'eserciti, e partito in Italia erano andati colla testa rotta, avendo voluto cozzare col papato, pensare che ad onta di questo un imperatore si sarebbe stabilmente piantato a Roma! Nulla dico del notissimo deperimento del partito imperiale in Italia ai tempi del Poeta. — Nè le tre tirannidi, popolare, oligarchica, monarchica, parmi, possansi credere simboleggiate nelle tre fiere. Dimanderò, a non dir altro, come avrebbe potuto trattenere le risa l'istesso Dante, sebbene pienissimo di stima e d'amore pel suo Virgilio, sentendolo proporgli per evitare le tirannie un viaggetto all'inferno! Ripeto, che quando il soggetto figurato preso nel suo concetto intero non può decentemente corrispondere al letterale compiuto, penso che il primo non possavi aver luogo; perocchè potendosi diversamente sostituire un'infinità di sensi figurati; non si avrebbe mai una interpetrazione sicura, e a tòrto si griderebbe la croce addosso a Rossetti e ad Aroux. Se però si paragona il bisogno pel quale Dante chiedeva aiuto, bisogno evidentemente spirituale, l'uscire dell'orribil selva dell'errore, col consiglio suggeritogli da Virgilio: le tre fiere col Veltro non possono avere altro senso allegorico che i tre nemici dell'uomo per rispetto alla sua vera felicità, secondo la dottrina cattolica; e per la venuta del Veltro, il ritorno di Cristo alla fine del mondo, che Dante riteneva dover accadere dopo non molto tempo come vedremo. Così *l'ora del tempo* cioè, il mattino a sole nascente, (Venere non è mai tanto splendida da condurre un traviato per ogni calle) ora nella quale l'oscurità e il freddo della notte sono dominati dalla luce e dal calore solari, significherebbe il principio d'una conversione a Dio. tempo che il peccatore sente tutta la forza della luce delle massime religiose, illustrato dalla grazia e dal caldo del

fervore; e *la dolce stagione* di primavera potrebbe dire, che al mezzo della vita, il sole della ragione rinvigorito come l'astro apportatore delle stagioni alla primavera, fa sperare di non dovere tanto paventare le bufere delle passioni della giovanile età, ossia vincere la lonza, simbolo della concupiscenza carnale, come l'aprile ci libera dal timore di essere sopraffatti ancora dalle bufere invernali. Il Leone con la test'alta preso pel *mondo;* può indicare il predominio alla metà della vita delle voglie a distinguersi col fasto e col soperchiare nella società, ciò che ti mette in molte occasioni di prevaricare per prevalenza d'ambizione. La Lupa finalmente intesa pel demonio rende facilissima ragione dell'aver fatte molte genti infelici, essendo stato tutto il mondo sotto la schiavitù di lui, prima della redenzione; dell'ammogliarsi della Lupa con altri animali, cioè che il demonio si serve di tutte le prave nostre inclinazioni per farci cadere; e della ricacciata di costui nell'inferno (da dove sortì tratto dall'invidia della felicità di Adamo) alla fine dell'ordine mondiale presente; quando Cristo riverrà visibilmente, secondo la generale credenza a combattere appunto i disperati sforzi di Lucifero nell'Anticristo, che sicuramente rivolgerà le sue macchine tutte più che mai contro la Sede romana, centro della salute. Così resta chiaro come il Veltro (Cristo) si ciberà solo di sapienza, amore e virtù, circostanza inaddattabile a qualunque uomo, anche all'imperatore universale, segnatamente poi ai Cani, e agli Uguccioni; e tanto più in quanto a questi; che il Veltro non si curerà nè di ricchezze, nè di domini: resta chiaro che specialmente salverà il Lazio, la parte d'Italia, per la quale morirono la vergine Cammilla, Eurialo, Niso e Turno, altra circostanza inesplicabile in qualunque altra interpretazione che la nostra: imperò che l'unica che potrebbe soddisfare, quella cioè dell'imperatore universale a Roma, neppure può corrispondere *al di fuori* letterale; essendo evidente, come dimostreremo fra poco, che quello che dispiaceva a Dante era la pretensione, attribuita specialmente a Bonifazio VIII, di governare tutto il mondo anche civilmente: e allora il Veltro si sarebbe detto non solo *salute* del Lazio, ma di tutta la terra. — In quanto poi alla *nazione* del Veltro, che sarà tra *feltro* e *feltro*, dico che questa

espressione può essere una contraffazione, non unica certo al nostro Poeta, delle parole di Ezechiello « veniet inter vellus et vellus » non essendo il *feltro* che lana non tessuta; a voler significare, che il Veltro avrà suoi seguaci fra tutte le razze d'Adamo; giusta quell'altro « che il Vangelo sarebbe predicato su tutta la superficie della terra »: del resto a confortare queste nostre vedute si potrebbe arrogere che l'arrivo del Veltro vincitore della Lupa, essendo predetto da Virgilio a Dante per indurlo a lasciare quel cammino diretto alla cima del colle, sebbene più corto, e prendere a visitare i luoghi eterni (come appunto il discreto Direttore di spirito consiglia la via indiretta a vincere le male abitudini molte volte a preferenza dell'immediata), in sostanza non vuole dir altro, che a vincere le tentazioni e le insidie nel nemico, instancabile ad assalirci per tutti i versi sino a che ci à spiritualmente uccisi, bisogna ricorrere alla meditazione delle pene e dei premi che ci aspettano specialmente dopo la morte, che però, come vedremo, sono simboli nel poema dei mali, e dei beni che rispettivamente incontrano i buoni, e i malvagi, nella vita presente ancora. — Ma ci è anche di più: come spiegare nell'interpretazione della sola avarizia o di qualunque altra, della nostra in fuori; nella lupa, come spiegare dico l'aggiunto « non lascia altrui passar per la sua via? » Ma se la lupa è il demonio; si capisce subito, come il nemico faccia di tutto per impedirne l'uscita a chi batte la via del peccato ossia del demonio. E se in altro luogo la lupa è esplicitamente figura dell'avarizia (Purgatorio c. 20) e vi s'invoca la venuta di chi ne liberi il mondo; questo per sè certamente non impedisce il poter riconoscere nella lupa del primo canto un simbolo dell'avarizia e nella stessa avarizia un simbolo del Demonio: e tanto più; che la credenza del finimondo vicino era stata generale in quei tempi; e pare che così la pensasse il nostro Fiorentino, che ci fa sapere nella terza cantica, che oramai gli scanni della rosa celeste sono tutti occupati: e così si è costretti a pensare, se si à da verificare che dopo la venuta del Veltro la lupa sarà cacciata per ogni villa. Chi vorrà credere che messo l'imperatore dantesco a Roma; non vi debbano essere più avari sulla terra? — Da un'altra parte essendo manifestamente tutto il poema scritto ad uno

scopo cattolico; non vedo perchè l'allegoria delle tre fiere col Veltro non debbasi interpretare secondo le dottrine cattoliche, le quali evidentemente formano il filo d'orditura di tutta la poetica composizione.

Veniamo alle tre donne celesti. — Che la donna gentile, la quale spontaneamente ricorre per la prima da Lucia, perchè presti aiuto al pericolante suo fedele (Dante) sia la Madonna; che Lucia sia la Vergine Martire; e finalmente Beatrice alla quale Lucia si porta in ultimo, sia la Portinari, la donna già amata dall'Alighieri, tutti ne convengono gli interpreti i più recenti della Divina Commedia, come i più sono d'accordo a vedere figurata nella Madre di Dio la Clemenza divina; nella Vergine Martire la Grazia illuminante così detta; in quanto a Beatrice poi l'opinione comune vi vede rappresentata la Teologia; se non che e questo e quello interprete si fa lecito di addossare a Beatrice ora quella ora quell'altra veste, secondo il bisogno, per esempio *di grazia perficiente*, *di vita contemplativa* ecc., e tutto questo con che logica relazione alle loro viste politiche, personali al poeta, e generali all'Italia, e all'altre di simile farina, essi sel veggano: noi anche qui ci rivolgeremo alle dottrine cattoliche. — È dogma cattolico che la giustificazione dell'uomo è tutt'opera gratuita della Carità divina per lui; che in quest'opera Iddio illumina e move l'intelletto e la volontà; che finalmente il ministero dell'autorità spirituale concessa da Dio alla Chiesa è quello che compie la riconciliazione dell'uomo con Dio, della terra col cielo. — Dallo specchio di queste dottrine ecco riflettersi lampante la spiegazione dell'allegoria delle tre donne celesti e della parte fatta dal poeta rappresentare da Virgilio. — La donna gentile è senza dubbio la Madonna, che simboleggia la spontanea carità divina che vuole la felicità dell'uomo: la Lucia è probabilissimamente la S. V. e Martire; simbolo della grazia di Dio necessaria ad operare per conseguire la suprema felicità; Beatrice di certo è la Portinari, ed è simbolo della bella sposa che Cristo si acquistò coi chiodi e colla lancia, la Chiesa. E qui nessuno potrà negare l'armonica non solo ma necessaria convenienza di questa spiegazione coll'altre sinora da noi presentate. — Ma determinando

anche meglio il come e il perchè di questi personaggi introdotti nel poema, confermerassi mirabilmente la nostra maniera d'intendere la Divina Commedia.

Grande è sempre stata la venerazione nel cattolicismo alla Vergine Madre, sì da fare ritrovare un'espressione a posta per indicare che il culto consacratole dalla Chiesa era superiore a quello degli altri Santi (culto d'iperdulia); e quale fosse la devozione affettuosa nel medio evo alla Madonna, ben lo dimostrano l'opere di S. Bernardo di Chiaravalle, e di altri scrittori ecclesiastici di quel tempo. Quanto all'Alighieri leggansi gli ultimi canti del Paradiso, dove il cattolicissimo poeta ci fa sapere come la invocava mattina e sera, con mille affettuosissime espressioni, e leggasi segnatamente l'orazione che Dante mette in bocca all'indicato S. Abbate per impetrare al Poeta la grazia di vedere Dio a faccia a faccia; e mi si dica se sia possibile leggere cosa più prelibata, non eccettuo l'opere dell'istesso S. Dottore, benchè soprannominato il *mellifluo* nelle scuole, e devotissimo della Madonna. — Del resto chi poteva più convenientemente simboleggiare la misericordia di Dio per noi che quella Maria; per la quale, conforme la credenza cattolica, ogni grazia si ottiene da Dio! — Di Lucia ò detto probabilissimamente potersi ritenere che sia la Vergine e Martire: perchè abbiamo imparato da un resto di commento attribuito ad un figlio del poeta, che suo padre era particolarmente devoto a S. Lucia, ripetendo dalle preghiere che le porse in una malattia d'occhi gravissima a temere la perdita della vista, la conservazione d'un organo tanto importante nel perfetto suo stato: così si spiega come Lucia sia detta « nemica d'ogni crudele » anche senza ricorrere al simbolo; e Dante si appelli il suo *fedele*. Oltre di che essendo nelle divine scritture indicata la grazia divina necessaria all'opere salutari colla parola pure *lumen;* Lucia, parola che viene dalla stessa radice etimologica *lux*, circostanza notabile per i poeti di quei tempi, ne conferma a maraviglia la congettura. che dessa sia il simbolo della Grazia. — Questo personaggio comparisce altre due volte nella Divina Commedia; nel purgatorio per trasportare Dante (addormentato nella valletta dell'avanti-purgatorio dove i due poeti passarono la prima notte dopo la loro uscita dal-

l'inferno) alla porta del vero purgatorio; finalmente nel paradiso, all'occasione che S. Bernardo accennando a Dante i posti dei patrizi tra i Santi, gl'indica Lucia al lato di S. Anna, e precisamente di rimpetto ad Adamo, che si ritrova a fianco della Madonna, naturalmente assisa nel più alto luogo della rosa celeste, e il più vicino a Dio. — L'atto intanto di trasportare sulle sue braccia l'addormentato poeta alle porte del purgatorio, non può non confermare il simbolo della grazia di Dio in Lucia, essendo dogma che il primo eccitamento e passo alla valevole giustificazione viene sempre dalla grazia divina: e Dante, descrivendoci il purgatorio, à voluto, come appresso diremo, mostrarci dietro le dottrine cattoliche la via della giustificazione a potere arrivare all'imperitura vera felicità. — Per riguardo al luogo di Lucia in paradiso, è notabile che Dante l'à collocata appunto di rimpetto al primo Padre, il quale essendo stato il primo peccatore risponsabile nella stirpe umana, fu anche il primo ch'ebbe bisogno della grazia divina a riabilitarsi al beato primitivo suo destino.

Che Beatrice sia simbolo dell'autorità spirituale della Chiesa pel cui ministero solamente, l'uomo dopo la redenzione può conseguire l'eterna beatitudine; la infallibilità attribuita in tutto il poema a questo personaggio, carattere dogmatico della sola Chiesa in terra, basterebbe a dimostrarlo. — D'altronde se esaminiamo un poco il primo suo comparire nella Divina Commedia, facilmente vedrassi che tutto l'insieme: l'appello di Lucia a Beatrice; la discesa di questa al limbo da Virgilio; le parole di lei a costui; le costui risposte a lei, meglio si affanno alla Chiesa, che alla scienza teologica. Sarò contento di citare le due o tre che mi sembrano inammissibili se la Portinari simboleggia la teologia, od anche la sapienza divina. Per esempio, come Lucia avrebbe potuto chiamare la scienza teologica assolutamente *lode di Dio vera!* Ma la Chiesa sì ch'è lode di Dio vera; infallibile che dessa si è. — Come la teologia o la sapienza, o filosofia divina anche possa raccomandare Virgilio a Dio? è però proprissimo della Chiesa l'invocare la clemenza divina sopra tutti e vivi e morti. In quella stessa maniera che Dante à messo in paradiso l'imperatore Traiano morto nel paganesimo, e risuscitato per le preghiere di S. Gre-

gorio papa, fatto cristiano; poteva il poeta far dire alla Chiesa in Beatrice, che avrebbe raccomandato Virgilio al suo Signore; nulla opponendosi alla possibilità d'una ripetizione in Virgilio del fatto di Traiano. — Come possa attribuirsi alla teologia, e tanto meno alla sapienza di Dio il pianto onde ebbe molli gli occhi Beatrice con Virgilio? Ma è ben noto che la Chiesa non ricusa nè preghiere nè lagrime per la salute dell'uomo traviato, e per condurlo alla vera felicità.

Oltre di che la visione nel paradiso terrestre agli ultimi canti del Purgatorio, la quale visione sarà in dettaglio spiegata nel discorso alla seconda cantica, mette nella più chiara luce il simbolo della Portinari; non essendo questa comparsa che la storia per così dire in bellissimo quadro allegorico della divina istituzione della Chiesa, e delle sue principali avventure nella Sede romana sino ai tempi del poeta. Così Dante mette ingegnosissimamente il punto, onde comincia il cammino del ritorno alla felicità nel luogo istesso (il paradiso terrestre) dove ne cominciò l'allontanamento (il peccato d'Adamo). — Si aggiunga ch'è Beatrice, la quale guida Dante all'empireo, nel quale essa s'asside alla testa degli eletti che credettero nel venuto Redentore, precisamente a canto a Rachele che siede alla testa degli Eletti che credettero nel Redentore futuro. — È forse la teologia che riempie gli scanni celesti? E perchè solo alla testa degli Eletti del nuovo testamento? L'antico non spetta forse egualmente alla teologia? — Nulla dico della filosofia o sapienza divina, che deve essere in tutto altro luogo che alla testa di sola porzione dei santi del paradiso. — E per finirla dirò in ultimo che Dante nella bellissima preghiera a Beatrice ritornata al suo posto nell'empireo la prega di morirle in grazia. — Ma quando mai si è sentito dire, che uno desiderasse morire in grazia di una scienza, fosse anche la Filosofia Divina! Il buon cattolico desidera morire nel grembo e nella grazia della sua Chiesa. — Se poi consideriamo che facendo di Beatrice il simbolo della Chiesa, oltre che nulla incontrerai nel poema che vi si opponga; anzi tutto le si conviene a meraviglia il dettovi di Beatrice dal primo verso all'ultimo; sarà meglio comprovato che questo simbolo è il vero ad esclusione di Beatrice teologia,

accadendo in questa interpretazione di esser costretti sostituire altri significati secondo la occorrenza (1) — Leggesi alla fine della Vita Nuova « appresso questo sonetto » apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose » che mi fecero proporre di non dir di questa Benedetta » (Beatrice) infintanto che io non potessi più degnamente » trattare di lei . . . . sì che spero di dire di lei quello » che mai non fu detto d'alcuna ». Ora che poteva far di più del simboleggiare in lei la bella sposa del Redentore? E la Chiesa che ci procura la beatitudine non sarà la vera Beatrice!

Finalmente la parte rappresentata da Virgilio concorre essa pure a dimostrare il simbolo per noi attribuito a Beatrice. — Il Cantor d'Enea godeva buona opinione nelle scuole, specialmente per quei versi dell'Egloga a Pollione, dove presagisce un'era novella sulla terra alla nascita di una prole, divino incremento di Giove; versi che fecero riputarlo quasi profeta della nascita prossima del Redentore. — Nel medio evo la buona opinione delle scuole si era convertita a poco a poco fra il volgo nella credenza, che Virgilio fosse stato un gran mago, della cui potenza si dicevano cose strepitose: per ciò ai tempi di Dante era Virgilio sotto questo aspetto un nome popolare; e si può ben credere che questa opinione volgare nel bisogno di scegliersi una guida al mondo sotterraneo non dispiacesse a Dante, come si può vedere al v. 23. dell'ottavo dell'inferno: il Poeta però l'à modificata con quella della scuola. — Nè si deve dimenticare che il Mantovano à descritta la discesa d'Enea agli Elisi, e i luoghi dove gli spiriti si purificano sotto Catone, tutte regioni sotterra; e poi che Virgilio era l'autore prediletto dell'Alighieri: ma che che sia di queste ragioni per la scelta di Virgilio; non escluso che Virgilio à cantato di Roma e del suo impero; non si può negare che le parole di Beatrice al limbo indicano in Vir-

(1) Biagioli nel suo Com. Canto 5 del parad. fa dire a Dante nel Convito: « Beatrice figura la scienza divina » queste parole io non le ò trovate: ò ritrovato bensì nel Convito tratt. 2 cap. 15 la scienza divina paragonata all'empireo. — E la scienza divina che Dante dice piena di tutta pace; la quale non soffre lite alcuna di opinioni e di sofistici argomenti, non possono essere che le definizioni dogmatiche della Chiesa infallibile.

gilio il simbolo della naturale umana sapienza: e per verità il poeta latino, al dire de' suoi Commentatori, era il depositario di tutte le cognizioni di tutta l'antichità. — Del resto sarebbe un vero sciupo recar prove della giusta attribuzione di un tale simbolo. La prima e la seconda cantica contengono luoghi più che non bisogna, dove Virgilio protesta che le sue parole non possono estendersi al di là che può giudicare la ragione naturale; e si rimette a Beatrice nelle questioni che richiedono lumi soprannaturali. Anzi nel purgatorio che necessariamente si riferisce alla rivelazione molto più che l'inferno, siccome quello che anche la ragione naturale non può ricusare, da non ritrovarsi religione che non ammetta inferno e paradiso, Dante à introdotto il poeta Stazio che suppone convertito al cristianesimo, al quale Virgilio rimette la maggior parte delle spiegazioni richieste dall'insaziabile curiosità del suo compagno e discepolo. — Ed ecco dunque come questi due simboli si comprovano a vicenda. Di fatti la Chiesa servesi nel suo ministero all'insegnamento delle sue verità soprannaturali dei risultati ancora della scienza umana; così ad esempio, coi motivi così detti di credibilità essa dimostra il fatto della rivelazione, e quindi la propria sua divina Istituzione. — Era per altro Virgilio nel numero dei trapassati; ed aveva in parte veduto come andavano realmente le cose; così poteva conoscere e consigliare anche al di là d'un pagano vivente.

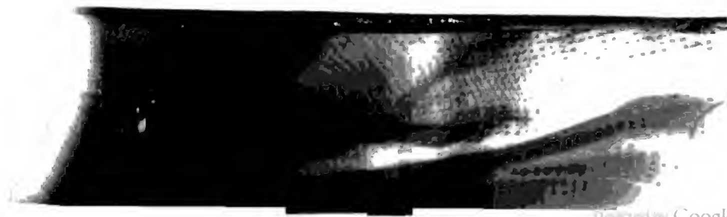
Arrivati a questo punto dell'interpretazione allegorica, dobbiamo cercare il legame logico del poeta traviato, della selva con le sue fiere, e del soccorso delle tre donne celesti col mezzo suggerito da Virgilio alla salute di Dante, cioè il viaggio ai luoghi eterni che costituisce il senso letterale dell'intero poema. — Non credo che gli allegoristi falsificatori del concetto fondamentale di tutta la Divina Commedia colle loro vedute politiche, italiche, fiorentine, di tirannia e di tutt'altro alieno ad una riabilitazione morale-religiosa, secondo i principi cattolici o per rispetto all'individuo, o per rispetto a tutta la specie umana, possano ritrovare tanto facile il nesso di coteste loro idee colla visita all'inferno, purgatorio e paradiso. E qual lettore dotato di un poco di senso comune, leggendo attento non

deve ridere sentendo che il simbolo della sapienza umana a vincere le opposizioni di Fiorenza, Francia, e della potenza temporale pontificia specialmente il Guelfismo all'idee politiche del poeta, gli proponga di fare una visita all'inferno al purgatorio, al paradiso?! Eppure questa visita è il risultato necessario del traviamento, della comparsa delle fiere, del soccorso delle celesti protettrici, in somma il modo a salire alla cima del colle della felicità. — Si avrà dunque a pensare che un Alighieri sia capace della fanciullaggine di alludere a cose che non ànno la minima relazione con ciò che prima e dopo dice nel discorso istesso! Eh sì ch' era uomo da tenersi chiusa la lingua in bocca per la paura! — La bisogna va bene altrimenti per noi. Nel senso nostro volendo Dante mostrare dietro la scorta delle dottrine cattoliche quale sia il cammino a battersi a scampare gli uomini dall'infelicità (astienti dal male: fa il bene) migliorando cioè la morale condotta loro; a fine di evitare gli impedimenti che la concupiscenza della carne e quella dello spirito e le insidie del nemico ne mettono d'incontro; non potevasi consigliar di meglio che pensare all'inevitabili torture sofferte dal malvagio nella sua coscienza, stato orrendo simboleggiato nell'inferno; di poi passare a vedere come si governano l'anime che vogliono mondarsi: e questo governo è descritto nel purgatorio, dove le anime ricorse prima ai mezzi di riabilitazione, e sostenendo liete le pene, sono il simbolo di chi egualmente nella vita presente avendo bisogno di pulirsi dalle macchie contratte, sopporta lieto le tribolazioni e cerca di spogliarsi delle cattive abitudini, opponendo esercizi virtuosi contrari ed è sempre disioso di patire nella speranza di volare più presto ad esser felice; finalmente il paradiso simboleggia la suprema quiete ed indescrivibile felicità di quelle umane creature che dopo lunghe mortificazioni a divezzarsi dalle cattive inclinazioni arrivano a tal grado di perfezione, che possono occuparsi anche nella presente vita solo di Dio, del cui amore ardentissime già lo contemplano a non sentire nessun altro influsso, felicissime di amarlo quanto più possono e di solo a lui pensare e solo al suo divino volere uniformarsi; come succede in paradiso. — Così il Teologo-Poeta collo spavento tormentoso, colla dolce spe-

ranza, colle delizie di purissimo amore credeva rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità. — Ecco in ristretto la pianta e la prospettiva del grande poetico edifizio Dantesco.

Non dimentichiamo, di grazia, che l'Alighieri scriveva al principio del secolo XIV quando la teologia era l'occupazione di tutti quelli che si davano alla filosofia, la quale allora tutta si rimescolava nella teologia: non dimentichiamo che Dante era sommo e di somma riputazione in questo studio da fare maravigliare sino le famosissime scuole dell'arcifamosissima Sorbona, dove con le solennità in uso sostenne una disputa teologica; lesse e commentò pubblicamente la S. Scrittura e il Maestro delle sentenze: non dimentichiamo quanto fosse ai suoi tempi la fama della dottrina del domenicano S. Tommaso, e del francescano S. Bonaventura, da non molto partiti da questa vita e le cui dottrine segnatamente seguì il Poeta nella Divina Commedia; non dimentichiamo che le questioni filosofico-teologiche formavano l'argomento del conversare d'ogni colta società d'allora e le non poche intrattenevano al modo suo il volgo stesso; e non si ritroverà arduo a persuadersi che la Divina Commedia è in sostanza un lavoro esclusivamente teologico e pel concetto fondamentale e per l'esecuzione in generale; e che tutto il resto che vi si ritrova di differente natura non è che secondario ed accessorio, o come esecuzione del concetto fondamentale o come proprio dell'indole della forma poetica prescelta, la quale ammettendo ogni maniera di cose, porgeva occasione al poeta di soddisfare ai suoi secondi fini ancora.

Materiali secondari del poema — Che Dante abbia scritto il suo libro *De Monarchia* avanti l'esiglio; lo si potrebbe congetturare dall'assoluto silenzio ch'egli vi mantiene su questo doloroso avvenimento così, che in tutto il libro neppure una volta che vi si legga un lamento o la più leggera allusione. — Che che ne sia, apertamente le idee e dottrine di quest'opera sono state introdotte nel poema da far credere ad alcuni scrittori che la istituzione divina dell'*impero romano* propugnata nella *Monarchia* formi una delle parti sostanziali del concetto fondamentale del poema. — Se questo non si può ammettere assolutamente; giacchè di quella



opinione dantesca, non s' incontrano nel poema che cenni ed allusioni qua e là; certo è però che ne suppone la verità siccome materiale di stretta relazione per lui a quell'ordine di Provvidenza, pel quale l'uomo tenendo il dritto cammino può essere felice. — Il reggimento temporale della terra, giusta le idee politiche dell' Alighieri, era da Dio stato commesso ad un solo imperatore. Non già che su tutta la superficie terrestre non potessero avervi stanza dove monarchie, dove repubbliche, dove reggimenti misti; ma solo in quanto che quest'unico imperatore fosse come un presidente superiore universale con l'alto dominio da per tutto così, che spettasse a lui riordinare i diversi particolari governi, quante volte non procedessero giustamente, e fossero occasione di sturbare la pace di cui à bisogno l'umana famiglia, attendendo a progredire nelle virtù e nelle lodate imprese.

A stabilire questo concetto pensava Dante, che come la Provvidenza per la redenzione dell' uomo spiritualmente aveva fatto precedere negli antichi tempi l'elezione del popolo ebreo a preparare la comparsa del Papato; così avesse scelto il popolo romano a preparare l'Impero, dovendo Roma esser la sede delle due guide alla specie umana, ciascuna nel suo ministero dall' altra indipendente. La seconda per altro siccome di scopo inferiore (il temporale) dovesse alla prima (di scopo eterno) quella rispettosa deferenza che figlio a padre; affinchè illuminata dalla luce della grazia paterna illumini la terra più virtuosamente, alla quale è stata messa a capo da chi governa tutte le cose temporali e spirituali. — Questo è in costrutto il libro *De Monarchia*. Quindi è chiaro che quando l' Alighieri parla d' usurpazione dei Papi riguardo al temporale, non intende parlare dello stato così detto ecclesiastico; giacchè nel libro stesso concede Dante apertamente al suo Imperatore di poter dare -- salvo l'alto dominio -- al Papa province da governare e al Papa di riceverle e amministrarle a profitto dei poveri e della Chiesa; così pure nella terza Cantica l' Aquila imperiale si vanta di avere soccorsa la S. Chiesa contro i Longobardi, che la mordevano, togliendole parti del territorio romano. — Quello che Dante non voleva riconoscere nei Pontefici, era il diritto d'intromettersi nelle cose puramente civili di tutte le nazioni cat-

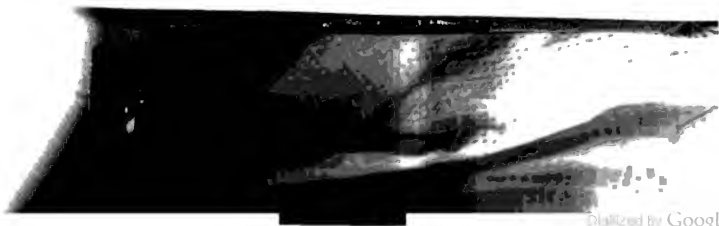
toliche, ed anche di tutto il mondo, se l'avessero potuto, per la ragione di essere nella terra Vicari di Cristo, ch' era il padrone di tutto l'universo. — Par che Bonifazio VIII avesse qualche cosa di queste idee; ed è tanto bersagliato dal nostro poeta; ed ecco l'usurpazione della Sede romana, secondo l'Alighieri, causa funesta dell'umana infelicità.

Riforma — Del resto Dante essendosi incontrato in due o tre Papi, i quali, stando alla fama che correva, non erano della migliore condotta; non dimentica certo l'indole d'una visione, in che il Veggente suole censurare e condannare specialmente i Grandi, perchè la riprensione abbia più di forza alla riforma del mal fare. — Non per difendere le escandescenze del Poeta, ma per togliere ogni occasione di scandolo ai lettori non eruditi degli studi ecclesiastici, crederei non importune le seguenti ricordazioni. — Che nel Papa non bisogna confondere il Capo della Chiesa nelle funzioni dell'alto suo ministero, e la persona privata; secondo questa il Pontefice è un uomo soggetto alle passioni umane, e tanto più pericolosamente, chè suole avere grande copia di mezzi a contentarle; che la così detta *infallibilità* non riguarda che le cose della fede, dei costumi e della disciplina generale; quando il Pontefice decreta su queste materie a regola di tutta la Chiesa universale; e di più: se fu sempre dogma la credenza nell' infallibilità della Chiesa universale in queste suddette materie, nessuna dichiarazione dogmatica vi è mai stata per rispetto de' Pontefici. — Quanto ai due Papi particolari, il detto Bonifazio VIII e Clemente V, quasi suo successore immediato, dal poeta mal menati, sono ben noti i motivi personali della scontentezza di Dante. — È poi da sapersi che la condizione del Clero alto, il quale in quei tempi maneggiava pastorale e spada, o perchè feudatario, o perchè alla testa del governo secolare ancora delle città; purtroppo influiva sulla condotta esteriore dei Vescovi e degli Abati e di altri Gerarchi, i quali ad onta delle prescrizioni nei frequenti Concili e delle Costituzioni apostoliche non sempre e pel lusso ed altro vivevano conforme all'ideale d'un ministro di Cristo. Se si leggono gli Atti conciliari, le opere di S. Bernardo, di S. Pier Damiano e di altri scrittori ecclesiastici dei tempi, non si scandolezzerà dell'Alighieri, il qua-

le, perchè la correzione fosse efficace, aveva bisogno di battere l'alte piante, trascurando gli arboscelli incogniti e disprezzati dal generale della gente: così Papi, Imperatori, Re, Cardinali, Vescovi, Abati, Governi, e fino la sua dilettissima Firenze passano sotto la sferza censoria di chi, giudicando le cose di qua al di là della tomba, dovevasi mostrare amico impavido della da lui creduta verità.

Dottrina e tendenza del poema. Leggasi pure attentamente il poema; sfido a ritrovarvi novità alcuna sia nella dottrina sia nella disciplina della Chiesa, proposta dall'Alighieri — Tutto intento alla conservazione del dogma, ovunque lo venera, e fra le opinioni segue le più fondate così che à prevenuta la definizione della Chiesa rispetto agli errori propagati dai così detti Novatori — Del resto la ignoranza nei popoli è senza contrasto una delle sorgenti le più feconde di pessime abitudini per la specie umana. Priva questa delle giuste nozioni del vero e dell'equo, eccola abbandonata alla barbarie; ad una vita contro la naturale ragionevolezza. A tanta infelicità oppose l'Alighieri la universale sua dottrina. L'orizzonte della civiltà ricominciava già a chiarirsi di nuove e belle tinte; i viaggi dei Missionari de' due recenti Ordini religiosi, dei Frati Minori segnatamente nell'Asia; le famose crociate che tante volte portarono gli occidentali a contatto coll'oriente; l'avvicinamento alle nostre regioni degli Arabi già da qualche tempo datisi alle scienze e agli studi liberali, avevano ravvivato in certo modo in Europa l'attività umana; sì che un'insolita vita aveva cominciato a mostrarsi in tutte cose. — Il genio di Dante non lasciollo certo inferiore al suo secolo; anzi lo innalzò tanto da restare distintissimo anche nel progresso dei secoli posteriori. — Una suppellettile ricchissima di cognizioni di tutto ciò che si sapeva, abbella ed imperla la Divina Commedia: la sacra Bibbia, la profana mitologia, la storia greca e romana (delle quali due principali antiche nazioni non ignorando il poeta la lingua e la letteratura, fra i primi diedesi d'attorno a risuscitare la sapienza) la contemporanea storia del mondo allora conosciuto, la quale egli avidamente ricercava dai viaggiatori che particolarmente nelle viste commerciali perlustravano la superficie terrestre anche in regioni una

volta incognite con novello e sempre crescente ardore, tutte vi campeggiano notabilissime. — Tirato poi da delicatissima sensibilità era Dante appassionatissimo alle bellezze del creato, le cui leggi indagando con quella sagacità tutta sua propria, à saputo così ingegnosamente riportarne i fenomeni nel poema, e darne spiegazioni non rare volte superiori alle cognizioni de' suoi tempi. Dal creato al Creatore è non solo facile il passo, ma necessario; e ben tutta la Divina Commedia attesta chiaramente con quant'amore e sublime estasi il Poeta s'innalzava alla Prima Causa dell'universo, tutta amore e benevolenza. Così abbandonandosi anch'egli al misticismo dei tempi, conciò sia che osservasse che Dio aveva aveva fatto terra e cieli in numero e misura, non potè astenersi dall'attribuire ai numeri misteriose relazioni con tutte cose. Venerava in certo modo il numero *tre* nel quale pare vedesse il simbolo dell'università delle cose coi pitagorici, formandosi questo numero dell'*uno*: simbolo dell'unità di Dio, e del *due*, simbolo del composto, la materia; o meglio ancora: perchè il mistero dell'unità e trinità di Dio è il fondamento della vera Religione; al quale mistero avendo riguardo, Padri e Scrittori della Chiesa parlarono del numero *tre* con riverenza; e molte pratiche cattoliche furono introdotte nella vita cristiana sul tre e suoi multipli. Così egli pure volle fondare il grande suo poema sulla *monade*, e costituirnelo d'una *triade*; e vi compone le tre cantiche d'un numero di canti multiplo del *tre* della prima infuori, che ne conta 34, (dovendo il primo servire d'introduzione) e le tre cantiche finisce colla parola *stelle*. — Il sistema tolemaico tanto seducente per la sua conformità all'apparenza; e quindi irrecusabile allora per l'ignoranza di fatti astronomici conosciuti soltanto molto appresso, fu quello del nostro poeta: le dottrine cosmologiche neoplatoniche adottate colle debite modificazioni dagli Scolastici non potevano dispiacere all'Alighieri, che tutto compreso dell'infinita sapienza del Creatore dilettavasi a riconoscere come tutto nel grande fosse connesso e si corrispondesse col piccolo universo, l'uomo. — Ma non per questo che Dante ammettesse l'influsso dell'Intelligenze (V. R. Creatura, Angelo) direttrici degli astri, anche sull'uomo; la sua morale



è men pura e sana, fondata ch' egli l' à sul dogma cattolico del libero arbitrio, senza il quale nessuna moralità; come sapientissimamente egli stesso asserisce. Quindi scriveva (Conv. 11. 9.) che di tutte le bestialità « questa è stoltissima, vilissima, dannosissima che crede dopo questa vita un' altra vita non essere ». — Comprendendo bene che legge senza premio e pena è come non ci fosse nello stato attuale della specie umana. Pertanto come portava l'antica filosofia italica, quella della Divina Commedia è tutta diretta alla pratica; poichè solo nell'operar bene può conseguirsi la bramata felicità: ed il poeta continuamente richiamare le sue due Guide dell' uman genere ai doveri del proprio ministero.

Vaticini. — Un Veggente naturalmente deve vedere nel futuro; ed una visione senza profezie sarebbe cosa fuori dell' ordinario ed incompleta. — È curioso pertanto a sapersi che Dante era nato, essendo il sole nella costellazione di Gemini, ciò che secondo gli astrologi doveva produrre che il neonato sarebbe riuscito un uomo dottissimo, gran poeta, ed anche profeta: se non che l' astrologia genetliaca, se può dire che il fanciullo sarà profeta; non presta però la virtù di esserlo in realtà. Dante quindi non volendo in modo alcuno mancare alla presa forma poetica, à supposto accaduto il viaggio suo ai luoghi eterni in un tempo anteriore a quello che lo dettava; e così à potuto mettere in vaticinio fatti di già avvenuti, attribuendo ai trapassati la virtù della previsione, non eccettuati quelli dell' inferno, ai quali la restringe per le cose lontane ad avvenire, che prossime, o presenti non conoscono più.

Macchine a sostenere l' edificio poetico. — Quantunque Dante non faccia il viaggio all' altro mondo che in sogno ossia rapito spiritualmente in una così detta visione. V. R. *visione*; non di meno a rendere verosimile il racconto; si suppone da prima la volontà di Dio, che il poeta abbia questa visione a bene di tutta l' umanità. Per questa volontà divina Virgilio lascia il limbo con poteri superiori alla sua condizione. Di fatti tolto qualche caso raro, in cui interviene un aiuto straordinario, il Mantovano ritrova il rimedio opportuno alla difficoltà che vi si presenta. Così, per la volontà di Dio, Dante può vivere qualche giorno e qual-

che notte senza cibarsi, girare sotterra con aria molto diversa dall'atmosferica esteriore, attraversare luoghi oscuri, e vederci, passare fiumi a piedi asciutti: salire il purgatorio, ascendere di sfera in sfera all'empireo. Che se il poeta in due luoghi della seconda Cantica ci fa sapere come siasi addormentato; questo è meno certamente per bisogno di quello di Adamo che seco lui aveva che per macchina od artifizio poetico. — In secondo luogo si suppone che le anime de' trapassati abbiano un corpo formato d'aria per certa virtù informativa propria; corpo chiamato *Ombra*, per la quale sono vedute anche da occhio vivente, possono parlare, e parlano ed intendono tutte le lingue; si movono ed agiscono: ma non pare che l'Ombra sia impenetrabile come la nostra materia: giacchè l'epa croia del maestro Adamo risuonò al colpo del furioso Schicchi, ma nè Dante potè abbracciare Casella, nè Stazio potè Virgilio: probabilmente l'imperfetta nozione che si aveva della sostanza materiale potrebbe spiegare la differenza di questi modi che il poeta candidamente confessa oscuri all'umana mente (purgatorio c. 3. v. 34). Oltre di che Dante osservatore accuratissimo ebbe veduto nella natura dell'uomo un desiderio inestinguibile di restare nella memoria dei viventi; ed ei si prevale di questo desiderio a trarre motivi di discorsi coll'ombre, ciò che presta occasione ad una grande varietà e ad inaspettata curiosità. Finalmente Dante à creduto di attribuire alle ombre le abitudini e i costumi che avrebbero avuto vivendo, secondo il carattere che loro fa sostenere nella Commedia; se sempre con buon effetto; il si vedrà.

Poesia. — Se poeta equivale a creatore; nessuno poeta mai meritò questo nome, quanto l'autore della Divina Commedia. — Creazione nell'argomento, creazione nella poesia, creazione nel linguaggio. — Certo prima di Dante correvano leggende anche in versi di discese all'inferno e al purgatorio, e di ratti al cielo: ma che possono aver che fare queste misere composizioni col poema in discorso! Senza chi il precedesse in nessuna lingua nè antica nè moderna, l'Alighieri à saputo formare un poema unico di tre poemi per natura diversi, mantenendo la unità nel tutto insieme. Solo col genio à dovuto costituire tre mondi, la cui esistenza non eragli nota che per la fede.

Cominciando dalla prima pietra di fondamento à innalzato le tre fabbriche sino all'ultima perfezione; à popolati questi mondi; à date leggi ai loro abitanti, gli à immortalati colla sua poesia. — Questa ancora è di tutta sua creazione: un poema teologico-scolastico! ma che può sfidare tutti i poemi e antichi e moderni per rispetto a bella svariata poesia. Se vuoi tenere commozioni, se spietata barbarie, se orridi luoghi, se paesaggi freschissimi; costumi i più diversi, discussioni scientifiche, misteri della fede fatti visibili a parole; in somma tutto tutto vi ritrovi e nei colori i più convenienti. — Se è vero infine che Dante non possa dirsi assolutamente il creatore del nostro Volgare; è per altro il creatore del linguaggio volgare poetico. Dentro i limiti d'una poesia amorosa il volgar nostro non aveva potuto acquistare quell'elaterio per così dire, che gli desse attitudine a tutte sorti di poetici argomenti: ci voleva un genio superiore ed impaziente al freno come il dantesco per fare in un subito dell'umile ed incerto volgare un linguaggio che in nulla cedesse a qualunque altra moderna lingua; locuzioni variatissime, imaginose e sempre pregne di nozioni; il verso sempre conforme all'impressione che il poeta vuol fare; quando molle e facile, quando rotto e convulso; qui tipo di sonorità e d'armonia; aspro e duro colà; sempre però eloquente e sicuro del preteso effetto. — Che se qualche volta riesce oscuro; la cosa è meno assai per difetto del poeta, che per mancanza della disposizione necessaria a capire in chi legge.

Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Parad., c. 30.

INFERNO

DISCORSO

SULLA PRIMA CANTICA

La cosmologia adottata da Dante nella Divina Commedia sebbene sia la Tolemmaica (V. discorso sulla terza Cantica); questa è stata però in qualche cosa da lui raffazzonata. La sfericità della terra è alterata nella direzione dell'asse (V. R. sfera) per la supposizione di due prominenze direttamente opposte, l'una nell'uno, l'altra nell'altro terrestre emisfero.

Sulla prominenza del nostro, Dante, uniformandosi ad un passo di Ezechiello, (1) colloca la città di Gerusalemme così che essa viene ad essere situata nel mezzo dell'emisfero, lontana 90 gradi da tutte le parti dell'orizzonte, il quale pel nostro poeta passa pel fiume Gange dalla parte orientale e per l'Ibero nella Spagna dalla parte occidentale. — Di più: l'emisfero nostro è il solo abitato; l'inferiore è tutto coperto dal mare, d'una grande montagna a cono infuori, opposta a Gerusalemme dove Dante, come vedremo, à collocato il Purgatorio: l'Inferno poi si ritrova sotterra nel nostro.

Una superficie conica col vertice al centro della terra e colla base sotto Gerusalemme n'è la figura, ossia un imbuto colla punta all'ingiù. Le pareti interne però di questa grande cavità non sono liscie ma divise in gradini che girano tutto a tondo la immensa buca a distanze determinate l'uno dall'altro; e com'è chiaro, sempre di circonferenza minore dall'alto al basso sino al centro

(1) *Illa est Ierusalem, in medio gentium posui eam et in circuitu ejus terram* (EZECH. V. 5.)

terrestre dove l'imbuto finisce. — Per quanto sembri questa idea dell'imbuto facile a potersi presentare alla mente, è peraltro molto ingegnosa: perchè opportunissima. — La differenza nella specie e nella gravità delle speci delle colpe voleva una disposizione nella forma del penitenziere, nella quale gli spazi fossero distinti da corrispondere all'una e all'altra conservando nel complesso la opportuna capacità colla minima occupazione di spazio, come si conviene a bravo architetto. — Di fatti scompartita questa caverna in cerchi concentrici, si ànno gli spazi in alto i più ampi dove collocare i peccatori di specie meno grave, i quali sono sempre in maggior numero; mentre la situazione superiore presenta ancora nell'imbuto un'idea di situazione meno penosa che la parte abbasso, la quale oltre all'angustia è resa più orribile dalla profondità. — Nulla dirò poi come l'immaginosissima fantasia di Dante da questa semplicissima figura abbia saputo trarre una varietà incredibile di situazioni particolari; oscure, a mezza luce, luminose; lande, selve, rocce; fiumi, canali, paludi, laghi; cascate, burroni, abissi; dove vi piove acqua, dove fuoco; dove grandini, nebbie, bufere: e sino una città murata si mostra con difese e tutta rossa per fuoco: e se questo non bastasse; un castello feudale vi ritrovi circondato da sette muraglioni con sette porte, il suo fiumicello al di fuori, le sue praterie verdeggianti al di dentro e colta ed eroica società!

L' ingresso peraltro a questo grande catino sotterraneo è sempre aperto: ma Dante giudiziosamente non ne à determinata la situazione, per rendere in certo modo misteriosa l'entrata ai secreti luoghi dell'eterno dolore; e così disporre la mente di chi legge al terrore dell'incomprensibile Giustizia divina (1). — Entrano adunque sotterra i due Poeti, varcata la soglia d'una porta, sulla quale un'iscrizione si leggeva che rammemorava che per essa si va alla abitazione del dolore eterno, al luogo della gente perduta; che Quei che la fece fu mosso da giustizia; e fu fatta dalla divina potestate, dalla somma sapienza e dal primo amore:

(1) *Alcuni pretenderebbero che Dante fosse entrato nell' inferno a Cuma, dove v' entrò Enea secondo l' Eneade: con che fondamento io non so: ben so che Dante fece il suo viaggio dormendo ossia ebbe una visione, e non dice sillaba che nel suo sogno la sua fantasia lo portasse a Cuma; d' altronde egli non aveva bisogno della Sibilla, nè del ramo d' oro da presentare a Proserpina.*



che prima di essa non esistevano che cose eterne; ch'essa stessa durava eternamente; e che in fine chi entrava lasciasse ogni speranza di uscire. — Quest'ultima in vero non piaceva molto al Fiorentino; ma pure incoraggiato da Virgilio, ambedue discendono in una vastissima caverna, la quale si estende al fiume Acheronte confine superiore del vero Inferno.

Passato il fiume in modo straordinario, perchè il vecchio Caronte non volle tragittare il vivo nella sua barca non fatta per tale peso; ecco i poeti al primo cerchio, il quale girano a destra, come per lo più costumeranno di fare negli altri sino al fondo, avendo a sinistra sempre l'asse dell'imbuto, e così discendono pure sempre a sinistra. Dal primo cerchio, calano al secondo, da questo al terzo, dal quale al quarto, di dove arrivano ad una palude chiamata *stigia*: che forma il cerchio quinto: questa comunica colle fosse che circondano le mura d'una città della di Dite, occupante il mezzo della palude (e costituisce il sesto cerchio) a cui si va per barca e le cui mura sono infuocate al rosso; motivo perchè la città è detta pure la *città rossa o roggia*. Nell'interiore essa à la forma d'un grandissimo cimitero, essendo piena di sepolture co' coperchi alzati e dalle quali escono fiamme da pertutto. — Vicino ad una di queste sepolture, una ruina di pietre offre la via a discendere nel settimo cerchio, il quale è scompartito in tre spazi circolari, che si ristringono dalla costa al mezzo di tutto lo spazio e sono detti *gironi*. Il primo è un lago di sangue bollente chiamato *Flegetonte*; il secondo interiore una selva di sterpi e rami involti con fosche frondi e stecchi; il terzo al centro era un'arena cocente sulla quale cade una continua pioggia di fuoco. Nel mezzo di questo girone àvvi un gran burrato, in che calano i due viaggiatori cavalcando una fiera a faccia umana, e coda di scorpione, con fusto di serpente, fornito di due pilose branche, dalla quale furono deposti nell'ottavo cerchio sotto il detto burrato; la cui altezza è per altro maggiore che la distanza da cerchio a cerchio de' sovrastanti sei primi. Quest'ottavo è nominato *Malebolge*; perchè scompartito in 10 valli o fosse concentriche sulle quali si passa per uno stretto margine, o ponticello, della sesta in fuori, dove l'arco è diroccato; il quale ponticello conduce al centro del cerchio, dove si ritrova un gran pozzo che mette al sottoposto nono ed ultimo cerchio. La maniera di arrivare a questo è l'opera d'uno degli antichi giganti che stanno dentro al pozzo accosto la sponda coi piedi sul detto

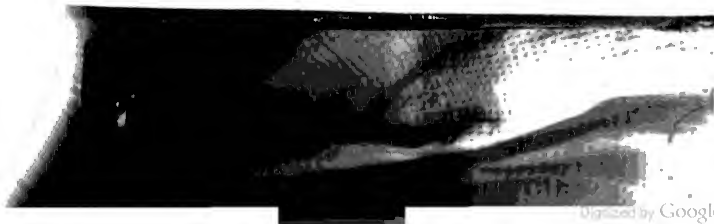
nono cerchio, e dall'umbellico in su col petto le braccia e la testa torreggiano sporgenti fuori. Uno di questi giganti prese Virgilio, che teneva abbracciato il compagno, e giù chinandosi li depose ai suoi piedi sull'ultimo fondo. Questo è formato da un lago agghiacciato; è scompartito in quattro sfere concentriche: la *Caina* la più esterna, quindi l'*Antenora*, la *Tolomea*, in mezzo la *Giudecca*. Nel centro di questa s'innalza Lucifero da mezzo il petto sul ghiaccio, con l'umbellico però proprio al centro terrestre e si presenta da lontano come un gran molino a vento.

Classificazione dei dannati. — L'Alighieri al canto XI di questa stessa Cantica accenna i principi che à seguito nel determinare la gravità delle speci delle colpe per ordinare la distribuzione dello spazio alle respettive classi dei peccatori, i più colpevoli dei quali dovevano naturalmente ritrovarsi sotto tutti gli altri nel fondo dell'abisso. — Aristotele nella sua Etica, seguita in molte parti anche dalle scuole, distingue le colpe umane secondo che derivano dall'incontinenza, cioè dall'oltrepassare i giusti limiti nel godere delle cose di lor natura godibili: dalla malizia, cioè dall'abuso della caratteristica umana, la ragione, servendosene a far male: finalmente dalla bestialità, cioè irragionevolezza, volendo trarre godimento e diletto da cose non destinate al piacere e così operando contro natura. Per rispetto a quest'ultima classe è notabile che lo Stagirita apertamente scrive che la tiene meno colpevole della classe de' peccatori per malizia: giacchè un uomo che pecca per raziocinio fa mille volte più di male che una bestia. — Ora esaminando un poco la disposizione data dal nostro poeta nei luoghi destinati alle diverse speci di peccatori; pare che appunto abbia preso in considerazione quest'ultimo riflesso di Aristotele. Di fatto cominciando dal secondo cerchio, in questo e nel terzo, quarto, quinto, ritroviamo gl' Incontinenti; fra questi i Lussuriosi per i primi o carnali secondo natura, generalmente i più numerosi ancora: vengono nel terzo i Golosi, nel quarto gli Avari e i Prodighi, siccome quelli che, sebbene in modo opposto, offendono la stessa virtù; nel quinto gli Orgogliosi, Invidiosi, Iracondi, Accidiosi, quasi confusi; forse per l'uso che allora prevaleva fra molti scolastici di derivare questi peccati dalla superbia; dovendo il superbo invidiare i meglio sortiti di sè, adirarsi contro chi non ne riconosce la supremazia, e finalmente abbandonarsi all'inerzia, non vedendosi ad onta delle sue pretensioni ritenuto per quello ch'egli si tiene. — Il sesto cerchio però si à come un

luogo di transizione dall' incontinenza alla irragionevolezza o bestialità. In questo cerchio sono puniti gli Eresiarchi e loro seguaci. - Non si può negare che non sia una sorgente di piacere la persuasione di pensare il vero: ma è pure una bestialità l'ostinarsi nell'errore che per sè certo non può essere cosa godibile. Così gli eretici apparterrebbero secondo Dante ad una classe partecipante dell' incontinenza e della irragionevolezza o bestialità. -- Se non che qui giova osservare che per quanto l'Alighieri proceda sulla aristotelica teoria; non di meno pare l'abbia raffazzonata in qualche cosa a suo modo. Imperò che nella divisione dei peccati di malizia, secondo che viene adoperata la forza o la frode è evidente da tutto il contesto che la matta bestialità, della quale non si parla più, è riportata ai peccati di violenza e contro natura; tanto più che Aristotele annovera fra i peccatori di bestialità i suicidi, i sodomiti, gli antropofagi e sino chi si taglia le unghie e i capegli. -- Finalmente la frode, che pare sia la vera malizia, occupa le parti più basse dell' inferno, siccome specie di colpa la più grave, convertendo a male il nobilissimo dono caratteristico della specie umana, la ragione. -- Pertanto nel settimo cerchio a basso la città rossa sono puniti in tre gironi concentrici i Violenti contro la persona e le cose del prossimo; nel girone di mezzo i violenti contro la persona propria e le sue cose; nel più interno i violenti contro Dio direttamente, o indirettamente spregiando la natura e la sua arte, come i Sodomiti, gli Usurai, volendo questi ultimi vivere non come richiede natura, cioè faticando; ma pretendendo di trar frutto d'una cosa per sè infruttifera, la moneta; e tutti costoro sono rei di bestialità ossia irragionevolezza col volere sforzare la natura delle cose -- All' ultimo i Fraudolenti secondo che ingannano chi non si fida o chi si fida sono in differenti cerchi: i primi che offendono solo l'amor naturale che si conviene a tutti i membri della società umana come Ipocriti, Adulatori e simili, sono puniti nell' ottavo cerchio: gli altri che di più offendono la fiducia particolare, ciò che aggrava, sono puniti nel nono ed ultimo cerchio formante il centro dell' universo, ossia nella parte più bassa che si possa ritrovare; e costoro sono i Traditori. -- È probabilissimo che lo stato d' Italia d'allora piena di partiti, che si vessavano a tutto potere reciprocamente, e se non bastava la forza, si ricorreva alla frode e al tradimento per abbattere l'avversario, possa avere determinato Dante a preferire una tale classificazione, che che siasi la sua ra-

gionevolezza, a qualunque altra. -- Nè forse avrà poco influito a questa scelta il potere così mettere proprio al fondo dell' universo il primo traditore cioè Lucifero, ribelle al benefico suo Creatore: Lucifero à una testa a tre faccie; allusivamente alle tre così dette parti del mondo allora conosciute; nella bocca di quella di mezzo al colore degli europei ritrovasi il traditore dell'Istitutore della Chiesa, l' Iscariota; Bruto e Cassio, traditori dell' autore dell' impero, nelle bocche dell'altre due, e precisamente Bruto della faccia al colore degli Etiopi, Africani, Cassio di quella al color dei Mongolli, giallognola. Asiatici. In questa guisa Dante pone nel più cupo dell' inferno colui che sconcertò il primo ordine della Provvidenza, e coloro che tradirono gli autori del Papato e dell' Impero, secondo ordine della Provvidenza alla felicità umana.

La prima caverna alla porta dell' inferno. -- Nell'Apocalisse si legge che « i tiepidi sono rigettati per vomito » metafora presa dall' effetto che produce l' acqua tiepida nello stomaco umano. Pertanto l'Alighieri inventa una classe di riprovati che colloca separatamente dalle anzidette: questi sono gl' infingardi che nella loro vita non tennero conto di nessuna fama e sono con essi gli angeli che non furono nè per Iddio nè per Lucifero. Costoro abitano la prima ampia caverna, specie di avanti-inferno, confinante coll'Acheronte. Il nostro poeta li considera in certo modo come quasi imbecilli, che destituiti affatto di meriti per stare in cielo; non dovevano neppure essere messi nel vero inferno; perchè non ne traessero vanto i malvagi, vedendo puniti con loro que'sciopèrati che non vollero seguirli imitandoli nelle iniquità; e se ne stettero a sè. -- Non è certo inverisimile che anche qui le continue discordie civili d'allora abbiano suggerito a Dante, di sanguigno ed ardente temperamento, l' idea di colpire col disprezzo i così detti *indifferentisti* odiati dall' uno e l' altro partito in guerra. -- Restavano a collocarsi l'anime dei morti senza battesimo, rei della sola colpa originale, classe che non poteva essere dimenticata in un inferno descritto da un cattolico. -- Quest' anime essendo macchiate d'una vera colpa sono messe nell' inferno vero. Dante però seguendo un'opinione delle scuole, descrive questo luogo nel primo cerchio, e ce lo presenta abbastanza onesto e decoroso. In una parte segnatamente, il poeta vi mette un fuoco ad illuminare quel sito; vi sono prati ameni di verdi erbette col fiumicello e sette circoli di muro con le loro rispettive porte, quasi a difesa del castello, che abbiamo ricordato già, dove le anime de' savi



e degli eroi che senza la fede cristiana passarono da questa all'altra vita, fanno soggiorno: il così detto limbo.

Codice penale. — Il principio che lo sfogo della passione serva di castigo e l'aforismo medico dei contrari per lo più sono messi in pratica da Dante nel suo inferno: non mancano i casi, dove è stata applicata la pena del dritto canonico e civile. Notabile si è che i delitti che si oppongono in modo speciale alla pubblica quiete e felicità, vi sono puniti più severamente che gli altri. — Gli Infingardi, dispregiatori in vita d'ogni buon nome e riputazione, ora sono presi da tale odio della loro situazione di oblio presso tutti, che preferirebbero qual si voglia altra condizione, e corrono disperati dietro una velocissima insegna per la loro ampia caverna nudi, stimolati da vespe e da mosconi. I Limbisti nella certezza d'illudersi, nutriscono desideri e speranze continuamente. Chi vorrebbe negare che questa dolorosa situazione sia stata suggerita al poeta dalla propria? esule senza colpa dalla sua tanto amata Firenze, sempre speranzoso di rientrarvi, e mai riuscirvi! — La molle vita dei Carnali è fieramente agitata da eterna turbinosa rapina che li urta e sconquassa l'un contro l'altro: i Golosi ingozzano acque putride, in che sono sommersi sotto una pioggia continua mista di neve e grandine in mezzo al puzzo di fangoso limo, e i latrati e gli sgraffi del tricipite Cerbero. Avari e Prodighi urlandosi con grossi macigni, spinti a forza di petto, si oltraggiano anche rimproverandosi reciprocamente la loro colpa: guazzanti in una crassa palude nebbiosa gl'Iracondi si straziano ad unghie le membra e co'denti: mentre gli Accidiosi in limaccioso fondo fanno gorgogliare la sporca nera acqua coi loro lamentevoli sospiri: il superbo orgogliosissimo fiorentino spirito bizzarro Filippo Argenti è fatto zimbello de'suoi compagni, che gli danno addosso insieme cogli invidiosi. — Il fuoco del codice civile che puniva gli Eretici sulla terra è continuato dall'eterno; i bestiali Violenti contro il prossimo sono in un fiume di bollente sangue, più o meno sotto, secondo la passata ferocia; i Suicidi animeranno in eterno una selva di sterpi per non mai più unirsi ai corpi già rifiutati: anche una pioggia di fiamme tormenta i Violenti contro Dio, e l'ordine da lui messo nella natura; quindi Bestemmiatori, Sodomiti, Usurai in separate schiere, sono dolorosissimamente piagati dal suolo infuocato e dall'aria infiammata per incessanti falde di cadente fuoco. In dieci distinte circonvallazioni nei Ruffiani in prima e Seduttori che in contraria dire-

zione corrono sotto la sferza di cornuti diavoli; negli Adulatori e nelle Meretrici attuffati in profondo pantano di ribalderia da cesso; nei Simoniaci insaccati in stretto orifizio di una cavità della rupe infernale a capo sotto e i piedi in su, corrosi da serpeggianti fiamme; negli Indovini aventi il capo travolto colla faccia sul dorso; nei barattieri messi in una fossa di pece bollente; negli ipocriti a tonache di piombo infuocate, al di fuori in oro bellissime; nei ladri condannati a stare in mezzo di mille maniere di serpi fornite di veleni incendiari potentissimi, e a soffrire metamorfosi le più incredibili; nei Consiglieri fraudolenti nascosti in un fuoco a fiamme che da ogni parte gl'investono; nei Susurroni e Mettitori di male e di scisme da demonio crudelissimo crudelissimamente lacerati e tagliuzzati; nei Falsificatori di monete che idropici sono costretti a starsene immobili, mentre abbrucciati da ardentissima sete vanno immaginando limpidi ruscelli e freschi; ed ora sono percossi ora strascinati sul suolo da altri dannati furiosi che percorrono la bolgia; si vede la frode punita di chi inganna coloro che non fidansi; finalmente nel Cocito gelato, in cui sono immersi secondo la condizione del tradito, se è il parente, se la patria, se l'amico, se il benefattore, in diverse sfere con meno e più tormentosa collocazione, sono puniti i Traditori di chi si fida. — Lucifero piangendo da sei occhi, con sanguinosa bava mista al pianto lorda i suoi tre menti, e maciullando e sgraffiando Giuda che gli sta in bocca con la testa e il collo, mentre gli altri due co' piedi e colle gambe, ventila con sei ale da vipistrello che escono a due di sotto ad ogni mento e produce la insopportabile freddura dell' orrendo luogo.

Sergenti e Ministri del penitenziere. — Fra i ministri della giustizia divina nell'inferno dantesco, i primi a notarsi sono i demoni i quali si distinguono in due classi. — Come si è già toccato nel discorso primo; l'idea fondamentale del poema si è quella di mostrare il destino della specie umana, che il poeta considera in tutta la esistenza di lei dalla creazione sino ai suoi tempi, i quali pare che creda non molto lontani al finimondo. E conciossiachè come si è detto ancora, Dante dia a certi fatti mitologici un tal quale carattere dottrinale, quasi documento della ragione naturale, che anche dopo la disobbedienza di Adamo bastava a potere sollevare la mente dell'uomo dalle cose visibili all'invisibili; e per la stessa ragione introduca certi fatti della storia profana misti a' fatti biblici: così colloca nel suo inferno mescolati ai veri demoni del cristianesimo i ministri infernali delle mitologie pagane. — Vero



è peraltro che questi ultimi essendo di creazione umana, per così dire, si dimostrano nel loro ministero più moderati e discreti da credere a Virgilio, e lasciarlo passare col compagno, sebbene avessero alla prima comparsa dei due viaggiatori interposto il loro velo; nè sono tanto maliziosi e perversi che i diavoli propriamente detti che furono creature di Dio e di natura angelica molto superiore all'umana in perfezione. — Il Poeta destina in gran parte i primi ad esecutori della suprema Giustizia nei sei cerchi superiori, dove sono puniti i peccati meno gravi; ed i secondi cominciano a venire in scena solo alla difesa di Dite, per entrare nella quale non bastò a Virgilio dire, che si viaggiava in quei luoghi per voler divino. Che anzi a tale annunzio i Diavoli di Dite gli chiusero la porta in faccia; e vi fu bisogno d'un aiuto straordinario per vincere la loro tracotanza. -- Pertanto anche nell'Inferno Dantesco Caronte (la morte in greco) si ritrova naturalmente alla sua barca per trasportare i malnati spiriti al di là dell'Acheronte (fiume del dolore) i quali se non pagano il nautico coll'obolo, lo pagano di remate che il vecchio dagli occhi di bragia loro infligge quante volte non siano pronti ai suoi cenni. Così Minos fornito di lunga coda, secondo i giri di questa al suo dosso, sedendo pro tribunali condanna a più o meno profondo cerchio: Cerbero a tre gole presiede in certo modo ai castigo de' golosi: Pluto, il maledetto lupo, vi è custode degli avari e dei prodighi, che male usarono de' suoi tesori. — Oltre i quali non mancano personaggi mitologici anche nei cerchi inferiori, quasi destinati alla disciplina di qualche luogo: per esempio l'ingegnosissima introduzione dei Centauri, guardie a cavallo per contenere i tiranni nel bollente sangue, dove vi stanno sommersi in ragione del grado della passata ferocia: le rapaci Arpie che sterpano le luride foglie della foresta dei Suicidi; e i famosi Giganti servono a calare pel pozzo sino al fondo dell'inferno. -- Del resto i veri demoni sono gli angeli che presero parte alla ribellione di Lucifero e caddero con lui nel baratro infernale. -- Secondo le scuole, i veri diavoli ànno un'immutabile volontà al male; e per questo Dante li rappresenta come tenacissimi nell'opporsi alla discesa di sè stesso vivo ancora, per paura che ritornando sulla terra spaventasse gli uomini col racconto di quel che avesse veduto, e così li distogliesse dal fare il male. -- Per rispetto all'intelligenza dei diavoli veri è da sapere che ad onta abbiano perduto tutte quelle cognizioni

che dovevano alla grazia divina nella quale furono creati, ànno però conservato l' intelletto proprio alla loro natura angelica, superiore di moltissimo all'umano; e che è acutissimo: possono quindi ritrovare combinazioni da fare meravigliare nell' esecuzione del mal volere tanto più che, per le scuole, era loro assegnata l'abitazione anche nella terrestre atmosfera.





DELL' INFERNO



CANTO PRIMO

—

Ragione del Canto.

A ritornare, gli uomini dallo stato di miseria e ad indirizzarli alla felicità; il Poeta comincia dal narrare la propria infelicità, essendosi ritrovato senza accorgersene al mezzo dell'età umana in una selva oscura; dove tutto pieno di terrore vagò sino che si vide una mattina ai piedi d'un colle. Allora più tranquillo d'animo, dopo riposato alquanto, s'avvia per salire il colle, ma al cominciar dell'erta una lonza, un leone, ed una lupa si presentano per impedirgli il passo. È atterrito specialmente dall'ultima; e rivolto indietro, mentre era per ricadere a basso, gli si offre dinanzi agli occhi una figura d'uomo, alla quale gridando chiede aiuto. La figura è l'ombra (V. R. Ombra) di Virgilio, il quale gli fa coraggio; ma in fine, discusse alcune ragioni, lo esorta a salire alla vetta del colle per altro cammino nel quale egli stesso lo guiderà. Dante acconsente e segue Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1)
   Mi ritrovai per una selva oscura 2)
   Che 3) la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura 4)
   Questa selva selvaggia 5) ed aspra 6) e forte 7)
   Che nel pensier 8) rinnova la paura.
Tanto è amara 9) che poco è più morte:

(1 35 an. - V. R. cammino (2 la vita mondana (3 nella quale - il che relativo usasi senza e con la preposizione in tutti i casi, numeri e generi - entrando nella selva smarrì la dritta via. (4 dolorosa (5 orrida (6 piena di spine (7 faticosa (8 pensandovi, per la commozione del cervello eccitato dall'imaginazione. (9 Il dir della selva - V. R. amara.

Ma per trattar del ben 10) ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte. 11)
Io non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno 12) in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle 13) giunto
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto, 14)
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta 15)
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago 16) del cor m' era durata
La notte 17) ch' io passai con tanta pieta. 18)
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago 19) alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva. 20)
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta 21)
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 22)
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza 23 leggiera 24) e presta molto
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

(10 il modo di scampare (11 vedute - il monte, le bestie, Virgilio (12 confuso - somnus animae est oblivisci Deum. S. Agostino (13 il monte di Dio - la pace della coscienza per una vita virtuosa - la conversione. (14 oppresso dal timore di dannarsi (15 il sole - la grazia illuminante - V. il discorso sul poe. in generale (16 cavità - V. R. lago (17 il tempo della vita mondana (18 angoscia: passioni - rimorsi da far pietà (19 gorgo d' acqua pericoloso (20 chi ama la vita mondana, morirà da mondano (21 il piede del colle - la via che conduce dal mondo alla virtù: la vita attiva - V. R. diserta. (22 camminava per il piano - V R. BASSO. (23 La lussuria - V. R. LONZA (24 poco ferma nella stessa posizione - il lussurioso incostante.



Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su 25) con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch' a bene sperar 26) m' era cagione
Di quella fera la gaietta 27) pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone 28).
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse; 29)
Ed una lupa 30) che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame. 31)
Questa mi porse tanto di gravezza 32)
Con la paura ch' uscia di sua vista, 33)
Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 34)
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face, 35)
Ch' in tutti i suoi pensier 36) piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 37)
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi rispingeva là dove il sol tace. 38)
Mentre ch' io ritornava in basso loco
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. 39)
Quando vidi costui nel gran diserto
Miserere di me: gridai a lui
Qual che tu sii od ombra 40) od uomo certo.
Risposemi: non uom: uomo già fui

(25 la costellazione dell' ariete - V. R. TEMPO (26 costruisci, l' ora del tempo e la dolce stagione mi facean sperare di conquidere la fera della gaietta pelle - V. Discorso sul poema in generale (27 che mette allegria (28 il mondo – V. R. LEONE (29 coll' agitarsi alle mosse del leone (30 il demonio dell' avarizia - V. R. LUPA (31 infelici (32 torpore - la paura rende i sensi ottusi (33 il lupo à lo sguardo obbliquo (34 d' arrivare alla cima del colle. (35 Fa (36 in tutto l' animo (37 irrequieta – aveva molte brame (38 non penetrava - ritornava alla vita mondana dove si perde il sol della giustizia (39 debole di voce (40 V. R. OMBRA.

E li parenti 41) miei furon lombardi 42)
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio* 43) ancor che fosse tardi 44)
E vissi a Roma sotto il buon 45) Augusto
Al tempo degli Dei falsi 46) e bugiardi. 47)
Poeta fui e cantai di quel giusto 48)
Figliuol d' Anchise che venne da Troia
Poichè il superbo 49) Ilion fu combusto. 50)
Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 51)
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio 52) e cagion 53) di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo 54) fiume?
Risposi lui con vergognosa 55) fronte.
O degli altri poeti onore e lume 56),
Vagliami 57) il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar 58) lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore; 59)
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile 60) che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi 61).
A te convien tener altro viaggio:
Rispose: poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar 62) per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia 63) e ria 64)

(41 i genitori (42 il nome moderno per l' antico (43 fui contemporaneo di Cesare (44 V. R. TARDI (45 Augusto protesse Virgilio (46 non veri Dei (47 ingannatori (48 pio (49 potente per ricchezze (50 incendiato (51 alla selva - alla vita mondana (52 base (53 la virtù; vivere crist. (54 Abbondante (55 rispettosa (56 gli altri poeti diventano illustri imitandoli (57 mi raccomandi a te (58 studiar l'Eneade (59 tu mi hai fatto poeta (60 modo di dettare figurato (61 nelle forti paure il sangue è ritenuto nelle cavità del cuore, il quale palpita in vece di battere liberamente. quindi le sue dipendenze, vene e polsi (l' arterie) sono tremolanti (62 oltrepassare: il demonio fa di tutto perchè non si lasci la via del male (63 crudele (64 perfida.

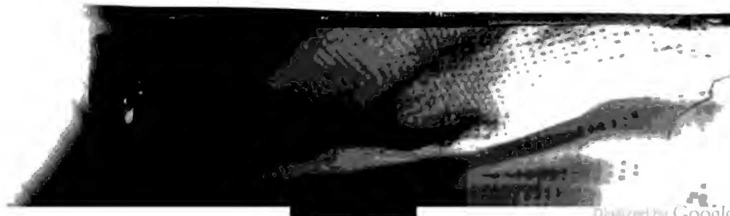
Che mai non empie la bramosa 65) voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animai a cui s'ammoglia 66)
E più 67 saranno ancora, in fin che il Veltro 68)
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà 69) terra, 70) nè peltro, 71)
Ma sapienza e amore e virtute.
E sua nazion 72) sarà fra feltro e feltro. 73)
Di quell'umile 74) Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 75)
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Laonde invidia 76) prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' 77) penso e discerno, 78)
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno.
Ove udirai le disperate strida, 79)
Vedrai gli antichi 80) spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida: 81)
E vederai color che son contenti
Nel fuoco 82), perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti; 83)
Alle quai poi se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascierò nel mio partire:
Chè quello imperator, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante 84) alla sua legge
Non vuol che in sua città per me si vegna;
In tutte parti impera 85) e quivi regge, 86)
Quivi è la sua cittade 87) e l'alto seggio: 88)

(65 insaziabile (66 si associa: il demonio si serve di tutte le nostre prave inclinazioni per ucciderci (67 ogni tempo che si succede ritrova nuovi modi ne' vizi vecchi. (68 Il Redentore V. il disc. sul poem. in generale) (69 non cercherà (70 domini (71 moneta - ricchezze (72 I seguaci (73 di tutte le nazioni (V. disc. gen.) (74 il Lazio - bassa Italia - Eneid (75 città (76 del diavolo della felicità d'Adamo (77 meglio (78 giudico (79 dell'anime dannate (80 sin dal peccato d'Adamo 81 chiede gridando di annientarsi affatto (V. R. gridare) (82 l'anime purganti (83 al paradiso (84 infedele non credette in Cristo (85 esercita il suo potere (86 governa (87 per così dire - la capitale (88 il trono.

O felice colui cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti 89)
Acciocch'io fugga questo male 90) e peggio, 91)
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro, 92)
E color che tu fai cotanto mesti. 93)
Allor si mosse, ed io li 94) tenni dietro.

Osservazioni. — v. n. 9. — Usato l'avverbio di luogo per quello di tempo -- che trovai in quel tempo -- che ho vedute in quel tempo -- la lezione *alle* non rimedia punto, perchè si tratta di quel che dirà incontanente. -- v. 22-24. Naturalissimo il rivolgersi indietro, passato il pericolo, a chi è arrivato sul sicuro. -- v. 23. Non si potea nè con maggiore brevità, nè con maggior evidenza rappresentare a parole l'affanno di chi usci da un gorgo d'acqua pericoloso. -- v. 25 L'animo che fugge ancora, sebbene Dante si volgesse indietro, è una bellissima imagine dell'orrore per la selva selvaggia. -- v. 39. O! quanto caramente indicata la bontà essenziale alla prima Causa con quell'*Amor divino* che mosse da prima quelle *cose belle*. -- v. 47 La *test' alta* e la *fame rabbiosa* dipingono proprio la tirannia della ambizione. -- v. 53. La paura, imperfezione umana, imaginata qual influsso malefico che esce dagli occhi della lupa allo sguardo obbliquo, e carca di tutte brame nella sua magrezza, è un tratto eminentemente bello: una forza superiore fuori di noi è sostituita ad una nostra debolezza; ed ecco tanto più degno di soccorso Dante che cedeva! -- v. 60. Pare che l'Alighieri si compiacesse del *figurare* spesso col verbo *tacere*: qui *tace* il sole - in altra occasione è il luogo ch'è *muto di luce* -- in un terzo esempio è il vento *che tace ec.* -- v. 63. Come si possa capire dal solo presentarsi dinanzi agli occhi nostri, che un *tale è fioco* per lungo silenzio, e non per altra ragione, non s'intende: o Virgilio diede segno della sua presenza con qualche grido, o Dante si rapporta a quello che venne dopo: la maniera usata qui dal poeta per esprimersi non è molto felice, quantunque possa egli alludere alla poca curanza dell' Eneide per tanti secoli di barbarie, e lo dica raccontando una cosa passata, giacchè

(89 in vita: dopo morte però lo conobbe da viverne in desio penoso (90 le miserie della vita mondana (91 l'inferno (92 la porta del cielo che confina col purgatorio, e le cui chiavi sono in mano a S. Pietro (93 i dannati (94 per gli.



il lettore non ha motivo di pensare ad una verificazione che non poteva avervi luogo — V. 100. Gli Uguccioni, i Cani, l'Imperatore universale, un Papa anche buono, insomma un Veltro qualunque di Cristo infuori, sia padrone di rimettere la lupa nell'inferno, e là onde era sortita ! ! — Mi si perdoni : la è troppa grossa ! oh troppa grossa per potersi inghiottire ! — V. 101. Appunto il titolo delle divine Persone.

CANTO SECONDO.

—

Ragione del Canto.

Dante avviatosi dietro a Virgilio diventa inquieto dell'ultima sua risoluzione, non ritrovando in sè una ragione, perchè gli si dovesse dare il privilegio di fare il propostogli viaggio — Virgilio però raccontandogli come tre donne celesti si erano presa la cura di scamparlo dalle tre bestie per questo mezzo, lo persuade a nulla temere — Così Dante ingegnosamente addita la incostanza dell'uomo ravveduto, che imaginandosi difficoltà tituba a star fermo sui buoni propositi: ma la ragione illuminata dimostra che Dio non manca mai de' suoi aiuti per fare il bene ; come insegnano le cattoliche dottrine.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra 1)
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate 2),
Che 3) ritrarrà 4) la mente 5) che non erra 6).
O Muse 7), o alto 8) Ingegno, or m'aiutate,

(1 Pare che il Genio del poeta supponga la esistenza di esseri animali in altri astri; come da quel che dice del LAGO DEL COR, DELLE VENE E DEI POLSI (arterie) si potrebbe congetturare che conoscesse la circolazione del sangue (2 la molestia della compassione alle pene (3 la guerra (4 descriverà (5 la memoria (6 fedele (7 la facoltà poetica che suppone gran fantasia unita a gran sapere (8 la facoltà inventiva, quel che chiamasi comunemente *Genio, sublime* per un poeta.

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà 9) la tua nobilitate 10).
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù 11) s'ella è possente,
Prima che all'alto 12) passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile 13) ancora, ad immortale
Secolo 14) andò, e fu sensibilmente 15).
Però se l'avversario d'ogni male 16)
Cortese fu, pensando l'alto 17) effetto
Ch' uscir dovea di lui, e il chi 18) e il quale,
Non pare indegno 19) ad uomo d'intelletto:
Ch' ei 20) fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell' empireo 21) ciel per padre 22) eletto.
La quale 23) e il quale a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior 24) Piero.
Per questa andata 25) onde gli dai tu vanto 26),
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria 27), e del papale ammanto 28).
Andovvi poi lo Vas d'elezione 29)
Per recarne conforto 30) a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione 31).
Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè, se del venire io m'abbandono 32),
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta

(9 Comparirà (10 perfezione (11 le mie forze (12 l'ingresso all'inferno, difficile impresa (13 prima di morire (14 là dove si vive eterno (15 col corpo (16 Dio (17 grande (18 V. R. CHI (19 il sapiente non giudica cosa indegna di Dio il permesso (20 Enea, padre di Silvio (21 la residenza di Dio (22 autore (23 Roma e suo impero (24 il primo Vicario di Cristo (25 agli Elisi (26 lo esalti (27 nelle guerre latine (28 il distintivo del Papa – Roma, e il suo impero erano voluti da Dio a preparare il luogo al vicario di Cristo (29 S. Paolo Apostolo – V. R. *Paolo* (30 autorità (31 senza la quale non si va in paradiso (32 cedo a venire.

Sì che del cominciar tutto si tolle; 33)
Tal mi fec'io in quella oscura 34) costa:
Perchè pensando consumai 35) la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo 36) quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa: 37)
La qual 38) molte fiate l'uomo ingombra 39)
Sì che d'onrata impresa lo rivolve:
Come falso veder bestia, quand'ombra 40).
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 41)
Dirotti, perch'io venni, e quel ch'intesi
Nel primo punto 42) che di te mi dolve 43).
Io era intra color che son sospesi, 44)
E donna mi chiamò beata 45) e bella.
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella; 46)
E cominciommi a dir soave 47) e piana 48)
Con angelica voce in sua favella: 49)
O Anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana: 50)
L'amico mio, e non della ventura 51)
Nella diserta piaggia 52) è impedito
Sì nel cammin che vôlto è per paura.
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muóvi, e con la tua parola ornata 53)
E con ciò che ha mestieri 54) al suo campare;
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata,

(33 Non comincia neppure (34 si faceva sera (35 nella sua testa (meglio considerando le cose) aveva deciso di finir là il viaggio accettato così subito (36 essendosi offerto a salvarlo (37 si è avvilita (38 la viltà (39 imbarazza (40 a ombra (41 ti liberi (42 momento (43 dolse (44 al limbo - V. R. sospesi (45 celeste (46 il sole - usitatissimo paragone degli occhi d'una bella (47 come fa chi vuole un favore (48 chiara (49 fiorentina - i trapassati intendono tutte le lingue (50 distanza di tempo (51 non della fortuna dell'amata (52 il piede del colle - simbolo dell'intervallo in cui Dante passava ad essere virtuoso (53 eloquenza (54 è necessario.



Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui. 55)
Tacette allora, e poi cominciai io:
O Donna di virtù, sola 56) per cui
L'umana spece eccede ogni contento 57)
Da quel ciel ch'ha minori i cerchi sui: 58)
Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 56)
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento. 60)
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro 61)
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi. 62)
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 63)
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre no: che non son paurose 64)
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange, 65)
Nè fiamma d'esto incendio 66) non m'assale.
Donna 67) è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento 68), ov'io ti mando
Sì che duro 69) giudizio lassù frange. 70)
Questa chiese Lucia 71) in suo dimando 72),
E disse: ora abbisogna il tuo fedele 73)
Di te, ed io a te lo raccomando.

(55 V. Discorso sul poema in generale (56 la virtù, di cui non è capace in terra che la spece umana (57 cosa contenuta (58 il ciel lunare nel sistema di Tolommeo - V. Discorso alla 3ª Cantica (59 se già mi fossi mosso, pur mi parrebbe d'aver tardato (60 voglia (61 del mondo (62 desideri ardentemente - l'empireo (63 del mio intimo (64 temibili (65 non mi fa male (66 metaf. - nessuna di tutte codeste sciagure non mi può toccare (67 la Madonna - V. discorso sul poema in generale (68 della lupa (69 la giustizia di Dio mitigata dalla misericordia, di cui è simbolo la Madonna (70 rompe (71 la Vergine e Martire (72 dimanda (73 Dante era devoto di S. Lucia - V. disc. sul poema in generale.

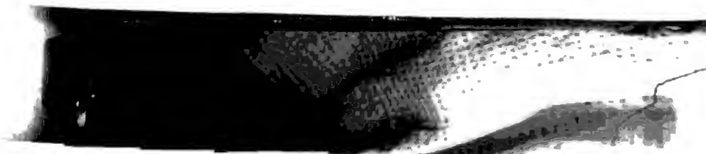
Lucia nemica di ciascun crudele
  Si mosse e venne al loco dov'io era,
  Che mì sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei che t'amò tanto,
  Ch'uscio per te della volgare schiera? 74)
Non odi tu la pieta 75) del suo pianto?
  Non vedi tu la morte 76) che il combatte
  Su la fiumana 77) ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 78)
  A far lor pro, 79) ed a fuggir lor danno,
  Com'io dopo cotai parole fatte.
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto 80)
  Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno. 81)
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè 82) mi fece del venir più presto:
E venni a te così com'ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cor allette? 83)
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca, 84)
  Si drizzan tutti 85) aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io 86) di mia virtute stanca:
  E tanto buon ardir al cor mi corse,
  Ch'io cominciai come persona franca: 87)

(74 colla VITA NUOVA (75 il grido lamentoso (76 figur. il demonio che fa di tutto per farlo tornare alla vita mondana (77 corrente impetuosa d'acqua torbida — la corruzione mondana da cui Dante scampava - fiumana della quale non è più impetuoso il mare (78 pronte (79 utile (80 bello (81 un buon scrittore attesta il buon gusto in certo modo del suo secolo - oppure che l'imitano (82 motivo per cui (83 annidi (84 la luce del sole è bianca (85 del tutto (86 così successe del mio coraggio mancat. (87 libera da ogni dubbio e paura

O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese; ch'ubbidisti tosto
Alle vere 88) parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue.
Ch'io son tornato nel primo proposto. 138
Or va; che un sol volere è d'amendue:
Tu Duca, tu Signore e tu Maestro:
Così gli dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammin alto 89) e silvestro 90). 142

Osservazioni. — Si è voluto far dell'impero il concetto dominante della Divina Commedia; ed ecco sino dal secondo canto chiarissimamente indicato che Enea v. 23-24 padre di Roma e del suo impero è per permissione di Dio disceso ai campi elisi nell'inferno a conoscere dal padre cose che dovevano servire a preparare il loco santo dove doveva risiedere il Papa. - v. 42-52. L'anime de' trapassati, secondo il nostro poeta nulla perdono del costume che avevano in vita. — Una donna ricca e bella può comandare sulla terra; e Virgilio assuefatto alla corte d'Augusto, offre subito la sua servitù alla beata e bella Beatrice al limbo. Rispetto a questa però, sebbene parli il linguaggio dei così detti *bene educati* che dimandano un favore, e forse anche con un poco di rettoricismo; si potrebbe dimandare come Beatrice ammessa alla visione di Dio abbia avuto bisogno di essere avvisata da Lucia, che il suo amico si ritrovava in un gran uopo d'aiuto così che temeva di essersi levata troppo tardi? Si potrebbe rispondere che i Beati vedono in Dio solo quel tanto che a Dio piace di manifestare. -- Ma come si potrebbe difendere la dimanda di Virgilio a Beatrice, di non temere di discendere al limbo? E quel che è anche più indigesto, la risposta di Beatrice a questa dimanda; quasi che la sapienza umana non dovesse sapere che non si deve aver paura delle cose che non fanno male? - A dir la verità, non ci vedo il solito garbo dell'Alighieri: se non fosse, che la scrupolosità del poeta nell'osservanza dell'anzidetto costume lo scusasse; come ancora delle lagrime di Beatrice *beata*; piangendo

(88 sincere (89 profondo - alcuni da questo aggiunto hanno imaginato che per andare all'inferno Dante ascendesse un colle diverso da quello delle bestie! (90 fuor d'uso ai viventi.



le donne a lor volontà: sebbene sarebbe ragionevole il supporre che vi fosse qui per qualche cosa il simbolo (v. Discorso sul poema in generale) - v. 126 bellissima terzina per tutte le ragioni. Le similitudini sono illustrazioni; dunque certi ameni scrittori fanno male, prendendole dalle metafisiche e metafisicherie.

CANTO TERZO

Ragione del Canto.

Siamo alla porta dell' inferno (v. il Discorso a questa Cantica). Dante leggendo nell' iscrizione sopra la porta che chi entra non esce più, s' intimidisce: ma Virgilio con lieto volto prendendogli la mano lo condusse dentro. -- Una specie di amplissima caverna si presenta da prima, la quale forma come da atrio al vero inferno, che si ritrova dopo l'Acheronte, confine di questa vasta campagna abitata dagli Scioperati che vissero senza lode e senza infamia. Costoro sono puniti da una inquietezza tale che fa loro desiderare qualunque altra condizione. Dante vi riconosce alcune ombre, ma non ne dice il nome; solo indica un' ombra come quella di colui che fece il gran rifiuto, *la quale con una gran folla d' altre correva dietro ad un' insegna che non si fermava mai, tutte nude e punte da mosconi e vespe. -- I peccatori sono molti sulla terra, e noi già abbiamo visto che la spiaggia, piede al colle della virtù, pure è deserta; e molti sono quelli che giungono continuamente all'Acheronte per passare al vero inferno. -- Caronte (la Morte) rifiuta la sua barca a Dante vivo: d'altronde facendosi questo viaggio coll' autorizzazione divina a vantaggio di tutta la specie umana; il poeta legittimamente ricorre al soprannaturale per arrivare al di là dell'Acheronte.*

Per me si va nella città 1) dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va fra la perduta 2) gente.
Giustizia mosse il mio alto 3) fattore:
Fecemi la divina potestate 4)
La somma sapienza 5) e il primo amore. 6) 6

(1 L' inferno dove si è tormentati. (2 gente che non à più scampo. (3 Celeste - la SS. Trinità (4 il Padre - V. R. persona. (5 il Figlio (6 lo S. S.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne 7) ed io eterno 8) duro:
Lasciate ogni speranza 9) voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io 10): Maestro, il senso lor m'è duro 11).
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto; 12)
Ogni viltà convien che qui sia morta. 13)
Noi sem venuti al loco ov' io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto 14).
E poichè la sua mano alla mia porse
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete 15) cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti 16) guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue 17), orribili favelle 18),
Parole di dolore, accenti 19) d'ira,
Voci alte e fioche e suon 20) di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira 21)
Sempre in quell' aria senza tempo tinta, 22)
Come la rena quando il turbo 23) spira.
Ed io ch' avea d'error la testa cinta, 24)
Dissi: Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta? 25)
Ed egli a me: Questo misero modo 26)
Tengon l'anime triste 27) di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo. 28)

(7 le cose ingenerate che sono di lor natura indestruttibili e create immediatamente da Dio - V. R. CONTINGENTE (8 rispetto a finire (9 di uscire (10 motivo per cui io dissi (11 mi fa temere (12 paura (13 non esista (14 Dio è l' oggetto di questa nostra facoltà essendo il primo VERO (15 sotterranee (16 strilli di dolore (17 linguaggi (16 i concetti (19 il modo di esprimersi giusta l'affetto (20 batter di mani (21 coll' aria (22 eternamente oscura (23 fenomeno atmosferico in cui (non si sa ancora per quali forze) l'aria nel tempo stesso che si move progressivamente, si move à spira intorno ad un assè - così s' agirava il TUMULTO (24 che non stava lì con la testa (25 oppressa (26 costume (27 infelici (28 lode

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli 29)
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro 30)
Caccianli i Ciel per non esser men belli: 31)
Nè lo profondo inferno gli riceve 32)
Chè alcuna 33) gloria i rei 34) avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve:
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca 35) vita è tanto bassa 36),
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di lor il mondo esser non lassa 37):
Misericordia e giustizia gli sdegna 38):
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi un'insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna: 39)
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente ch'io non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto.
Guardai e vidi l'ombra di colui 40)
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui. 41)
Questi sciaurati, che mai non fur vivi 42)
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto
Che mischiato di lagrime a' lor piedi

(29 con Lucifero (30 furono (31 per spiriti senza meriti (32 contiene (33 qualche V. R. ALCUNA (34 i peccatori (35 oscura (36 è tanto sconosciuta (37 lascia (38 quasi semiragionevoli (39 intollerante di riposo - indignata. Latino - ecco la cagione dell'aggirarsi del tumulto (40 Si vuole che sia S. Celestino papa V che vedendosi inabile al papato rinunciò - non era ancora stato santificato (41 gli scioperati dispiacciono a Dio, perchè mancanti del devoto zelo alla sua gloria; ai cattivi, perchè non furono lor compagni nelle iniquità (42 vivere è agire sì che il mondo vi conosca.

Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich'a riguardar oltre mi diedi
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono e qual costume 43)
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte;
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista 44) riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no il mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi. 45)
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo 46)
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo: 47)
E tu che se' costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poich'ei vide che io non mi partiva;
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. 48)
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non dimandare.
Quinci fur chete le lanose gote 49)
Al nocchier della livida 50) palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote. 51)
Ma quell'anime ch'eran lasse 52) e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto ch'inteser la parole crude.

(43 inclinazione (44 affliggente - Acheronte dal greco privo d'allegrezza (45 astenni (46 per capegli, barba ec. vecchi (47 in ogni sorta di patiri (48 tutto questo è detto ironicamente (49 la barba a lana per la natura bestiale di Caronte - dal greco - morte (50 color più oscuro che rosso (51 cerchi a rosso inflammato (52 abbattute di forze al pensiero dell'ultimo loro destino.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 53)
L'umana specie, il loco, il tempo e il seme.
Di lor semenza 54) e di lor nascimenti. 55)
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia. 56)
Come d'autunno si levan 57) le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra 58) tutte le sue spoglie; 59)
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi 60) di quel lito ad una ad una
Per cenni 61) com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse 'l Maestro cortese 62).
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio 63):
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in desio.
Quinci 64) non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna 65),
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. 66)
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna. 67)
La terra lagrimosa 68) diede vento 69)
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia

(53 Gli avi, progenitori (54 dei nonni ossia padri de' loro padri (55 da cui ebber la vita - dei loro genitori (56 se nella barca non si colloca subito (57 cadono (58 Le foglie sono parte del nutrimento terrestre (59 ornamento (60 seme, nome collettivo (61 di Caronte (62 perchè risponde alle dimande fatte di Dante e per il complimento appresso (63 l'Acheronte (64 di qui (65 brontola (66 significa (67 nelle grandi emozioni nervose si suda (68 dove si piange (69 mandò fuori del vento.

Osservazioni. - La iscrizione sulla porta dell'inferno è un modello di buon senso. 1. Chi legge impara subito dove si va, entrando per essa: e questa è la prima cosa a sapere d'una porta ignota: 2. Trattandosi d'un'opera d'autore insigne piace di conoscerne il nome: 3. Il tempo che fu fatta: 4. Metter nell'ultimo; perchè faccia più d'impressione, ciò che deve particolarmente importare al lettore - v. 18. concetto filosofico magistralmente applicato, trattandosi della felicità dell'uomo - v. 19 e 20 quanto mai al suo posto quel *porgere la mano con lieto volto* - v. 22-30 questa descrizione dell'impressione sentita, dopo aver passata la porta, è certo magnifica, ed è tale perchè fatta sotto i dettami della maestra natura. -- Le lagrime sgorgano spontanee negli individui di grande sensibilità allo spettacolo o agli indizi dolorosi d'una grande calamità dei loro simili - v. 103-104 spiegazione energica delle parole del Redentore sul dannato -- *ch'era meglio che non fosse nato* -- v. 110-120 il più bravo pittore non farebbe di maggiore effetto a colori questo quadro fatto a parole dall'Alighieri. - v. 130. Dopo il rifiuto di Caronte non restava al poeta per passare l'Acheronte che un mezzo straordinario; e Dante non vi si rifiuta; ma prepara il soprannaturale con fenomeni naturali così bene combinati, che anche la parte straordinaria potrebbe credersi naturale: il terremoto, il vento, la luce vermiglia, l'abbagliamento, la caduta del poeta assopito, lo spostamento di lui non è una combinazione impossibile in natura per un fisico de'nostri giorni.

CANTO QUARTO

Ragione del Canto.

Secondo la figura e disposizione del suo inferno Dante doveva mettere al di sopra di tutti i dannati quelli che non erano rei che della colpa originale. -- Siamo al Limbo: molte e grandi turbe di fanciulli, donne e uomini lo abitano: tutto è silenzio, d'un sussurrare di sospiri in fuori. Il Poeta per altro d'accordo con un'opinione delle scuole sulla felicità naturale che si gode nel Limbo; vi descrive un luogo a parte abbastanza onesto per gli Eroi e le Eroine, che sebbene infedeli praticarono quelle virtù che le pure forze



naturali potevano conseguire. — Un gran fuoco pertanto illuminava questa parte dove un castello feudale circondato da sette muraglioni ognuno con la sua porta, e da un fiumicello, elevasi sopra una collina a freschi e verdeggianti prati, servendo d'abitazione a coloro che l'aristocratica gentilezza dell'Alighieri non gli aveva permesso di accomunare col volgo dei Limbisti. — Il desiderio unito alla certezza d'illudersi è la loro pena; e per questo sono detti i sospesi.

Ruppemi l' alto 1) sonno nella testa
Un grave tuono, sì che io mi riscossi 2)
Come persona che per forza è desta.
E l'occhio riposato 3) intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dove io fossi.
Vero è chè 'n su la proda 4) mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa 5)
Che tuono 6) accoglie 7) d' infiniti guai 8).
Oscura, profonda era e nebulosa 9)
Tanto che per ficcar 10) lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco 11) mondo;
Incominciò il Poeta tutto smorto; 12)
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color 13) mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare 14) esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti.
Che son quaggiù nel viso mi dipingne 15)
Quella pietà 16) che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne: 17)
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cingne.
Quivi, secondo 18) che per ascoltare,

(1 Profondo (2 svegliai (3 tranquillo (4 margine (5 dove si soffrono dolori (6 frastuono (7 contiene (8 lamenti (9 le esalazioni del di sotto (10 per quanto guardassi (11 l'inferno - gli abitanti sono privi della speranza della vista di Dio (12 del color di un morto (13 di Virgilio (14 temere (15 mi fa comparire sul viso (16 pallore - il vedere lo strazio de' nostri simili ci fa impallidire sebbene non si abbia di che temere e senza sentirsi l'animo commosso da pietà (17 fa affrettare (18 per quanto si poteva udire.

Non avea pianto ma 19) che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare: 20)
E ciò avvenia di duol senza martiri, 21)
Ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi
E d'infanti e di femmine e di viri 22).
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo'che sappi innanzi che più andi 23),
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi 24),
Non basta; perch'e'non ebber battesmo,
Ch'è porta 25) della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente 26) Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti e non per altro rio 27),
Semo perduti, e sol di tanto offesi 28),
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando l'intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi 29).
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore 30),
Cominciai io per voler esser certo 31)
Di quella fede 32) che vince ogni errore,
Uscinne mai alcuno o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei ch'intese il mio parlar coverto 33)
Rispose: io era nuovo in questo stato 34),
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato 35).
Trasseci l'ombra del primo parente 36),
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraam patriarca e David re,

(19 Ma solo sospiri (20 ondeggiare - e così arrivavano all'orecchio (21 tormenti (22 adulti - pare che al limbo gli spiriti stessero a masse distinte (23 vada (24 meriti (25 fa diventar cristiano (26 non credendo nel Redentore (27 delitto (28 puniti (29 lusingati - V. R. SOSPESI (30 guida e padrone (31 chiarito (32 divina (33 allusivo alla discesa al limbo del Redentore (34 da poco morto (35 il Redentore coll'aureola del trionfo (36 Adamo.

Israel con suo padre 37) e coi suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè 38);
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi 39),
Ma passavam la selva 40) tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi 41).
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua del sommo 42), quand'io vidi un fuoco 43,
Ch'emisperio di tenebre vincia 44).
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol 45) gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte 46),
Questi chi son, c'hanno cotanta orranza 47),
Che dal modo 48) degli altri li diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza.
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza 49).
Intanto voce 50) fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta 51)!
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata 52) e queta 53),
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta 54).
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano.
Che vien dinanzi a' tre siccome sire 55).
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro 56) che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

(37 Giacobbe con Isacco - V. R. *Israele* (38 Giacobbe servì il suocero 14 anni per avere Rachele in moglie (39 dicesse (40 la moltitudine (41 affollati (42 dalla proda d'abisso (43 una sorgente di luce e di calore (44 vincea - la luce e il calorico si propagano a sfera (45 degna d'onore (46 Virgilio, l'arca di tutto il sapere antico (47 onore (48 di stare (49 distingue (50 ad una voce tutti gridarono (51 Virgilio (52 non continuò (53 tacque (54 quella del sapiente (55 re - la spada simbolo della sovranità (56 scrisse satire.

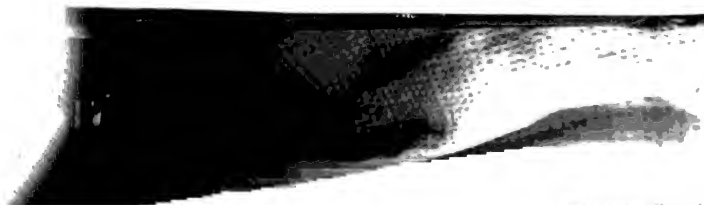
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome 57) che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene 58).
Così vidi adunar la bella scola 59)
Di quel Signor 60) dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno 61):
E 'l mio Maestro sorrise di tanto 62).
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fu sesto tra cotanto senno 63).
Così n'andammo insino alla lumiera 64),
Parlando cose che il tacer è bello 65),
Siccome era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura 66):
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi 67),
Di grande autorità ne'lor sembianti,
Parlavan rado, con voci soavi 68).
Traemmoci così dall'un de'canti.
In loco aperto, luminoso ed alto
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto 69)
Mi fur mostrati gli spiriti magni 70),
Che di vederli in me stesso n'esalto 71).

(57 Di poeta (58 onorando il merito (59 riunione di gente della stessa professione (60 Omero (61 inchino (62 si compiacque di tanto onore (63 fra uomini di cotanta sapienza (64 al fuoco (65 che non istà bene ripeter qui, perchè importune (66 senza bagnarsi i piedi – vi è chi dice che sia una *similitudine:* perocchè *terra dura* è un guado nel fiume d'Abano; e che quindi il bel fiumicello fu passato a guazzo. – Ma Dante passò il fiumicello come lo passarono le Ombre, le quali non aveano bisogno di bagnarsi (67 lentamente mossi ed autorevoli, come è proprio di persone contegnose che rispettano se stesse (68 tutta gente bene educata (69 il prato fiorito (70 grandi - illustri (71 in vedendoli coll'immaginazione mi sento maggiore di me stesso.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato 72) con occhi grifagni 73).
Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino 74).
Poichè innalzai un poco più le ciglia
Vidi il Maestro di color che sanno 75),
Seder fra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, ch'il mondo a caso pone 76),
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale 77),
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo. 78)
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 79) il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta 80) compagnia in duo si scema: 81)
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema 82),
E vengo in parte, ove non è che luca. 83).

(72 a coprire le ferite de' traditori (73 da falco - neri ed iride gialla (74 solitario, siccome maomettano veramente singolare fra i suoi (75 Aristotele siccome autore del linguaggio scolastico scientifico (76 formato per casualità (77 le proprietà delle piante e delle pietre - V. R. Dioscoride. (78 il famoso commento sull'opere d'Aristotele (79 mi costringe ad esser conciso che non posso dire tutte le cose fatte (80 composta di sei (81 resta diminuita di due (82 è agitata dalle strida (83 dove non v'è il fuoco che illuminava il prato nel limbo.

Osservazioni. — V. 16-21 il pallor di Virgilio, l'istanza di Dante, la risposta del primo sono tutte circostanze toccate qui magistralmente dal poeta. — V. 31 Il dire tanto a proposito nelle occasioni le più comuni, dove altri non pensa più che tanto ad eccitare un idea più che un'altra, non è credibile, sia effetto della riflessione del momento; dev'essere un puro effetto instintivo d'un' abitudine di osservare con singolare perspicacia le contingenze d'ogni maniera: ecco per esempio Virgilio qui previene la curiosità del suo compagno di viaggio su gli abitanti del primo cerchio: ma chi non vede che questo è appunto perchè ivi abitava Virgilio istesso? - V. 46 e tutta la premura di Dante, avendo sentito di essere nel limbo, di sapere come andò il fatto della discesa del Redentore, non si affà a maraviglia all'ardore della fede dell' Alighieri, di cui egli ci somministra tante prove in tutta la Divina Commedia! come chi veramente ama, per quanto creda un prospero avvenimento della persona amata, sempre gode d'averne delle riprove. — V. 62 pare che Virgilio faccia questa osservazione a Dante per mostrargli che sebbene morto pagano, nel limbo aveva imparato molte cose che vivo non sapeva; e così indicargli che si era accorto del suo parlare coperto: ingegnoso ritrovato del poeta a dare maggiore verosimiglianza alle parole del Mantovano: altrimenti com'è da pensare, che Virgilio potesse credere, Dante non sapesse, che prima della redenzione nessun uomo si salvava! — V. 79 Ingegnosissima la maniera d'introdurre la rivista per così dire degli illustri antichi: l'occasione del ritorno di Virgilio al luogo di sua stanza per un incontro d'altri insigni poeti con alla testa Omero è presa da Dante molto a proposito per far conoscenza dei Poeti prima degli altri, essendo lui stesso un poeta: con quale garbatezza mai allude al proprio merito! — V. 107. Di qui si vede che il *fuoco* non era uno splendere qualunque diffuso, ma un' incendio locale che serviva al lume e alla temperatura del castello e de'suoi annessi; e che la fama splendida di che godono gli Eroi d'ogni genere appunto simboleggia. — V. 108 essendo questa parte del limbo l'abitazione di persone che lasciarono sulla terra onorata per differenti virtù la loro memoria, pare che il fiumicello, che si passa come terra dura, si possa tenere pel simbolo delle difficoltà, che s'incontrano nella vita, a conseguire la vera gloria, difficoltà che per insormontabili che paiono all'anime volgari sono un fiumicello che si passa a piedi asciutti dall'anime nobili e generose; le sette



porte sono le sette virtù che l'uomo può conseguire naturalmente — la prudenza, la temperanza, la rettitudine, la fortezza, la perspicacia, la scienza, la sapienza; e non, com'altri vorrebbero, il trivio e il quadrivio; chè non solo gli scienziati erano ammessi ma i virtuosi di ogni maniera dell'uno e dell'altro sesso dentro il recinto del così detto *nobile* Castello per indicare che la sola virtù costituisce la vera nobiltà — Difatti Dante entrato nel recinto coi cinque antichi poeti tutti insieme si posero in alto della collina erbosa, ed ei potè vedere tutti gli abitanti del castello seduti qua e là in quel ridente prato; una mescolanza di donne, di guerrieri, di scienziati, tutti spiriti distintissimi per diversi titoli ma senza una probabile comune relazione: checchè altri pretenda di vederci l'*impero*.

CANTO QUINTO

Ragione del Canto.

Siccome da questo secondo cerchio cominciano i peccatori di colpe proprie, ragione voleva che al suo ingresso vi fosse il tribunale che destinava a chi compariva il luogo da esso. -- Dante à voluto rappresentare il suo Minosse come un mostro umano-canino. Fornito costui di lunghissima coda, se ne serve per indicare il cerchio dove cadere il reo spontaneamente confesso. La folla continua di chi si presenta, voleva un giudizio eminentemente sommario. Di fatti il peccatore dice le sue colpe; e Minosse avvolge tante volte la coda al suo dosso, quanto il numero del cerchio a cui è condannato quello; e così il reo già si trova al luogo suo, che la coda del giudice non è al proprio. -- I carnali abitano qui, e sono sconquassati da una orribile bufera.

Così discesi del cerchio primaio
    Giù nel secondo, che men loco cinghia 1),
    E tanto più dolor 2) che pugne a guaio.

(1 comprende - per la forma dell'imbuto (2 che nel primo cerchio - e questo dolore tanto maggiore che costringe a guaire - a lamentarsi forte.

Stavvi Minos orribilmente 3), e ringhia 4):
  Esamina le colpe nell'entrata,
  Giudica, e manda secondo ch'avvinghia. 5)
Dico, che quando l'anima mal nata 6)
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
  E quel conoscitor 7) delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda 8) ciascuna al giudizio:
  Dicono 9) e odono 10) e poi son giù volte. 11)
O tu, che vieni al doloroso ospizio 12),
  Disse Minos a me: quando mi vide,
  Lasciando l'atto 13) di cotanto uffizio 14),
Guarda, com'entri e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E il duca mio a lui: perchè pur gride 15)?
Non impedir lo suo fatale andare 16):
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare 17).
Or incomincian le dolenti note 18)
  A farmisi sentire, or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote 19).
Io venni in loco d'ogni luce muto 20),
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto 21).
La bufera 22) infernal che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina 23),
  Voltando 24), e percuotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina 25),
  Quivi le strida, il compianto 26) e il lamento,

(3 da far paura (4 digrigna i denti (5 e condanna secondo che avvolge attorno (6 nata a finir male (7 delle specì dei peccati (8 alla sua volta (9 i loro peccati (10 la sentenza (11 al cerchio da esse (12 all'inferno (13 l'esercizio (14 del giudizio (15 seguiti a gridare (16 andare che non si può impedire (17 le stesse parole a Caronte (18 le voci del dolore (19 arriva al mio orecchio (20 privo (21 agitato (22 turbine (23 violenza (24 nel turbine (25 l'abisso infernale (26 il pianto comune.

Bestemmian quivi la virtù 27) divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion 28) sommettono al talento 29).
E come gli stornei 30) ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato 31) gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai 32),
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir traendo guai 33),
Ombre portate dalla detta briga 34):
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero 35) si castiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle 36).
A vizio di lussuria fu sì rotta 37),
Che libito 38) fe' licito 39) in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta 40).
Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne 41) la terra, che il Soldan corregge 42).
L'altra è colei che s'ancise amorosa 43),
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 44)

(27 potere (28 dovere (29 alla passione (30 gli storni in tempo freddo volano a schiere ampie e fitte dibattendo l'ali per riscaldarsi; e ora si abbassano e ora s'alzano, quando si dirigono ad un canto, quando dall'altro, facendo stare il paragone nel movimento nelle varie direzioni; ovvero facendo caso reggente l'*ali* (31 la bufera (32 il grido della gru sa di malinconoso (33 lamentandosi (34 la bufera (35 oscuro (36 di popoli a diverso linguaggio. (37 sfrenata (38 quel che piace (39 lecito - de coniugiis adpetendis ut licitum cuique esset, liberum foret. - Paolo Orosio (40 che si acquistava (41 fu signora - V. R. semiramis (42 governa - Babilonia (43 Didone che si uccise per esser stata abbandonata da Enea (44 l'assedio decenne e l'incendio di Troia.

Tempo si volse e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo 45).
Vidi Paris, Tristano e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito 46).
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'due, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri 47).
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i 48) mena 49) e quei verranno
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: o anime affannate
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate 50),
Con l'ali aperte e ferme 51) al dolce 52) nido
Volan per l'aer dal voler 53) portate:
Cotali uscir della schiera ove è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno 54);
Sì forte fu l'affettuoso 55) grido.
O animal grazioso 56) e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso 57)
Noi che tignemmo 58) il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a vui 59),
Mentre ch'il vento, come fa' si tace 60).
Siede la terra dove nata fui 61),
Su la marina dove 'l Po discende

(45 V. R. Achille (46 ebbe quasi un fastidio (47 ubbidire pronti alla direzione del vento (48 li (49 guida (50 dal desiderio di rivedere i loro piccoli (51 per far più presto (52 causa di contentezza (53 la volontà rinforza l'attività (54 malefico (55 nel chiamarle (56 o vivo ben accostumato (57 più nero che rosso (58 fummo uccisi (59 a voi (60 è in calma (61 Ravenna.

Per aver pace 62) co' seguaci sui 63).
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende 64),
Prese 65) costui della 66) bella persona 67),
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende 68).
Amor, ch'a nullo amato amar perdona 69),
Mi prese del costui piacer 70) si forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona 71).
Amor condusse noi ad una morte 72):
Caina 73) attende chi in vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quell'anime offense 74),
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso 75)!
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo 76)!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio 77).
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi 78) desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria! e ciò sa il tuo dottore 79).
Ma se a conoscer la prima radice 80)
Del nostro amor tu hai cotanto affetto 81),
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse 82):

(62 Per perdersi in mare (63 confluenti (64 si accende (65 accese (66 per la (67 corpo (68 essendo all'inferno non essendosi pentita-V. R.Franc. (69 vuol che si riami (70 pel piacer di Paolo nella bellezza di lei (71 che m'accende ancora (72 V. R. Francesca ad un tempo (73 V. R. Caina (74 addolorate (75 aimè (76 alla morte (77 i tuoi tormenti mi rendono tanto afflitto e compassionevole da farmi piangere (78 relativamente ai due amanti incerti se spiegarsi (79 il limbista Virgilio od anche Boezio, avendo Francesca potuto sapere dal fratello, amico di Dante, o da lui stesso che Boezio era uno degli scrittori prediletti (80 origine - Dunque fino allora fu innocente (81 desiderio (82 prese.

Soli eravamo, e senza alcun sospetto 83).
Per più fiate gli occhi ci sospinse 84)
Quella lettura e scolorocci il viso 85):
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 86)
Esser baciato da cotanto amante 87),
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante 88).
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva 89) sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse 90);
E caddi come corpo morto cade.

Osservazioni. — V. 4-14 Oltre la lode della convenienza del luogo, la descrizione di Minos e della sua maniera di giudicare è veramente opportuna. -- V. 36 Ecco un altro tratto d'un grande osservatore del costume. — I lussuriosi alla vita molle e sensuale arrivando nel turbine che li trasporta dinanzi l'imboccatura del baratro infernale, sentono tale ribrezzo, che non possono fare a meno d'un orribile sfogo di maledizioni e di bestemmie alla vista del precipizio. — V. 45 Questo verso non è contraddittorio col V. 96, giacchè qui si tratta del supplizio in complesso. — V. 72 Questo verso serve a rendere più verosimile il V. 142. — V. 100-106 ecco in Francesca la Donna ch'è sempre tutta nella bellezza della sua persona, e non ritrova maggior soddisfazione che nel pensare ch'altri la tenga bella. Così Francesca anche nell'inferno non poteva separarsi dal cognato, che l'aveva tenuta bella. Eppur Francesca aveva dati a Gianciotto da cinque o sei figli. — Quell'altro finissimo osservatore del costume umano, Stern (*A sentimental Journey*) racconta che ritrovandosi un giorno alla finestra d'un albergo in Francia, potè vedere, che un povero, il quale nella

(83 Di esser sorvegliati (84 a guardarci (85 pel timore di non esser padroni di se stessi (86 la bocca (87 V. R. Galeotto (88 Gianciotto che li spiava n'ebbe abbastanza del bacio (89 commosso al racconto dell'infelice avventura incontrata da Francesca per amor di lui (90 terminazione della prima persona in uso presso gli antichi scrittori, come tante altre di Dante.

strada chiedeva la limosina, ottenevala sempre da qualunque donna passasse. Curioso il Filosofo di conoscerne la ragione, imparò che il talismano era nel lodarne la bellezza. — V. 118 Non sembri indiscreta questa dimanda. Il luogo dove fu fatta; il secolo in che fu scritta; l'utilità nell'indicazione del pericolo di simili letture possono giustificare il poeta. — V. 140 Il poeta erasi ritrovato compagno d'armi nella battaglia di Campaldino con Bernardino fratello di Francesca, col quale avea contratta amicizia, e relazioni con tutta la famiglia di lui. Quindi il pietoso caso di Francesca l'attuale situazione, le parole sue tanto commoventi spiegano esuberantemente il deliquio.

CANTO SESTO

—

Ragione del Canto.

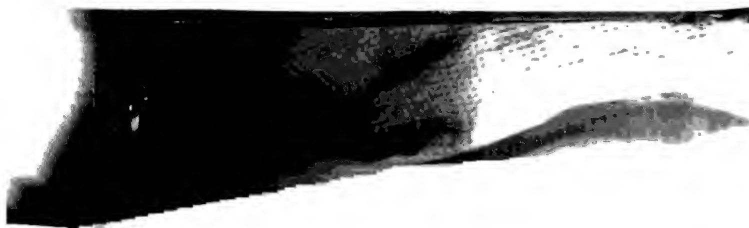
Essendo molto più forti gli stimoli alla incontinenza lussuriosa che alla golosa, Dante à creduto quest' ultima più grave colpa della prima. — Un mostro canino a tre teste e a tre gole è stato fatto il custode e l'aguzzino dei golosi. L'incontro di Ciacco fior. di civile casato famoso per la sua golosità, serve al poeta di opportuna occasione di parlare di Firenze, le cui tre grandi magagne Ciacco mette all' aperto. — Farinata degli Uberti ed altri illustri Fiorentini, già morti, dove siano -- Tocchi sulla vita futura: come saranno i tormenti dei dannati dopo la gran sentenza.

Al tornar della mente, che si chiuse 1)
    Dinanzi alla pietà 2) de'duo cognati,
    Che di tristizia tutto mi confuse 3),
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
    Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
    E come ch' io mi volga, e ch'io mi guati.

(1 La conoscenza delle cose ch'aveva perduta (2 angoscia (3 oppresse.

Io sono al terzo cerchio della piova
   Eterna, maledetta 4), fredda e greve 5):
   Regola 6) e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa e acqua tinta 7) e neve
   Per l'aer tenebroso si riversa 8):
   Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa 9),
   Con tre gole caninamente 10) latra
   Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra 11).
   E 'l ventre largo e unghiate le mani 12);
   Graffia gli spirti 13), gli scuoia 14) ed isquatra 15).
Urlar gli fa la pioggia come cani,
   Dell'un de' lati fanno all'altro schermo 16);
   Volgonsi spesso i miseri profani 17).
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo 18),
   Le bocche aperse e mostrocci le sanne 19):
   Non avea membro che tenesse fermo 20).
E 'l Duca mio distese le sue spanne 21;
   Prese la terra e con piene le pugna
   La gittò dentro alle bramose 22) canne 23).
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna 24),
   E si racqueta poi ch'il pasto morde,
   Chè solo a divorarlo intende e pugna 25);
Cotai si fecer quelle fauci 26) lorde
   Dello demonio Cerbero; che 'ntrona 27)
   L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch'adona 28)
   La grave pioggia, e ponevam le piante 29)
   Sopra lor vanità 30) che par persona 31).
Elle giacean per terra tutte quante,

(4 Che fa patir molto (5 insoffribile (6 modo di agire (7 sporca (8 cade abbondante (9 mostruosa (10 da cane (11 piena di sudicerie (12 le zampe davanti (13 le ombre (14 scortica (15 squarta (16 mutando giacitura (17 i golosi hanno per Dio il loro ventre – S. Paolo (18 aveva la coda da lucertola V.R.Cerbero (19 i denti canini (20 per la rabbia che lo invase (21 le mani per quanto si possono aprire (22 avide (23 delle gole (24 mostra i denti (25 colla tenacità e grandezza del cibo (26 l'imboccatura della gola (27 stordisce (28 doma (29 dei piedi (30 l'ombra d'aria (31 il corpo umano.



Fuor ch'una ch'a seder si levò ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto 32),
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima ch'io disfatto 33), fatto 34).
Ed io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente 35),
Si che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio 36), nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco 37),
Seco mi tenne in la vita serena 38).
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco 39):
Per la dannosa 40) colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco 41);
Ed io anima trista 42) non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 43)
Li cittadin della città partita 44),
Se alcun v'è giusto 45) e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 46)
Caccerà l'altra con molt'offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli 47), e che l'altra sormonti
Con la forza di tal 48) che testè piaggia.

(32 Condotto (33 morto (34 nato (35 memoria (36 maggior (37 oltre misura (38 nel mondo (39 porco (40 alla sanità: muore più gente per stravizzi che per tutte le altre ragioni. compresevi le guerre ancora e le pestilenze - **Haller** (41 sono affaticato (42 consolazione dei dannati (43 a quali eccessi per la discordia (44 discorde (45 savio ed onesto (46 i Bianchi – V. R. **Selvaggia** (47 anni (48 Bonifazio VIII. - V. R. **Dante** - faceva il paciere.

Alto terrà lungo tempo le fronti 49),
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti 50).
Giusti son duo 51), e non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia, sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor 52) vo'che m' insegni
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e il Tegghiaio, che fur si degni 53),
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl' ingegni 54),
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran disio mi stringe 55) di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia 56), o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere 57);
Diversa colpa più gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente 58) altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi 59).
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba 60);
Quando verrà la nemica podesta 61),
Ciascun ritroverà la trista 62) tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura:
Udirà quel che in eterno rimbomba 63).
Si trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,

(49 Tratterà l'altra superbamente (50 se ne sdegni (51 uno saria il poeta; l'altro forse Dino Buoncompagni (52 altre cose (53 di rispetto (54 attesero (55 sforza (56 li fa beati, o l'inferno infelici (57 colpevoli – il color bianco indicando la mondezza e l'innocenza; il nero indica l'immondezza e la colpabilità (58 memoria (59 la golosità ottunde l'intelletto (60 l'invito al giudizio universale (61 Cristo giudice (62 del corpo d'un dannato (63 la sentenza inappellabile.

Toccando un poco 64) la vita futura.
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti 65)?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza 66),
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza 67).
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion 68) giammai non vada,
Di là 69), più che di qua, essere aspetta 70).
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada 71):
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico 72).

Osservazioni. -- V. 6. Virgilio, bravo economo del tempo, non credette di aspettare che Dante rinvenisse: forse lo strascinò al terzo cerchio -- Si andava d' in giù. -- V. 7-12 Pare che per Dante il goloso sia una specie ibrida di cane-porco, conservando la voracità del primo e la vita sudicia del secondo. -- Così la pena è di dover giacere in puzzolente pozzanghera, urlando come cani. -- V. 24 Proprio un cane nella più orribile convulsione per avventarsi su d' una preda non tanto facile ad aversi. -- V. 52 La introduzione del fiorentino Ciacco, non à guari morto, è felicissimamente inventata per cominciare a discorrere per tempo di Firenze, la cui ruina era sì rio tormento all'esule zelante patriota. -- V. 49 Ciacco costretto per farsi conoscere ad usare il nome ingiurioso acquistatosi colle sue ghiottonerie, indica Firenze come patria di Dante e non come la sua! — V. 55 Così pure a sua scusa, à premura di osservare che non é il solo goloso in Inferno: — Vi sono dei vizi, dei quali uno si vergogna più che di altri. -- V. 58-59 Dante si mostra sempre pieno di compassione, di pochissime volte infuori -- ad altro luogo la ragione -- V. 79 Farinata e gli altri Fiorentini qui ricordati, aveva il poeta sentiti sino dalla

(64 Ragionando un poco (65 strazianti (66 Aristotele - (V. Dante Conv.) (67 così nel piacere che nel dolore (68 l'umanità nel dannato non è mai veramente perfetta, essendo in esso di troppo snaturata la ragione (69 dopo il giudizio (70 per la riunione del corpo sono uomini più perfetti (71 si passa all'altro cerchio (72 il Dio delle ricchezze.

sua prima giovinezza encomiarsi di mollo come uomini rispettabilissimi. Ora che di più naturale ch'il dimandar di loro al primo Fiorentino che incontrava all'altro mondo? tanto più che si apriva la via di far sapere ai viventi, quanto sia diversa la bilancia del merito nelle mani di Dio, e nelle mani degli uomini. -- V. 89 Ecco altra finissima osservazione dantesca. -- Il desiderio insito nell'uomo di non essere dimenticato dai suoi simili. -- V. 91 I dannati odiano Dio, e tutto che loro fa risovvenire di lui, come appunto è un vivo che viaggia per l'Inferno.

CANTO SETTIMO

Ragione del Canto.

*Pluto (*ricchezza in greco*) è guardiano al cerchio, dove sono puniti gli avari e i prodighi. -- Dante forse accennando alle fatiche che gli uomini fanno per l'acquisto delle ricchezze, rappresenta gli avari e i prodighi ordinati in file semicircolari opposte corrersi incontro, rotando a forza di petto grossi pesi ed urtarsi con essi nelle estremità del semi-cerchio, dicendosi reciproche vergogne, e così continuare l'inferno ch'ebbero in vita a soddisfare la loro passione. -- Alcune volte però si diventa ricchi per quelle che chiamansi* fortuite *combinazioni, ossia* per fortuna *sulla quale le scuole avevano dell'opinioni tratte dalle dottrine platoniche. (V. R. Fortuna) -- Come poi l'avarizia e la prodigalità possano essere peccati di specie più grave della golosità, si potrebbe dire che la soddisfazione della gola è per sè la soddisfazione d'un vero bisogno; quindi è cosa naturalmente godibile e tolto l'eccesso, non irragionevole: ma l'accumulare ricchezze per serbarle o per sciuparle: chi dirà che soddisfi ad un bisogno e che sia un bel gusto? -- Discesa nel quinto cerchio: uno sporco ruscello che scende a formare la palude stigia prestane la via ai viaggiatori. Questa palude costituisce il quinto cerchio; e contiene gl'iracondi, gli accidiosi, i superbi, gl'invidiosi. (v. il disc. a questa cantica).*

Pape Satan, pape Satan aleppe 1):
Cominciò Pluto con la voce chioccia;

(1 Capperi Satanasso, capperi Satanasso principe! - V. R. Pape.

E quel Savio gentil 2) che tutto seppe 3),
Disse per confortarmi: non ti noccia 4)
La tua paura; chè poder 5) ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata 6) labbia,
E disse: taci maledetto lupo 7):
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto 8) ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo 9).
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca 10);
Tal cadde a terra 11) la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca 12),
Prendendo più 13) della dolente ripa 14),
Ch'il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa 15)
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa 16)?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange 17) con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi 18).
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa 19):
Percotevansi incontro e poscia pur lì 20)
Si rivolgea ciascun voltando a retro
Gridando: perchè tieni (21 e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,

(2 Virgilio (3 V. Discorso sul poema in generale (4 non tremare (5 il principe delle ricchezze (6 la collera fa gonfiare la faccia (7 il simbolo della cupidigia (8 in cielo (9 per Stupro - infedeltà, ribellione di Lucifero vinto dall'Arcangelo S. Michele (10 rompesi (11 abbattuta dal solo ricordarle Michele (12 fossa (13 avanzandoci (14 inferno che racchiude tutti i malfattori, racchiudendovi gli angeli cattivi ancora (15 accumula a strati (16 non ne fa conto - V. R. Scipa (17 si rompe - il fenomeno del Rintoppo (18 balli a tondo (19 di petto (20 in quel luogo (21 non ispendi - getti via - V. R Burli.

Gridandosi anche loro ontoso metro 22):
Poi si volgea ciascun quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio 23) all'altra giostra 24);
Ed io che avea lo cor quasi compunto 25),
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci 26)
Questi chercuti 27) alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente 28) in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio 29) ferci 30).
Assai la voce lor chiaro l'abbaia 31),
Quando vengono ai due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia 32).
Questi fu cherci, che non han coperchio
Piloso 33) al capo e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio 34).
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni 35);
La sconoscente 36) vita, che i 37) fe' sozzi 38),
Ad ogni conoscenza or li fa bruni 39);
In eterno verranno alli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso 40) e questi col crin mozzi 41).
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 42)
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro 43).
Or puoi, figliuol veder la corta buffa 44)
De' ben che son commessi alla fortuna 45).
Per che l'umana gente si rabbuffa 46).

(22 parole che hanno il medesimo ritmo– vergognoso rimprovero (23 all'un'estremità della loro semicirconferenza (24 al novo urto dall'altra estremità (25 commosso (26 ecclesiastici (27 che ànno la chierica (28 storti di mente (29 spesa (30 ci fecero (31 lo dice urlando come cani (32 divide (33 hanno la testa rasa (34 eccesso (35 inutile pensarci (36 ributtante (37 li (38 d'ogni viltà per far danaro (39 à mutato la loro fisonomia a non riconoscerli 40 gli avari (41 i prodighi, che si sarebbero privati sino della chioma – (42 il cielo (43 non cerco parole belle per dirlo (44 folata di vento (45 V. R. FORTUNA (46 si accapigliano gli uomini.

Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche 47)
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche 48),
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche 49)?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende 50)!
Or vo' che tu mia sentenza n'imbocche 51).
Colui 52), lo cui saver tutto trascende 53),
Fece li cieli e diè lor chi conduce 54),
Sì ch'ogni parte 55) ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani 56)
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 57)
Di gente in gente e d'uno in altro sangue 58,
Oltre la difension 59) de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue 60),
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue 61).
Vostro saver non ha contrasto 62) a lei:
Ella provvede, giudica e persegue 63)
Suo regno, come il loro gli altri Dei 64).
Le sue permutazion non hanno triegue 65):
Necessità 66) la fa esser veloce 67);
Sì spesso vien chi vicenda consegue 68).
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce 69)
Pur da color 70) che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce 71).

(47 In rotare i macigni (48 mi parli (49 mani (50 mal tratta (51 prenda per bocca - come una medicina contro le offese della ignoranza - ascolti il mio sentimento (52 Dio (53 va sopra (54 dirige – V. R. ANGELO (55 dei cieli ad ogni parte della terra (56 il lusso o l'agiatezza del vivere (57 caduchi, insufficienti alla felicità (58 di nazione in nazione di razza in razza (59 ad onta degli ostacoli (60 è soggetta (61 la biscia (62 non può frenarla (63 continua (64 Angeli, i conduttori dei cieli (65 non cessano mai (66 la eterna Provvidenza (67 presta nelle sue permutazioni (68 chi muta condizione (69 contraddetta (70 dai fortunati ancora (71 screditandola senza sua colpa.

Ma ella s'è beata 72) e ciò non ode 73):
Con l'altre prime 74) creature lieta
Volve sua spera 75) e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta 76).
Già ogni stella cade 77), che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta 78).
Noi ricidemmo 79) il cerchio all'altra riva
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia 80) molto più che persa 81):
E noi in compagnia dell'onde bigie 82)
Entrammo giù per una via diversa 83).
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo 84) ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne 85) piagge 86) grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso 87.)
Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi 88) fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo 89);
Or ci attristriam nella belletta 90) negra.

(72 È un Angelo (73 non vi bada (74 che furono create per le prime – V. R. Creature (75 fa l'officio suo: non si legge in nessun luogo che la fortuna abbia una sfera celeste da dirigere: benchè per indicare la successione delle vicende si dipinge con una ruota (76 miserie, dolori (77 è passata mezza notte (78 è una visione (79 tagliammo il contorno esteriore della lacca per andare alla riva inferiore (80 l'acqua del torrentello era quasi nera (81 rossa e nera (82 oscure – term. pittor. (83 orribile (84 per colore (85 malefiche (86 ripe (87 istizzito (88 malinconosi (89 fumo V. R. Fummo (90 posatura dell'acqua torbida.

Quest' inno 91) si gorgoglian 92) nella strozza 93),
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 94)
Grand' arco 95) tra la ripa secca 96) e 'l mezzo 87),
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo 98).

Osservazioni. — Pluto, personaggio della mitologia è fatto parlare da Dante in un linguaggio di tutta sua invenzione, composto (pare) di latino. ebraico ed arabo. — Oltre che era del gusto de' poeti volgari d'allora d'intarsiare parole e versi ancora di altre lingue nei componimenti; forse il nostro Poeta à creduto di rappresentare meglio il carattere superbo d' un custode di tesori sotterranei col farlo parlare una lingua strana a voce chioccia. V. 10-13 Da questi versi apparisce che Dante avendo fatto del Plutone, Dio dell'Inferno, un demonio presidente ai tormenti degli avari e dei prodighi, voglia nondimeno considerarlo come uno dei principali compagni del *cristiano* Lucifero nella sua ribellione: giacchè il solo ricordargli la vittoria dello Arcangelo S. Michele lo fa cadere abbattuto al suolo, lasciando così libero il passo ai due viaggiatori - V. 86 Attribuzioni di chi regna - V. 98 Le ore sono sempre indicate colle rispettive posizioni della sfera celeste secondo il sistema tolemaico. -- È un fatto però; che gl' interpreti non vanno quasi mai d'accordo. Qui è chiaro che il cominciare del cadere delle stelle significa che di poco era passata mezza notte. Nella cantica dell' inferno l'orizzonte è considerato rispetto allo emisfero superiore. -- V. 119 Or vedi la prontezza dell' ingegno dantesco. -- Quelle bolle che nell' acque stagnanti sono effetto di gasi che si sprigionano dalla corruzione e scomposizione di sostanze animali o vegetali che l'acqua ricopre, eccole servire al poeta per sospiri e gargarismi degli accidiosi ivi sommersi!

(91 Queste parole (92 essendo il fiato interrotto dall'acqua che ingozzano come nei gargarismi (93 gola (94 la palude (95 essendo circolare la palude (96 la ripa dell' imbuto (97 pronunciato coll'é acuto - cioè mizzo molle e il fango (98 all'ultimo.

CANTO OTTAVO

Ragione del Canto.

La torre di Dite al cui piede erano arrivati i due viaggiatori serviva per dare il segno al barcarolo della palude; giacchè non si entrava nella città roggia che per acqua da chi discendeva. -- È chiaro l' intendimento del poeta. Stige formava il quinto cerchio dove sono puniti cogli iracondi i rei degli altri tre peccati d' incontinenza (v. disc. a questa cantica) e perciò a darne qualche notizia, il Poeta inventa il tragitto per barca. -- Il famoso fiorentino spirito bizzarro Filippo Argenti, così detto perchè soleva calzare d'argento il suo cavallo a mostrarsi superiore ai Concittadini, e colla cui famiglia si vuole che l'Alighieri non fosse in armonia, serve per dare uno spettacolo burlesco del superbo. -- Ma una voce di dolore chiama l' attenzione dei viaggiatori alla riva, dove non molto da lungi mostrasi la città. — Si approda ricevuti da migliaia di diavoli sulle porte e sulle mura.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima 1)
Per due fiammette che i' 2), vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno 3),
Tanto ch' appena il potea l' occhio torre 4).
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno 5)
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucid' onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo 6) del pantan nol ti nasconde.

(1 Della torre (2 ivi (3 il segno di corrispondenza (4 vedere per la distanza essendo grande la palude (5 Virgilio, l'arca di tutto l' antico sapere al dire dei commentatori (6 la nebbia che si alzava dalla palude.

Corda non pinse 7) mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella 8)
Sotto 'l governo d'un sol galeoto 9),
Che gridava: or se' giunta anima fella!
Flegias, Flegias, tu gridi a vôto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto 10).
Quale è colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta 11).
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro, parve carca 12).
Tosto ch' il Duca ed io nel legno fui,
Secando 13) se ne va l'antica prora 14)
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora 15),
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anz' ora 16)?
Ed io a lui: se io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto 17),
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno 18) ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani 19).
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.

(7 Spinse (8 nel tempo stesso (9 barcarolo (10 l'acqua sporca di Stige (11 compressa (12 l'ombra di Virgilio era fatta d'aria (13 facendo il solco nella broda più profondo per il peso di Dante (14 la parte anteriore d'una nave (15 fossa d'acqua stagnante (16 non morto (17 gramaglia (18 alla barca (19 termine di dispregio - i cani sono stizzosi.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi 20):
Così 21) è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago 22),
Di se lasciando orribili dispregi 23)!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 24)
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco 25) vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
Quel Fiorentino spirito bizzarro 26)
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè 27) più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo:
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro 28):
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo 29).
Ed io: Maestro, già le sue Meschite 30)
Là entro certo nella valle cerno 31)
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il foco eterno,
Ch'entro l'affoca 32) le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 33) inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte 34) fosse,
Che vallan 35) quella terra sconsolata 36):

(20 Opera buona onori - faccia gloriosa (21 per questo è qui fra gli orgogliosi (22 pantano (23 lasciando una memoria di loro dispregiata e schernita (24 il luogo dove s'approda (25 appresso (26 iracondo (27 perciò (28 spalanco (29 rei di peccati di spece più grave e di molti diavoli a difesa (30 torri alla turca - quasi una città d'infedeli (31 distinguo (32 infiamma (33 da Dite comincia il basso inferno (34 profonde (35 circondano (36 malinconica - un cimitero.

Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte 37),
Uscite, ci gridò; qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti 38), che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero 39) un poco il gran disdegno
E disser: vien tu solo, e quel sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle 40) strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorte l'hai per sì buia contrada 41).
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette 42):
Che non credetti ritornarci 43) mai.
O caro Duca mio, che più di sette 44)
Volte m'hai sicurtà 45) renduta e tratto 46)
D'alto periglio che incontra mi stette.
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto 47):
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme 48) nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo 49)
Non ci può torre alcun; da tal 50) n'è dato.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso 51)
Conforta e ciba di speranza buona:
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre ed io rimango in forse 52);
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona 53.

(37 Ad alta voce (38 i compagni di Lucifero (39 nascosero (40 strada da folle (41 incognita ai vivi (42 diaboliche (43 al mondo (44 V. R. SETTE (45 coraggio (46 salvato (47 perduto (48 ritorniamo indietro (49 discesa (50 da Dio (51 abbattuto (52 in dubbio (53 si combattono - la testa sua ora diceva sì: RITORNA; ora no: non RITORNA.

Udir non pote' quello ch'a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari 54),
  Che ciascun dentro a prova 55) si ricorse 56).
Chiuser le porte quei nostri avversari
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari 57).
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase 58)
  D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri 59:
  Chi m'ha negate le dolenti case 60)?
Ed a me disse: tu perch'io m'adiri,
  Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova 61),
  Qual 62) ch'alla difension dentro s'aggiri 63).
Questa lor tracotanza non è nova;
  Che già l'usaro a men segreta porta 64),
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta 65):
  E già di quà da lei discende l'erta 66),
  Passando per li cerchi senza scorta
Tal 67) che per lui ne fia la terra aperta.

Osservazioni. — Tutto il canto è notabile per la varietà delle scene che vi sono rappresentate. — L'invenzione d'una torre, quasi posto avanzato a sorvegliare chi si accosta alla città murata vicina con cui corrisponde i segnali dei fuochi, la comparsa di Flegias col legno da trasportare per la palude i nuovi arrivati; la sorpresa di costui alla vista di un vivo, e la sua confusione del proprio inganno; l'incontro di Filippo Argenti e tutta la scena che gli appartiene; l'approdo a Dite con la comparsa dei diavoli; il loro dispetto al vedere un vivo, pensando subito a Dio; la loro tracotanza con Virgilio ad onta della sua missione celeste, l'abbattimento di questo, sebbene si dia premura di nasconderlo; l'aspettazione del conflitto, il desiderio del lettore a vederne la risoluzione, sono tutte cose magnificamente inventate ed esposte in questo canto. — V. 53 Se fosse vero quello che mi dicea un giorno un rispettabile Monaco (eravamo di quaresima) se vuoi

(54 molto (55 a cimentarsi (56 si passò (57 lenti (58 mortificato (59 e i suoi sospiri dicevano (60 Dite (61 il cimento (62 chiunque (63 s'adoperi (64 la porta esteriore (65 di colore oscuro (66 la ripa infernale (67 Uno - V. R. Messo.

conoscere il costume del Predicatore, osserva la mancanza contro la quale si scaglia di più; si potrebbe dedurre che Dante patisse d'orgoglio; giacchè e qui ed altrove Virgilio fa tutte carezze possibili al suo compagno, ogni quale occasione si mostri un orgoglioso rintuzzato da lui.

CANTO NONO

—

Ragione del Canto.

Aristotele non aveva certo determinata la spece del peccato di eresia: il nostro Poeta, pare, lo faccia partecipante d'incontinenza e di bestialità (V. disc. a questa cantica). -- Il fuoco del diritto imperiale per gli eretici viventi, che l'istesso Calvino fece praticare a Ginevra contro il medico Serveto antitrinitario è continuato nell' inferno. Una città murata, messa al color rosso dal calore, quasi ferro rovente, contiene gli eretici in tanti sepolcri a coperchi alzati, dai quali si vedono uscire le fiamme. -- I custodi non sono più i demoni mitologici; ma i così detti veri diavoli che vedendo presentarsi per entrare in questo sesto cerchio un vivo; pensarono che Dio c'entrava per qualche cosa; e per ciò a ricusarlo e impedirgli in tutti i modi l'ingresso in Dite. -- Uno dei mezzi che il nemico adopra a distogliere l'uomo dal fare il bene, si è anche quello della paura, e specialmente della paura della morte. Ecco il significato delle furie qui introdotte e della testa di Medusa, la cui sola vista bastava a diventare di sasso; e non la bellezza delle donne, che qui non à che fare! -- Non si abbia timore nell' esecuzione dei nostri doveri; e il diavolo sarà vinto. Dio non ci mancherà del suo aiuto. -- Di fatti ecco un buon solitario arrivare a Dite; e diavoli e furie spariscono: apre le porte al solo tocco della sua vermena; e i due poeti entrano nella città roggia, il cimitero degli eretici.

Quel color, che viltà di fuor 1) mi pinse,
  Veggendo 'l Duca mio tornare in volta 2),

(1 Spinse fuori sul viso di Dante (2 dietro.

Più tosto 3) dentro il suo nuovo 4) ristrinse 5).
Attento si fermò, com' uom che ascolta:
Chè l' occhio nol potea menar a lunga 6),
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure 7) a noi converrà vincer la punga 8),
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse 9).
Oh quanto tarda 10) a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 11)
Lo cominciar con l' altro 12) che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne 13),
Perch' io traeva la parola tronca 14)
Forse a peggior sentenza 15) ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16)
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca 17)?
Questa question fec' io: e quei: di rado
Incontra 18), mi rispose che di nui
Faccia 'l cammin alcun, pel quale io vado.
Ver e' ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre 19) a'corpi sui:
Di poco era di me la carne nuda 20),
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira 21):
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro 22).
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

(3 Più presto (4 insolito (5 fece andare indietro (6 veder da lontano (7 Eppure (8 pugna (9 mi si presentò - Beatrice al limbo incapace d'ingannarlo (10 quanto mi par lungo l'aspettare (11 correggesse (12 cioè Virgilio cercò di dare un senso al SE NON col TAL NE S'OFFERSE che gli assicurava il viaggio (13 mi diè (14 la reticenza (15 senso (16 l'inferno fatto a catinella (17 rotta - sono persuasi di desiderare invano - i limbisti (18 avviene (19 l'anime de' morti (20 era poco che era io morto (21 il primo mobile che fa girare gli altri cieli - V. disc. alla terza Cantica (22 tranquilli.

Ed altro disse; ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 23)
Vêr l'alta torre alla cima rovente 24).
Ove in un punto vidi dritte ratto 25)
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto 26):
E con idre 27) verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste 28) avean per crine,
Onde 29) le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine 30)
Della regina dell'eterno pianto 31:
Guarda, mi disse, le feroci Erine 32).
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea 33) ciascuna il petto:
Batteansi a palme e gridavan si alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto 34).
Venga Medusia, sì il farem di smalto 35),
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal 36) non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro e tien lo viso chiuso 37):
Chè, se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe 38) del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi 39)
Mi volse, e non si tenne 40) alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi 41).
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani 42).
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,

(23 Tirato - rivolto (24 uno dei minareli che rese cenno alla torre delle due fiamme (25 all'improvviso (26 e movenze (27 serpe acquatica (28 vipere cornute (29 delle quali (30 le schiave (31 di Proserpina - Ecate (32 furie (33 lacerava (34 paura (35 di sasso (36 interiezione di pentimento del non ucciso Teseo. - V. R. Teseo *vengiammo* dal franc. *venger* vendicare (37 gli occhi (38 non potresti ritornare al mondo - fatto sasso (39 stesso (40 fidò (41 chiudesse (42 figurati - vedi la ragione di questo canto.

Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi 43) ardori,
Che fier 44) la selva, e senza alcun rattento 45)
Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza il nerbo
Del viso 46) su per quella schiuma antica 47)
Per indi 48) ove quel fumo è più acerbo 49).
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s'abbica 50);
Vid'io più di mill'anime distrutte 51)
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso 52).
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo 53),
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta 54),
Cominciò egli in su l'orribil 55) soglia:
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta 56)?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo 57),
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata 58) dar di cozzo?

(43 Opposti calori - V. R. Ardore (44 percuote (45 freno (46 tutta la forza visiva (47 l'inferno è antico (48 laddove (49 fitto - l'effetto per la causa (50 si mette in piccole masse (51 perdute per sempre (52 stanco - era grande l'aggirata della palude - il *passo* (53 un mandato del cielo per scornare i diavoli - V. R. Messo (54 canaglia (55 per la quale Dante ebbe paura di restare abbandonato da Virgilio (56 à letto - ritrovasi (57 che conseguisce sempre quel che vuole (58 contro ciò che non si può evitare.

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo 59).
Poi si rivolse per la strada lorda 60),
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda 61),
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante 62).
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch'avea di riguardar disio
La condizion 63) che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Si come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude 64 e i suoi termini bagna.
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo 65):
Cosi facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo 66) v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte 67),
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più 68) non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi 69).
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti 70)?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta e molto
Più che non credi son le tombe carche.

(59 Fu incatenato da Ercole (60 la palude (61 prema assaissimo (62 del messo celeste (63 la spece di dannati (64 dall' Istria e dalla Dalmazia (65 monticelloso e disuguale (66 di passarvi era più dispiacevole (67 dentro gli avelli eranvi fiamme (68 più infuocato non lo chiede l'uso da nessuna industria (69 straziati (70 accompagnati dalle strida del dolore.

Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti 71) son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu vòlto.
Passammo tra i martiri 72) e gli alti spaldi. 73)

Osservazioni. — V. 22 Questa storiella è ben conforme al concetto volgare su di Virgilio; e Dante molto opportunamente la fa qui raccontare, per ravvivare il proprio coraggio. -- V. 68 Pare che Dante spieghi la impetuosità di certi venti per contrasto del calorico atmosferico. — V. R. Ardore. -- V. 85 Molti molte cose ànno detto sopra questo messo -- V. R. Messo. -- V. 172 Eppure anche l'invenzione d'una città rovente che à per abitazione de' suoi cittadini delle arche sepolcrali, destinate agli Eresiarchi e loro seguaci, ciascuno in un sepolcro a parte, è di fondo, come tutto il resto, teologico. Il divieto dell'Apostolo di non abboccarsi cogli eretici: la scomunica ecclesiastica, che percuote questi infelici: l'ultimo loro destino di essere abbruciati vivi spiegano tutta l' origine della città roggia e della sua guarnigione; giacchè è pure storico che il costume in che negli *Auto da fe'* erano gli eretici condotti al rogo. una specie di mitria in testa e di pianeta addosso (il San-Benito) era dipinto a fiamme e a diavoli.

CANTO DECIMO

—

Ragione del Canto.

Visita di Dite. -- Si vuole che gli Epicurei, formassero una setta abbastanza numerosa in Italia allora, e che molti Fiorentini di famiglie distinte ne facessero parte. -- Il nostro Poeta che in tutto il poema trattandosi di contemporanei o quasi contemporanei li mette sì

(71 gli avelli sono più o meno infuocati secondo la qualità degli eretici contenuti (72 i tormenti - gli avelli stessi (73 lo spazio fatto da poter camminare sulle torri - per le mura.

nel bene che nel male all' altro mondo, secondo la fama che correa in questo, appunto colla tomba dei materialisti comincia a prendere cognizione di Dite.

Ora sen va per uno stretto calle 1)
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro ed io dopo le spalle 2).
O virtù somma 3), che per gli empi 4) giri
Mi volvi 5) cominciai, com'a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi e nessun guardia face 6).
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josafat 7) qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno 8).
Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarà tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci 9).
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur 10) ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente 11) questo suono uscio
D'una dell'arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

(1 Viottolo (2 dietro a lui (3 Virgilio, sommo sapiente (4 i cerchi occupati dai nemici di Dio (5 mi meni intorno (6 fa (7 la valle del giudizio universale (8 colla morte tutto finisca nell'uomo (9 di poter assicurarsi se qualche Fiorentino che passava per epicureo vi fosse (10 solamente (11 all'improvviso.

Ed ei mi disse: volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto 12);
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo: le parole tue sien conte 13).
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in suso 14);
Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi 15) ed a mia parte 16)
Sì che per due fiate gli dispersi 17).
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata 18);
Ma i vostri 19) non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 20)
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l suspicar 21) fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco 22)
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido 23) vostro ebbe a disdegno.

(12 Fissato gli occhi in quel di Farinata (13 contate - Virgilio fa sempre fretta (14 suso - atto di chi vuole rammentare (15 maggiori (16 partito ghibellino (17 1248-1260 (18 1250-67 (19 nel 1300 i Ghibellini erano ritornati a Firenze; ma sotto il predominio dei Guelfi (20 voglia (21 il dubbio (22 i cui abitanti sono privi della vista di Dio (23 Cavalcanti figlio della seconda ombra.

Le sue parole e 'l modo della pena 24)
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fere 25) gli occhi suoi lo dolce lome 26)?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo 27) a cui posta 28)
Restato m' era, non mutò aspetto
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto 29).
Ma non cinquanta 30) volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge 31),
Che tu saprai quanto quell' arte pesa 32).
E se 33) tu mai nel dolce mondo regge 34).
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio 35)
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion 36) fa far nel nostro tempio 37).
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei cogli altri mosso.
Ma fu' io sol colà 38), dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se 39) riposi mai vostra semenza 40)

(24 Fra gli Epicurei (25 colpisce (26 lume del sole (27 salvò la patria dall' eccidio (28 all' ordine del quale (29 il luogo tormentoso in cui si ritrovava (30 4 anni circa (31 la luna che nell' inferno dicevasi Proserpina, Ecate (32 è difficile ad apprendersi - 1304 Dante coi compagni tentarono di ripatriare; ma invano (33 deprecativo (34 riedi - forse da REDIRE, come VEGGI da vedere (35 dal latino - trattandosi di concittadini (36 figurato (37 allora le cose del comune si deliberavano in Chiesa (38 Empoli (39 deprec. (40 stirpe.

Prega' io lui, solvetemi quel nodo 41),
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce 42),
E nel presente tenete altro modo 43).
Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce 44):
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta 45)
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta 46).
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato 47) è coi vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m'avete soluto 48).
E già 'l Maestro mio mi richiamava,
Perch' io pregai lo spirito più avaccio 49)
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissimi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale 50), e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose; ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico 51).
Egli si mosse e poi così andando,
Mi disse: perchè se' tu si smarrito 52)?

(41 Spiegatemi quell' imbroglio (42 che succederà al mondo (43 pare non vediate le cose presenti (44 Dio che loro permette di vedere, come vede il presbita, ciò ch'è lontano (45 finita (46 non si distinguerà più la misura della successione degli avvenimenti col tempo, giunti alla fine del mondo, ma si ritornerà alla incommensurabile eternità (47 Guido Cavalcanti (48 nel credere che i trapassati conoscessero lo stato del mondo, che ora Farinata gli aveva tolto (49 con maggior sollecitudine (50 Ubaldini - Ghibellino (51 per la fattagli profezia dell' esiglio (52 abbattuto.

Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui 53): e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 54)
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede 55),
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo 56).

OSSERVAZIONI. -- V. 22-53 Quanto ingegnosamente preparato il modo di parlare con Farinata degli Uberti! Quanto inaspettata e magnifica sopra ogni dire tutta questa scena! Farinata, l'orgoglioso Farinata per la nobiltà dei natali, per la grande influenza del suo partito, per la magnanima opposizione all'atterramento della sua nobil patria, sebbene sua nemica, eccolo là dritto, dalla cintola in su fuori del sepolcro, erto col petto e colla fronte quasi avesse in gran dispetto l'inferno col suo foco! - E quello sdegno dopo aver guardato Dante e non riconosciutolo; e quella fierezza dopo aver sentito che apparteneva a famiglia nemica; e quel non mutargli aspetto, nè mossa di collo nè di fianco immezzo al tormento, neppure per la interruzione di Cavalcanti; e il continuare impassibile dopo la caduta di questo, al primo detto, ed addolorarsi più delle sconfitte de' suoi, che del ritrovarsi in quel supplizio con tutto il resto di questo brano, è o non è poesia, e proprio degnissima d'essere studiata da un Michel Angelo! – V. 54-72 L'uscita del Cavalcanti fatto alzare in ginocchioni, perchè non pareggiasse e molto meno superasse l'eroe principale è certo da artista ingegnoso. -- Pare che per questo episodio l'Alighieri abbia voluto dire, che lo studio continuo de'Classici può solo alzare anche un grande ingegno a far cose maravigliose. L'amico Guido Cavalcanti disprezzò l'Eneade, la quale Dante al contrario si vanta d'aver studiato, a saperla tutta a mente: ed ecco perchè non viaggia dietro il meoblo Vate col favore di Calliopea, essen–

(53 A quello che allora era per dire e all'atto di alzare il dito (54 nella presenza (55 conduce - forse da FERIRE per incontrarsi (56 puzzo.

dosi contentato all'ispirazione dell'umile Polinnia. -- V. 97 È costume del nostro poeta nella Divina Commedia di mettere certe cose, come se il lettore ne sapesse la cagione e il fondamento, riserbandosi gli schiarimenti nel progresso del poema. Ecco qui: à fatto da prima profetizzare qualche dannato; e poi qui solo spiega il fondamento di simili profezie. - V. 131 Nota questo verso: perchè al suo luogo leggerai che non è Beatrice, ma il suo trisavolo Cacciaguida che nel paradiso gli svela l'avvenire del viaggio di sua vita, certo Beatrice presente. -- Non capisco perchè alcuni Comentatori sprechino tante parole in cosa di tanto poca importanza!

CANTO DECIMOPRIMO

Ragione del Canto.

Il Poeta volendo agevolare la intelligenza della classificazione delle colpe e della distribuzione dei dannati nei diversi circoli, ritrova di dover fare una fermatina al luogo della discesa, lasciando Dite, per assuefarsi al gran puzzo che sin là esalavasi dal di sotto. -- Se non che allontanandosi i due Poeti un poco per ripararsi dietro un coperchio d'un sepolcro, avvenne loro di leggervi sopra -- Anastasio papa guardo -- (V. discorso sul poema in generale). E perchè un tal tempo non corra perduto, Virgilio fassi a spiegare a Dante la disposizione dei cerchi infernali e de' loro abitanti, secondo la Etica aristotelica (V. disc. a questa Cantica).

In sull'estremità d'un'alta ripa 1),
   Che facevan gran pietre rotte in cerchio 2),
   Venimmo sopra più crudele stipa 3):

(1 Argine (2 la sponda dell'abisso (3 cumulo a strati di pene maggiori essendo i dannati in cerchi l'un sopra l'altro straziati da pene sempre maggiori.



E quivi per l'orribile soperchio 4)
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta 5),
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta 6).
Lo nostro scender conviene esser tardo 7)
Sì che s'ausi in prima un poco il senso 8)
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro: ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi 9),
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur 10) la vista,
Intendi come e perchè son costretti 11).
D'ogni malizia 12) ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria 13) è il fine 14) ed ogni fin cotale
O con forza 15) o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male 16),
Più spiace a Dio; e però stan di sutto 17)
Gli frodolenti e più dolor gli assale 18).
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone 19),
In tre gironi è distinto e costrutto 20).
A Dio, a sè, al prossimo si puone 21)
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta 22) ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette 23) dannose.

(4 Eccesso (5 esala (6 dalla retta credenza - V. R. Anastasio (7 ritardato (8 l'odorato s'assuefaccia (9 le pietre rotte (10 solo (11 qui chiusi insieme (12 male morale (13 la lesione dell'altrui diritto (14 lo scopo (15 per mezzo della violenza o della frode (16 abuso della ragione (17 sotto (18 tormenti maggiori (19 tre classi di esseri intelligenti (20 disposto (21 può (22 manifesta (23 furti, aggravi.

Onde omicidi e ciascun che mal fiere 24),
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facoltade 25),
E piange là dove esser dee giocondo 26).
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade 27);
E però lo minor giron suggella 28)
Del segno suo 29) e Sodoma e Caorsa 30)
E chi spregiando Dio, col cor favella 31).
La frode, ond'ogni coscienza è morsa 32),
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa (33).
Questo modo di retro 34) par ch' uccida
Pur 35) lo vincol d'amor che fa natura 36);
Onde nel cerchio secondo s'annida 37)
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura 38),
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial 39) si cria 40):
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo 41) in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

(24 Ferisce ingiustamente (25 giuoca e sciupa gli averi (26 per la sopravvenuta povertà - godendosi virtuosamente i suoi beni (27 le leggi poste da Dio in tutte cose e la loro bontà - l'arte come quella che è bene derivante dalla natura (28 stigmatizza (29 col fuoco (30 i sodomiti e gli usurai - V. R. Caorsa (31 veramente spregia Dio negandolo tacitamente – L'Aleo - ripete in contrario il detto nella terzina antecedente (32 il fraudolento necessariamente sa di esser tale (33 metaf. – non si fida (34 l'ultimo (35 solo (36 l'inclinazione reciproca umana (37 si ritrova (38 i maliardi (39 la fiducia (40 nasce (41 il centro della terra - V. R. Tolomeo - in cui trovasi lucifero.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione 42), ed assai ben distingue 43)
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia 44)?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica 45) pertratta
Le tre disposizion 46) che 'l ciel non vuole,
Incontinenza 47), malizia 48) e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta 49)?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E recati alla mente chi son quelli,
Che su di fuor 50) sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 51)
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli 52).
O sol, che sani ogni vista turbata 53),
Tu mi contenti sì, quando tu solvi 54),
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancor un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi 55).
Filosofia, mi disse, a chi l'attende 56),

(42 Discorso (43 spiega (44 tutte le classi dei dannati prima di Dite (45 di Aristotile (46 stati morali (47 passare i limiti prescritti dalla ragione nelle cose godibili di lor natura (48 V. il disc. a questa cantica (49 acquista (50 della città roggia (51 maliziosi (52 punisca (53 metaf. chiarisci tutte le difficoltà (54 spieghi le cose (55 e sciogli il nodo - cioè dimostra come ciò sia vero (56 la così della STORIA NATURALE fa conoscere a chi la studia, che tutto nell'universo è formato secondo certe leggi, regole e scopi.

Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte 57);
E se tu ben la tua Fisica 58) note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra 59) quella, quanto puote,
Segue, com' il Maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote 60).
Da queste due 61), se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio 62) conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente 63).
E perchè l'usuriere altra via tiene 64),
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la speme.
Ma seguimi ormai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci 65) guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro 66) tutto sovra il Coro 67) giace,
E il balzo via là oltre si dismonta 68).

Osservazioni. — V. 8 Probabilmente Dante è stato qui indotto in errore da un passo del bibliotecario Anastasio — Baronio, e Bellarmino ânno dimostrato, che papa Anastagio II non fu punto eretico. — V. 16 Ecco un altro esempio del costume Dantesco notato al V. 97 del canto antecedente. — V. 95 Alcuno si è maravigliato come il nostro Poeta abbia potuto mettere gli usurieri dopo i sodomiti. Ma si rifletta che per Dante si gli uni che gli altri sono violenti contro la Deità, siccome violatori della natura, opera di Dio. — Ora siccome Dante à messo l'avarizia, anzi la prodigalità ancora sotto i lussuriosi, attesi forse gli stimoli prepotenti che rendono più scusabili questi, che i rei di quelle: così qui à messo gli usurieri rei di colpa maggiore di quella de' sodomiti. — V. 117-124 Qui pure è chiaro, ch' essendo il sole in ariete

(57 Maniera di eseguire le cose (58 la scienza delle leggi della struttura del mondo materiale – Aristot. lib. 2 « *l'arte imita la natura* » (59 l'industria (60 la natura figlia di Dio, madre della arte umana (61 natura ed arte (62 dai primi giorni (63 l'umana specie prender da viver e mantenersi (64 volendo che gli frutti la moneta infruttifera per se (65 la costellazione (66 l'orsa maggiore, costell. (67 vento occidentale - s'accosta l'aurora (68 la ripa si discende lontano.

se i pesci, costellazione che precede, guizzano su per l'orizzonte (V. R. SPERA), e il Carro, (l'Orsa Maggiore) si giaceva sul Coro (vento nord-ovest) ossia era per tramontare, l'aurora non era lontana ad affacciarsi al balcon d'oriente nell'emisfero nostro.

CANTO DECIMOSECONDO

—

RAGIONE DEL CANTO.

Eccoci giusta l'anzidetta classificazione della gravità delle colpe, ai violenti contro il prossimo si rispetto la persona che la roba; la spece meno grave delle tre violenze considerate dal nostro Poeta, siccome quella che meno offende l'ordine dell' amore imposto da Dio sulla terra (V. R. AMORE). -- *A sapere quale sia poi la ragione, per la quale l' Alighieri à creduto di mettere nello stesso cerchio e nella stessa pena i violenti contro la persona e contro la roba; è da osservare, che ei classifica le sole speci supreme dei peccati secondo la minore e maggiore gravità: così è la* violenza *per esempio che vien creduta di minore gravità della* frode: *quindi pel poeta l' oggetto della violenza non è preso in considerazione da destinargli un cerchio a parte; ciò che in oltre non gli permetteva di fare la sua predilezione al numero* 9, *la quale dispone ciascuna delle tre parti di tutto l' intero poema.* -- *Il Minotauro intanto, che veniva pasciuto di carne umana ritrovavasi all'ingresso di questo cerchio costituito dal Flegetonte, fiume a sangue bollente, nel quale a ragione della passata ferocia sono più o meno profondamente immersi i tiranni e gli altri peccatori della classe.*

Era lo loco ove a scender la riva
    Venimmo, alpestro e per quel ch'iv' er' anco,
    Tal 1) ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

4. (1 Tanto spiacevole.

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse 2)
O per tremuoto, o per sostegno manco 3);
Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna 4) via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca 5)
L'infamia di Creti 6) era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse
Siccome quei cui l'ira dentro fiacca 7).
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene 8),
Che su nel mondo la morte ti porse:
Partiti bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella 9);
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 10)
Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa 11), ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale 12).
E quegli accorto gridò: corri al varco 13);
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 14)
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando e quei disse: tu pensi
Forse a questa ruina ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi 15).
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno 16),

(2 Cadde sull' Adige (3 mancato (4 qualche via per discendere (5 cavità, per la ripa che la contorna (6 il Minotauro - pel suo concepimento (7 affatica - strazia (8 essendo stato ucciso da Teseo figlio del re d' Atene, si sentia roso dentro dall' ira vedendo un vivente V. R. Duca (9 Ariadne V. R. Ariadne (10 nel momento (11 tremante e stordito pel colpo (12 così (13 luogo dove si passa (14 scoscendimento (15 facendolo saltar via come quasi stordito (16 nel fondo.

Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda 17)
Levò a Dite del cerchio superno:
Da tutte parti l'alta valle feda 18)
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo,
Sentisse amor 19) per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso 20);
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che 21) per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia! o ira folle!
Che sì ci sproni nella vita corta 22),
E nell'eterna poi si mal c'immolle 23)!
Io vidi un'ampia fossa 24) in arco torta 25),
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo che avea detto la mia scorta.
E tra 'l piè della ripa 26) ed essa in traccia 27)
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andar a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette 28):
E l'un gridò da lungi: A qual martiro 29)
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta 30).
Poi mi tentò 31) e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso 32).

(17 L'anime dei Patriarchi (18 sozza (19 la simpatia d'Empedocle - V. R. Empedocle (20 ritornato (21 chiunque (22 sulla terra (23 nel sangue bollente (24 il Flegetonte (25 per la forma dello imbuto (26 la parete dell'imbuto (27 in cerca (28 scelte (29 tormento (30 precipitosa (31 col gomito (32 V. R. Nesso.

E quel di mezzo ch'al petto si mira,
E il gran Chirone il qual nudrì 33) Achille:
Quell'altro è Folo, che fu si pien d'ira 34).
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle 35)
Del sangue più che sua colpa sortille 36).
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale e con la cocca 37)
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a'compagni: siete voi accorti
Che quel di retro move ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto
Ove le due nature son consorti 38),
Rispose; ben è vivo, e sì soletto 39)
Mostrargli mi convien la valle buia 40):
Necessità 'l c'induce e non diletto 41).
Tal si partì da cantare *alleluia* 42)
Che mi commise questo ufficio novo 43);
Non è ladron 44), nè io anima fuia 45).
Ma per quella virtù 46), per cui io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi a cui noi siamo a provo 47).
E che ne mostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch'ei non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e si li guida,
E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa 48).
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti 49) facean alte strida.

(33 Educò (34 V. R. Folo (35 si solleva (36 la condannò (37 la parte della saetta, dove si mette la corda dell'arco (38 si riuniscono, la natura umana dal bellico in su, la cavallina nel resto (39 si riferisce a Virgilio (40 l'inferno (41 curiosità (42 dal cielo (43 che non aveva praticato più (44 assassino (45 nera - malvagia (46 potere (47 compagni - dal latino *ad propе* (dicono) (48 s'incontra altra schiera di Centauri (49 gl'immersi.

Io vidi gente sotto sino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio 50).
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino: e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero 51)
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo 52).
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame 53) uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio 54)
Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola 55).
Poi vidi genti che fuori del rio 56)
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso 57):
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì che copria pur 58) li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema 59)
Il fondo suo insin che si raggiunge 60)
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 61)

(50 Privarono altrui di vita e beni (51 il figlio che lo soffocò, fu un vero figliastro (52 direttore (53 liquido in bollore (54 V. R. Guido di Monforte - in chiesa alla elevazione della messa (55 si onora - V: R Colebe (56 Flegetonte (57 il petto con le costole (58 solo (59 abbassandosi il fondo e restando al suo livello il sangue - Questo dice Nesso passando Flegetonte con Dante in sulla groppa; e siccome veniva dalla ripa dell' imbuto all' interno; così aveva a sinistra la maggior profondità e i tiranni (60 aggirandosi circolarmente (61 castiga.

Quell' Attila che fu flagello 62) in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge 63)
Le lagrime che col bollor disserra 64)
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra 65):
Poi si rivolse e ripassossi il guazzo 66).

Osservazioni. -- V. 36 La terribile scossa della terra che avvenne per la morte del Redentore, per quante mai cose servi alla fantasia dell' Alighieri! Già sino dal principio eccoti la porta esteriore dell' inferno fuori dei gangheri a farci sapere, che i diavoli sempre nemici all' uomo vi fecero forte opposizione alla discesa del trionfante Redentore per liberare dal limbo le anime dei santi Padri; qui per indicarci che la strada a scendere al fondo nell' inferno era una sola: giacchè Virgilio la prima volta ritrovava non tanto alpestre e sconnesso questo passaggio; più avanti vedremo come Dante ingegnosamente coll' istesso terremoto ci manifesta l' anno, il mese e il giorno ch' entrò di sera per la porta della scritta; indicazione unica in tutto il poema di tale curiosissima data. -- V. 71 Già abbiamo osservato (V. disc. a questa cantica) come bella ed inaspettata l' introduzione dei Centauri: ora osserviamo che Dante esatto sempre nella convenienza à scelto Chirone, il famoso educatore d' Achille a capo di quella guardia siccome colui, che doveva esser dotato di quella discrezione, di che non può far senza chi tiene la bacchetta del comando in mano, precisione che il Poeta non trascura neppure ne' caporali dei diavoli. -- E quell' atto di Chirone di mirarsi il petto, avendo una bella barba; ch'egli manda addietro le mascelle prima di parlare per iscoprire la gran bocca non è un tocco di mano maestra? -- V. 88 Ecco un altro esempio di saper mettere tutto al proprio luogo: appresso un Chirone una commissione celeste e la franca assicurazione di raccomandargli due valenti uomini non potevano certo andar fallite.

(62 Flagellum Dei fu costui detto: tanto fu feroce! (63 spreme (64 alle quali il dolor della scottatura apre la via (65 essendo famosi assassini di strade (66 il guado.

CANTO DECIMOTERZO

—

Ragione del Canto.

Giusta le regole dell' amor regolato su questa terra noi dobbiamo prima di tutto e sopra di tutto amare Iddio; appresso noi stessi, in fine il prossimo, quelli che ci appartengono a preferenza delli stranieri. Posto ciò, il suicida è reo di maggior colpa per sè della colpa del girone antecedente. – Curiosa è la pena dei distruttori di sè stessi: ma pure ragionata. – L'anima fiera che una volta sdegnò la compagnia del corpo datole da Dio, non meritava secondo Dante di riunirsigli mai più e doveva passare ad animare arbusti storti e nodosi, produttori di soli stecchi e luride foglie, dotati in sensibilità pel suo tormento, essendo retti e sterpati dall'Arpie guardiane di quel luogo.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
    Quando noi ci mettemmo per un bosco,
    Che da nessun sentier era segnato 1).
Non frondi verdi, ma di color fosco;
    Non rami schietti, ma nodosi e involti 2),
    Non pomi v' eran, ma stecchi 3) con tosco.
Non han sì aspri sterpi 4), nè sì folti
    Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno
    Tra Cecina e Corneto i lochi colti 5).
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
    Che cacciar dalle Strofade i Troiani
    Con triste annunzio di futuro danno 6).
Ali hanno late 7) e colli e visi umani,
    Piè con artigli e pennuto il gran ventre:
    Fanno lamenti in su gli alberi strani 8).

(1 Senza cammino (2 non retti (3 rametti duri senza foglie (4 rimetticci di radiche (5 coltivati (6 V. R. Arpia (7 larghe (8 orridi.

E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben, e sì vedrai
Cose che darán fede 9) al mio sermone.
Io sentia gia d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse 10),
Che tante voci uscisser tra quei bronchi
Da gente che per noi 11) si nascondesse.
Però, disse il Maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta 12) d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi 13).
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramoscello d' un gran pruno;
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi 14)?
Noi hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme 15)
E cicola per vento 16) che va via;
Così da quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai là cima
Cader e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto 17) pur con la mia rima,

(9 Faran credere ciò ch' i' ò detto (Enei. lib. 3) (10 credessi (11 per la nostra presenza (12 ramoscello con foglie (13 manchevoli - falsi (14 laceri (15 gocciola (16 l'aria interna dilatata dal calore è costretta farsi una uscita; e ritrovando l'aria esteriore più densa, la mette in oscillazione, che propagasi sino all'orecchio, e per questo sentiamo il cigolio (17 leggendo la mia Eneade.

Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa 18).
Ma dilli chi tu fosti sì che'n vece 19)
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece 20).
E il tronco: sì col dolce dir m'adeschi 21),
Ch'io non posso tacere, e voi non gravi 22)
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi 23).
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 24)
Del cor di Federigo e che le volsi
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio 25),
Tanto ch'i ne perdei lo sonno e i polsi 26).
La meretrice 27), che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti 28),
Morte comune 29), e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti 30).
L'animo mio per disdegnoso gusto 31),
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto 32).
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede 33)
Al mio signor, che fu d'amor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti 34) la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese e poi: da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me: non perder l'ora 35);

(18 Dispiace (19 in luogo (20 lice (21 alletti (22 non sia molesto (23 m'intertenga (24 ebbe la confidenza (25 Pier della Vigne fu segretario dell'Imperator Federico II (26 la vita (27 l'invidia (28 infidi – traditori (29 peste della società (30 si uccise (31 sfogo (32 d'innocente, mi fece reo d'ingiustizia contro me stesso (33 non tradii Federico (34 rialzi l'opinione che si à di me, credendomi il mondo un traditore (35 il tempo.

Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora 36)
Di quel che credi, ch'a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m'accora 37).
Però ricominciò: se l'uom ti faccia 38)
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato 39) ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne se tu puoi,
Se alcuna mai da tai membra si spiega 41).
Allor soffiò lo tronco forte e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà riposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta 42).
Minos la manda alla settima foce 43).
Cade in la selva, e non l'è parte scelta:
Ma là dove fortuna la balestra 44),
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L'arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra 45).
Come l'altre, verrem per nostre spoglie 46),
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra 47) sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo, ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia 48) alla sua posta,

(36 Continua a parlargli tu (37 mi stringe il cuore (38 come desidero, ch'altri compia senza riguardi ciò che ti piace, così vorrei che mi dicessi (39 nel pruno (40 alberi nodosi (41 si liberi (42 è partita violentemente (43 cerchio (44 casualmente cade (43 la lacerazione, da cui i lamenti (46 il corpo (47 l'anima feroce (48 il cignale e i cani al luogo dove si trova.

Ch'ode le bestie e le frasche stormire 49).
Ed ecco due dalla sinistra costa 50),
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta 51).
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 52)
Le gambe tue alle giostre 53) del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo 54).
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose 55) e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo 56)?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte 57)
Soffi col sangue doloroso sermo 58)?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto 59),
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto 60):
Io fui della città, che nel Batista 61)
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno

(49 Far romore (50 dalla parte sinistra della riva d'onde venivano i poeti (51 intralciatura (52 perchè potendosi salvare fuggendo, si gittò in mezzo ai nemici per morire (53 V. R. Toppo (54 gruppo (55 arrabbiate (56 nasconderti presso di me (57 ferite (58 discorso lamentevole (59 sconcio (60 cespuglio di frutice (61 V. R. Batista.

Rimane ancor di lui 62) alcuna vista 63):
Quei cittadin, che poi la rifondarno 64)
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto 65) a me delle mie case 66).

Osservazioni. -- V. 2 Prima d'aver letto questo canto è ben difficile farsi un' idea giusta dell'arte inarrivabile, con che l' Alighieri à saputo trarre un canto di 150 versi dai pochissimi esametri del Polidoro virgiliano (Eneide 3): le due o tre vermene sono diventate una selva! -- V. 61 Con quanta delicatezza, accagionandone la necessità, racconta il Poeta l' atto di barbarie di straziare chi non vi dà molestia; e con quanta accortezza colla promessa accettissima di rinfrescarne la memoria sulla terra è introdotto Pietro delle Vigne, il tanto famoso segretario di Federigo II, a raccontare a persone incognite chi fosse! Quale modo potevasi inventare migliore alla dimostrazione dell' innocenza di Pietro del discorso che gli fa fare qui Dante! come a suo luogo le predicate bontà di Federico, sì che vien reso inconcepibile un tradimento contro colui che l' infelice Pietro sino nell' inferno, dov' era caduto pel sospetto di Cesare, tanto amava. -- V. 129 Perchè non potevano morire - Felicissima invenzione: il lettore può appunto vedervi i creditori rimasti allo scoperto inseguire il decotto debitore e dividersi il resto del patrimonio sciupato. — V. 143 Alcuno si è scandolezzato di questo brano: ma oltrechè è un' anima dannata che così parla; è facilissimo capir subito, che il Battista, essendo l' impronta del Fiorino, non significa che il commercio e le usure, per le quali appunto l'anima, che parla, s'era separata dalla vita, sostituite dai Fiorentini agli esercizi guerreschi, rappresentati da Marte.

(62 Di Marte (63 avanzo d'una statua (64 dopo la supposta distruzione di Firenze fatta da Attila - V. R. Attila (65 forca - dal francese *gibel* (66 non si sa il nome di questo suicida - forse notissimo ai tempi del Poeta.

CANTO DECIMOQUARTO

Ragione del Canto.

I violenti direttamente o indirettamente contro Dio, distinti in tre categorie sono castigati tutti nello stesso girone, e col fuoco che piove continuamente sull' ampia steppa di sabbione che abitano. Da prima s' incontrano i bestemmiatori e spregiatori di Dio, che si giacciono immobili sull' infuocata arena alla pioggia di lente e dilatate falde di fuoco, e si lamentano e guaiscono assai ; ciò che non fanno quei delle schiere in moto, i sodomiti, nè gli usurieri che stavansi alla pioggia sedendo. -- Probabilmente la violenza dei bestemmiatori a parole à richiamato nella mente di Dante quella dei bestiammiatori a fatti rispetto a coloro che rifiutano l' impero, forma del governo voluto da Dio a reggere la società umana : ed eccoti l' episodio sul ruscello e l' introduzione dell' allegoria del vecchio di Creti.

Poichè la carità 1) del natio loco
    Mi strinse 2), raunai le fronde sparte,
    E rende'le 3) a colui ch' era già roco:
Indi venimmo al fine ove si parte 4)
    Lo secondo giron dal terzo e dove
    Si vede di giustizia orribil' arte 5).
A ben manifestar le cose nove,
    Dico che arrivammo ad una landa 6),
    Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 7)
    Intorno, come il fosso tristo ad essa :
    Quivi fermammo i piedi a randa a randa 8).
Lo spazzo 9) era una rena arida e spessa,

(1 L'amore (2 sforzò (3 le rendei (4 si divide (5 la pratica della giustizia punitiva (6 pianura (7 circonda - come Flegetonte alla selva (8 rasente la landa (9 il suolo.

Non d'altra foggia fatta che colei 10),
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge 11).
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva 12) al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta 13).
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde 14),
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo 15)
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore 16)
Me' si stingueva, mentre ch'era solo 17):
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena s'accendea 18) com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore 10).
Senza riposo mai era la tresca 20)
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca 21).
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinei,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto

(10 La pianura - il deserto di Libia (11 di punizione (12 supina (13 si lamentava (14 materia distesa in piccola estensione e grossezza (15 esercito (16 il fuoco la fiamma non è che vapore acceso (17 non ammassato (18 infuocava (19 fuoco sopra e sotto (20 ballo - V. R. Tresca (21 recente.

Sì che la pioggia non par che 'l maturi 22)?
E quel medesmo che si fue accorto,
Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra 23).
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio 24), fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito 25).
Poi si rivolse a me con miglior labbia 26),
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe 27); ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno e poco par ch'il pregi:
Ma com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi 28).
Or mi vien dietro e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia 29)
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello 30),
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per l'arena giù sen giva quello.

(22 Domi - metaf. presa dai frutti che maturandosi diventano molli (23 vedendomi umiliato (24 supplizio (25 convenevole (26 aspetto (27 assediarono - assidere (28 ornamenti - figur. - stizzirlo era il suo castigo (29 esce con forza (30 V. R. BULICAME.

Lo fondo suo ed ambe le pendici 31)
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici 32).
Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare 33) a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perch' io pregai che mi largisse 34) il pasto 35)
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto 36).
Una montagna v' è, che già fu lieta 37)
D' acqua e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è deserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro del monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata 38):
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel più che 'n sull' altro eretto 39).
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia 40):

(31 Sponde fatt' eran di pietra – V. C. 15 seg. V. 12. (32 per lì - essendo i margini sicuri dalla pioggia del fuoco (33 la soglia – la porta esteriore (34 somministrasse (35 figur. – si spiegasse (36 innocente (37 abbondante (38 la parte del corpo umano dove si riuniscono i membri inferiori (39 appoggiato 40) cade di roccia in roccia.

Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia 41)
Infin là dove più non si dismonta;
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure 42) a questo vivagno 43)?
Ed egli a me: tu sai ch'il loco è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pur 44) a sinistra giù calando al fondo,
Non se'ancor per tutto 'l cerchio vôlto;
Perchè se cosa n'apparisce nova,
Non dee addur 45) maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova 46)?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor 47) dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè 48) vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta 49) è rimossa 50).
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor 51) si spegne.

Osservazioni. — V. 43-44. Una conferma si potrebbe aver qui dell' interpretazione data alla lupa-Demonio del canto primo — Lasciamo stare la poca grazia di ricordare a Virgilio la sua sconfitta alla città roggia; nella qual circostanza il Mantovano si mostrò veramente abbacchiato; benchè altri la chiami *grande elogio*: giacchè, per testimonianza di Monsignor della Casa, le cerimonie

(41 Il ruscello (42 solo (43 margine (44 solo (45 non devi mostrarti maravigliato (46 dalle crepature del Veglio (47 Flegetonte dal greco - bollire - (48 pure dal greco - dimenticare - si incontrerà nel paradiso terrestre, alla vetta del purgatorio (49 soddisfatta (50 dimenticata (51 della pioggia del fuoco.

avevano cominciato fra gl' Italiani poco prima de' suoi tempi (Galateo); chi non vede in questi diavoli di Dite appunto il principale carattere della suddetta lupa che — non lascia passar alcun per la sua via? — V. 46-72. Ecco un altro superbo, ma certo di maggiore importanza, parimenti da Dante giudicato più che degno del suo martoro, e non meritevole di compassione. — Il Poeta era sincerissimamente religioso; del resto anche un quadro dal maestro. — V. 78-118. Attesa la origine del ruscello, dalla quale Dante deriva tutti i mali della terra e per conseguente anche i suoi, l' esiglio, il dovere accattare per vivere e tutti gli altri; il poeta sentivasi raccapricciare, quando scriveva questo brano. Ma vedi il Repertorio alla parola Veglio, dove ritroverai spiegata l' allegoria.

CANTO DECIMOQUINTO

Ragione del Canto.

I Sodomiti pervertendo l' uso dell' opere di Dio sono egualmente rei di lesa Maestà Divina — La loro pena è la già detta di dovere correre continuamente sotto la pioggia del fuoco, che per lo più usa Dante a castigare i reprobi per peccati che sono dirette violazioni in certo modo contro la religione. Cotesti miseri corridori sono costretti rimanersi immobili 100 anni sull' infuocato orribile sabbione alla pioggia dell' accese fiammelle ad ogni loro fermata. — Incontro di Brunetto Latini, maestro di Dante, e di altri letterati e chercuti, contr' alcuni dei quali non altra prova di questa colpa offre, dice Filalete, la storia che il presente poema.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
    E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia 1)
    Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
    Temendo il fiotto 2) che in ver lor s'avventa 3),
    Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia 4);

(1 Colla sua umidità ed ombra ammorza (2 la marea (3 essendo il suolo basso (4 ritorni a dietro.

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta 5);
A tale imagine eran fatti quelli 6),
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli 7).
Già eravam dalla selva rimossi 8)
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 9) indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine e ciascuna
Ci riguardava, come suol di sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna 10);
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna 11).
Così adocchiato da cotal famiglia 12),
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo 13) e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 14),
Sì che 'l viso abbruciato non difese 15)
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o Figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia 16).
Io dissi lui: quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia 17),
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi 18), quando 'l foco il feggia 19).

(5 Che scioglie le nevi (6 i duri margini (7 li fece: qualunque sia stato l' ingegnere dell' inferno (8 allontanati (9 sebbene (10 la luce è pochissima (11 il forellino dell' ago (12 la schiera (13 della veste lunga d' uso: Dante era sull' alto (14 dalla pioggia del fuoco (15 impedì che non lo riconoscessi (16 persone che vanno in fila (17 per compagnia (18 sventolarsi (19 ferisca - da fedire per ferire.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni 20),
E poi rigiugnerò la mia masnada 21),
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada 22)
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino 23)
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io a lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena 24).
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca 25) per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella 26),
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto 27),
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto 28).
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico 29),
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi 30)
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi 31),
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi 32).
La tua fortuna tanto ancor ti serba,

(20 Al lembo della veste (21 schiera (22 il margine (23 qual caso favorevole o forza inevitabile (24 il mezzo di nostra vita (25 a casa - dal traviamento al buon sentiero (26 il Maestro aveva preso l' oroscopio del discepolo (27 morto presto (28 t' avrei aiutato a conseguire la immortalità (29 V. R. Fiorenza (30 fig. non sta bene il buono tra i malvagi (31 quando fui a Firenze nel 1842 un professore chirurgo mi diceva che le malattie d' occhi erano frequenti in Firenze: potrebbe darsi ch'il male fosse vecchio . V. R. Cieco (32 sii mondo.

Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia del becco l'erba 33).
Faccian le bestie fiesolane strame 34)
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
Se alcuna sorge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta 35).
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Della umana natura posto in bando 36):
Che in la mente m'è fitta ed or m'accora 37)
La cara e buona imagine 38) paterna
Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna 39).
Ciò, che narrate di mio corso 40), scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo 41)
A donna ch'il saprà se a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto;
Pur che mia coscienza non mi garra 42),
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nova agli orecchi miei tal arra 43):
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace e 'l villan la sua marra 44).
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra 45) si volse indietro e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota 46).
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono 47):

(33 Proverbio - Dante in realtà si discostò da tutti due i partiti (34 paglia per fare il letto alle bestie (35 si vuole fosse una colonia romana (36 morto (37 mi fa pena (38 aspetto (39 si conosca (40 avvenire (41 cose dettemi (42 garrisca (43 pegno - per predizione (44 zappa - prov. (45 per cortesia a ser Brunetto - che restava a destra di Dante dietro Virgilio (46 omnis fortuna ec. - Virg. Eneade (47 per l'emendazione dei vivi.

Degli altri fia laudabile tacerci;
Chè il tempo saria corto a tanto suono 48).
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci 49).
Priscian sen va con quella turba grama 50),
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna 51) brama,
Colui 52) potei 53) che dal servo de'servi 54)
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma il venir e 'l sermone 55)
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger novo fumo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro 56),
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro.
Quegli che vince 57), e non colui che perde.

Osservazioni. — V. 22-86 L'incontro di ser Brunetto Latini maestro di Dante, in questo canto à scandolezzato alcuni, sino a tacciare il nostro poeta d'ingratitudine, proclamandolo invaso dalla passione di parte a non ricusarsi di mettere in simile luogo il Latini perchè Guelfo. — Chi à letto la Divina Commedia à potuto imparare che il detto Ghibellinismo Dantesco non à che fare con quello del così detto partito ghibellino. Il nostro Poeta desiderava l'Imperatore a Roma; ma d'accordo col Papa: la podestà spirituale e la temporale, separate in due soggetti, residenti in Roma, ecco il fondamento della politica di Dante, che doveva governare, e dirigere alla felicità la specie umana sulla terra. — Del resto l'istesso ser Brunetto sebbene nel suo Tesoro condanni apertamente il vizio nefando, nel suo tesoretto confessa — di essere tenuto per tale; e non

(48 Dei nomi da citarsi; e quindi inutile (49 sporchi (50 infelice (51 malattia sudicia - di tal gente (52 V. R. Bacchiglione (53 potevi - avresti potuto (54 il papa (55 il parlare (56 Enciclopedia del Latini - V. R. Tesoro (57 il più bravo a correre.

mancherebbero cose nel Palaffio in suo disfavore su questo rapporto. D'altronde come già abbiamo osservato, Dante giudica i suoi contemporanei, secondo la fama che ne correa; e nel suo colloquio coll'antico maestro manifestagli la più cordiale affezione e gratitudine. — È poi cosa ben naturale che si parlasse subito tra loro di Firenze; e siccome il Latini era stato uomo di faccende per il Comune Fiorentino e conosceva gli umori di quei cittadini, è dal Poeta fatto parlare contro l'ingratitudine e malignità loro; chè non sanno apprezzare il merito; anzi lo perseguitano se alcuno cittadino siavi onesto e rispettabile: ma predice che tempo verrà che avranno desiderio di Dante: però invano: e noi dopo cinque secoli siamo testimoni dell'accompimento di questa predizione. — Silenzio alla dimanda chi fosse la guida! — Il Latini preferiva forse Ovidio a Virgilio, eletto per guida nel Tesoretto.

CANTO DECIMOSESTO

—

Ragione del Canto

Forse qualche circostanza diversa nello stesso vizio à dato motivo a Dante di scompartire questi dannati in diverse torme che non possono comunicare tra loro: il poema intanto acquista varietà. — Tre ombre della sovravveniente schiera, visto sul margine l'abito Fiorentino, corsero colà: erano tre celebri Fiorentini, sì che Dante udito il loro nome, calato sarebbe al sabbione, se non era la paura di scottarsi, per onorarli siccome richiedeva la loro fama. — Qui ancora ritorniamo a parlar di Firenze. — Finito di visitare i violenti siamo al calo per passare ai rei di vera malizia, cioè ai Fraudolenti — Curiosa invenzione del Poeta. — Gerione, e la corda.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie 1) fanno rombo.

(1 Al ronzio dell'api intorno alle loro cassette.

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati 2) tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese 3)!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese 4)
Vuolse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse a costor si vuole esser cortese 5.
E se non fosse il foco che saetta 6)
La natura del loco, i'dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso 7), e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti trei.
Qual solean i campion 8) far nudi ed unti,
Avvisando 9) lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti 10).
Così; rotando, ciascuna il visaggio 11)
Drizzava a me, sì ch'in contrario il collo
Faceva a'piè continuo viaggio 12).
E se miseria d'esto loco sollo 13)
Rende 14) in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo 15),
La fama nostra il tuo animo pieghi.
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo'nferno freghi 16).
Questi, l'orme 17) di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato 18) vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

(2 Fermati (3 incise — dalle fiamme (4 stette ad udire (5 soddisfare al lor dimando (6 scagliato dal luogo destinato a questo (7 il lamento (8 i lottatori (9 esaminando la parte dell'avversario che potevasi meglio prendere (10 feriti (11 volto (12 rimanendo indietro l'oggetto immobile che si guarda (13 mal fermo (14 fa spregievoli (15 oscuro e scorticato (16 stropicci (17 l'impressione del piede — girando (18 senza peli e scorticato.

Nipote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada 19).
L'altro ch'appresso me la rena trita 20),
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita 21).
Ed io che posto son con loro in croce 22),
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie 23) più ch'altro mi nuoce.
S'io fossi stato dal foco coverto 24),
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l'auria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto 25).
Poi cominciai: non dispetto ma doglia
La vostra condizion 26) dentro mi fisse
Tanto, che tardi 27) tutta si dispoglia.
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono e sempre mai
L'ovra di voi 28) e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele 29), e vo pei dolci pomi 30)
Promessi a me per lo verace Duca 31);
Ma fino al centro pria convien che tomi 32).
Se lungamente l'anima conduca 33)
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca 34),
Cortesia e valor di' se dimora 35)

(19 Ebbe mente e valore (20 mi segue sparpagliando coi piedi il sabbione (21 sconsigliò i Fiorentini a battersi all'Arbia (22 in tormento (23 separato dalla moglie (24 difeso (25 desiderosissimo (26 vedervi in quel sito tanto m'affligge (27 che per un pezzo la sentirò - la doglia (28 l'opere vostre dissi ed udii (29 I tormenti dell'inferno (30 i piaceri del paradiso (31 Virgilio (32 arrivi calando (33 deh che possa tu vivere molto (34 e possa essere illustre dopo morte (35 i modi gentili, e le virtù esistono.

Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora 36)?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco 37) e va là co' compagni,
Assai ne crucia 38) con le sue parole.
La gente nova 39) e i subiti guadagni 40),
Orgoglio e dismisura 41) han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni 42).
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata 43).
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta 44)!
Però se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà 45) dicere: io fui 46);
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ale sembraron le lor gambe snelle.
Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino.
Che per 47) parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume c'ha proprio cammino 48),
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli 49) giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante 50),
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe 51) per cadere ad una scesa,

(36 Sono affatto perduti (37 da poco tempo (38 dicendo male di Firenze (39 la nobiltà di campagna stabilitasi a Firenze (40 per le usure (41 pretensioni (42 per gli effetti (43 adocchiando in segno di approvazione (44 a tua voglia (45 ti farà piacere (46 all'inferno da vivo (47 parlando (48 che corre da sè (49 corra pel piano (50 muta nome (51 montagna così detta.

Dove dovea per mille esser ricetto 52);
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Sentimmo risonar quell'acqua tinta 53),
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa 54).
Io aveva una corda intorno cinta 55),
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta 56).
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta 57).
Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto 58) burrato.
Ei 59) pur convien che novità risponda 60),
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno 61)
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda 62).
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno 63)!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra 64).
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa 65) fà vergogna.
Ma qui tacer non posso, e per le note 66)
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle 67) non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro 68)
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa 69) ad ogni cor sicuro 70).

(52 V. R. BENEDETTO (53 rossa (54 divenir sordi (55 il Poeta era Terziario di S. Francesco (56 vincere la lussuria colle penitenze, vestendo le lane Francescane (57 inviluppata (58 profondo burrone (59 pron. riempitivo (60 qualche cosa di straordinario vi à da essere (61 insolito segno (62 tien dietro coll'occhio (63 per la conoscenza dell'uomo (64 che tu veda cogli occhi la novità che vai fantasticando (65 perchè è vero: ma non è creduto (66 i versi (67 com'è vero che desidero il mio poema piaccia lungamente (68 denso e buio (69 da spaventare (70 il più coraggioso.

Sì come torna colui che va giuso
Tal volta a solver l'ancora, ch' aggrappa 71)
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da piè si rattrappa.

Osservazioni. — V. 13-18 Come sapeva Virgilio la condizione delle tre ombre? e perchè in lui tanta premura per onorarle? Quanto alla prima non ci so vedere altra risposta che le facoltà straordinarie compartite a Virgilio per questo viaggio, delle quali Dante fa che ne usi secondo l'opportunità delle proprie mire. -- Pare che qui voglia dare una lezione di riverenza al merito specialmente degli uomini utili alla patria e alla società; sebbene non esenti nella vita privata di difetti, richiedendo così il bene andare del vivere civile; e nessuno mancando d'altronde di difetti; e beato chi ne à meno. -- V. 36-84 Uno certamente dei fini secondari dell'Alighieri in questo poema era appunto il tramandare ai giorni avvenire la vita de' suoi contemporanei e specialmente nell'ingrata sua patria, anche per propria giustificazione; così ritorna spesso su di Firenze il discorso a mostrare quante magagne la deturpavano, e n' indicava le cause a poterle guarire. -- V. 106. Per metter sotto gli occhi del lettore quel non so che di orribile cupo, e di mistero che à sempre la frode, il poeta appunto à inventato di costituire l'introduzione al luogo dove sono puniti i fraudolenti con un profondo ed oscuro burrone che si tragitta col mezzo d' una fiera mostruosa di tutta sua invenzione. — Curiosissimo è qui il fatto della *corda* di che il Poeta dice di essere cinto. -- Secondo la nostra interpretazione nulla di più facile a dichiarare. Dante, come si legge, aveva avuto da giovane qualche intenzione di farsi francescano; e intanto portavane il cordone o perchè terziario dell'ordine, come pure si afferma da qualche scrittore, o per devozione, come si costumava da molti in quei tempi. Ed eccoci confermato il simbolo della lussuria nella lonza, che il Poeta sperava di abbattere in gioventù colla vita severa della Regola Francescana. Senonchè un po forse la rilassatezza dell'ordine, che, come ve-

(71 Che si è attaccata ad uno scoglio sott'acqua o ad altro
(72 il nuotatore volendo dal profondo dell'acque ritornare a gala, batte l'acqua inferiore co' piedi, ritira questi al ventre e s' apre la via con le mani alla superficie.

dremo, è notata dall' Alighieri; un poco l' età sua che non era più tanto fresca e finalmente il nuovo cammino insegnatogli da Virgilio a vincere i nemici della nostra felicità vera indirettamente, lo inducono a non pensare più a farsi frate, confidando di potere combatterli ancora nel mondo sotto la scorta della ragione (Virgilio) assistita dalla Chiesa (Beatrice). -- Per gl' interpreti nella lonza della democrazia fiorentina, tirannia, e tutt' altro che la lussuria, che significa la corda? chi dice la virtù della giustizia chi della vigilanza, chi della fortezza: ma allora perchè privarsene?

CANTO DECIMOSETTIMO

—

Ragione del Canto

Gerione è il simbolo della frode: il Poeta gli dà una faccia d'uomo giusto, un corpo di serpente (il rettile simbolo antichissimo dell'astuzia traditrice) il quale finisce in una coda di scorpione, da cui questo animale per certe aperture che vi ha, può distillare un'umore venefico: a questo corpaccio il Poeta aggiunse due branche pilose, forse per rendere la fiera adattata al ministero che eseguisce. -- Restavano però a vedersi gli usurieri che come violenti contro l'arte, nipote di Dio, pretendendo di vivere senza faticare (V. il disc. a questa cantica) se ne stanno alla pioggia del fuoco seduti. Costoro non erano molto lontani dal burrato; così Virgilio vi manda a vederli il compagno, in tanto ch' egli informa Gerione del modo di contenersi nel calare al fondo un vivente.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
   Che passa i monti 1) e rompe muri ed armi;
   Ecco colei che tutto 2) 'l mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi:
   Ed accennolle che venisse a proda,
   Vicino al fin de' passeggiati marmi 3):

(1 Contro la frode non v'è riparo: giacchè l' ingannato non la conosce (2 l' ingannar è vizio molto esteso (3 i margini.

E quella sozza immagine di froda,
Sen venne ed arrivò 4) la testa e 'l busto 5);
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto 6) benigna 7) avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto 8).
Due branche 9) avea pilose insin l'ascelle 10);
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi 11) e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 12)
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte 13).
Come talvolta stanno a riva i burchi 14),
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi 15)
Lo bevero 16) s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo 17) che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca 18)
Che a guisa di scorpion, la punta armava 19).
Lo Duca disse: or convien che si torca 20)
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca 21).
Però scendemmo alla destra mammella 22),
E dieci passi femmo in su lo stremo 23),
Per ben cessar 24) la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo 25),
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al loco scemo 26).

(4 Pose sulla riva del burrato (5 la testa con tutto il petto (6 da non credersi (7 morbida - fig. tanto onesta l'apparenza (8 corporatura (9 le zampe d'avanti (10 le cavità sotto le braccia nell'uomo (11 tutti simboli dei raggiri dei fraudolenti - i nodi ossiano le parole equivoche versipelli false; le rotelle, forse per Scudi, gli artifici a coprire gl'inganni (12 il fondo - il ricamo nelle stoffe (13 ordite (14 battelli (15 golosi (16 il Castoro (17 continuazione dei margini duri attorno all'imboccatura del buratto (18 la coda di scorpione (19 in che finiva - V. R. Gerione (20 volgansi i nostri passi (21 colloca (22 lato (23 estremità del margine (24 sfuggire (25 siamo (26 burrato.

Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti 27),
Mi disse, or va e vedi la lor mena 28).
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri 29) forti.
Così ancor 30) su per la strema testa 31)
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta 32).
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorien con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno 33),
E quindi 34) par che 'l loro occhio si pasca 35).
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d' un lione avea faccia e contegno 36)!
Poi procedendo di mio sguardo il curro 37)
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va, e perchè se vivo anco.
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:

(27 Abbia - conosca (28 l'agitazione e movimento di tutte le persone loro, specialmente delle mani per spegnere il fuoco di sopra e di sotto (29 spalle (30 di nuovo (31 estremità ultima (32 addolorata (33 imagine (34 e di questa borsa e segno (35 si compiaccia (36 lo stemma de' Gianfigliazzo di Firenze. (37 il corso.

Spesse fiate m' intronan 38) gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano 39),
Che recherà la tasca con tre becchi 40):
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua come bue che 'l naso lecchi 41).
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse 42).
Trovai il Duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo 43)
Della quartana c' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto pur 44) guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna 45) mi fer le sue minacce,
Ch' innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì 46) volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce 47).
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto 48) forte 49), tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le rote 50) larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nova soma 51) che tu hai.
Come la navicella esce di loco

(38 Stordiscono (39 V. R. SOVRANO (40 montoni - stemma dei Buiamonti; così quello dell' oca bianca degli Ubbriachi di Firenze e la scrofa era lo stemma de' Scrovigni di Padova (41 dicono che Buiamonte quando parlava, praticasse quel mal vezzo (42 stanche dalla mena delle mani (43 brivido (44 solo – per l' ammalato di quartana, quando s' accosta l' accesso, basta la vista dell' ombra per aumentargli i tremori (45 Virgilio, dicendogli forse che lo avrebbe per un vile, mise Dante a tale da non vergognare (46 così (47 le parole che voleva dire (48 nei cerchi avanti (49 fortemente (50 i gradi della spirale di discesa (51 il corpo di Dante.

In dietro in dietro, sì quindi si tolse 52);
E poich'al tutto si sentì a gioco 53);
Là v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse 54).
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Poichè 'l ciel, come appare ancor, si cosse 55):
Nè quand' Icaro misero le reni 56)
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia quando vidi ch' io era
Nell'aere d'ogni parte e vidi spenta 57)
Ogni veduta; fuor che della fiera 58).
Ella sen va notando lenta lenta,
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch'al viso 59) e di sotto mi venta.
Io sentia già 60) dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio 61);
Perchè cogli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio 62):
Perocch'io vidi fuochi e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio 63).
E vidi poi, che nol vedea davanti 64),
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali.
Che senza veder logoro 65) o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali 66);
Discende lasso 67), onde 68) si move snello
Per cento rote 69) e da lungi si pone

(52 Lasciò la riva (53 all'aria libero (54 per nuotare (55 V. R. Via Lattea (56 V. R. Icaro (57 tolto alla vista ogni oggetto per la oscurità (58 sulla quale era (59 al volto per l'impressione dell'aria di sotto rarefatta dai fochi ascendente (60 Gerione aveva discendendo girato abbastanza per far mutare la posizione di Dante rispetto al ruscello (61 il rumore dell'acque cadenti (62 pel precipizio (63 stringo le coscie (64 cioè distingueva meglio (65 V. R. Logoro (66 calato il falcone: addio caccia (67 stanco di stare sull'asta (68 al luogo da dove suole partire veloce (69 cioè discende lento per paura del cacciatore.

Dal suo maestro, disdegnoso e fello 70):
Così ne pose al fondo Gerione
A piedi 71) a piè 72) della stagliata rocca 73),
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca 74).

Osservazioni. -- Forse lo stato imperfettissimo delle scienze naturali a quei tempi à fatto qui descrivere in Gerione un rettile più atto a serpere, che a volare! (V. R. Gerione). — V. 22. Così pure il Bevero o Castoro è un rosicatore a denti laminati e non si nutre di pesci (V. R. Bevero). -- V. 46-48 Quel dolor che scoppia dagli occhi, quel soccorrere delle mani al fuoco dall'alto al calore di sotto, quanto evidentemente esprimono il tormento! -- V. 57 Quanta verità nella compiacenza di questa nobiltà negli stemmi acquistati a forza d' usure! -- Già abbiamo detto che il poeta mantiene nei morti i vezzi dei viventi. -- Ad onta che possa loro esser di maggior crucio avere presente la causa della loro dannazione. - V. 84 Ecco un caso che l'ombra impedisce la penetrazione (V. discorso sul poema in generale). — V. 100-125 La discesa di Gerione col due sul dosso è, al solito, un quadro magistrale: l'indietreggiare del mostro, la spirale larga ma a stretti passi, la impressione dell'aria al di sotto, che sola in quella oscurità era indizio che si discendeva, la paura del poeta vedendosi nell'aria da ogni parte, senza veder altra cosa che Gerione sul quale si assideva: il crescer dello scroscio del cadente ruscello; lo sporger della testa a quel romore; l'aumento della paura per quello che vide abbasso, e per quello che sentiva: l'atto di raccosciarsi e tenersi più stretto a Gerione; l'accorgersi dall' avvicinare dei tormenti, che discendeva girando, pel confronto e di vederci più chiaro gli oggetti e di vederli circolarmente, non ti fanno parere di essere terzo su Gerione! Ebbene, ad onta di consimili pitture delle quali è composta la Divina Commedia da capo a fondo, un Francese già famoso poeta non à saputo trovarci che una gazzetta fiorentina! *pauvre homme*. — V. 127 Il nostro poeta doveva essere molto amante della caccia del falcone: giacchè spesso ne trae illustrazioni.

(70 Di mal talento: perchè sospetta del cacciatore, senz' ordine del quale era disceso (71 ritti (72 abbasso (73 dal burrone (74 per la freccia.

CANTO DECIMOTTAVO

Ragione del Canto.

Eccoci ai fraudolenti, e da prima a quelli che ingannano chi non si fida. Le diverse classi di costoro sono collocate nello stesso cerchio, che il poeta divide in dieci fosse circolari da lui chiamate malebolge, *quasi valigie in che si sta male. -- Nella prima sonovi puniti i seduttori a' peccati carnali, che pel nostro poeta teologo sono giudicati della specie più leggera e forse per questa ragione à messo i seduttori ad essi nella prima bolgia. Questi miseri nudi vanno girando a due colonne, l' una camminando all' inversa dell' altra, frustati da demoni, che Dante solo in questa occasione dice cornuti. La sferza è stata, segnatamente ai suoi tempi, il castigo di simile canaglia in molti paesi. -- Vengono appresso nella seconda bolgia gli Adulatori, i quali si ritrovano in un pantano di ribalderia da cesso; si poteva ideare di più convenevole a punizione della vilissima delle viltà!*

Loco è in inferno detto Malebolge,
    Tutto di pietra e di color ferrigno 1),
    Come la cerchia 2) che d' intorno il volge,
Nel dritto mezzo del campo maligno 3)
    Vaneggia 4) un pozzo assai largo e profondo,
    Di cui suo loco conterà l' ordigno 5).
Quel cinghio 6) che rimane adunque è tondo,
    Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
    E ha distinto in dieci valli il fondo 7).
Quale 8) dove per guardia delle mura

(1 Del ferro irrugginito (2 la parete infernale (3 la superficie che formava l' ottavo cerchio (4 avvi un pozzo (5 la disposizione (6 il resto del cerchio che trovasi tra la parete e il pozzo (7 è diviso in 10 fosse con argini - dal lat. *vallum* (8 quale figura danno le fosse dei castelli.

Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine 9) quivi facean quelli:
E come a tai fortezze 10) dai lor sogli 11)
Alla ripa di fuor son ponticelli: 12)
Così da imo della roccia scogli 13)
Movien, 14) che recidean gli argini 15) e i fossi
Infino al pozzo ch'i tronca e raccoglie 16).
In questo loco della schiena scossi 17)
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nova pieta 18)
Novi tormenti e novi frustatori
Di che la prima bolgia era repleta 19).
Nel fondo erano ignudi i peccatori,
Da mezzo in qua 20) ci venian verso 'l volto:
Di là con noi 21), ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto 22,
L'anno del giubbileo su per lo ponte 23)
Hanno a passar la gente modo tolto 24);
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte 25).
Di qua di là su per lo sasso tetro 26)
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 27)
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:

(10 I detti castelli (11 le soglie delle porte (12 i ponti da uscire e passare le fosse (13 rupi (14 partivano dal piè della parete infernale (15 che attraversavano come ponti (16 taglia, e tutti li raccoglie al suo orlo - per raccoglieli (17 gittati giù (18 nuovi oggetti di compassione (19 piena (20 dal mezzo della fossa verso i poeti venivano i peccatori loro incontro (21 al di là nella stessa direzione (22 per la gran folla (23 di castello S. Angelo (25 ànno ritrovato il modo di far passar la gente senza impedirsi l'un l'altro (25 M. Giordano - strada di rimpetto al ponte (26 gli scogli o ponticelli (27 le calcagne - dal ted. Ferse.

Già di veder costui non son digiuno 28).
Perciò a figurarlo 29) i piedi affissi 30);
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse:
Ch'io dissi: tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion 31) che porti non son false 32),
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse 33)?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara 34) favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico 35).
Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni 36) la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 37)
A dicer *sipa* 38) tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno 39).
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada 40) e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio 41).
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa 42) uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia 43);
Da quelle cerchie eterne 44) ci partimmo.

(28 Costui io ho già veduto altre volte (29 ravvisarlo (30 mi fermai (31 fattezze (32 non ingannano (33 condimento piccante - figur. V. R. Salsa (34 sonora - da vivo (35 quando era vivo (36 che che si dica. V. R. Caccianimico (37 ammaestrate (38 il si affermativo bolognese (39 animo - il sovvenirti della nostra avarizia ti servirà di attestato e di testimonianza di quel che dico (40 sferza di cuoio (41 da moneta (42 dalla parete dell'imbuto sopra le fosse (43 per lo scoglio stesso passando all'altra sponda (44 l'inferno dura eternamente.

Quando noi fummo là dov' ei 45) vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti 46) e fa che feggia 47).
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi 48) insieme andati.
Dal vecchio 49) ponte guardavam la traccia 50),
Che venia verso noi dall'altra banda 51),
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon Maestro senza mia dimanda;
Mi disse; guarda quel grande che viene,
E per dolor 52) non par lagrima 53) spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quegli è Giason che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene 54).
Ello passò per l'Isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro 55) a morte dienno.
Ivi con segni 56) e con parole ornate 57)
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutt' ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta 58)
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal 59) parte inganna:
E questo basti della prima valle 60)
Sapere e di color che in sè assanna 61).
Già eravam là 've lo stretto calle 62)
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello 63) ad un altro arco spalle 64).
Quindi sentimmo gente che si nicchia 65)
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa 66),

(45 Lo scoglio - ponte (46 fermati (47 colpiscati la vista - cioè tu veda in faccia ec. (48 nella stessa direzione (49 quanto l' inferno (50 la fila de' seduttori che passavano (51 opposta a quella che avean lasciata (52 ch'ei senta (53 non piange per fortezza di animo (54 ne fece (55 V. R. Lenno (56 dimostrazioni (57 lusinghiere (58 abbandonolla (59 con promesse le donne (60 bolgia (61 stringer con le zanne - racchiude (62 lo scoglio - il ponte (63 dell'argine (64 appoggio (65 lamentarsi a bassa voce (66 espira con impeto.

E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa 67).
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Loco 68) a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta 69).
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati 70) parea mosso 71).
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se'tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti 72)?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti 73),
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però 74) t'adocchio 75) più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca 76):
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca 77).
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe 78),
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 79)
Di quella sozza scapigliata fante 80),
Che là si graffia con l'unghie merdose
Ed or s'accoscia 81), ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo quando disse: ho io grazie
Grandi 82) appo te? Anzi 83) maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie 84).

(67 La esalazione densa quasi pasta facea schifo (68 non si poteva (69 è più alto (70 cessi (71 colato-gocciolato (72 smerdati (73 puliti (74 per questo (75 guardo (76 la parte della testa che copre il cervello (77 sazia (78 spinga (79 arriva a vedere (80 persona adulta - qui per disprezzo fantesca, serva (81 si ristringe nelle coscie abbassandosi (82 il drudo le aveva regalata una schiava - sei stata contenta? (83 la risposta della meretrice: contentissima (84 abbiamo visto abbastanza.

Osservazioni. — V. 52-54. Vi sono delle azioni che l'uomo sente ripugnanza farsene reo: Caccianimico non si vergognava di aver prostituita la sorella; ma si vergognava che si dicesse d' averne ricevuta una somma. — L' incontro inaspettato d' una persona del vostro paese e tanto più se vi conosce, sebbene voi non conosciate lei, in un sito per tutti e due straniero, ritornandovi alla mente la patria, gli amici eccetera, vi fa sì contento da sentirvi non so quale inclinazione, per lei, che l' avete quasi già come amica. — Così la voce chiara del vivente all'opposta della rauca e fioca delle ombre fece risovvenire al bolognese la sua città; ed il contento che n'ebbe, gli fece confessare quello che non avrebbe voluto dire. — V. 64. E questa frustata come messa bene al suo luogo! — V. 73. Felicissima l'idea di Virgilio sul colmo del ponte di mostrare a Dante i Seduttori che camminando nella prima direzione dei due poeti; non potevano esser veduti per essi in faccia. — Quella grande statura, quella fortezza d' animo di non fare nemmeno una lagrima, sebbene dovesse sentirne cocentissimo dolore in ritrovarsi sferzato come un pallone in un luogo così sconcio, quell' aspetto reale ecco il vivo carattere di colui che impavido, come dice Orazio, potè vedere pel primo con occhio asciutto i mostri nuotanti e affidarsi a fragile legno immezzo ai furiosi mari! — V. 106-136 Dante non credeva indecente descrivere le abitazioni tali quali le giudicava convenire a chi vi metteva ad occuparle.

CANTO DECIMONONO

—

Ragione del Canto.

La simonia che tira il suo nome da Simon Mago, il quale offerse una somma a S. Pietro se gl' insegnava di far miracoli, è quel peccato che si commette vendendo e comprando le cose spirituali. È chiaro com' esso sia una frode e d' una spece più grave dell' antecedenti anche per l'aggiuntovi sacrilegio. — I Simoniaci intanto sono puniti nelle pareti e nel fondo di questa bolgia, i quali sono foracchiati, e nei fori i peccatori colla testa in giù e colle gambe e i piedi sporgenti fuori

lambiti da fiamme. -- Uno di questi fori trae a se l'occhio di Dante per la grande agitazione dei piedi del simoniaco che v' era dentro. Era il foro dove entravano i Papi rei di questa sozzura. -- V. R. Orsa, Testa *per l' illustrazione completa del canto.*

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio 1), che di bontate 2)
Denno essere spose 3), e voi rapaci 4)
Per oro e per argento adulterate 5);
Or convien che per voi suoni la tromba 6),
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba 7)
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba 8).
O somma sapienza, quant' è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto 9) tua virtù comparte 10)!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra 11) livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per loco de' battezzatori 12):
L' uno de' quali, ancor non è molti anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava;
E questo sià suggel ch' ogni uomo sganni 13).
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi e delle gambe
Infino al grosso 14), e l' altro 15) dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;

(1 La podestà spirituale (2 ai buoni (3 congiunte - conferite (4 ladri - non essendo giusto dare lo spirituale pel temporale (5 relativamente a spose - conferendole a chi non le possono ricevere (6 parlisi - giacchè della seconda bolgia si è già parlato (7 bolgia - montati sopra (8 sta a perpendicolo (9 giustamente (10 la tua potenza distribuisce premi e pene (11 che formava la bolgia - di color ferrigno (12 V. R. Battezzatori (13 che non lo feci per disprezzo (14 la così detta polpa (15 della persona.

Perchè 16) sì forte guizzavan 17) le giunte 18),
Che spezzate averian ritorte 19) e strambe 20).
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia 21),
Tal era lì da' calcagni alle punte 22).
Chi è colui, Maestro, che si cruccia 23),
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia 24)?
Ed egli a me: se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace 25),
Da lui saprai di sè e de' suoi torti 26).
Ed io: tanto m'è bel 27) quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto 28).
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca 29)
Non mi dipose, sin mi giunse 30) al rotto 31)
Di quel che si piangeva 32) con la zanca.
O qual che se' 33), che 'l di su 34) tien di sotto 35),
Anima trista, come pal commessa 36),
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto 37).
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin 38) che poi ch'è fitto 39),
Richiama lui, perchè 40) la morte cessa 41):
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì 42) lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno

(16 Motivo per cui (17 l'andar de' pesci nell'acqua (18 le giunture (19 vermene attortigliate (20 erbe intrecciate (21 solo alla superfice della cosa unta (22 dei piedi (23 mostra dolore (24 forte lecca (25 al fondo della bolgia - V. R. GIACERE (26 demeriti (27 caro (28 stretto (29 l'osso tra il fianco e la coscia (30 accostò (31 foro (32 dava indizio del dolore agitando e storcendo le gambe (33 qualunque sii (34 la testa (35 dove i piedi (36 incastrata (37 parla (38 V. R. ASSASSINO (39 nella buca (40 motivo per cui (41 ritarda, non riempiendosi la buca (42 la previsione dei dannati.

La bella Donna 43) e di poi farne strazio 44)?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati 45) e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi 46);
Poi sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto 47),
Che tu abbi però 48) la ripa scorsa 49),
Sappi ch'io fui vestito del gran manto 50).
E veramente fui figliuol dell'orsa 51),
Cupido sì, per avanzar gli orsatti 52);
Che su l'avere, e qui me misi in borsa 53).
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 54)
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti 55).
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando 56).
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi 57)
E ch'io son stato così sottosopra
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi 58):
Chè dopo lui verrà di più laid'opra 59)
Di ver ponente 60) un pastor senza legge 61),
Tal che convien che lui e me ricopra 62).
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle 63)

(43 La Chiesa - essendo secondo il poeta, papa simoniaco (44 e governarla male (45 svergognati per non aver capito (46 pel disappunto (47 tanto ti preme (48 per questo (49 percorsa (50 papale (51 V. R. ORSA (52 i nipoti (53 nel foro (54 cacciati giù (55 stiacciati (56 s'era Bonifazio (57 dalle fiamme che gli lambivano le piante dei piedi (58 nella stessa posizione in cui è chi parla – Papa Bonifazio sarebbe però stato meno in quel posto (59 più cattivo (60 la Guascogna - relativamente a Roma (61 illegittimo - Clemente V. - V. R. CLEM. V. (62 restando al foro: giù gli altri (63 favorevole - V. R. JASONE.

Suo re, così fia a lui chi Francia 64) regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle 65),
Ch'io pur 66) risposi lui a questo metro 67):
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento quando fu sortito 68)
Nel loco che perdè l'anima ria 69).
Però ti sta 70), chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta 71),
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi 72)
Che tu tenesti nella vita lieta 73),
Io userei parole ancor più gravi 74);
Chè la vostra avarizia il mondo attrista 75),
Calcando 76) i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista 77)
Quando colei 78) che siede sovra l'acque 79)
Puttaneggiar 80) co' regi a lui fu vista;
Quella 81) che con le sette teste nacque 82)
E dalle diece corna 83) ebbe argomento 84),
Finchè virtute al suo marito 85) piacque.
Fatto v'avete Iddio 86) d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre 87)
Se non ch'egli uno 88) e voi n'orate 89) cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre

(64 Filippo il bello - V. R. FILIPPO (65 temerario (66 tuttavia (67 misura - modo (68 eletto a sorte (69 Giuda il traditore il quale s'era appiccato per la gola (70 dove sei (71 V. R. ORSA (72 la dignità papale (73 al mondo (74 pungenti (75 rende peggiore (76 opprimendo (77 S. Gio. nell'Apoc. - V. R. TESTA (78 Nella donna - Babilonia - vide i Pontefici avari (79 l'Eufrate fi. di Babilonia (80 far carezze, compiacere, dissimulare ecc. per aver danaro (81 la bestia - la rom. Chiesa (82 i 7 colli (83 Principi indeterminatamente (84 favori, mezzi a dominare (85 ai Pontefici (86 le ricchezze sono diventate il vostro Dio (87 adoratore delle creature (88 relativamente al numero maggiore degl'idoli dei pontefici avari (89 adorate.

Non la tua conversion, ma quella dote 90)
Che da te prese il primo ricco patre 91)!
E mentre io gli cantava cotai note 92)
O ira 93) o coscienza 94) che 'l mordesse,
Forte spingava 95) con ambo le piote 96).
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse:
Con sì contenta labbia 97) sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse 98).
Però con ambo le braccia mi prese
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì 99) mi portò sovra 'l colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto 100).
Quivi soavemente spose il carco 101)
Soave 102) per lo scoglio sconcio 103) ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto 104).

Osservazioni. — V. 13-21. Episodio giustificativo V. R. Battezzatore. — V. 23-39. Sarebbe a non finirla mai, se ogni volta si volessero notare la proprietà e precisione di simili descrizioni fatte con tanto magistero di chiarezza e brevità, tutte proprie dell'Allighieri in cose difficilissime per versi rimati senza il minimo stento e la più piccola stiracchiatura! — V 52-55. Si poteva egli ritrovare modo più naturale nel tempo stesso più inaspettato a voler dire di Bonifazio VIII e di Clemente V di questo: di far parlare papa Niccolò, che sapeva in quel sito non bazzicarvi che i papi simoniaci (e tale si riteneva dal Poeta l'attuale pontificante), come se già fosse morto, sebbene prima del tempo secondo la sua previsione e del successore! — V. 88. Osserva la sincera religione di Dante! che dovendo sparlare d'un dannato; ma per la dignità che si ebbe in vita il poeta protesta perilosa prima: se non era una follia a farlo! — V. 116-117. V. R. *testa* — V. 121-123. Perchè mo Virgilio attese con *labbia contenta* questa rammanzina del suo discepolo?

(90 V. R. Costantino (91 Papa (92 parole (93 pei rimproveri uditi (94 rimorso (95 guizzava (96 la pianta dei piedi (97 aspetto - il S. della ragione (98 dette (99 sino che mi portò (100 dà il passo (101 Dante stesso (102 caro (103 ronchioso (104 potei vedere un'altra bolgia.

Gl'imperiali dicono: perchè Virgilio era imperiale — si tratta di simonia! l'imperarialismo no: ma la vera pietà dell'Alighieri n'è la causa. Virgilio già parlò con forte zelo contro l'ateo Capaneo; e qui il poeta nostro martella appunto gli empi Ministri che vendendo le cose spirituali fanno sfregio alla religione e al suo Autore, facendosi idolatri alla pecunia.

CANTO VENTESIMO

—

Ragione del Canto.

Tra i fraudolenti a tutta ragione sono messi gl'indovini e i fatuchieri; e Dante che fa dipendere la gravità della specie delle colpe dal maggior o minor danno ancora alla società li colloca dopo i simoniaci, la cui colpa meno s'estende e non si riferisce al vivere comune direttamente - Gli indovini sono puniti coll'essere costretti di andare coi piedi a ritroso della faccia, avendo questi sciaurati la testa rivolta sul dosso; così chi pretese di veder troppo avanti, guarderà in eterno sul di dietro. — Origine di Mantova.

Di nuova 1) pena mi convien far versi.
    E dar materia al ventesimo canto
    Della prima canzon, ch'è de' sommersi 2).
Io era già disposto tutto quanto
    A riguardar nello scoverto 3) fondo
    Che si bagnava 4) d'angoscioso pianto.
E vidi gente per lo vallon tondo
    Venir tacendo e lagrimando al passo
    Che fanno le letane 5) in questo mondo.
Come 'l viso mi scese 6) in lor più basso
    Mirabilmente 7) apparve esser travolto

(1 L'avere il volto sulle spalle (2 nel profondo della terra (3 essendo i poeti sul colmo del ponte (4 questi dannati piangono (5 le processioni (6 abbassò gli occhi di più su di essi essendo sul ponte di mano che gli s'accostavano (7 con maraviglia vidi.

Ciascun dal mento al principio del casso 8):
Chè dalle 9) reni era tornato il volto
Ed indietro 10) venir gli 11) convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia 12).
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi nè credo che sia.
Se Dio ti lasci 13), Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso.
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso 14).
Certo io piangea poggiato ad un de'rocchi 16)
Del duro scoglio sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se'tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà 16) quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudizio divin passion 17) comporta?
Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S'aperse agli occhi de'Teban la terra 18;
Perchè 19) gridavan tutti dove rui 20),
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 21)
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle 22).
Vedi Tiresia, che mutò sembiante 23),
Quando di maschio femmina divenne.
Cangiandosi le membra tutte quante:

(8 Il petto con le costole (9 dalla parte di dietro (10 camminare dalla parte delle calcagna (11 loro (12 malattia per cui si perde il moto volontario delle membra; ma qui per convulsione o epilessia (13 Dio volendo che tu tragga profitto (14 delle natiche (15 pezzo di macigno (16 cioè la riverenza a Dio (un significato di PIETA') quando non si sente compassione (altro significato di PIETA') (17 sente dispiacere (18 in presenza dei Tebani fu ingoiato dalla terra (19 motivo per cui (20 precipiti (21 al profondo (22 cammino - avendo gli occhi sulle spalle (23 aspetto.

E prima poi ribatter 24) le convenne
Li duo Serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne 25).
Aronta è quel ch'al ventre gli s'atterga 26),
Che ne' monti di Luni dove ronca 27)
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca 28).
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò 29) per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo
E venne serva la città di Baco 30),
Questa gran tempo per lo mondo gìo 31).
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe 32) che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna, 33)
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar 34) potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 25)
Da fronteggiar 36) Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese 37).
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,

(24 Percuotere di nuovo (diventato femmina) - V. R. Tiresia (25 le membra (26 camminando col ventre indietro chi seguiva presentava la schiena al ventre di chi andava avanti (27 coltiva la terra (28 impedita (29 girò cercando (30 Tebe - (Baco per Bacco) (31 andiede (32 la catena alpina che separa l'Italia dalla Germania sopra il Tirolo: in mezzo alle Retiche e le Noriche Toiommeo vi mette le alpi Pennine (33 si può aver acqua - V. R. Apennino (34 benedire - essendo luogo comune alle tre diocesi (35 fortezza (36 da impedire (37 è più bassa.

E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò 38),
Non più Benaco ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama 39)
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama 40).
Quindi passando la vergine cruda 41)
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d'abitanti nuda 42).
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti, 43)
E visse e vi lasciò suo corpo vano 44).
Gli uomini poi ch'intorno erano sparti 45).
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei che 'l loco prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte 46).
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa 47) di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno 48) che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi 49).
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì 50) mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti 51).
Ma dimmi della gente che procede 52)
Se tu ne vedi alcun degno di nota 53):
Chè solo a ciò la mia mente rifiede 54).
Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune

(38 Capo - comincia a scorrere (39 luogo basso (40 malsana (41 schiva del viver socievole (42 priva (43 magiche (44 dell'anima - morì (45 dispersi (46 usavasi di trarre a sorte il nome da darsi ad una novella città (47 balorderia (48 ti fo avvertito (49 sostituiscasi alla verità (50 cattivansi (51 relativamente allo splendore della verità da te insegnatami (52 che va come in processione (53 notabile (54 va a ferire - è lo scopo.

Fu, quando Grecia fu di maschi vota 55),
Sì ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune 56).
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia 58) in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco 53).
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere atteso al cuoio ed allo spago 59)
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste 60) che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago 61).
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine 62)
D'ambedue gli emisperi e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine 63).
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda 64):
Sì mi parlava, ed andavamo introcque 65).

Osservazioni. — V. 11. Nella prima guardata Dante non s'era accorto del travolgimento della testa in questi dannati, ma esaminandoli dal capo ai piedi, vide che la faccia non era nella direzione dei piedi, così che era loro necessario di moversi col dosso in avanti, e la punta dei piedi indietro — V. 18. Qualche Medico m'à detto che casi simili si sono veduti negli Epiletici — V. 19-30. Eccoci ad un'altra dimostrazione della vera pietà dello Allighieri. Da moltissimi luoghi del poema si può rilevare l'indole pietosa e compassionevole di lui per la infelicità degli altri: ep-

(55 Al tempo della guerra di Troia che i Greci partivano per la guerra, lasciando a casa i soli fanciulli (56 della flotta greca contro Troia (57 l'Eneade - V. R. Tragedia (58 gli artifizi (59 faceva il calzolaio (60 le streghe (61 con sughi d'erbe, e con simulacri di cera - modi di stregare (62 l'orizzonte (63 le macchie del disco lunare - tramonta la luna (64 oscura - profonda (65 intanto.

pur qui si fa dire da Virgilio che sentire compassione per i dannati non è vera pietà, quasi che una tale compassione sia una disapprovazione della giustizia divina — V. 36. Come è vero che questi indovini per volere vedere troppo davanti, ora veggano di dietro; subito che camminano dal canto dove vedono? Parmi che il vero vedere di dietro sarebbe, se colla faccia sulle spalle procedessero nella direzione della punta dei piedi! altrimenti il davanti e il di dietro riferendosi alla persona soltanto, non all'avanzarsi, il vedere di dietro per aver voluto veder troppo avanti, non si verifica - la pena poi non è gran cosa, trattandosi d'ombre e per alcune sarà un divertimento, qualora reggasi il camminante in equilibrio, pendendo un poco all'indietro in sulle piante — V. 55-59. Un episodio per verità un po' lungo per una guida che à sempre fretta! L'amor di patria caldo in Dante, la sua compiacenza in descrivere un paese che l'aveva ricoverato nel suo esilio, e ch'ei sempre amatore delle cose un po' singolari, aveva creduto riconoscere come un sito distinto per diverse circostanze, possono servire di scusa di questa storia un po' lunga certamente per un canto d'un viaggio nell'inferno, dell'origine di Mantova — V. 97. In verità a queste solenni parole del Mantovano chi à letto il purgatorio dove l'istesso Virgilio racconta a Stazio che la Figlia di Tiresia si ritrova al limbo, non sa che pensarsi, e quasi gli viene voglia di ridere, considerando come in una cosa di tanta importanza per il Maestro, sia stato messo in contraddizione dal discepolo appunto nell'essenziale della verità — V. R. Manto — V. 106-107. In quante mai maniere e tutte belle il nostro Poeta à saputo ripetere l'idea del rivolgimento del viso in questi dannati — V. 114. Forse Dante fa parlare così Virgilio, a scusarsi per avere in molte cose presa l'ispirazione nell'Eneide. — Vero è per altro che un Autore gode sapendo che le sue opere sono studiate, e si compiace di dirlo; e Dante non à voluto negare a Virgilio questa compiacenza. — V. 129. Essendo la selva la vita mondana; la luna deve essere il riflesso del sole della ragione non affatto spento; e di fatti Virgilio gli parlò con voce fioca la prima volta nel canto primo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

—

Ragione del Canto.

Agl' Indovini e ai Fallucchieri succedono i Barattieri, ossia coloro che ingannano dando una cosa per un' altra. Nell' inganno di costoro non concorrendovi niente affatto il consenso degl' ingannati, che in tal qual modo potrebbe sino ad un certo punto supporsi negli antecedenti, Dante à messi i Barattieri nella quinta bolgia, e costretti a star sommersi in un lago di pece bollente; e guai per i miseri che venissero a galla. — Rassegna d' una squadra di diavoli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia 1) cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura 2)
Di Malebolge, e gli altri pianti vani 3):
E vidila mirabilmente 4) oscura.
Quale nell'arzanà 5 de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar 6) li legni lor non sani.
Che navicar non ponno, e in quella vece 7)
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda 8) e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte 9;
Chi terzeruolo 10), ed artimon 11) rintoppa 12);
Tal non per foco, ma per divin'arte
Bollia laggiuso una pegola spessa 13,

(1 V. R. Tragedia (2 bolgia (3 inutili (4 straordinariamente oscura (5 dove si costruiscono e racconciano i navigli (6 rimpeciare (7 faccenda (8 la parte anteriore della nave, come la poppa la posteriore (9 corde (10 la vela minore (11 la vela maggiore (12 rappezza (13 densa.

Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei 14) ma non vedea in essa
Ma che 15) le bolle ch' il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa 16).
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: guarda guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda 17)
Di veder quel che gli convien fuggire
E cui paura subita sgagliarda 18).
Che 19) per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo 20);
Con l'ali aperte e sovra i piè leggero.
L'omero suo 21), ch' era acuto e superbo 22),
Carcava 23) un peccator con ambo l'anche 24),
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo 25).
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli Anzian di santa Zita: 26)
Mettetel sotto, ch' io torno per anche 27)
A quella terra che n'è ben fornita;
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo 28):
Del no per li denar vi si fa ita 29).
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto 30)
Con tanta fretta a seguitar lo furo 31).
Quei s'attuffò, e tornò su convolto; 32)
Ma i demon che del ponte avean coverchio 33)
Gridar: qui non ha loco il santo volto 34).
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,

(14 La pece (15 solo (16 addensata (17 non vede l'ora (18 avvilisce (19 così che fugge guardando (20 dispiacente nelle sue mosse (21 spalla (22 alto (23 aggravava (24 chiappe (25 il tendine - la magna corda (26 Magistratura in Lucca (27 per un altro (28 ironicamente (29 si (30 dalla catena (31 ladro (32 colla schiena all' in su (33 coperchio - stavansi sotto (34 la S. Veronica.

Non far sovra la pegola soverchio 35).
Poi l'addentar con più di cento raffi 36);
Disser: coverto 37) convien che qui balli 38),
Sì che se puoi, nascosamente accaffi 39).
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 40)
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli 41).
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta 42)
Dopo uno scheggio che alcun schermo 43) t'haia,
E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte 44),
Perch'altra volta fui a tal baratta 45).
Poscia passò di là dal cò 46) del ponte;
E com'ei giunse in su la ripa sesta
Mestier gli fu d'aver sicura fronte 47).
Con quel furore e con quella tempesta 48),
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede 49) ove s'arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli 50);
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello 51).
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi 52) avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi 53) si consigli 54).
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch'un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne 55) a lui dicendo: che gli approda 56)?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi 57),
Senza voler divino o fato destro 58)?

(35 A galla (36 uncini (37 sotto la pece (38 ironicamente (39 rubi (40 Guatteri (41 non venga a galla (42 mettiti dietro (43 riparo (44 note (45 contesa (46 capo (47 aspetto imperturbabile (48 impetuosità furiosa (49 per timore dei cani (50 graffio (51 malvagio mi tocchi (52 venga (53 graffiarmi (54 si risolva (55 si accostò a Virgilio (56 a che pro? (57 opposizione dei ministri infernali passati (58 predestinazione favorevole da non valere alcuna resistenza.

Lasciami andar; chè nel cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro 59).
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto 60)
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai 61) non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente 62) omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto 63).
E così vid'io già temer 64) di fanti 65)
Ch'uscivan patteggiati 66) di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 67) 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza 68) lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi 69), e vuoi ch'io 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi 70).
Ma quel demonio 71) che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: posa posa 72) Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta 73);
Presso è un altro scoglio che via face 74).
Ier 75) più oltre cinqu'ore che quest'otta 76),
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui 77) la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei

(59 Pieno di pericoli (60 calato (61 da ora avanti (62 tranquillo (63 la promessa (64 il timore (65 soldati a piedi (66 che erano venuti a patti (67 a canto (68 aspetto (69 uncini (70 che gliele ficchi dentro: gliele: indeclinabile (71 Malacoda (72 non ti movere (73 riallo di terra (74 fa - è una bugia; eran tutti rotti i ponti della sesta bolgia (75 V. R. Jeri (76 ora (77 ivi.

A riguardar s' alcun 78) se ne sciorina 79):
Gite con lor, ch' e' non saranno rei 80).
Tratti avanti 81), Alichino 82) e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi 83) la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto 84) e Graffiacane,
E Farferello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane; 85)
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane 86).
O mè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io, deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia 87) ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi 88) dolenti.
Per l' argine 89) sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno 90);
Ed egli avea del cul fatto trombetta 91).

Osservazioni. -- V. 25 Quanta precisione! l' uomo appunto nel caso, smania di conoscere la causa di doversi muovere; ma la paura lo avvilisce; quindi fugge guardando attorno per vedere se gli riesce di conoscerne il motivo -- V. 38 Per baratteria era allora famosa la città di Lucca; e Dante non sel dimentica -- V. 48 Così i diavoli ironicamente al Lucchese, usando dell' espressione dei Lucchesi stessi

(78 Degl' impeciati (79 prende aria (80 perfidi (81 fatti avanti (82 nomi dei diavoli che formeranno la squadra - V. R. Alichino (83 sia il caporale (84 che ha le zanne, i denti da cignale (85 panie, pegole (86 le bolge - come questo è falso; i diavoli della decina per mostrare a Malacoda di avere intesa la beffa, fanno tutti quegli atti che impauriscano Dante, e che Virgilio fa vista d' interpretare contro i barattieri (87 come fanno i furbi, quando si tratta d' ingannare alcuno (88 i Barattieri offesi, scottati (89 che conteneva la bolgia (90 che erano pronti; e ch'egli desse il segno di partire (91 degnissimo Marche! del capitano, della compagnia del luogo.

ad indicare una così della S. Veronica, in molta venerazione a Lucca. Il nostro Poeta è osservantissimo del costume in tutte cose. -- V. 97 Non fa proprio così! accostarsi più che può alla cosa che può salvarlo, tenendo gli occhi sull' oggetto temuto: chi à paura? E il dialogo dei diavoli non è proprio quello de' Malandrini, i quali accortisi della paura di onest' uomo caduto loro in mano, lo beffeggiano, invitandosi, sì ch' e' senta, a fargliene qualcuna! -- V. 106-114 Ingegnosissimo questo episodio della bugia di Malacoda -- Eccovi il diavolo sempre intento a danneggiare l'uomo. Questo capo convinto dalle ragioni di Virgilio, che sarebbe inutile l' impedire il viaggio dei due, non potendo far altro, cerca di deviarlo dicendo una bugia. Ebbene! l' ingegno dell' Alighieri da questa sua facilissima invenzione s' apre la via ad altra inaspettatissima d' una disfida di avvedutezza e scaltrezza tra un barattiere e dieci diavoli, che vanno con la testa rotta; come si leggerà; e poi, altra anche più inaspettata e certo di molto maggiore importanza, colla bugia di Malacoda ci fa sapere l' anno, il mese ed il giorno ch'egli varcò la soglia della porta infernale V. R. Jeri -- V. 137-140 Costumi da diavoli.

CANTO VENTESIMOSECONDO

—

Ragione del Canto

Andando i due Poeti di conserva, secondo il consiglio di Malacoda, con la diabolica decina, accadde che un Barattiere si stesse un poco a galla della pece; e fosse ben subito arronciglialo. Questo accidente forma tutto il canto, servendosene il Poeta alla varietà del racconto, colla descrizione d' uno spettacolo nuovo, cioè come un Barattiere la seppe fare a dieci diavoli -- Virgilio e Dante spaventati della collera diabolica se la svignano zitti e soli.

Io vidi già cavalier 1) mover campo 2),
    E cominciare stormo 3), e far lor mostra 4),

(1 Soldati a cavallo (2 mutare accampamento (3 battaglia (4 rassegna.

E tal volta partir per loro scampo:
Corridor 5) vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane 6),
E far torneamenti 7), e correr giostra 8),
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella 9),
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con si diversa cennamella 10)
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella 11).
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni 12).
Pure 13) alla pegola era la mia intesa 14),
Per veder della bolgia ogni contegno 15)
E della gente ch' entro v' era incesa 16).
Com' i delfini 17) quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin 18) di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar 19) la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
E nascondeva in men che non balena;
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur 20) col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso 21);
Si stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori 22).
Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia 23),
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia 24).
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió 25) le impegolate chiome,

(5 Soldati a far scorrerie (6 V. R. GUALDANE (7 feste d'armi (8 armeggiare con lance (9 fuoco - di notte e fumo di giorno (10 strumento musicale da fiato - nuova (11 la comparsa d'un astro, o d'una terra (12 proverbio (13 solo (14 attenzione (15 disposizione (16 scottata (17 V. R. DELFINO (18 si preparino (19 alleggerire (20 soltanto (21 il resto del corpo (22 la pece bollente (23 freme (24 salta via (25 prese coi graffi.

E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome;
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come 26).
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose 27).
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo,
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione 28) in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna 29), come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia 30);
Tra male 31) gatte era venuto il sorco 32);
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo 'nforco 33).
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia 34).
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii 35),
Conosci tu alcun che sia Latino 36)
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino 37);
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino.

(26 Si chiamavano (27 V. R. Navarrese (28 sconto le pene (29 dente grande e curvo (30 lacerava scorrendo (31 cattive, arrabbiate ecc. prov. (32 sorcio (33 lo tengo abbracciato V. v. 125: e poi come poteva inforcarlo tenendolo tra le braccia (34 ne faccia pezzi (35 dannati nella pece (36 italiano - V. R. latino (37 vicino l' Italia - Sardegna.

E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto 38).
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio 39) loro,
Si volse intorno intorno con mal piglio 40).
Quand'elli un poco rappaciati foro 41)
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro: 42)
Chi fu colui da cui mala 43) partita
Di' che facesti per venire a proda 44)?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel 45) d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno 46) in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano 47),
Sì, come ei dice, e negli altri uffici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche 48).
O me! vedete l'altro che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna 49).
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche 50) un poco in cesso 51)
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso

(38 Brano di carne con muscoli e nervi (39 il capo della decina (40 con aspetto sdegnato (41 furono (42 tardare (43 disgraziata (44 la sponda della bolgia (45 vaso, met. (46 Signore (47 pacificamente - dallo spagnuolo DE ILANO (48 ne parlano spesso (49 modo di dire basso - farmi male (50 nome dei diavoli della bolgia (51 da lungi.

Di fare allor che fuori 52) alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo; disse: odi malizia 53)
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli 54) a gran divizia 55)
Rispose: Malizioso 56) son io troppo,
Quando procuro a'mie' maggior tristizia 57).
Alichin non si tenne 58) e, di rintoppo 59)
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali 60):
Lasciasi il collo 61) e sia la ripa scudo 62)
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai novo ludo 63).
Ciascun dall' 64) altra costa gli occhi volse:
Quel 65) primo ch'a ciò fare era più crudo 66).
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò e del proposto 67) lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo 68) fu compunto,
Ma quei 69) più che cagion fu del difetto 70);
Però si mosse e gridò: tu se'giunto.
Ma poco valse 71): che l'ale al sospetto
Non potero avanzar 72); quegli andò sotto,
E quei drizzò 73) volando suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato, e rotto 74).
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito 75)

(52 Della pece (53 inganno (54 astuzie (55 in abbondanza (56 malvagio (57 dolore (58 cadde nel laccio (59 contro il parer degli altri (60 il volo è un moto più celere di qualunque corsa (61 la parte più alta del monte - qui della ripa (62 appiattandosi sotto l'argine (63 disfida - contesa (64 ciascun si volse all'alto seguente per calare al basso del collo dove si trovavano (65 Cagnazzo (ved. v. 107) fu il primo ecc. (66 che sospettò ec. (67 dalle braccia di Barbariccia (68 quasi dicesse: FU FERITO MORTALMENTE: sentì vivo displacere (69 Alichino (70 beffa (71 il dirlo (72 la paura rese più celere il Navarrese, che facessero l'ali Alichino (73 per non impegolarsi (74 abbattuto d'animo (75 compiacendosi.

Che quei campasse, per aver la zuffa 76).
E come 'l barattier fu disparito
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito 77).
Ma l'altro fu bene spavier grifagno 78)
Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor 79) subito fue:
Ma però di levarsi era niente 80),
Sì aveano inviscate l'ale sue 81).
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa 82)
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta 83):
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta 84):
E noi lasciammo lor così impacciati.

Osservazioni. — V. 38 Il poeta previene l'obbiezione del potersi ricordare dei nomi di quei diavoli — V. 48 Poco si conosce di costui — V. R. Navarrese — per potere dire con qualche fondamento, perchè Dante l'abbia scelto per l'Eroe di questo episodio — V. 91-93 fa veramente maraviglia il riconoscere come il nostro Poeta sia diligentissimo nel toccare tutte le più piccole nozioni necessarie a rendere credibili, anzi in certo modo visibili le cose che racconta! — Bravo il furbacchiotto: a prepararsi meglio al salto — V. 117 ecco in Alichino la presunzione — V. 120 Cagnazzo per coprire in certo modo, la quasi viltà, in diffidare di sè e de'suoi compagni contro l'astuzie del Barattiere, è il primo a convenire con Alichino: questi veduta la mossa di Giampagolo grida d'averlo già giunto; sebbene sia il contrario: l'acutissimo dispiacere di tutti, e per avere perduta l'occasione d'uno strazio e più per la beffa: la scappata di Calcabrina che godette della felice riuscita del Navarrese, per provarsi con Alichino, e tutto

(76 Con Alichino (77 attaccato (78 fornito d'artigli, cioè sapeva bene usar gli artigli (79 fu quello che li separò (80 non era possibile (81 ognuno rispettivamente (82 dall'altro canto del collo da dove si era gittato giù il Barattiere (83 al luogo dal quale ciascuno poteva arrivare ad uncinare i due colleghi (84 della pece che si era attaccata alla loro cute.

il resto col *fuge rumores* dei due poeti spaventati all' idea che i beffati diavoli si vendicassero su di loro, è maravigliosamente ragionato e descritto -- V. 126-127 la necessità della disperazione invigorisce talmente al tentativo, che quando non si abbia a fare contro la vera impossibilità, riesce ciò che non riescirebbe altrimenti: d'altronde l' inseguimento di Alichino necessariamente era sempre in qualche ritardo rispetto alla mossa del Navarrese che ben nascondeva la sua intenzione.

CANTO VENTESIMOTERZO

—

Ragione del Canto.

I due Poeti pensando di esser salvi dai diavoli infelloniti per l' accaduto inganno loro, se potevano arrivare nella bolgia seguente, essendo proibito a questi ministri di abbandonare il loro posto, s' affrettavano; e giunti all' argine della sesta bolgia, abbastanza declive per la inclinazione del sito verso il centro terrestre, Virgilio si prese al petto Dante, e sdrucciolando lunghesso il pendio ritrovossi nella bolgia degli Ipocriti. Questi Barattieri spirituali dovevano seguire i temporali: il loro tormento consiste nel dovere girare per la bolgia vestiti d' una cappa infuocata di piombo, ma messa esteriormente a oro: bella di fuori; brutta di dentro.

Taciti, soli 1) e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor 2) vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier 3) per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa 4)
Che l'un coll'altro fa 5); se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

(1 Non a pari (2 per lo più l'uno sacerdote e l'altro laico (3 mi venne in mente (4 MO dal lat. MODO: ISSA dal lat. IPSA sottint. HORA - significando ambedue adesso (5 V. R. ESOPO.

E come l'un pensier 6) dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Cha la prima paura mi fe'doppia.
Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno 7) e con beffa
Sì fatta ch'assai credo che lor nôi. 8)
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa 9),
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa 10).
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento 11),
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento 12)
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì che già li sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro 13)
L'imagine di fuor 14) tua non trarrei
Piuttosto 15) a me, che quella dentro impetro 16).
Pur mo 17) venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto 18) e con simile faccia 19)
Si che d'entrambi un sol consiglio fei 20).
S'egli è che sì la destra 21) costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata 22) caccia.
Già non compìo 23) di tal consiglio rendere
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne 24) prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,

(6 Da pensier nasce pensiero (7 la scottatura (8 dispiaccia moltissimo (9 si unisce - aggiungere filo a filo (10 tenta di prendere coi denti (11 guardando se venivano (12 paura (13 uno specchio (14 la figura esteriore di Dante (15 non tirerei più presto ne' miei occhi - fig. non rappresenterei (16 modello nella mia mente la tua imagine interiore - il tuo pensiero (17 in questo momento (18 attitudine (19 fisonomia - fig. intendi: aveva gli stessissimi pensieri che tu (20 la stessa risoluzione (21 a man destra (22 sospettata venuta dei diavoli (23 fini di dare questo avviso (24 volerci.

Tanto che solo una camicia vesta 25).
E giù dal collo 26) della ripa dura 27)
Supin 28) si diede alla pendente roccia 29)
Che l'un de' lati all' altra bolgia tura 30).
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 31)
A volger rota di mulin terragno 32),
Quand'ella più verso le pale approccia 33);
Come 'l Maestro mio per quel vivagno 34),
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 35)
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso 36) noi: ma non gli era sospetto 37);
Chè l'alta provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi 38) a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta 39)
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 40)
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli 41) abbaglia,
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure 42) a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni muover d'anca 43).
Perch'io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch'al fatto 44) o al nome si conosca

(25 Fugge in camicia (26 dall'alto (27 era di pietra (28 colla pancia in su (29 l'argine (30 che chiude da quella parte la bolgia sesta (31 canale da molino (32 dentro terra (33 s'accosta a percuotere le pale che fanno girare la macina (34 ripa (35 piano (36 sopra (37 da temere (38 di lì (39 le cappe di questi dannati erano indorate - gli Ipocriti (40 avvilita (41 pron. indeterminato neutro - la indoratura (42 tuttavia (43 coscia - ad ogni passo (44 per qualche suo fatto.

E gli occhi sì, in andando, intorno movi.
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse e disse: aspetta;
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti e vidi due mostrar gran fretta 45)
Dell'animo, col viso, d'esser meco 46);
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè e dicean seco;
Costui par vivo all'atto della gola 47):
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola 48)?
Poi dissermi: o Tosco ch'al collegio 49)
Degli ipocriti tristi 50) se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio 51).
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa 52),
E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla 53),
Quant'io veggio, dolor 54) giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla 55)?
E l'un rispose a me: le cappe rance 56)
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance 57).
Frati Godenti fummo e bolognesi
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi 58),
Come suole esser tolto un uom solingo

(45 gran voglia di far presto (46 la faccia per la sua vicinanza al cervello sede dell'anima, è uno specchio da cui riflettonsi i sentimenti e i pensieri nostri: l'occhio poi è il mezzo il più potente a manifestarli (47 la respirazione (48 la cappa (49 luogo destinato a stare gl'ipocriti (50 piangevano (51 non tenerti per una onta (52 Firenze (53 scorre a stille (54 pianto – la causa per l'effetto (55 fig. si fa vedere (56 indorate (57 fig. gli stessi ipocriti che le portano (58 V. R. Catalano.

Per conservar sua 59) pace, e fummo tali
Ch'ancor si pare 60) intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse:
Soffiando 61) nella barba co'sospiri:
E 'l Frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a'martiri 62).
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier 63) ch'ei senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero 64) si stenta
In questa fossa e gli altri del concilio 65)
Che fu per li Giudei mala sementa 66).
Allor vid'io maravigliar Virgilio 67)
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce 68):
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce 69),
Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vengan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque 70): più che tu non speri,
S'appressa un sasso 71) che dalla gran cerchia 72)
Si move, e varca tutti i vallon feri 73),
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia 74):

(59 Presupponendosi che il solitario non dovesse esser uomo di parte (60 si vede (61 nell'espirazione (62 alla morte - sono parole di Caifasso, nel condannare il Redentore, mascherando il proprio del vantaggio pel popolo (63 necessario (64 Anna, sommo sacerdote ebreo contro il Redentore (65 l'adunanza del Sinedrio ebraico per condannare Cristo a morte (66 allude alla distruzione di Gerusalemme, e dispersione del popolo ebreo (67 essendo morto Virgilio prima del Redentore, non aveva potuto vedere Caifasso nella prima discesa al fondo infernale (68 queste parole (69 uscita dalla bolgia (70 in conseguenza (71 scoglio - ponte (72 le pareti dello imbuto infernale (73 le bolge piene di tormenti (74 ad uso di ponte.

Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa 75), e nel fondo soperchia 76).
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina 77).
E 'l frate, io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste 78) delle care piante 79).

Osservazioni. — V. 1. Il motivo che fece ai due poeti lasciare exabrupto la loro scorta diabolica spiega perchè essi se n'andassero taciti e quindi l'uno dietro all'altro — V. 25-27 la imperfezione della meccanica della luce ai tempi del poeta scusa le metafore di Dante, e le non molto convenienti espressioni al caso, nel paragone dello specchio colla mente di Virgilio, il quale aveva appunto l'istesse idee, che agitavansi nella mente del compagno — Lo specchio non trae a sè le imagini degli oggetti che vi si affacciano, anzi in certo modo le respinge, riflettendo secondo determinate leggi tutti i raggi luminosi che partono dall'oggetto e vanno ad incontrarsi nello specchio, e da questo rimandati all'occhio che si affaccia, formano sulla retina la imagine -- eppure, sebbene confonda alle volte la riflessione colla rifrazione, Dante conosceva la legge di eguaglianza dell'angolo d'incidenza con quello di riflessione -- V. 85 Erano ipocriti: figuratevi che sorpresa spiacevole vedersi davanti uno che non lo era; di più vivo ancora: oltre l'avversione che l'uomo di pena sente subito al vedere un'uomo libero e padrone di sè -- V. 109 Forse la scrupolosità del poeta nella lunghezza dei canti ci à risparmiato una declamazione contro i due Godenti, passando con una reticenza ad altro, che inaspettato ed opportunissimo n'è gradito compenso.

(75 In pendio (76 vi si ammucchia (77 Malacoda (78 vestigia (79 dei piedi del caro Maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Ragione del Canto

La serpe è sempre stata il simbolo dell'astuzia ingannatora. D'altronde la famiglia umana pare che abbia un' antipatia particolare contro questa specie di rettili: così il nostro Poeta mette i ladri gente antisociale, ed avveduta pel continuo studio di far sua la roba altrui in mezzo una quantità incredibile di serpenti di tutte fatte, tra le quali alcuna talmente incendiaria, che l'ombre appena tocche vanno in cenere. Questo però non porta la distruzione del ladro; giacchè esso ritorna a quello di prima, ragunata che siasi da sè stessa la cenere. Forse le molliplici maniere in trasfigurarsi che prende il ladro per arrivare al suo intento, possono avere suggerito al poeta queste metamorfosi; siccome l' essere in realtà più antisociale che l' ipocrita, può averlo fatto collocare dopo l'ipocrita rispetto al posto nell' inferno.

In quella parte del giovinetto anno 1),
Che 'l sole i crin 2) sotto l' Aquario 3) tempra 4),
E già le notti al mezzo dì 5) sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra 6)
L' imagine di sua sorella bianca 7);
Ma poco dura alla sua penna 8) tempra 9):
Lo villanello, a cui la roba 10) manca,
Si leva e guarda e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca 11);
Ritorna a casa e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia,
Poi riede 12) e la speranza ringavagna 13),

(1 Febbraio (2 metaf. i raggi - luce e calore (3 costellazione (4 indurisce – rinforza (5 V. R. mezzo di (6 imita (7 la neve (8 metaf. apparenza di neve (9 la forza (10 per dar da mangiare alle bestie (11 il fianco per disperazione (12 fuora (13 rimette nel gavagno - cesta - per RIACQUISTA.

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro 14)
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte 15),
E così tosto al mal giunse lo impiastro.
Chè come noi venimmo al guasto ponte
Lo Duca a me si volse con quel piglio 16)
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte 17).
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio 18).
E come quei ch'adopera ed istima 19),
Che sempre par ch'innanzi si provveggia 20);
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava 21) un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia 22).
Non era via da vestito di cappa 23);
Chè noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa 24) in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto 25),
Più che dall'altro, era la costa 26) corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto 27).
Ma perchè Malebolge in ver la porta 28)
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito 29) di ciascuna valle 30) porta,
Che l'una costa 31) surge, e l'altra 32) scende,
Noi pur venimmo al fine in su la punta 33),
Onde l'ultima pietra 34) si scoscende 35).
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su ch'io non potea più oltre,

(14 Virgilio (15 alla scoperta della bugia di Malacoda (16 fisonomia (17 della virtù nel primo canto (18 mi prese su (19 lavora e calcola il da farsi appresso (20 provveda i mezzi a riuscire (21 guardava - prendeva di mira (22 sostenga (23 d'ipocrita (24 cosa che si può prendere - scheggia (25 argine (26 il salire (27 dalla difficoltà (28 l'apertura che conduce al fondo dell'Inferno (29 la posizione (30 bolgia (31 l'esteriore argine il più lontano del pozzo è più alto (32 l'interiore, il più vicino è più basso (33 cima (34 rocchio (35 penzola.

Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre 36),
Disse 'l Maestro: che seggendo in piuma 37),
In fama non si vien, nè sotto coltre 38):
Senza la qual 39) chi sua vita consuma,
Cotal vestigio 40) in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
Ma però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia 41),
Se col suo grave corpo non s'accascia 42).
Più lunga 43) scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia,
E dissi: va ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio 44) prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria 45).
Parlando andava per non parer fievole,
Onde 46) una voce uscio dall'altro fosso
A parole formar disconvenevole 47).
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso 48)
Fossi dell'arco già 49) che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era vòlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio 50), e dismontiam lo muro 51):
Chè com'io odo quinci 52) e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro 53).
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

(36 Cacci la pigrizia (37 cuscini morbidi (38 le coperte - in letto (39 fama (40 indizio (41 difficoltà (42 si lascia cadere (43 dal fondo dell'inferno all'empireo (44 della sett. fossa (45 il ponte della quinta (46 per la qual cosa (47 non atta - strillante (48 convessità (49 nella parte più bassa dell'arco (50 della bolgia - sponda (51 lo scoglio (52 di qui (53 non distinguo.

Noi discendemmo 'l ponte 54) dalla testa 55)
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 56)
Di serpenti, e di sì diversa mena 57)
Che la memoria il sangue ancor mi scipa 58).
Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer, ceneri con anfesibena;
Nè tante pestilenze, nè sì ree 59)
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee 60).
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate
Senza sperar pertugio 61), o elitropia 62).
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un ch'era da nostra proda 63),
S'avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O 64) si tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando, divenisse.
E poi che fu a terra sì distrutto;
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo 65) ritornò di butto 66).
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa 67).
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo 68),
E nardo e mirra son l'ultime fasce 69).
E quale è quei che cade, e non sa como 70),

(54 Scoglio (55 dalla parte estrema (56 ammasso (57 sorta (58 sconvolge (59 maligne (60 si ritrova - l'Egitto (61 nascondiglio (62 pietra che rende invisibile - fav. (63 sponda (64 le due lettere che formansi più presto d'ogni altra (65 dannato (66 incontanente - di botto (67 s'accosta (68 pianta aromatica (69 V. R. FENICE (70 come.

Per forza di demon 71) che a terra il tira,
O d'altra oppilazion 72) che lega 73) l'uomo,
Quando si leva; che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia:
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta 74) croscia 75).
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola 76) fèra 77).
Vita bestial mi piacque e non umana,
Siccome a mul 78) ch'io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana 79).
Ed io al Duca: digli che non mucci 80),
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse 81);
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci 82).
E 'l peccator, che intese non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista 83) vergogna si dipinse 84):
Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dall'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi 85):
In giù son messo tanto perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui:
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui 86).
Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra 87),
Poi Firenze rinnova genti e modi 88).

(71 Gli ossessi e posseduti V. R. DEMONIO (72 malattia V. R. OPPILAZIONE (73 impedisce i moti volontari (74 punizione (75 manda con forza - infligge severamente (76 bolgia (77 piena di strazi spaventevoli (78 bastardo (79 patria (80 schifi - prenda sutterfugi (81 gittò (82 rissoso (83 da vile (84 impallidì (85 Dante dalla bolgia aveva già capito ch'era stato ladro (86 l'inferno (87 cacciata dei Neri da Pistoia (88 ricevuti in Firenze i Neri Pistoiesi; anche i Guelfi fiorentini dominanti si divisero in Bianchi e Neri, V. R. ITALIA - stato di Firenze.

Tragge Marte 89) vapor di val di Magra
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra 90)
Sopra Campo Picen fia combattuto;
 Ond'ei 91) repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto 92).
E detto l'ho, perchè doler ten debbia 93).

Osservazioni. — V. 6 Per verità assomigliare alla tempera di una penna da scrivere, che dura poco, la poca durata d'una brina anche tale da comparire una neve; o peggio ancora chiamare *penna* il bianco color di detta brina, non sono metafore da imitarsi — V. 85-87 tutti questi nomi di serpenti sono stati presi da Lucano, come ciò che racconta della fenice da Ovidio — V. R. ai rispettivi articoli — V. 138 La sagrestia di S. Iacopo di Pistoia, chiamata il *tesoro* — V. 145 Alla battaglia di Campo Piceno nel 1302 Moroello Malaspina coi Neri (il vapore di Val di Magra che è di torbidi nuvoli involato) sconfisse i Bianchi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

—

Ragione del Canto.

Continuazione della metamorfosi dei ladri: vanto, e con ragione, del poeta.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche 1),
 Gridando: togli, Dio, ch'a te le squadro 2),

(89 Allegor. - V. R. piceno (90 la battaglia fu perduta dai Bianchi (91 Moroello Malaspina (92 ferito - i Bianchi furono cacciati da Firenze: e nuovi ordinamenti nel governo della città (93 Dante era dei Bianchi.

(1 La messa del pollice tra l' indice e il medio (2 le fo - atto di disprezzo.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche 3),
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: io non vo'che più diche 4):
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo 5) sè stessa si dinanzi 6)
Che non potea con esse 7) dare un crollo 8).
Ah Pistoia Pistoia! che non stanzi 9)
D'incenerarti sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme 10) tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri 11)
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel 12) che cadde a Tebe giù de'muri.
Ei si fuggì, che 13) non parlò più verbo 14):
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo 15)?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia 16);
Sopra le spalle dietro della coppa
Con l'ale aperte gli giaceva 17) un draco,
E quello 18) affoca 19) qualunque s'intoppa 20).
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco 21).
Non va 22) co'suoi fratei per un cammino,
Per lo furar 23), che fraudolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde 24) cessar le sue opere biece 25)
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece 26).

(3 Vidi con piacere - castigando quell'empio (4 stretto nella strozza (5 ritorcendosi su sè stessa (6 dalla parte anteriore di Vanni (7 braccia (8 dimenarsi (9 deliberi (10 dicono che i fondatori di Pistoia siano stati i soldati di Catilina (11 privi del lume di Dio (12 Capaneo (13 laonde (14 parola (15 indomabile (16 la parte umana (17 stavasi disteso (18 questo (19 infiamma - di Caco Virgilio dice « Atros ore vomere ignes » (20 s'incontra (21 assassinando i passeggieri (22 non si ritrova cogli altri a sorvegliare i tiranni (23 essendo ladro doveva essere punito più basso (24 per la qual cosa (25 malvage (26 essendo già morto alle prime.

Mentre che si parlava, ed ei 27) trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io ne il Duca mio s'accorse;
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè, nostra novella (28 si ristette,
Ed intendemmo pure 29) ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei 30) seguette,
Come suol seguitar 31) per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo; Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che il vidi, appena il mi consento 32)
Com'io tenea levate in lor le ciglia 33),
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia.
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò 34) e una e l'altra guancia:
Gli diretani 35) alle cosce distese;
E misegli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese 36).
Ellera abbarbicata 37) mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò 38) le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dell'ardore 39)
Per lo papiro 40) suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno

(27 Caco (28 il racconto sopra Caco (29 solo (30 pron. riempitivo (31 accadere (32 di crederlo (33 per gli occhi (34 morse (35 piedi (36 la distese di nuovo (37 attaccata radicalmente (38 cinse intorno - come fanno i vitticci delle viti (39 precede la ignizione (40 la carta fatta dal midollo bianco e fino della pianta PAPYRUS.

Gridava: omè 41) Agnel come ti muti!
Vedi che già non se'nè due, nè uno.
Già eran li due 42) capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia ov'eran duo 43) perduti 44).
Fersi le braccia due di quattro liste 45):
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso 46)
Divenner membra, che non fur mai viste
Ogni primaio aspetto ivi era casso 47);
Due e nessun l'imagine perversa 48)
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa 49)
Nei dì canicular cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe 50)
Degli altri due, un serpentello acceso 51),
Livido 52) e nero come gran di pepe:
E quella parte 53), onde di prima è preso
Nostro alimento 54), all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur 55) come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei 56) lui riguardava,
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca 57)
Del misero Sabello, e di Nasidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca 58).
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio 59).

(41 Oimè (42 dell'uomo e del serpente (43 esseri animali (44 trasfusi (45 le due braccia umane, e i due piè di davanti del serpente (46 petto e coste (47 non più riconoscibile (48 confusa: rappresentava due, ma nessun essere noto (49 ora del maggior caldo nel sol lione (50 pance (51 d'ira (52 bruno, rossiccio - oscuro (53 l'ombellico (54 dal feto (55 tuttavia (56 per questo - il serpente - come usa Dante che non distingue in simili occasioni il QUELLO dal QUESTO (57 scrive (58 fig. preso dalla freccia - si dice (59 perchè le metamorfosi che Dante descrive sono più meravigliose.

Che duo nature 60) mai a fronte a fronte 61)
Non trasmutò si ch'amendue le forme 62)
A cambiar lor materie 63) fosser pronte.
Insieme si risposero a tai 64) norme,
Che il serpente la coda in forca fesse 65),
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme 66);
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco 67) la giuntura 68)
Non facea segno alcun che si paresse 69).
Toglie 70) la coda fessa la figura 71),
Che si perdeva là 72), e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle 73),
E i due piè della fiera, che eran corti.
Tanto allungar, quant'accorciavan quelle 74).
Poscia li piè diretro 75) insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela 76)
E 'l misero 77) del suo n'avea due porti 78).
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela 79)
Di color nuovo, e genera 'l pel suso 80)
Per l'una parte, e dall'altra il dipela 81).
L'un si levò 82), e l'altro cadde giuso 83),
Non torcendo però le lucerne 84) empie 85)
Sotto le quai ciascun cambiava muso 86).
Quel ch'era dritto 87) il 88) trasse 'nver le tempie,

(60 Individui (61 dirimpetto l'uno all'altro (62 V. R. FORMA - il costitutivo dell'individuo rimaneva, giacche era sempre quel tal ladro, o con la materia da uomo, o con quella di serpente: laddove nelle metamorfosi di Ovidio, colla materia diversa eravi unita una diversa forma o costitutivo del nuovo individuo (63 V. R. MATERIA (64 queste (65 spaccò - per formare le gambe dell'uomo futuro (66 i piedi (67 quasi subito (68 riunione (69 si vedesse (70 prendeva (71 di coscie, gambe, piedi - nel serpente che ridiveniva uomo (72 nell'uomo che si mutava in serpe (73 le cavità sotto la congiuntura del braccio coll'omero (74 le braccia (75 del serpente (76 copre (77 il ladro (78 fatti - per diventar due piedi del nuovo serpente (79 il fumo copre (80 alla cute del nuovo uomo (81 nel nuovo serpente (82 il serpente trasformato in uomo (83 l'uomo per strisciare come i serpenti (84 gli occhi - questi cangiamenti si eseguivano guardandosi i due (85 di dannati (86 bocca e mento (87 il serpente - uomo (88 il muso lungo del serpente.

E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir 89) l'orecchie delle gote scempie 90);
Ciò che non corse in dietro 91) e si ritenne
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva 92) il muso innanzi caccia 93),
E l'orecchie ritira 94) per la testa,
Come face le corna la lumaccia 95);
E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro 96) si richiude e 'l fumo resta 97).
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge suffolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa 98).
Poscia gli volse le novelle 99) spalle,
E disse all'altro 100): i' vo' che Buoso corra,
Come fec'io, carpon in questo calle.
Così vid'io la settima zavorra 101)
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior 102) la penna abborra 103).
Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato 104),
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi 105),
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel che tu, Gaville 106), piagni.

Osservazioni. — V. 10 Da Pistoia erano passate le discordie dei Bianchi e dei Neri nel partito Guelfo di Firenze. per le quali Dante dovette lasciare Firenze, e vivere e morire in esiglio — V. 30 e 145 Descrizioni notabilissime per il magistero col quale

(89 Si formarono (90 liscie - del serpente (91 del muso lungo del serpente, fatte le orecchie, servì per formare il naso (92 il ladro diventato serpente (93 muta in muso lungo l' ovale umano (94 spianandole (95 lumaca che le servono di tatto (96 nell' uomo diventato serpente (97 cessa (98 come fa l' uomo (99 formate di recente (100 al terzo che non si era mutato (101 bolgia (102 questa descrizione non è adorna di similitudini, di allusioni mitologiche (103 disdegna (104 smarrito (105 incogniti (106 V. R. Gaville.

cose difficilissime ad esporsi sono rappresentate in un modo tanto disinvolto, sebbene in terza rima, e chiaro da non credersi, se non si potessero leggere belle che stampate — Meritamente si vanta il Poeta, che non invidia alcuno! — V. 88-94.

CANTO VENTESIMOSESTO

—

Ragione del Canto.

L'ottava bolgia si presenta come una valle veduta di sera al tempo delle lucciole. Qui le lucciole sono i dannati per consigli fraudolenti. I peccatori sono nascosti da una fiamma che gl' investe in tutta la persona -- Vengono dopo i ladri, perchè un consigliere cattivo è più antisociale che un ladro: giacchè è molto maggiore il male che può produrre un malvagio consiglio, di quello che un ladro possa arrecare. -- Ulisse racconta l' ultimo suo viaggio e la sua morte.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali 1),
E per lo inferno il tuo nome si spande 2).
Tra gli ladron trovai cinque cotali 3)
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver 4) si sogna,
Tu sentirai di qua da piccol tempo
Di quel che Prato, non che altri, t'agogna 5).
E se già fosse, non saria per tempo 6):
Così foss' ei da che pur esser dee!
Che più mi graverà 7), com' più m'attempo 8).

(1 Della fama - ironic. (2 si estende (3 di tale sorta (4 di ciò che avverrà - V. R. sogno (5 ti desidera - V. R. prato (6 prima del tempo convenevole: erano già accadute varie disgrazie: un grande incendio, la caduta del ponte alla Carraia, urti sanguinosi dei partiti ecc. che qui si profetizzano (7 mi sarà molesto (8 m'invecchio.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 9)
Che n'avean fatte i borni 10) a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee 11).
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man 12 non si spedia.
Allor mi dolsi 13), ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno 14) affreno 15) ch'io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa 16)
M'ha dato il ben, io stesso nol m'invidi 17).
Quante il villan, ch'al poggio 18) si riposa,
Nel tempo che colui 19) ch'il mondo schiara 20),
La faccia sua a noi tien meno ascosa 21);
Come la mosca 22) cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea 23),
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual 24) colui 25) che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll'occhio seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna 26) per la gola 27)
Del fosso 28), che nessuna mostra il furto 29)
Ed ogni fiamma un peccatore invola 30).
Io stava sovra 'l ponte a veder surto 31),
Sì 32) che s'io non avessi un ronchion preso,

(9 Scale (10 i rocchi (11 me (12 si saliva anche coll'aiuto delle mani (13 fece un atto di contrizione (14 talento (15 tengo a ragione (16 Dio (17 nol renda un male (18 luogo alto (19 il sole (20 illumina (21 cresce la durata del giorno (22 la sera (23 valle (24 il carro d' Elia al dipartirsi del profeta da questo mondo (25 Eliseo - V. R. Eliseo (26 fiamma (27 cima - apertura (28 della bolgia (29 il dannato nascosto nella fiamma (30 toglie alla vista altrui (31 in piedi (32 in modo.

Caduto sarei giù senza esser urto 33).
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fochi son gli spiriti:
Ciascun si fascia 34) di qual 35) ch'egli è inceso 36).
Maestro mio, risposi, per udirti 37)
Son io più certo; ma già m'era avviso 38)
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso 39)
Di sopra che par surger della pira 40),
Ove Eteòcle col Fratel fu miso?
Riposemi: là entro si martira 41)
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta 42) corron, come all'ira 43):
E dentro dalla lor fiamma si geme 44)
L'aguato 45) del caval, che fè la porta 46)
Ond'uscì de' Romani il gentil seme 47).
Piangevisi entro l'arte 48) perchè morta
Deidamia 49) ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego
E ripriego, che il prego vaglia mille.
Che non mi facci dell'attender niego, 50)
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disio ver lei mi piego 51).
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna 52).
Lascia parlare a me; ch'io ò concetto 53)
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto 54).

(33 Spinto (34 è fasciato (35 fuoco (36 infiammato (37 quando il dici tu (38 Franciosismo - era d'avviso - credeva (39 nella punta della fiamma (40 cassetta di legname dove si abbruciano i cadaveri (41 si tormentano (42 alla pena (43 V. R. ULISSE, DIOMEDE - Duci greci contro Troia (44 pel tormento (45 V. R. CAVALLO (46 i Romani si spacciavano oriundi da Troia - porta per principio (47 Dante si teneva di sangue romano - nobile (48 l'astuzia (49 V. R. ULISSE (50 dell'aspettare (51 colla persona in avanti (52 si tenga quieta (53 ho capito (54 di parlare con te - chi non era Greco era Barbaro.

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi 55):
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi 56),
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi 57).
Lo maggior corno 58) della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando
Pur 59) come quella, cui vento affatica 60).
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del Figlio, nè la pièta 61)
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta
Vincer potero dentro a me l'ardore 62)
Ch'io ebbi al divenir del mondo esperto 63)
E delli vizi umani e del valore.
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna 64)
Picciola dalla qual non fui deserto 65).
L'un lito e l'altro 66) vidi in fin la Spagna,
Fin nel Marocco e l'isola de' Sardi
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi 67),
Quando venimmo a quella foce stretta 68),
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi 69),
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.

(55 Lat. - udii (56 nel l. 2 dell' En. (57 si gi - andò (58 punta (59 appunto (60 batte - agita (61 per pietà - riverenziale, amore per i genitori (62 veemente desiderio (63 conoscitore di pratica (64 con quei compagni - compagnia (65 abbandonato (66 l' Africano e lo Europeo (67 deboli (68 lo stretto di Gibilterra (69 le così dette - colonne.

Dalla man destra mi lasciai Sibilia 70)
Dall'altra già mi avea lasciata Setta 71).
O frati, 72) dissi che per cento milia 73)
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia 74)
De' vostri sensi, ch'è del rimanente 75),
Non vogliate negar l'esperienza 76),
Diretro al sol 77), del mondo senza gente 78).
Considerate la vostra semenza 79):
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza 80).
Li miei compagni fec'io si acuti 81)
Con quest'orazion 82) picciola al cammino
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E, volta nostra poppa 83) nel mattino 84),
De' remi facemmo ali al folle volo 85),
Sempre acquistando del lato mancino 86).
Tutte le stelle già dell'altro polo 87)
Vedea 88) la notte e 'l nostro tanto basso 89)
Che non surgea di fuor del marin suolo 90).
Cinque volte racceso e tanto casso 91
Lo lume era di sotto 92) dalla luna;
Poich'entrati eravam nell'alto passo 93);
Quando n'apparve una montagna bruna 94)

(70 Siviglia città spagnuola (71 sul lido Africano (72 fratelli (73 mila (74 uso dei sensi - breve vita (75 che ci resta (76 la conoscenza di fatto (77 seguendo il sole (78 disabitato (79 la specie umana (80 agire bene e conoscere (81 metaf. desiderosi (82 discorso (83 la parte posteriore della nave (84 navigando all'occidente seguendo il sole la parte posteriore della nave necessariamente è rivolta all'oriente (85 metaf. - per velata - folle poi perchè non conoscevano punto dove si andassero (86 chi dallo stretto di Gibilterra uscendo nell'Atlantico per andare all'occidente, si tiene a mano manca, naviga verso mezzo giorno (87 l'antartico, ossia quello del mezzo giorno (88 Ulisse che parla (89 essendo sferica la superficie della terra, chi s'accosta ad un polo, non può vedere più l'altro che rimane nascosco dalla convessità del globo e rimane al di sotto del livello del mare (90 la superfice del mare (91 per SPENTO (92 nella parte visibile a noi - 5 mesi (93 nell'Oceano (94 secondo la geografia del poema parrebbe che fosse la montagna del purgatorio - le montagne compariscono da lontano BRUNE per la poca luce riflessa, da loro che arriva all'occhio di chi le vede.

Per la distanza e parvemi alta tanto.
Quanto veduto non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto 95).
Chè dalla nuova terra un turbo nacque 96)
E percosse del legno il primo canto 97).
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, com'altrui 98) piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso 99).

OSSERVAZIONI. — V. 1-8 Pare che l'esule Poeta ci voglia rappresentare i suoi concittadini, oltre esser ORBI, anche come poco scrupolosi a rispetto la roba altrui: oh vedete come corrisponderebbe alla GENTILEZZA fiorentina simboleggiata per alcuni nella GAIETTA PELLE della Lonza (c. 1. v. 42)! -- V. 11 e 12 l'ingiustizia della persecuzione fatta a Dante dalla sua patria parrebbe lo scusasse di questo desiderio; tanto più che tiene l'augurato male come inevitabile per Firenze. — V. 19-24 Dante si conosceva; perciò vedendo il castigo di chi abusò dell'ingegno, fanne sapere che lo terrà in regola. — V. 47 Virgilio sapeva anche i pensieri del suo discepolo: ma è costume del Maestro di dire al discepolo alle volte anche quello che questi sa per dargli occasione di manifestarglielo. -- V. 75 Gli antichi Greci erano schivi di chiunque non fosse Greco ch'essi chiamavano BARBARO. -- ed ecco Virgilio per non essere disprezzato da Ulisse uno dei due della fiamma, mettere avanti i suoi meriti co'due greci per averli ricordati nell'Eneide. Dunque non per l'ignoranza dell'antica lingua greca in Dante; (i trapassati conoscono tutti i linguaggi) ma per la osservanza del COSTUME, qui parla Virgilio -- V. 45-142 brano magnifico: il sermoncino di Ulisse ai compagni non potevasi meglio ideare; l'avventura e morte degli arditi importantissima; perchè ci manifesta la maniera di concepire la figura del nostro globo, e la scompartizione in acqua e in terra della sua superficie rispetto certo a Dante: Egli però non va d'accordo con l'Odissea, ciò che fa vedere o una tradizione diversa, o un'invenzione

(95 L'allegrezza (96 si mosse un'uragano - per verità non rare volte le montagne sono o diventano centri di questo terribile fenomeno (97 la parte anteriore della nave - la prora (98 a Dio (99 tutto, uomini e nave sotto l'acque.

del nostro poeta, il quale appassionatissimo per le scienze naturali, ha voluto commovere il lettore alla fine del canto descrivendo la infelice fine di uno dei primi martiri della scienza; se fosse vera la storiella.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Ragione del Canto.

In questo ancora si tratta dei consiglieri malvagi.

Già era diritta in su la fiamma e queta
Per non dir più e già da noi sen gia
Con la licenza 1) del dolce 2) Poeta:
Quando un'altra che dietro le venia
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue 3) Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto) 4)
Che l'avea temperato 5) con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto 6),
Sì che, con tutto ch'ei fosse di rame,
Pure el 7) pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver 8) via nè forame
Dal principio 9) nel foco 10), in suo 11) linguaggio
Si convertivan le parole grame 12).
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio 13)
Su per la punta, dandole 14) quel guizzo 15)
Che dato avea la lingua in lor passaggio 16),
Udimmo dire: o tu a cui io drizzo

(1 Issa, ten va (v. qui sotto al v. 21) (2 condiscendente (3 V. R. BUE (4 meritamente per essere inventore d'una barbarie (5 lavorato a perfezione (6 del misero messovi dentro (7 il toro (8 le parole del dannato coperto (9 quando cominciava a parlare (10 nella fiamma tutta unita (11 nel romore che fa una fiamma (12 essendo d'anima tormentata - infelici (13 le parole del peccator rinchiuso - una via ad uscir dalla fiamma (14 la punta (15 moto proprio del pesce - piega (16 pronunziando.

La voce, e che parlavi mo 17) lombardo 18),
Dicendo: issa 19) ten va, più non t'adizzo 20):
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur 21) mo in questo mondo cieco 22)
Caduto se' di quella dolce 23) terra 24)
Latina 25) onde mia colpa tutta reco:
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo 26) di che Tever si disserra 27).
Io era ingiuso 28) ancor attento e chino
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa 29),
Dicendo: parla tu, questi è latino 30).
Ed io che avea già pronta 31) la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, nè non fu mai
Senza guerra ne'cor de'suoi tiranni 32);
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com'è stata molt'anni:
L'acquila da Polenta là si cova 33),
Sì che cervia ricopre co' suoi vanni 34).
La terra 35) che fe' già la lunga prova 36)
E di Franceschi sanguinoso mucchio 37),
Sotto le branche verdi 38) si ritrova.
E 'l mastin 39) vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna 40) il mal governo,
Là dove 41) soglion, fan de' denti succhio 42);

(17 Poco fa (18 il dialetto (19 adesso (20 ti stimolo a dir di più (21 solo (22 dei ciechi alla luce del primo vero (23 dilettevole (24 regione (25 italiana - la Romagna - V. R Romagna (26 Monte Fumaiolo nell'apennino toscano (27 nasce (28 guardando la nuova fiamma (29 col gomito (30 italiano (31 aveva udito la dimanda, conoscendo bene la Romagna (32 i signori della città reciprocamente odiandosi (33 è signora (34 e di Cervia - ali (35 Forlì (36 sostenne un lungo assedio (37 strage - V. R. Forlì (38 un leon verde era lo stemma degli Ordelaffi signori di Forlì (39 Malatesta padre e figlio (40 cav. Riminese fatto crudelmente morire (41 in Rimini (42 trivello - metaf. per maltrattare i miseri paesi dove comandavano.

Le città di Lamone 43) e di Santerno 44)
Conduce il leoncel dal nido bianco 45),
Che muta parte dalla state al verno.
E quella 46) a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' 47) tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia 48) si vive e stato franco.
Ora chi se', ti prego che ne conte:
Non esser duro 49) più ch'altri sia stato,
Se 50) il nome tuo nel mondo tegna fronte 51).
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua di là e poi diè cotal fiato 52).
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo
Questa fiamma staria senza più scosse 53):
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo:
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero 54),
Credendomi sì cinto fare ammenda
E certo il creder mio veniva intero 55);
Se non fosse 'l gran prete 56), a cui mal prenda 57),
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come o quare 58) voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma 59) fui d'ossa e di polpe 60)
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine 61) ma di volpe 62).
Gli accorgimenti e le coperte vie 63)
Io seppi tutte, e si menai lor arte 64)
Ch'al fine della terra il suono 65) uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte

(43 Faenza (44 Imola (45 lo stemma dei Pagani (46 Cesena (47 fabbricata parte sul piano parte sul monte (48 ora dominavala qualche Signorotto, ora si reggeva a comune (49 ritroso (50 deprecativo (51 duri la tua fama (52 tali parole (53 non parlerei più (54 frate Francescano (55 la cosa succedeva (56 il Papa (57 imprecazione (58 perchè (59 le scuole chiamavano l'anima **forma** del corpo - V. R. **forma** (60 del corpo (61 franche - conscio della mia forza (62 astute - ingannevoli (63 le frodi e i tranelli (64 seppi praticare (65 la loro fama.

Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte 66).
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe 67).
Lo principe 68) de' novi 69) Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano 70)
E non co' Saracin, nè co' Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri, 71)
Nè mercatante 72) in terra di Soldano:
Nè sommo ufficio, 73) nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro, 74)
Che solea far i suoi cinti 75) più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre 76).
E poi mi disse: tuo cor non sospetti 77);
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Ch' il mio antecessor 78) non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 79)
Là ove 'l tacer 80) mi fu avviso il peggio,
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo 81) cader deggio,

(66 Metaf. finir di andare per mare - le corde per maneggiare le vele - sul declino della vita (67 mi sarei salvato (68 Bonifazio VIII (69 setta giudaica a cui piaceva più il dominare che l'osservanza della legge - il clero alto (70 parte di Roma dove stavano i Colonna (71 V. R. Acri (72 proibito (73 il papato (74 il cordone Francescano (75 i Frati (76 da ubbriaco dimandogli il papa il modo d' impossessarsi per astuzia di Palestrina fortezza dei Colonna (77 tema di peccare (78 Celestino V rinuncio il papato (79 autorevoli (80 quasi dubitasse della facoltà d' assolvere (81 ora.

Lunga 82) promessa con l'attender corto 83)
Ti farà trionfar nell'alto seggio 84).
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Del quale in qua stato gli sono a' crini 85):
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi 86),
Per la contraddizion 87) che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi 88)
Quando mi prese dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico 89) fossi?
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro 90),
E poichè per gran rabbia 91) la si morse,
Disse: questi è de' rei del foco furo 92):
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito 93) andando mi rancuro 94).
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che copre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo 95) acquistan carco 96).

Osservazioni. — V. 13-18 Che precisione! Fare romoreggiare la fiamma prima che escano chiare le parole: di fatti l' inerzia della fiamma era d' impedimento ch' ella prendesse il *guizzo* (si poteva scegliere un termine più a proposito?) o l' inflessione richiesta dall' articolazione delle parole — V. 21 — Ecco qui Dante

(82 Grande (83 poco dare (84 trono - senza guerra (85 non essendosene mai pentito (86 aver l' animo di non fare e fare (87 essere e non essere sotto le stesse circostanze (88 tremare (89 la logica insegna a ragionare (90 d' un diavolo (91 sentendo una tanta sciocchezza in un uomo così avveduto (92 che nascondeva il dannato (93 di fiamma (94 rammarico (95 disunendo (96 peccano.

per introdurre sulla scena un Romagnolo, fa che Virgilio, all'uso di chi conosce varie lingue che lasciasi scappare qualche motto, e specialmente nel licenziarsi, straniero, licenzi i due Greci in lombardo moderno d'allora! — V. 61 l'aneddoto con Bonifazio VIII potrebbe esser farina del Poeta: ma pare che ne corresse la fama — V. 86 è già noto come papa Bonifazio e l'alto Clero di quei tempi non godessero del favore dell'Alighieri (v. disc. gener. sul poema) — V. 112-122 Nessuno si meravigli della scena tra S. Francesco e il Cherubino nero per portarsi via l'anima del Conte-Frate: giacchè si fatte scene si usavano allora anche sui pergami ed erano molto gustate dall'uditorio.

CANTO VENTESIMOTTAVO

—

Ragione del Canto.

Ai malvagi consiglieri tengono il sotto li mettitori di male, i susurroni e gli scismatici; chè se i primi possono essere causa di disunione e discordia nelle società, questi altri di fatto spezzano il vincolo sociale -- Sono puniti di mutilamenti nella loro persona, e chi ritrovasi spaccato dal mento a tutta la ventraia, chi mancante d'un membro chi d'un altro, ed alcuno fino senza la testa che porta in mano come una lanterna!

Chi poria mai pur 1) con parole sciolte 2)
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch'io ora vidi, per narrar più volte 3)?
Ogni lingua per certo verria meno
Per 4) lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno 5).
Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata 6) terra

(1 Anche (2 prosa (3 aggiungendo le cose lasciate (4 a motivo dell'imperfezione del linguaggio, e la piccolezza della mente dell'uomo (5 metaf. capacità (6 stata esposta a' tristi eventi.

Di Puglia fu del suo sangue 7) dolente
Per li Romani e per la lunga guerra 8)
Che delle anella fe' sì alte spoglie 9),
Come Livio scrive che non erra 10):
Con quella 11) che sentìo di colpi doglie 12)
Per contrastar a Roberto Guiscardo;
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie 13)
A Ceperan là dove fu bugiardo 14)
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo,
E qual 15) forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 16)
Il modo 17) della nona bolgia sozzo.
Già veggia 18) per mezzul 19) perdere 20) o lulla 21)
Com'io vidi un, così non si pertugia 22)
Rotto 23) dal mento insin dove si trulla 24).
Tra le gambe pendevan le minugia 25),
La corata pareva 26), e 'l tristo sacco 27)
Che merda fa di quel che si trangugia 28).
Mentre che tutto in lui veder m'attacco 29),
Guardommi e con la man s'aperse il petto
Dicendo: or vedi com'io mi dilacco 30).
Vedi come storpiato 31) è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto 32);
E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma 33)
Fur vivi e però 34) son fessi così.

(7 Sparso - l'an. di Roma 429 e l'uccisione di 2000 Pugliesi fatta dal Con. P. Decio (8 la seconda punica (9 nella battaglia di Canne - V. R. ANELLA - ricca preda (10 nel numero delle anella un moggio non tre e mezzo (11 gente (12 dolori per ferite (13 si ritrova nel lavorar la terra (14 traditore V. R. CEPERANO (15 di quella gente (16 non eguaglierebbe (17 lo spettacolo schifo (18 botte (19 parte media della parte davanti d'una botte (20 perdendo (21 le tavole vicine al mezzule (22 una botte senza il mezzule o la lulla non ha tanta apertura (23 si riferisce all'un (24 tiran coregge - l'ano (25 intestini (26 si vedevano le parti intorno al cuore (27 puzzolente, intest. cieco dove comincia il nutrimento a farsi merda (28 s'inghiottisce (29 son fisso (30 da LACCA apertura - mi apro (31 guasto delle membra (32 la ciocca di capelli sulla fronte (33 divisione (34 per ciò.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 35)
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo 36) ciascun di questa risma 37),
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li 38) rivada.
Ma tu chi se'che 'n su lo scoglio muse 39),
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza 40) piena,
A me che morto son convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che quando l'udiro
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 41) 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque 42) che s'armi 43),
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi 44),
Sì di vivanda che stretta 45) di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar 46) non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese 47),
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E troncò 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma 48) che un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna 49)
Che era di fuor d'ogni parte vermiglia 50),

(35 Concia - taglia ferendo (36 al taglio (37 compagnia (38 gli (39 guardi immobile come uno stupido (40 cognizione per fatto proprio di tutto che veramente importa (41 non curando il tormento (42 congiunzione per continuare il discorso (43 si provveda (44 il Frate ammetteva la comunanza delle donne (45 grande caduta di neve - V. R. Dolcino (46 una tal vittoria (47 tenne in alto (48 solo che (49 della gola (50 di sangue.

E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina 51),
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce 52) piano
Che da Vercello a Marcabò dichina;
E fa saper a' due miglior 53) di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano 54),
Gittati saran fuor di lor vascello 55)
E mazzerati 56) presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo 57) Nettuno 58),
Non da pirati, 59) non da gente Argolica 60).
Quel traditor che vede pur con l'uno 61),
E tien la terra 62) che, tale 63) è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno 64),
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch'al vento di Focara 65)
Non farà lor mestier voto nè preco 66).
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui della veduta amara? 67)
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso e non favella 68):
Questi scacciato 69) il dubitar sommerse 70)
In Cesare, affermando che 'l fornito 71)
Sempre con danno l'attender 72) sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza 73),

(51 Italiana (52 quasi piano (53 valenti uomini (54 fallace (55 barca - venendo da Fano a Rimini (56 legati mani e piedi con un sasso al collo gittati in mare (57 delitto (58 per il mare (59 gli abitanti della costa africana del mediterraneo (60 della greca (61 Malatestino era monocolo (62 Rimini (63 uno (64 non averla mai vista - V. R. Curione (65 procelloso vento (66 avendoli fatti mazzerare (67 cioè amerla di non avere mai vista Rimini (68 perchè Cesariano (70 fece risolvere Cesare (71 preparato (72 l'aspettare (73 canna della gola.

Curio, ch'a dicer fu così ardito 74)!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza
Levando i moncherin 75) per l'aria fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricordera'ti 76) anche del Mosca.
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta 77).
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta 78).
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo 79)
E vidi cosa ch'io avrei paura 80),
Senza più 81) prova, di contarla solo 82);
Se non che coscienza m'assicura:
La buona compagnia 83) che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura 84)
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia 85).
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol 86) con mano a guisa di lanterna;
E quel mirava noi e dicea: ome 87)!
Di sè 88) facea a sè stesso 89) lucerna;
Ed eran due in uno e uno in due 90)
Com'esser può, quei sa che sì governa 91).
Quando diritto appiè del ponte fue
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue 92),
Che furo: or vedi la pena molesta,

(74 Provocando la guerra civile (75 le braccia senza le mani (76 ti ricorderai (77 V. R Buondelmonti (78 V. R. Mosca de'Lamberti (79 la moltitudine di quei miseri (80 di comparir menzognero (81 altra prova (82 raccontandola solamente senza affermarla (83 cioè la coscienza di dire il vero (84 veridica (85 de'perfidi metti-male (86 penzoloni (87 oimè (88 l'anima risiede nel capo, che costituisce l'individuo morale (89 alla sua persona costituita dal resto di tutto il corpo (90 eran due in uno: perchè il capo sussisteva senza il resto della persona; e questo senza il capo; ma capo e persona facevano sebben divisi un solo individuo, e così eran uno in due (91 Dio, che vuole che così sia (92 alzandola.

Tu che spirando 93) vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti 94),
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio 95), quelli
Che al re giovane 96) diedi i mai conforti 97).
I' feci, 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli 98).
Perch'io partii così giunte 99) persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio 100), ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso 101).

Osservazioni. — V. 25-27. Eppure ad onta del secolo, questo terzetto prova che le cognizioni anatomiche dell'Alighieri sono esatte abbastanza - Pel supposto taglio della parte esteriore dal mento giù petto ventre al podice le budella devono pendere davanti tra le gambe: aperta la ferita, le parti adiacenti al core nella cavità del petto restavano visibili; come in quella del ventre l'intestino cieco -- Del resto oggi appunto corre la fama pel mondo medico-cirusico d'un vivente, nel quale per una congenita fessura dello sterno possonsi vedere i movimenti e udire i rumori del cuore umano (The Atlantis. -- n. 2-1858) -- V. 52-54. Questa è la prima volta che la presenza di Dante vivo, la quale, come si leggerà nella seconda Cantica, spessissimo fa maravigliare l'anime purganti, sorprenda i dannati. Quale potrebbe esser la ragione di questa disposizione del nostro Poeta? Potrebbe dirsi: Dante in certo modo à riunito l'inferno pagano al cristiano: presso i pagani poi le discese dei viventi all'inferno non erano tanto rare che forse quegli abitanti se ne facessero maraviglia: tanto più che i dannati di lor natura non sono disposti ad ammirare i favori divini, ciò che è diverso rispetto agli eletti del purgatorio -- In quanto che questo sia mo accaduto nella bolgia dei settari e promotori di scisme, pare si debba ripetere dall'aver Virgilio ora solo detto solennemente lo stato del suo compagno per torre d'inganno

(93 Vivente (94 su nel mondo (95 V. R. Bornio (96 contro il genitore Enrico II (97 stimoli (98 stimoli (99 padre e figlio (100 dalla midolla spinale (101 la legge del taglione - chi ammazza è ammazzato.

Maometto che credeva fosse un dannato -- V. 102. Curione fu causa dell'impero romano! Si: ma per Dante questo non basta a giustificarlo: le parole sue furono da pessimo cittadino. Roma era repubblica: e Cesare fu un tiranno. -- V. 140-141. Secondo la comune interpretazione in dal Bornio il cervello è separato dal cuore, che vien chiamato suo PRINCIPIO; giacchè il cuore è il primo a disvilupparsi nell'embrione umano. -- Chi considerasse però cervello e midolla spinale come un tutto, e centro di tutto il sistema GANGLIONARE, del quale il cervello è la parte più disviluppata; ecco una delle belle divinazioni del nostro immortale ingegnosissimo Allighieri!!

CANTO VENTESIMONONO

Ragione del Canto

Si continua il racconto sui metti-male -- I due viaggiatori appresso arrivano alla bolgia dei falsari, che sono puniti per una putrida dissoluzione dell'ombra loro: in mezzo alla marcia e allo orribile puzzo questi miseri coperti di croste e schianze si streghiano a unghie; le pene rigorose del codice civile contro i monetari falsi specialmente e del diritto canonico contro d'ogni sorta d'impostori che cercano d'ingannare la gente con mostra di fatti superiori alle forze dell'uomo, siccome sospetti di relazioni col nemico, forse ànno indotto il poeta a riserbare per i falsari l'ultimo posto dei fraudolenti che ingannano chi non si fida.

La molta gente e le diverse piaghe
    Avean le luci mie sì inebriate 1)
    Che dello stare a piangere eran vaghe 2):
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
    Perchè la vista tua pur 3) si soffolge 4)
    Laggiù tra l'ombre triste 5) smozzicate 6).

(1 Fig. riempiti di troppo in lagrime gli occhi suoi (2 fig. attribuita agli occhi la voglia che Dante avea di fermarsi a piangere (3 ancora (4 latin. si appoggia - continui a guardare (5 misere (6 mutilate.

Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le 7) credi,
Che miglia ventiduo la valle volge 8);
E già la luna è sotto i nostri piedi 9):
Lo tempo è poco omai 10) che n'è concesso,
Ed altro è da veder 11) che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso 12).
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava 13),
Dov' io teneva gli occhi sì a posta 14),
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 15)
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga 16)
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udi' nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutt' impedito 17)
Sovra colui che già tenne Altaforte 18),
Che non guardasti in là; sì 19) fu partito.
O Duca mio, la violenta morte 20),
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio 21).
Così parlammo insino al loco primo 22)
Che dello 23) scoglio l'altra valle 24) mostra,

(7 Le ombre (8 à di circuito - V. R. **MIGLIA** (9 era mezzo giorno; essendo il plenilunio (10 già (11 merita d'esser veduto più (12 concesso (13 bolgia (14 a bello studio (15 sia tormentato per la colpa (16 latin. ammolisca – non t' impietosire – *pensier* per il *pensante* - che si tratti poi di compassione; lo dice il v. 35 appresso (17 occupato (18 Beltram – Castellano di ec. (19 vedendo che non lo guardavi, così sdegnato (20 V. R. **BELLO** (21 sento maggior compassione di lui (22 al primo sito (23 dallo (24 bolgia.

Se più lume vi fosse, tutto ad imo 25).
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 26)
Di Malebolge, sì che i suoi conversi 27)
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron 28) me diversi,
Che di pietà ferrati 29) avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora 30) se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre 31);
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo 32) scoglio pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva 33)
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire 34) infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra 35).
Non credo ch' a veder maggior tristizia 36)
Fosse in Egina il popol tutt' infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia 37),
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron 38) tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar 39) di seme di formiche 40);
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone

(25 Sino al fondo (26 bolgia (27 può intendersi fig. per i dannati che vi sono - come si chiamavano conversi i frati abitatori dei chiostri - oppure il circuito, il giro della bolgia stessa (28 fig. vennero a colpirmi come saette (29 fig. armati di pietà - cioè cominciò a sentire lamenti che laceravano il cuore (30 sarebbero le strida e i lamenti - fig. il dolore per gl'indizi del dolore (31 insieme (32 a motivo del puzzo (33 distinta (34 Dio - parola Araba: Signore (35 racchiude - come si radunano tutti gli oggetti d'una certa classe sotto un sol capo nei registri (36 tristo spettacolo (37 corruzione (38 i morti (39 furono rimpiazzate (40 che si sviluppava in uomini.

Si trasmutava 41) per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati 42).
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo 43) aspettato da signorso 44),
Ned a colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 45)
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia 46)
Del pizzicor che non ha più soccorso 47).
E si traevan giù 48) l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova 49) le scaglie
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie 50)
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie 51),
Dinne s'alcun Latino 52) è tra costoro
Che son quinc'entro, se 53 l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro 54).
Latin sem noi che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E l' Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo 55),
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo 56).
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 57),

(41 Trascinava (42 coperti di croste di piaghe che si seccano (43 mozzo di stalla (44 del suo Signore (45 fig. la fregagione (46 spasimo (47 maggior sollievo (48 dietro (49 pesce scaglioso che si pulisce con un coltello (50 la cellulare che ricopre il nostro corpo è un tessuto di maglie (51 noto strumento per tirar fuori (52 italiano (53 augurativo (54 del grattarsi (55 lasciarono d'appoggiarsi (56 il salto d'un corpo elastico che cade sul duro pel ritorno della parte compressa alla sua prima posizione - fig. per averlo sentito a dire (57 si accostò.

Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli 58).
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se 59) la vostra memoria non s'imboli 60)
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli 61),
Ditemi chi voi siete e di che genti 62):
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi 63).
Io fui d'Arezzo, ed Alberto di Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo.
E quei ch'avea vaghezza 64) e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal 65) che l'avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia 66) che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai 67).
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca 68),
Che seppe far le temperate spese;
E Nicolò, che la costuma ricca 69)
Del garofano prima discoperse
Nell' orto) dove tal seme 71) s'appicca:
E tranne la brigata 72) in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda 73)
E l'Abbagliato suo senno proferse 74).

(58 Vuol (59 augurativo (60 dilegui (61 anni (62 schiatte (63 trattenga (64 voglia grande (65 per opera di tale - V. R. GRIFOLINO (66 l'arte di convertire tutti i metalli in oro - V. R. ALCHIMIA (67 molto meno vana la francese (68 ironicamente (69 si chiamava così l'uso del GAROFANO, allora carissimo, nelle vivande (70 Siena (71 queste dispendiose ed inutili usanze per la vanità de' Sanesi ànno voga (72 la GODERECCIA V. R. BRIGATA (73 fruttuosissimi boschi (74 forse il direttore della impresa.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda 75)
 Contro i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio 76),
Com'io fui di natura buona scimia 77).

Osservazioni. — V. 20. Modo opportunissimo di evitare o la taccia di esser parziale, se non ricordava fra i metti-male un suo parente; o quella di poco pio se Dante avesse a Geri del Bello fatti rimproveri della passata vita - V. 43 questo terzetto m'à proprio del così detto SEICENTISMO: le metafore sono troppo esorbitanti -- V. 123 non è poco, non è poco -- Non è mancato chi abbia asserito che Siena sia stata fabbricata dai Galli.

CANTO TRENTESIMO

—

Ragione del Canto

Siamo ancora tra i falsatori.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Per Semelè contra 'l sangue tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata 1);
Atamante divenne tanto insano
 Che veggendo la moglie con due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti sì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco.
 E poi distese i dispietati artigli,

(75 Va d'accordo teco (76 miro - era stato condiscepolo di Dante (77 imitatore.

(1 La morte di Semele, la pazzia di Atamante, la mutazione di Cadmo in serpente.

Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella 2) s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza 3) de' Troian che tutto ardiva 4),
Sì che insieme col regno il re fu casso 5);
Ecuba trista, misera e cattiva 6)
Poscia che vide Polisena morta 7),
E del suo Polidoro in su la riva 8)
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta 9).
Ma nè di Tebe furie ne' troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger 10) bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte 11) e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando dal porcil si schiude 12).
L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo 13)
Del collo l'assannò 14) sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo 15) sodo.
E l'Aretin, 16) che rimase tremando 17)
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se 18) l'altro 19) non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi 20).
Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica 21).
Questa a peccar con esso così venne,

(2 La moglie Ino, divenuta pazza anch'essa a tale spettacolo corse ad annegarsi coll'altro figliolo (3 potenza (4 come prepotente (5 distrutto (6 prigioniera (7 sacrificata all'ombra d'Achille (8 V. R. Polidoro (9 sconvolta (10 offendere - maltrattare (11 pallide - color proprio della rabbia irosa (12 per correre affamato alla broda (13 il così detto pomo d'Adamo o forse meglio, la nuca (14 prendere colle sanne - coi denti (15 suolo duro (16 Grifolino (17 per paura di essere maltrattato (18 augurativo (19 l'altra ombra furiosa (20 s'allontani (21 s'innamorò.

Falsificando sè in altrui forma 22);
Come l'altro 23), che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna 24) della torma
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma 25).
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto 26),
Pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia 27)
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto 28).
La grave idropisia che si dispaia 29)
Le membra con l'umor che mal converte 30),
Che 'l viso 31) non risponde alla ventraia 32).
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte 33).
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo 34),
Diss'egli a noi: guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno 35);
Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno 36):
La rigida giustizia che mi fruga 37)
Tragge cagion del loco ov'io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga 38).

(22 Presentandoglisi nell'oscurità come fosse altra donna (23 Schicchi (24 la cavalla della razza - V. R. Donna (25 le disposizioni dell'eredità (26 antico strumento a corda - V. R. liuto (27 parte tra la coscia ed il ventre (28 al separarsi delle coscie (29 sfigura (30 le sierosità accumulate che chiamano acqua (31 asciutto (32 gonfio il ventre (33 rivolta (34 infelice (35 non senza perchè (36 divenuto pelle e ossa (37 punisce (38 a sospirare più spesso.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega 39) suggellata 40) del Battista,
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai 41).
Ma s'io vedessi qui l'anima trista 42)
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate 43)
Per fonte Branda 44) non darei la vista 45).
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate 46)?
S'io fossi pur 47) di tanto ancor leggero
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia 48),
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia 49),
Con tutto ch'ella volge undici miglia 50),
E men d'un mezzo di traverso 51) non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia 52),
Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati 53) di mondiglia 54).
Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno 55),
Giacendo stretti a tuoi destri confini 56)?
Qui li trovai, e poi volta non dierno 57),
Rispose, quand'io piovvi 58) in questo greppo 59),
E non credo che dieno 60) in sempiterno.
L'una è la falsa 61) che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon greco da 62) Troia;
Per febbre acuta gittan tanto leppo 63).
E l'un di lor che si recò a noia

(39 Le monete non sono d'un sol metallo (40 coll'impronta di S. Giovanni - i fiorini di Firenze (41 fu condannato al fuoco (42 malvagia (43 i conti di Romena - V. R ROMENA (44 sorgente chiara e fresca del Casentino (45 preferirei il piacere di vedere un di costoro castigato qui a quello di dissetarmi (46 dell'idropisia (47 solo (48 parte aliquota del passo (49 sformata dal male (50 V. R. MIGLIA (51 diametro (52 persone che convivono insieme (53 la ventiquattresima parte d'un oncia (54 il metallo inferiore (55 condensandosi il vapor prodotto dal calor della mano per il freddo dell'aria (56 lato (57 diedero - non partirono mai (58 caddi (59 luogo dirupato - la bolgia (60 daranno (61 la moglie di Putifarre (62 che si ritrovò all'assedio di Troia (63 fumo puzzolentissimo di cose unte abbruciate.

Forse d'esser nomato sì oscuro 64),
Col pugno gli percosse l'epa croia 65).
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto,
Lo mover per le membra che son gravi 66),
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto 67);
Ma sì è più l'avei quando coniavi 68).
E l'idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver 69) fosti a Troia richiesto.
S'io disssi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'avea gonfiata l'epa 70),
E sieti reo 71), che tutto il mondo sallo 72).
A te sia rea la sete onde 73) ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua e l'acqua marcia 74),
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa 75).
Allora il monetier; così si squarcia 76)
La bocca tua a parlar mal 77) come suole:
Che s'io ho sete ed umor mi rinfarcia 78),
Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso 79),
Non vorresti a invitar 80) molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,

(64 Con tanto poco riguardo - l'albagia greca (65 simile al cuoio bagnato e poi secco che percosso crepita (66 relativamente alle sue forze - pesanti (67 pronte al tuo volere, perchè legato (68 battevi i fiorini falsi (69 a che fine fosse stato fabbricato il famoso cavallo di legno - V. R. SINONE (70 il ventre - Maestro Adamo (71 ti faccia stizza (72 per l'Eneide di Virgilio (73 a motivo della quale (74 ti faccia stizza (75 che ti mette il ventre gonfio come una siepe dinanzi gli occhi (76 allargasi lacerandosi dicendo queste cose - come succede a chi con fortissima febbre parlò a lungo (77 da briccone (78 ingrossa (79 l'acqua V. R. NARCISSO (80 ad invitarti a bere.

Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira 81);
Che per poco è che teco non mi risso 82).
Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira 83).
E quale è quei che suo dannaggio 84) sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è 85), come non fosse, agogna 86);
Tal mi fec'io, non potendo parlare 87):
Chè disiava scusarmi e scusava 88)
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava 89)
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava: 90)
E fa ragion 91) ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia 92),
Dove sien genti in simigliante piato 93):
Chè voler ciò udire è bassa voglia 94).

Osservazioni. — V. 25 Le falsificazioni di Schicchi e Mirra, e simili sono così indegne dell'umana natura che il Poeta à creduto di rappresentarle punite con un eterno rabbioso furore facendoli girare per tutta questa bolgia come folletti inquietissimi non lasciando in pace i tanti loro compagni ammorbati impotenti a muoversi dal loro posto — Se non che parmi facile a vedervi anche uno scopo artistico: cioè col contrasto delle furiose girate di queste ombre, e della monotonia dello stregghiarsi dell'ombre ammalate dare spirito e vita al quadro d'un ospitale d'appestati -- V. 63. L'imaginazione di Mastro Adamo che gli metteva davanti gli occhi in tanta sua arsura i freschi ruscelletti del Casentino dove aveva passata la sua vita falsificando i fiorini, il delitto pel quale si ritrovava in quella misera condizione, è un ritrovato bellissimo perchè naturalissimo -- V. 100. Ecco il Greco che si

(81 Sta a vedere (82 fo rissa (83 me ne ricordo ancora (84 danno (85 cioè che sogna veramente (86 desidera ardentemente (87 la forte vergogna toglie la forza al muscolo linguale (88 col rossore coll'aspetto con tutto il contegno (89 fig. fa perdonare – la vergogna è la base del pentimento (90 manda via (91 fa conto (92 il caso t'accada (93 contesa (94 gusto plebeo.

adira sentendosi nominare con si poco rispetto da un Barbaro — V. 107 tutto il seguente cicaleccio da gente scioperata giustifica per Dante il nome da lui imposto al suo poema; e per verità n'è pregevole la moralità, che da questo episodio deriva. Quanto spirito e quanta verità nell'a tu per tu del Greco e del Maestro!

CANTO TRENTESIMOPRIMO

—

Ragione del Canto.

Date le spalle a Malebolge, i due Poeti silenziosi come voleva il luogo piuttosto oscuro, e del tutto ignoto al vivente s'avvicinano al punto dove si discende finalmente al centro della terra, il luogo più basso dell'inferno. Un gran pozzo n'è la via, che si cala per mezzo d'un gigante: così l'Alighieri non à voluto dimenticar nel suo inferno neppur questo mostruoso ricordo dell'antica terra ben opportuno a mantener vivo nel lettore quel sentimento d'oppressione e di terrore che deve destare la descrizione dell'inferno.

Una medesma lingua 1) pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia 2),
E poi la medicina 3) mi riporse.
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia 4).
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa 5) che 'l cinge d'intorno
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno 6),
Sì che 'l viso 7) n'andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto 8) corno.

(1 Il rimprovero di Virgilio (2 di rossore (3 le ultime parole di Virgilio consolandolo (4 faceva la piaga e col suo tocco la risanava - V. R. Achille (5 luogo disabitato che era tra l'ottavo cerchio e l'imboccatura del nono, il pozzo (6 una mezza luce (7 il vedere (8 alto - da un luogo alto e forte suono.

Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando 9)
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco 10).
Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdè la santa gesta 11)
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là 12) volta la testa
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di', che 13) terra è questa?
Ed egli a me: perocchè tu trascorri 14)
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien poi che nel maginare 15) abborri 16).
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi 17),
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi 18).
Poi caramente mi prese per mano
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa 19)
Dall'ombellico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 20) 'l vapor che l'aere stipa 21);
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore 22) e crescemmi paura 23):
Perocchè come in su la cerchia tonda 24)
Montereggion di torri si corona;
Così la proda 25) che 'l pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia 26)

(9 Che prendendo la strada percorsa dal suono in contrario (10 al luogo da dove veniva il suono (11 i principali de' suoi Paladini - V. R. GESTA (12 verso colà (13 credendo che fosse un castello (14 coll' occhio (15 concepire (16 erri - t' inganni (17 t' avvicini (18 affrettati (19 la sponda del pozzo (20 nasconde (21 condensa (22 scoprendo che non erano torri (23 vedendo i giganti (24 sulle mura circolari (25 la riva (26 col romore dei fulmini coi quali li sconfisse in Flegra.

Giove del cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambe le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte 27)
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte 28):
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente 29), chi guarda sottilmente 30),
Più giusta e più discreta la ne 31) tiene:
Chè dove l'argomento 32) della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa 33),
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro 34) a Roma,
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa;
Sì che la ripa ch'era perizoma 35)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra che di giungere alla chioma
Tre Frison 36), s'avverian dato mal vanto 37):
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù dov' 38) uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zàbi almi 39),
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi 40).
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga
Quand'ira od altra passion ti tocca 41).
Cercati al collo e troverai la soga 42)
Che 'l tien legato, o anima confusa.
E vedi lui 43) che 'l gran petto ti doga 44).
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:

(27 Di produrre (28 essendo grandi e forzuti, erano terribili nelle guerre (29 i giganti sono finiti, ma gli elefanti e le balene si trovano ancora (30 la ragione delle cose (31 per questo (32 la facoltà di ragionare (33 poter fare ciò che vuole (34 dell'antica chiesa di S. Pietro - V. R. PINA (35 dal greco - fascia (36 uomini alti (37 non ci sarebbero arrivati (38 nel quale - il collo (39 parole inintelligibili (40 fig. - linguaggio (41 ti agita (42 coreggia (43 il corno (44 cinge.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto 45)
Pure 46) un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro 47)
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio 48).
A cinger 49) lui qual che fosse il Maestro 50)
Non so io dir: ma ei tenea succinto 51)
D' innanzi l' altro 52) e dietro il braccio destro
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù sì che 'n su lo scoperto 53)
Si ravvolgeva 54) infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto 55)
Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca: ond' egli ha cotal merto 56).
Fialte ha nome, e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei 57).
Le braccia ch' ei menò 58), giammai non move.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei 59).
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo 60).
Quel che tu vuoi veder più là è molto
Ed è legato e fatto come questo 61),
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto 62)
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto 63).
Allor temetti più che mai la morte 64),

(45 Pensiero - dal lat. cogito (46 solo - V. R. NEMBROTO (47 circa 115 passi (48 maggiore (49 legarlo (50 lo sbirro (51 legato (52 il sinistro (53 fuori del pozzo (54 la catena (55 metter alla prova (56 castigo di essere incatenato (57 V. R. GIGANTE (58 adoperò (59 vedere (60 iniquità - dell' inferno (61 Fialte (62 veemente (63 mise poco tempo (64 di morire.

E non v' era mestier più che la dotta 65);
S' io non avessi visto le ritorte 66).
Noi procedemmo più avanti allotta 67)
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle 68),
Senza la testa uscia fuor della grotta 69).
O tu, che nella fortunata 70) valle,
Che fece Scipion di gloria reda 71)
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda 72),
E che se fossi stato all' alta guerra 73)
De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda,
Ch' avrebber vinto i Figli della terra 74):
Mettine giuso (e non ti venga schifo) 75)
Dove Cocito la freddura 76) serra 77).
Non ci far ire a Tizio 78) nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama 79):
Però ti china e non torcer lo grifo 80).
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta 81),
Se innanzi tempo grazia 82) a se nol chiama 83).
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta 84)
Le man distese e prese il Duca mio,
Ond' 85) Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio 86) er' egli ed io
Qual pare a riguardar la Carisenda 87)
Sotto 'l chinato 88) quand' un nuvol vada 89)

(65 La paura - non v' à dubbio che l'arresto della circolazione del sangue cagionato dalla paura possa esser tale da cagionare la morte anche immediatamente (66 le catene (67 allora (68 misura eguale a due braccia fiorentine - dieci piedi parigini (69 del pozzo (70 per esser stata il luogo dove Scipione l' Africano vinse Annibale presso Zama in Africa (71 erede (72 Anteo si nutriva di leoni (73 V. R. Flegra (74 i giganti (75 disdegnare (76 il freddo (77 agghiaccia (78 altri due giganti (79 rinfrescare nel mondo la memoria d'Anteo come spiega appresso (80 il muso - non dir di no (81 avendo soli 35 anni (82 Dio misericordioso (83 in cielo (84 tosto: indotto dall' eloquenti parole di Virgilio (85 delle quali - allude alla lotta tra Anteo ed Ercole (86 un gruppo (87 torre pendente in Bologna (88 dal canto della pendenza (89 la nube si move contro la pendenza.

Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda 90);
Tal parve Anteo a me che stava a bada 91)
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora 92)
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè si chinato li fece dimora
E, come albero in nave si levò 93).

Osservazioni. — V. 12-60 Il Castello di Montereggione, formato da mura circolari, sulle quali di quando in quando s' alza una torre, veduto dall' Alighieri eccitò, se non m' inganno, nella sua viva fantasia la magnifica invenzione dei giganti all' orlo dell' ultimo abisso infernale — pare che la grandezza di queste stature umane straordinarie si possa stabilire dalle diverse circostanze toccate qui dal nostro poeta a circa 54 piedi parigini: ed è curioso che questa altezza s' accorderebbe con la grandezza di Fialte data da Omero: (Odiss. XI — V. 311) presa l' orgia omerica eguale a 6 piedi — V. 67. Alcuni Orientalisti che abbondavano certo di tempo ànno voluto dare un significato anche a queste parole, sebbene Dante per Virgilio dica chiaramente che il linguaggio di Nembrot non era noto a nessuno, volendo supporre che l' Alighieri ad onta di questa eplicita dichiarazione abbia voluto in quelle poche parole che sembrano affini all' arabo, proporre ai letterati un indovinello da sciogliere! — V. 115. Anteo sebbene gigante e da tanto tempo fuori del mondo è creduto da Dante suscettibile alle lodi e alle lusinghe. — V. 136 In questo fenomeno della Carissenda succede appresso poco quello che succede a chi viaggiando in carrozza, s' affaccia al fenestrino, che crede di vedere le campagne fuggirsene indietro la carrozza: la idea dell' immobilità propria nel viaggiatore gli fa giudicare che si movono gli oggetti che scompariscono dal suo sguardo: così chi mira la torre nelle circostanze indicate non considerando il moversi della nube che passa alzandosi di contro la pendenza della torre giudica sia la torre che s' inchina sempre di più.

(90 Pare che la torre si mova verso il basso (91 guardandolo (92 Lucifero è affondato nel centro della terra sino all' ombellico ed à Guida in bocca per metà (93 tutto d' un pezzo.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Ragione del Canto.

Siamo al fondo dell'inferno -- Il Poeta atterrito della difficoltà di dover descrivere il fondo dell'universo (secondo il sistema Tolemaico) invoca di nuovo le Muse -- Nel fondo dell' inferno sono messi i traditori: (V. il disc. a questa cantica.) Dante secondo le già indicate quattro classi di questa specie di fraudolenti, s' incontra da prima nei traditori dei parenti, e ve li descrive sommersi nudi nell' agghiacciato Cocito dal quale però tengono fuori la testa che s' inchina davanti e perchè così in certo modo riparata dal freddo vento dominante tutto quel fondaccio; non è livida come il resto del corpo e come quella dei traditori della patria nella seguente sfera, che la tengono alta, ed esposta a tutto il rigore del freddo: il tradire la patria è rispetto alla società maggior delitto che tradire un parente.

Se io avessi le rime e aspre e chiocce 1),
 Come si converrebbe al tristo buco 2)
 Sovra 'l qual pontan 3) tutte l'altre rocce 4),
Io premerei di mio concetto il suco 5)
 Più pienamente, ma perch'io non l'abbo 6),
 Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo 7)
 Descriver 8) fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne 9) aiutino il mio verso,
 Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto 10) il dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata 11) plebe,

(1 Del suono rauco della chioccia (2 il pozzo (3 pesano (4 sovrastanti (5 fig. meglio esprimerei l'idea che ò dell'orrore di questo luogo (6 l'ho (7 per giuoco (8 fare il quadro (9 le muse (10 dalla realtà (11 nata a finir male.

Che stai nel loco onde parlare è duro 12),
Me' 13) foste state qui 14) pecore o zebe 15).
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: guarda, come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi 16).
Perch'io mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 17)
Di verno la Danoia 18) in Ostericch 19),
Nè il Tanai 20) là sotto il freddo cielo 21):
Com'era quivi, che se Tambernicch 22)
Vi fosse su caduto o Pietrapana 23),
Non avria pur 24) dall'orlo 25) fatto cricch 26).
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove 27) appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo 28) i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia
Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia 29).
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io chi siete? e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti 30),

(12 Faticoso - mancando un linguaggio conveniente (13 meglio sarebbe stato (14 al mondo (15 capre (16 abbattuti - credendo che fossero dannati (17 ghiacciando (18 Danubio (19 Austria (20 altro fiume (21 in Russia (22 montagna (23 altra montagna (24 neppure (25 la parte più sottile del ghiaccio (26 il rumore del ghiaccio che si rompe (27 il volto (28 battendo i denti si fa un certo rumore fatto dalla cicogna col becco (29 il battere de' denti attestava il freddo, il pianto di cui erano pieni gli occhi attestava la loro sofferenza (30 rivolti in su.

Gli occhi lor ch'eran pria pur 31) dentro molli
Gocciar 32) su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli 33).
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei come due becchi,
Cozzaro insieme; tant'ira li vinse.
Ed un che aveva perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse 34): perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio 35) si dichina 36)
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina 37)
Potrai cercare e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina 38).
Non quegli 39) a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i'fui il Camicion de'Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni 40).
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 41)
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi 42).
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza 43) si rauna 44),
Ed io tremava nell'eterno rezzo 45);

(31 Solo (32 avendoli aperti per veder Dante (33 gli occhi, congelando le lagrime (34 non sentendo che si movesse di lì (35 fiume (36 scorre (37 la sfera di Cocito dov'era il poeta nominato da Caino che a tradimento uccise il Fratello – dei traditori dei parenti (38 nel gelo – essendo un gelato traditore chi parla, sta bene lo scherzo dell'equivoco colla vivanda così detta (39 Mordrec. – V. R. Artù (40 essendo questo Carlino più malvagio di Camicione, questi in certo modo compariva più scusabile – V. R. Carlino (41 del colore del muso canino (42 luoghi acquosi (43 ogni cosa pesante (44 va a finire (45 fredda ombra.

Se voler 46) fu o destino 47) o fortuna 48)
Non so, ma passeggiando tra le teste
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 49)
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui,
Poi mi farai quantunque 50) vorrai, fretta.
Lo Duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni 51) altrui?
Or tu chi se' che vai per l'Antenora 52)
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora 53)?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note 54).
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna 55);
Che mal sai lusingar 56) per questa lama 57).
Allora il presi per la cuticagna 58)
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi 59),
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti.
Se mille fiate in sul capo mi tomi 60).
Io avea già i capelli in mano avvolti
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando 61) lui con gli occhi in giù raccolti 62).
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle 63),

(46 Fatto a posta (47 necessità inevitabile (48 caso che potevasi evitare (49 la punizione - V. R. Abbati (50 quanta (51 rimproveri (52 la sfera dei traditori della patria (53 troppo forte sarebbe (54 nelle quali segno le cose che mi voglio ricordare al mondo (55 motivo di lagnarmi (56 persuadere, sedurre (57 luogo acquoso (58 la pelle della testa coperta di capegli (59 mi levi tutti i capegli (60 cada (61 urlando (62 guardando a basso (63 battendo i denti dal freddo.

Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose. e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta 64).
Ei piange qui l'argento de' Franceschi 65):
Io vidi, potrai dir quel da Duera
Laddove i peccatori stanno freschi 66).
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera 67).
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Gannellone e Tebaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia 68).
Noi eravam partiti già da ello
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
Sì chè l'un capo all'altro era cappello 69):
E come 'l pan per fame si manduca 70),
Così 'l sovran 71) li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca 72).
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio e l'altre cose 73).
O tu, che mostri per sì bestial 74) segno
Odio sopra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè diss'io, per tal convegno 75);
Che se tu a ragion di lui ti piangi 76),
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca 77),
Nel mondo suso ancor io te ne cangi 78),
Se quella 79) con ch'io parlo non si secca.

(64 Ora à parlato (65 Francesi (66 in Cocito gelato (67 il collare per la goia, tagliò la testa (68 per tradimento ai Bolognesi (69 stava sopra (70 dal lat. - mangiare con avidità (71 quello che stava sopra (72 il cervello si unisce colla midolla spinale - nella parte posteriore del collo (73 appartenenti alla testa (74 da bestia feroce (75 a tal patto - si riferisce a CANGI (76 li lamenti e lo tormenti (77 e il torto che ti ha fatto (78 contraccambi il tuo dire con riferire al mondo quello che qui gli fai (79 la lingua.

OSSERVAZIONI. -- V. 7. Se ai tempi di Dante la Geogonia fosse stata nella condizione attuale, è molto probabile che il nostro poeta avrebbe data diversa forma al fondo del suo inferno -- Egli è oramai fuor di dubbio che il centro della terra è costituito da materie se non vaporose, almeno fuse per altissima temperatura che si va abbassando di mano in mano che dal centro si viene alla superficie terrestre, sotto la quale ad una profondità non molto grande si ritrova la linea della temperatura eguale che crescendo va colla proporzionale profondità — V. 17 Pare che il fondo infernale non fosse piano, ma declinasse sempre verso il centro -- V. 23 Non si può negare che per l' anime fredde ed impassibili ad ogni sorta di affetto dei traditori non sia stata opportunissima l' idea di mettere costoro nudi sommersi in un lago gelato -- V. 28 parmi che senza dubbio la parte dove APPAR VERGOGNA sia il volto assolutamente: giacchè è appunto la faccia sola umana che mutandosi di colore dà indizio del così detto pudore. D' altronde tenendo questi primi traditori la faccia china, il poeta che stava loro sopra non poteva vedere la lividura che sino al collo: arrogi che Dante passato alla seconda zona dei traditori della patria, che per maggior tormento dovevano tenere la testa alta esposta al vento freddissimo che agghiacciava quel fondaccio, dice che allora vide MILLE VISI CAGNAZZI: nè di Bocca accenna Dante che stesse a testa bassa, ma solo cogli OCCHI IN GIÙ RACCOLTI, ciò che prova il contrario, e male interpretato -- nè MOSTREROLTI -- del v. 101 potendosi mostrare chi uno si sia in diversa maniera. -- V. 94 questi traditori della patria non amavano di essere ricordati nel mondo ; ma pare che piuttosto godessero d' infamarsi l' un l' altro -- Certamente è ingegnoso il modo usato dal poeta per dire chi era colui tanto fermo a non volersi manifestare ! -- V. 97. Per il magnanimo Alighieri il tradimento era misfatto tanto vile, che co' traditori perde quella compassione che ei mostra in tutto il poema per gl' infelici pazienti, dei superbi e degli atei in fuori -- V. 126 qui pare sia il confine della sfera dei traditori della patria e dei traditori di chi si è fidato ; giacchè il Conte Ugolino appartiene a quelli, l'Arcivescovo a questi.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Ragione del Canto.

Eccoci al meritamente famosissimo Canto del Conte Ugolino; la cui morte essendo avvenuta, vivente il Poeta, non potevasi certo omettere da lui in un poema della sorte ch' è la Divina Commedia.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli,
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli 1)
Disperato 2) dolor che 'l cor mi preme 3),
Già pur 4) pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme 5)
Che frutti 6) infamia al traditor ch' io rodo 7),
Parlar e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che 8) modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo 9).
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' io son tal 10) vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' 11) pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto dir non è mestieri 12).
Però 13) quel che non puoi avere inteso 14)
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai s' e' m' ha offeso.
Brieve 15) pertugio dentro dalla muda 16)

(1 Raddoppi (2 senza fine (3 opprime (4 solo (5 fig. causa (6 produca (7 coi denti (8 qual (9 parlare (10 così molesto da dar di morso (11 traditori (12 essendo cosa notissima (13 ma (14 in tutte le circostanze (15 picciolo (16 la torre dove fu rinchiuso nella quale si tenevano uccelli a far la *muta*.

La qual per me ha il titol della fame 17),
E in che convien ancor ch'altri si chiuda 18),
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune 19) già quando io feci il mal 20) sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi 21) pareva a me maestro e donno 22)
Cacciando 23) il lupo e i lupicini al monte 24),
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne 25) magre 26), studiose 27) e conte 28)
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi d'innanzi dalla fronte 29).
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre 30) e i figli, e con l'agute sane 31)
Mi parea lor veder fender 32) li fianchi.
Quando io fui desto innanzi la dimane 33),
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava 34):
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto 35)
E per suo sogno ciascun dubitava 36):
Ed io senti' chiavar 37) l'uscio di sotto 38)
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto 39).
Io non piangeva, sì dentro impietrai 40):
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio

(17 Non più MUDA si chiamava, ma della fame (18 era una prigione - prevede la continuazione delle discordie civili (19 dall'agosto 1288 al marzo 1289 - circa 7 lune o mesi (20 di cattivo augurio (21 l'Arcivescovo (22 padrone (23 sognò una caccia fatta dall'Arcivescovo (24 S. Giuliano tra Pisa e Lucca (25 i partitanti dell'Arcivescovo (26 affamate del dominio (27 accanite - per le difficoltà (28 ammaestrate - del come riuscire (29 capi cacciatori - i principali seguaci dell'Arcivescovo (30 il lupo - il Conte e i figli (31 denti (32 squarciare dalle cagne (33 il giorno - il mattino (34 ei presentiva (35 portato (36 temeva - in quei tempi si credeva molto ai sogni fatti specialmente presso il mattino (37 inchiodare (38 la porta esteriore (39 parola (40 diventai impassibile.

Disse: tu guardi sì 41): padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso 42),
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch'io 'l fessi 43) per voglia
Di manicar 44) di subito levorsi 45),
E disser: padre assai ci fia men doglia 46),
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti 47)
Queste misere carni e tu le spoglia 48).
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a'piedi,
Dicendo; padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto e 'l sesto dì; ond'io mi diedi
Già cieco 49) a brancolar 50) sopra ciascuno;
E due dì li chiamai poi che fur morti;
Poscia più che il dolor 51) potè il digiuno 52).
Quando ebbe detto ciò con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso 53) come d'un can forti 54).
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona 55)!
Poi che i vicini a te punir son lenti,

(41 Da stupido (42 gli si presentò l'idea di quattro figli che morivano di fame per causa sua (43 facessi (44 per mangiare (45 per mostrargli il loro consenso (46 di vederti far strazio di te stesso (47 ci desti (48 le riprendi - in tanto eccitamento di sensibilità l'idee e le espressioni sono straordinarie (49 per mancanza di cibo (50 andava cercandoli a tastoni (51 per un aforismo d'Ippocrate si credeva che il dolore per un certo tempo supplisse al cibo (52 la mancanza di alimento (52 del teschio (54 come quelli di cane resistenti (55 veramente la particella affermativa è pronunciata dolcissimamente in Toscana.

Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce 56),
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella 57).
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella 58),
Novella Tebe 59), Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso 60) appella.
Noi passamm' oltre dove la gelata 61)
Ruvidamente 62) un'altra gente fascia 63)
Non volta in giù, ma tutta riversata 64).
Lo pianto stesso lì pianger non lascia
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo 65)
Si volve in entro 66) a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo 67)
E sì come visiere 68) di cristallo
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo 69).
Ed avvegna che, sì come d' un callo 70)
Per la freddura 71) ciascun sentimento
Cessato 72) avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentir alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo 73) chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento 74)?
Ond' egli a me: avaccio 75) sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove 76).
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta 77),

(56 L'Arno così inonderebbe Pisa (57 V. R. Ugolino (58 giovanile (59 città in cui si raccontano accaduti fatti atroci nella discendenza del fondatore Cadmo (60 ricordati (61 Cocito (62 dolorosamente (63 tiene immersa (64 sul dosso (65 impedimento per le lagrime gelate (66 concentrasi dentro (67 diventan solide (68 parte dell'elmo a difesa dell'occhio (69 il voto attorno l'occhio (70 parte insensibile ed indurita ai piedi (71 freddo (72 cessare il stallo - abbandonare il posto - il viso divenuto insensibile (73 il vento (74 per mancanza di calore - il vapore innalzandosi move l'aria (75 presto (76 il vapore ascende e l'aria più densa piove al basso (77 nell' inferno.

Levatemi dal viso i duri veli 78)
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che il cor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: se vuoi ch'io ti sovvegna
Dimmi chi se', e se io non ti disbrigo 79)
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose dunque: io son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto 80)
Che qui riprendo dattero per figo 81).
Oh! diss'io a lui; or se' tu ancor morto?
Ed egli a me; com'il mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto:
Cotal vantaggio 82) ha questa Tolomea 83)
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs 84) mossa le dea 85).
E perchè tu più volontier mi rade 86)
Le invetriate 87) lagrime del volto
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio che poscia il governa 88),
Mentre che il tempo suo tutto sia volto 89).
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra 90) che di qua dietro mi verna 91).
Tu il dèi saper, se tu vien pur 92) mo 93) giuso:
Egli è ser Branca d'Oria e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso 94).
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni,
Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 95)
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, disse ei, di Malebranche
Là dove bolle la tenace pece

(78 Le lagrime gelate (79 libero (80 V. R. Frate Alberigo (81 son punito severamente - il dattero costa più del comune fico, allora specialmente (82 prerogativa (83 la sfera in Cocito ai traditori di chi si fida (84 la Parca che taglia il filo della vita (85 le dia la mossa - prima di morire (86 rada - levimi via dagli occhi (87 divenute vetro (88 fa da anima (89 finisca il tempo destinato a vivere (90 anima (91 patisce freddo (92 solo (93 adesso (94 nel ghiaccio di Cocito (95 mai.

Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo e d' un suo prossimano 96)
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliel' apersi,
E cortesia 97) fu lui esser villano 98).
Ahi Genovesi, uomini diversi 99),
D'ogni costume e pien d' ogni magagna 100)
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna 101)
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna 102)
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Osservazioni. — L' episodio del Conte Ugolino è tal che i più severi critici del nostro poeta hanno dovuto lodarlo. — V. 7-10. Già si è osservato come i traditori in questo inferno godono d'infamarsi reciprocamente: anime gelate più che l' istesso loro Cocito. — V. 26-39 L' invenzione del sogno è veramente a proposito — Il tempo in cui si prestava fede ai sogni, la situazione del Conte, incerto della sua sorte, e quindi pieno di fantasmi la mente anche quando non dormiva, naturalmente si prestano alla verisimiglianza, e ciò dicasi della qualità del sogno stesso. La caccia fragorosa coi cani e le compagnie dei cacciatori diretti da un che ad ognuno assegnasse la sua posta e le mosse era in grande pratica fra i nobili d'allora -- Che dirò dell' interpretazione data da Ugolino al suo sogno? E chi altro avrebbe egli potuto vedere nel lupo e nei lupicini che se stesso e i figli? e nel Maestro della caccia e i suoi seguaci che l'Arcivescovo Ruggieri e i capi del partito nemico? -- quanto filosofico, siccome tutto il sogno, specialmente poi che la prostrazione delle forze che certo dovea tor-

(96 Parente (97 gentilezza - di fatto era peggio; perchè avrebbe avuto il dolore del distacco; e poi le lagrime si sarebbero istantaneamente rigelate - il poeta non poteva mutare il corso della divina giustizia (98 non attener la promessa (99 degli altri in genere (100 Genova era allora si piena di scelerati che fu fatta una commissione di vigilanza con tutti i poteri (101 il Frate (102 sta nel ghiaccio.

mentare il prigioniero per il dolore della sua angosciosa situazione, gli facesse sognare la facile vittoria dei cani per la presta stanchezza della belva e dei figli ! -- 43-54. Quel dubbio in tutti e cinque all' appressarsi dell' ora che solevasi arrecar loro il cibo ; e in questa dolorosa apprensione il rumore della inchiodatura della porta di fuori alla torre, la guardata contemporanea del padre senza una parola, senza una lagrima nel viso ai figliuoli...... oh che scena tragicamente sublime ! — V. 55-58 il patema profondo rende l' uomo cupo e silenzioso : se non che dopo un giorno ed una notte passati così ; ecco che la luce del sopravveniente mattino mostrandogli i volti sparuti dei suoi giovani compagni, pure vivissima gli si presenta la idea che quei quattro infelici erano suoi figli, e tutti dover morire di fame per causa sua ! — a che dar di piglio in tale angoscia se non a mordersi da disperato le mani rabbiosamente ! -- V. 75 parmi troppo evidente che qui il poeta voglia indicare il fine di questa tragica scena, per non potere rifiutare la spiegazione che di questo verso ci offre il buon senso comune; cioè che quello che non fece la dolorosa straziantissima vista della morte, di quattro figli, lo fece la lunga astinenza, cioè morire anch' esso. D' altronde un antico commentatore Pisano dice chiaramente che il giorno ottavo fu aperta la prigione e i cinque cadaveri coi ferri ai piedi furono seppelliti nei chiostri dei Francescani : nè parmi che la perdita d' una SUBLIME RETICENZA debbe farci supporre la continuazione di altri orrori coll'immaginarci che il Conte mangiasse dei cadaveri dei figli, supposizione per nulla richiesta dal testo, se non si vuol dire assolutamente ricusata -- Qualche fisiologo à opposto anzi a Dante il prolungamento della vita oltre gli otto giorni senza cibo : che che siasi ; un aforismo d' Ippocrate allora di grande autorità, che il dolore possa supplire per un poco al nutrimento, è stato addotto in difesa del racconto dantesco -- V. 105 -- la ragione della maraviglia di Dante si è che il vapore, causa del vento pel rotto equilibrio dell' aria, secondo Aristotele, derivando specialmente dal calore solare, era cosa appartenente alla parte superiore del mondo -- V. 131. Forse alcuno dirà strana anzi che no questa invenzione, o volendola avere come satira e maldicenza potrebbe stimarla indizio di animo fortemente esacerbato e vendicativo: eppure è una delle belle filosofiche morali concezioni del nostro divino poeta. La cattiveria nell' uomo, la sua malizia giugne qualche volta a tale, che non è permesso più di pensare che in così fatta depravazione sia un' anima umana che governi il corpo di

questi infelici; ma un vero demonio le sia stato sostituito, perchè il corpo reggasi al mondo fino al compimento di quella vita che gli era stata prefissa; mentre l'anima è caduta all'inferno -- Intravit Satanas in Judam. Van.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Ragione del Canto.

Siamo in Giudecca alla presenza di Lucifero che per essere traditor ribelle al suo benefico Creatore occupa il centro dell'inferno; i traditori della classe gli fanno corona; e sono sommersi affatto nel ghiaccio. (V. il disc. alla Cantica) -- Descrizione di Lucifero -- Finisce la visita dell' Inferno -- Invenzione per uscirne -- Difficoltà al centro della terra per il peso di Dante -- Salita al Purgatorio -- Dopo alcune spiegazioni di Virgilio a Dante sulla loro situazione, e su di quella di Lucifero, per il letto d' un ruscello s' avviano a riveder il cielo, ma quello dell' emisfero a noi sottoposto.

Vexilla regis prodeunt inferni 1)
Verso di noi: però d' innanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni 2).
Come quando una grossa nebbia spira 3)
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; che non v'era altra grotta 4).
Già era, e con paura 5) il metto in metro 6)
Là dove l'ombre tutte eran coverte 7)
E trasparean come festuca 8) in vetro.

(1 S' avanzano le insegne del re d' averno - mutata una parola è il primo verso d'un Inno ecclesiastico - pessima parodia (2 distingui (3 soffia (4 riparo (5 ricordandosi del sito (6 versi (7 sotto il ghiaccio (8 pagliuccia.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo 9) e quella colle piante 10),
Altra com'arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura 11) ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse e fe'restarmi,
Ecco Dite 12), dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi 13).
Com'io divenni allor gelato e fioco 14),
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo;
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo 15).
Lo 'mperador 16) del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno 17),
Che i giganti non fan colle sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto 18),
Ch'a così fatta parte si confaccia 19).
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia 20),
Ben dee da lui procedere ogni lutto 21).
O quanto parve a me gran meraviglia 22),
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una d'innanzi, e quella era vermiglia 23);
L'altre eran due che s'aggiugnèno a questa
Sovresso 24) 'l mezzo di ciascuna spalla
E si giugnèno al luogo della cresta 25).
E la destra parea tra bianca e gialla 26)

(9 In su (10 coi piedi (11 lucifero (12 nome mitologico dato al re infernale (13 fig. sii coraggioso (14 per lo spavento (15 di morte e di vita (16 lucifero (17 in grandezza - Gallileo dalla misura di un gigante (v. canto 31) calcola la misura della grandezza di Lucifero a 2000 braccia (18 tutto lucifero (19 sia proporzionato (20 si ribellò (21 male - se bellissimo fu capace di tanta empietà; a ragione da lui bruttissimo ripetiamo tutto il male (22 mi maravigliai (23 l'incarnato europeo (24 sopra (25 sommità della testa (26 la razza mongolla - per l'Asia.

La sinistra a vedere era tal 27) quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla 28).
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali 29).
Non avean penne ma di vipistrello
Era lor modo 30) e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movèn 31) da ello 32).
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co'denti
Un peccatore a guisa di maciulla 33),
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 34) 'l graffiar che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla 35).
Quell'anima lassù 36) c'ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e loco poste 37),
E quando l'ale furo aperte assai
Appigliò se alle vellute 38) coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste 39).
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche 40)

(27 La razza etiope - per l'Africa (28 scorre al piano (29 di tanta grandezza (30 di pelle (31 partivano (32 da lui (33 strumento agrario per mondare lino o canepa dalla parte legnosa (34 a paragone (35 affatto senza (36 per l'altezza di lucifero (37 opportunità (38 pelose (39 il vano che lasciava il gelo vicino al corpo di Lucifero (40 le giunture degli ossi cosciale e dell'anca.

Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche 41)
Ed aggrappossi al pel, come uom che sale;
Sì che in inferno io credea tornar anche 42).
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro ansando come uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male 43).
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in sull'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo 44).
Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E se io divenni allora travagliato,
La gente grossa 45) il pensi che non vede
Qual era il punto 46) che io avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza 47) riede.
Non era camminata da palagio 48)
La 'v' eravam, ma natural burella 49)
Ch'avea mal suolo e di lume disagio 50).
Prima ch'io dall'abisso mi divella 51)
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto
A trarmi d'erro 52) un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia 53)? e questo com'è fitto
Sì sottosopra 54)? e com'in sì poca ora 55)
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro ov'io mi presi 56)
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

(41 Gambe (42 di nuovo (43 inferno – cioè faticoso è uscire dal vizio (44 staccandosi da lucifero cautamente anch'egli entrò nel foro – dunque Virgilio uscì fuori pel foro del sasso colla testa e petto senza distaccarsi affatto da lucifero per deporre Dante (45 ignorante (46 il volgo non sa che cosa sia la gravità e le conseguenze di questa forza (47 si riferisce all'emisfero disotto dove erano (V. R. TERZA) (48 passeggiare per le camere (49 corridore sotterraneo (50 scarsezza (51 distacchi (52 errore (53 Cocito (54 lucifero (55 Virgilio avea poc'anzi detto che si facea notte – relativa al nostro emisfero (56 essendo coll'ombellico nel centro della terra.

Di là 57) fosti cotanto, quanto io scesi:
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon 58) d'ogni parte i pesi.
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca 59)
Coverchia 60) e sotto 'l cui colmo 61) consunto 62)
Fu l' uom 63) che nacque e visse senza pecca;
Tu hai li piedi in su picciola spera 64)
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera 65);
E questi 66) che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì, come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse 67)
Per paura di lui fe' del mar velo 68),
E venne all'emisperio nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto 69)
Quella ch' appar di qua e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù rimoto 70)
Tanto quanto la tomba 71) si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge 72) e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel per un pertugio tondo
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(57 Nel nostro emisfero (58 sono attratte tutte cose pesanti (59 la terra – L'ARIDAM della scrittura (60 ricopre (61 la parte più alta (62 morto (63 Cristo (64 il disotto della Giudecca – la parte di Cocito dov'è Lucifero con Giuda in bocca (65 dove erano, era giorno, da dove erano partiti, era notte; - era nell'antipodo del nostro emisferio (66 Lucifero (67 prima della caduta soprastava (68 fu coperta dal mare (69 sgombro e s'accumulò (70 è Dante che parla – dal centro della terra (71 l'estensione dal pozzo al sito che arrivavano i piedi di Lucifero (72 a spira – e dove passarono i poeti, spiccatisi da lucifero.

Osservazioni. -- Non è da lodarsi la parodia qui d'un inno a Dio applicato al diavolo -- V. 25-27. A dir la verità, mi aspettava un' inspirazione diversa alla veduta dell'immane mostro: un concettino a bisticcio se non di parole, certo d'idee! -- Il comune mezzo morto era atto a dirci quale divenisse il poeta dopo la scoperta di Lucifero; ma senza esser morto e senza esser vivo non mi offre la maniera di farmi nessun concetto reale, non potendo coesistere questi due stati insieme -- Anche i divini ingegni subiscono l'influenza del loro secolo. -- V. 34-36 Pare che Dante identificando il bello col buono come nel Greco, che l'istesso vocabolo usasi per l'uno e l'altro, voglia dire: se Lucifero bello ossia quando era buono, fu capace di tanta empietà, di ribellarsi al suo Dio, che l'avea creato così bello e buono; giustamente da lui diventato bruttissimo e malvagissimo, si pensa che ogni nostra miseria derivi; e certo opera sua la ruina dell'uomo. -- V. 37-69. La descrizione di Lucifero e suo contegno è manifestamente tracciata secondo le idee politico-religiose di Dante (v. il disc. in gener. e quello a questa Cantica) -- Può bene parere strano che la venerazione di Dante pel tre gli abbia permesso anche d'indiavolarlo in Lucifero! Ma si deve osservare che il genere umano si credeva allora constare di sole tre razze, essendo sole tre le parti del mondo conosciuto -- V. 72-93. Eccoci alla uscita dell'inferno: forse qualunque altro poeta sarebbe ricorso qui al soprannaturale: Dante no: l'ingegno e la fantasia dantesca non s'arresta alla vista delle difficoltà per quanto s'affacciano grandi. Leggete e vedrete che non si poteva ritrovare modo più naturale! -- Della gravità non potevasi avere allora che un idea imperfetta e confusa: Aristotile men giusta l'aveva di Platone, e secondo Tolomeo vi erano quattro regioni dove la massa di ciascuno elemento tendeva a riunirsi. Il nostro Poeta però, quale si fosse la idea della gravità e dell'attrazione che avesse, dovendo, un corpo che si trovi nel centro di gravità essere attratto da parti opposte in tutti sensi egualmente, capì che per l'equilibrio dovea ritrovarsi libero da ogni spinta: restava solo di ritrovare la maniera di mettere il suo corpo in direzione affatto opposta a quella ch'era nella discesa, dovendo uscire per l'emisfero antipodo; a questo effetto Virgilio ch'era una ombra vi si adopra; e quando fu all'ombellico di Lucifero, vero centro della terra, in cui dovette fermarsi appunto per l'equilibrio delle forze attrattive, si voltò con Dante, che l'aveva abbracciato al

collo, e mise la testa dove aveva i piedi, aiutandosi del pelo del corpo di Lucifero: il che fu fatto con una qualche fatica, perchè il corpo di Dante aveva una certa estensione: e così messo nella direzione di salire, Virgilio aggrappandosi sempre al pelo del mostro col suo caro figliuolo al collo arrivò là dove potè deporre Dante, e spicciarsi egli stesso da Lucifero e salire tutti e due co' loro piedi a vedere il cielo di sotto.

CONCLUSIONE

DELLA PRIMA CANTICA.

Ci resta a dare la capacità dell' inferno di Dante, e il tempo, che egli mise a visitarlo — Quanto alla prima prenderemo quella adottata dal Galileo nella sua difesa della misura del Manetti; cioè che questa capacità rispetto a tutto l' aggregato, acqua e terra del nostro globo è qualche cosa di meno della quattordicesima parte: quanto al tempo poi dal poema istesso si rileva che ci mise una notte e un giorno — Si dice che sino a Vico la cantica dell' inferno fosse giudicata la più bella delle tre: nessuna maraviglia: trattasi d' incutere paura, affezione per la nostra natura sensibile, facilissima ad eccitarsi in noi e predominante ogni altra: il luogo stesso, essendo sotto terra, l' architettura ideata da Dante per figurarlo, la gente che vi è messa ad abitarvi e agenti e pazienti, volontariamente e pertinacemente cattiva, disperata, la descrizione a tinte dure spaventose, tutto contribuisce maravigliosamente all' intento.

VARIANTI PRINCIPALI

NELLA PRIMA CANTICA.

Le segnale coll'asterisco non sono di Wille.

CANTO	VERSO	VARIANTE
I.	3	chè
	4	Eh
	9	alte*
	28	Poi ch'ei posato un poco
	42	alla gaietta
	61	rovinava, richinava*
	102	di doglia*
II.	59	il moto
	110	nè a fuggir
III.	8	eterna
	30	a turbo
	31	d'orror
	91	per altra via
	114	vede
IV.	26	ma' che
	36	parte
	49	uscicci
	57	e ubbidiente
	59	con lo padre
	64	l'andar
	68	dal sonno
	75	mondo*
	120	n'esalto
	122	conobbi Ettore
	133	lo miran
V.	38	enno
	59	che sugger dette*
	65	per amore*
	107	chi vita
	141	meno sì com'io
VII.	39	questi cernuti (separati)*
	109	assai vie più che
VIII.	93	che gli hai scorta si
IX.	70	e porta fiori
X.	19	riposto
	21	pur mo
	40	com'io al piè
	43	ma tutti
XI.	97	l'intende
XII.	21	ma vassi
	49	e ria e folle
	99	v'intoppa (v'incontra)
	120	si gola* (si desidera)
XIII.	43	sì della scheggia rotta
XIV.	12	fermammo i passi
	35	acciocchè
	36	stingeva
	79	un ruscello
	126	più a sinistra
XV.	5	ver
	24	la mano*
XVI.	81	se sì
	102	dovea
XVII.	17	mai drappo
	—	cangiar*
	75	come il bue
	77	m'avea monito
	95	ad altro forse (pericolo)
	100	del loco
XVIII.	6	in suo loco dicerò l'ordigno
XIX.	33	più rozza
XX.	9	le litanie
	43	gli convenne
XXI.	20	ma' che

	40	che io n'ho ben fornita
	107	iscoglio non si può
	114	anni compiè
	138	lessi
XXII.	31	n'accapriccia
	73	anco i volle
	116	lascisi il colle
	124	di colpa
	140	ed ambo e due
XXIII.	3	come Frati minor
	28	venian li tuoi
	43	dal colle
	53	furono
	63	ch'in Clugni
	130	ambo e due
	132	senza scontrar*
XXIV.	68	già
	119	o potenzia di Dio quanto se' vera
	129	ch'io vidi uomo di sangue e di crucci
XXV.	42	nomare un altro
XXVI.	87	vanno
	123	avrei ritenuti
XXVII.	23	non t'incresca restare
	39	ma in palese !
	115	venir sen dee là giù
XXVIII.	10	per li Troiani
	20	mostrasse, da equar
	108	per la gente
	135	che diedi al re Giovanni mai conforti
XXIX.	120	fallar
	125	trammene Stricca
XXX.	3	una ed altra
	25	in due ombre
	52	idropisi
	57	in su rinverte
	90	che avean ben tre
	108	mestiere sciolto
	120	e siati reo
	125	per suo mal
XXXI.	39	Fuggiemi errore e cresce'mi paura
XXXII.	129	Là 've il cervel si giunge colla nuca
XXXIII.	38	acute scane
	145	il diavolo
	150	fu, in lui



CORREZIONI ALLA PRIMA CANTICA.

PAG.	LINEA	CORREZIONI
4	9	notabili alla fine
6	5	Par. c. 7
	38	(V. R.)
8	13	andare
56	13	pose
65	7	Tarquino
69	38	*libitum*
73	30	si che non seppe come fosse giunto al terzo cerchio
80	14	fur
98	31	si
104	14	spene
	15	oramai
108	29	si
112	7	già
118	32	uscinci
122	8	da
125	8	nido
	12	chè
128	25	Eh
135	31	sè
	39	Gianfigliazzi
136	8	torna'mi
140	8	raccogli
158	33	e
160	8	Farfarello
165	23	chè
173	5	chè
	8	e
176	22	si
178	17	involuto
179	5	si
	7	chè
180	1	si
	31	dall'
182	1	chè
186	5	spirti
188	12	si
	21	tanto
190	9	dritta
191	28	Cervia
192	22	e quare
194	20	si
204	16	ad
205	29	(170)
	31	Ascian
		la gran fronda
210	10	avei
	11	si e più
213	12	aborri
217	7	lì
	23	esplicita
231	26	chè
233	26	chè
234	20	di palagio
	26	questi

PURGATORIO

DISCORSO

SULLA SECONDA CANTICA

La Chiesa cattolica nulla à determinato per rispetto al luogo preciso destinato dalla divina Giustizia a quell' anime che essendo partite di questo mondo in istato, come dicono di grazia, non sono però pure del tutto da colpe leggere o sono debitrici a finire la soddisfazione per colpe già rimesse. Questo luogo, secondo molti Padri si ritroverebbe parimenti sotterra, e forse nell' inferno istesso: ma le scuole già sino dai tempi di Dante ammettevano diverse opinioni su questa situazione; ed il Poeta à creduto di usare della sua libertà; e così lasciarci anche nel Purgatorio un altra delle sue ingegnosissime invenzioni — Secondo la sua cosmologia per la caduta di Lucifero dall' empireo direttamente in opposizione a Gerusalemme sulla superficie terrestre antipoda a questa città, il terreno che l' immensa figura di colui disgregò in penetrando il globo terrestre, parte rialzò la superficie dell'emisfero nostro e formò l' imbuto infernale; parte si accumulò sull' emisfero di sotto, e formò una montagna a cono troncato che si alza verso la volta celeste opposta alla nostra. La base di questo cono è circondata dall' acqua del mare, che, cangiatasi la superficie della terra per essersi rialzata da noi, vi dovette necessariamente affluire — Il soprassuolo di questa montagna è tagliato orizzontalmente da otto piani circolari, detti gironi, i quali ànno nel centro l' asse del cono a macigno, che assottigliandosi sull' ultima sua altezza presenta una pianura dove l' Alighieri à supposto esista il Paradiso terrestre. Nei detti piani o gironi cominciando dal basso sono collocate le anime purganti, che però

non s' incontrano che al secondo girone, dove si ritrova la porta del vero Purgatorio, il quale à un vestibolo, come abbiamo veduto che l' Inferno à il suo, e come vedremo averlo l' empireo, la residenza dei Beati.

Avanti-purgatorio — Un' ampia spiaggia pertanto circondata dovunque dal mare circonda essa pure la montagna, la quale al suo principio è talmente erta da non potersi montare che a grandissimo stento per una stradella incavata nel monte. Arrivati che si sia ad una certa altezza si ritrova un balzo che gira tutto il monte: questo alla parte inferiore ammette cavità o grotte alle quali conducono viette con direzione disuguale ora salendo o calando, e quando in piano si procede a norma della superficie della montagna, e quando incontri pietroni e qualche volta anche fiorite praterie — Finito il sentieruolo che ti mena all' alto; eccoti alla porta del Purgatorio: giacchè il sin qui descritto non è che il detto Avanti-purgatorio dove stanno tutte quell' anime che ànno ritardato in vita sino al punto della morte a pentirsi delle loro colpe; o sono passate di questa vita in grazia di Dio, perchè sinceramente contrite, ma non assolute da qualche incorsa scomunica, aspettando per la prima circostanza qui il tempo della loro vita; per la seconda 30 volte il tempo contumaciale; prima d' entrare alle pene di soddisfazione.

Purgatorio — Alla porta del vero Purgatorio stavvi un Angelo con una spada lucentissima, vestito del colore della cenere, con due chiavi che tiene sotto la veste, l' una d' oro e l' altra d' argento: tre gradini differenti in materia e colore, che non si ritrovano all' ingresso de' successivi gironi, sebbene siavi l'angelico portiere: varcata la soglia è proibito di volgersi addietro. — Per ascendere poi all' alto vi sono sentieri incavati nella rupe più o meno profondamente, fra quali uno tagliato a zighe zaghe; e l' ultimo mette sull' amena pianura del Paradiso terrestre.

Classificazione dei penitenti -- Abbiamo già detto (V. disc. sul poe. in gen.) che il Purgatorio simboleggia lo stato di quelli che vivono in questa vita pieni di buona volontà a mettere in pratica gli insegnamenti della Chiesa per conseguire un giorno la eterna felicità: ma che per la natura umana fiacchita dalla prima colpa, per le occasioni frequenti e forti a prevaricare in questo tristo mondo sono pur troppo soggette a cadere; ricorrendo però alla medicina del sacramento della penitenza si rialzano e coll' aiuto della grazia sacramentale rinvigoriscono a soddisfare colla rasse-

gnazione alle tribolazioni inevitabili presentemente al debito della pena contratta. Che tale sia la sentenza allegorica o spirituale della seconda Cantica è una prova lampante anche la classificazione dei penitenti -- Tu non vi ritroverai purgate che le colpe dal Poeta nominate con lo Stagirita, d'incontinenza cioè l'oltrepassare i limiti ragionevoli nelle cose godibili di lor natura -- vero è che nell'ottavo girone si purga un certo peccato ermafrodito: ma si è sempre nella classe dei carnali, la prima e la più sdrucciola dell'incontinenza -- Non già che in Purgatorio potessero aver stanza i peccatori non che di malizia e di bestialità, ma neppure di grave incontinenza, se non fossero stati già in qual si voglia maniera perdonati da Dio prima di morire: no: il Purgatorio, e Dante sel sapeva, è il luogo dove l'anime si purgano delle colpe lievi d'ogni categoria, e dove si sconta il manco delle pene meritate pei peccati gravi d'ogni sorta già assoluti, pe' quali non si sia pienamente soddisfatto nella vita sulla terra -- Ora se Dante si ristringe nella classificazione dei peccatori puniti nel Purgatorio ai soli d'incontinenza, è ben per il simbolo che voleva dargli cioè la rappresentazione dello stato dell'anime volenterose sinceramente di fare il bene e premurose di conseguire l'eterna felicità, dalle quali la ingegnosa delicatezza del Poeta pare voglia tenere lontana l'idea di supporle capaci di colpe derivate da vera malizia, come è intesa questa dal Poeta -- Oltre di che la lavanda e la cinta del giunco prescritte da Catone a Dante prima di cominciare a salire il monte della perfezione, e che indicano l'intenzione pura, e la docilità necessaria in chi desidera di sinceramente avvanzarsi nell'erta via della salute; le sette stelle dell'emisfero del Purgatorio, quattro delle quali tramontano (le virtù cardinali, solo necessarie all'occasione) le tre teologali che non tramontano mai (queste virtù devono sempre fregiare gli spiriti che vogliono salire il monte di Dio); la legge di non guardare addietro (la ricaduta nei peccati), la impotenza a salire la montagna di notte (senza il lume della grazia divina non si progredisce nella virtù; ma si può ben calare); la scena della serpe e degli angeli che la tengono lontana dalle ombre che certo nulla avevano più che temere, altra evidentissima allusione alla vita presente, e tante altre che il lettore incontrerà nella seconda Cantica, dimostrano a non dubitarne l'allegoria del Purgatorio -- Così per questa ragione nella Cantica in discorso si ritrova come avvedutamente Dante per mezzo di tre sogni allude alla grazia

preveniente, cooperante, perficiente solo proprie della vita sulla terra: la Lucia che porta il poeta sulle sue braccia alle porte del vero purgatorio; la donna santa ed onesta che lo difende dalla donna balba, guercia, storpia, monca, che acquistava loquela sciolta; raddrizzavasi, colorivasi del color d'amore, e tentava a sedurre Dante; nel terzo finalmente la Lia e la Rachele, simboli delle vie di perfezione per chi vive ancora in questo mondo -- Ma perchè cercarne altre prove? L'invenzione dei gradini pei quali si entra nel vero Purgatorio, di diverso colore e materia; l'Angelo colla spada e colle chiavi sulla soglia di diamante; i sette P da cancellarsi passando per la soddisfazione dei tormenti non sono simboli evidentissimi della necessità del sacramento della penitenza per chi à peccato e vuole salire il sentiero della salute? Le disposizioni alla giustificazione perchè l'opere nostre siano di valore alla eterna felicità; cioè la ricognizione dei peccati confessandoli con tutto il candore (nel primo gradino di candido marmo a specchiarvisi dentro); la contrizione (nel secondo gradino d'una pietra ruvida ed arsiccia, crepata pel lungo e pel largo): il proponimento stabile duraturo anche coll'effusione del proprio sangue (nel porfido rosso del terzo gradino): l'Angelo con veste del color della cenere non è il ministro? La facoltà d'assolvere non sono le chiavi, simboli della scienza e della giurisdizione? La soglia di diamante non è il merito senza prezzo della Redenzione? La soddisfazione non è nella sofferenza delle avversità sostenute con gioia per l'amore di Dio simboleggiata evidentemente? Al quale intendimento appunto all'ingresso di ogni cerchio, dove si purga qualche vizio, alto si grida la *beatitudine* relativamente opposta.

L'amore per tanto è quello che secondo il nostro poeta dà la prima spinta all'operare umano, ch'è riprovevole, se si amano troppo i beni minori; o non amando come si conviene il ben sommo, Dio, o finalmente, se si ama il male, non come male, ciò ch'è impossibile, ma come bene: e conforme a queste vedute è distribuito il luogo alle diverse speci di colpe da purgare -- Divisa adunque l'altezza della montagna in tre scompartimenti, Dante n'à formato l'Avanti-Purgatorio nella spiaggia e nel principio della salita alla porta dell'Angelo delle chiavi: da questo alla pianura del vertice comincia il Purgatorio vero, costituito da sette gironi, nei quali stanno gli spiriti che si mondano; nella pianura superiore, finalmente il Paradiso terrestre -- Così sebbene

l'eterna salute dipenda per rispetto al tempo anche da un solo istante di vera contrizione; la passata trascuratezza di pensare a Dio, l'unico oggetto veramente amabile, à un luogo a parte, dove vien punita coll'aspettare l'ora dell'espiazione e della salita all'empireo: — E così il cattolicissimo Poeta seguendo sempre la sua infallibile Maestra, la Chiesa, ne costituisce la disposizione e il regolamento del suo Purgatorio secondo le pratiche di questa ne' suoi libri penitenziali alla riconciliazione de' peccatori ravveduti. Chi per poco conosca la storia ecclesiastica qui riconosce subito l'esclusione di alcuni colpevoli anche dal tempio per alcun tempo, e la classificazione delle colpe per regolare le penitenze da imporsi. Per la qual cosa la superbia, essendo anche giusta le divine Scritture il principio di tutti i peccati, ossia l'amor di sè stesso portato a tanto di persuadersi a non avere superiore e di non volerlo, è punita nel più basso de' luoghi di espiazione; nel seguente girone l'invidia siccome quella che ci fa sentire dispiacere del bene altrui, perchè ci pare che questo bene ridondi a diminuzione della nostra pretesa superiorità; la quale ad onta nostra non riconoscendosi, ci sentiamo portati all'ira, onde ci accendiamo contro tutto ciò che sembra ostare all'ambita preeminenza: gli iracondi sono nel terzo girone da quello dei superbi. Nel quarto ritrovansi gli accidiosi, in quanto che disappuntano il superbo nelle sue pretensioni si abbandona all'accidia, divenendo freddo nell'amor del bene: il quale abbandono però non accennando all'amor del male altrui neppure indirettamente come le tre su menzionate condizioni, si à per meno grave mancanza — Seguono i peccatori che amarono troppo le cose, le quali sebbene per se appetibili non devono occuparci in tanto da farne trascurare il sommo Bene. Gli avari e i prodighi che senza modo amano gli averi, sebbene per abusarne in senso opposto sono rei di più che i golosi, e i lussuriosi, siccome quelli che rivolgono il loro affetto nell'ammassare ricchezze, o per custodirle senza servirsene, o per gittarle senza discrezione; soddisfazione men ragionevole che quella delle altre anzidette due passioni che ànno per oggetto il nostro corpo stesso, e però più scusabili. E siccome poi la gola ci rende simili agli animali bruti, i quali tutto sono alla soddisfazione di tale senso, superiori per altro ai golosi umani, in quanto che rare volte eccedono al bisogno; essa è punita al di sotto della carnalità, la quale essendo considerata solo come eccesso d'una inclinazione che à per fine

la perpetuità della specie umana, la si considera la mancanza nella classificazione specifica, per sè la più leggera.

Le pene — Giusta lo scopo che abbiamo già dichiarato avere la seconda Cantica, Dante giudiziosamente à introdotti nel suo Purgatorio modi di tormenti o accennanti il contrario esercizio alla prava inclinazione, o il tormento derivato da questa istessa portata all'eccesso; così otteneva a disvezzare i mali abituali nella vita presente mostrando in una al lettore la qualità della colpa punita in un dato girone senza altro indizio ancora. — Gli orgogliosi pertanto che per la loro superbia fecero di tutto per innalzarsi sui loro simili, vanno col dosso e capo chini, aggravati da enormissimi pesi così che non possono mai alzar la testa: gli invidiosi che guardano con dispiacere la prosperità del prossimo, portano le palpebre cucite d'un fil di ferro sì strettamente che oltre il non vedervi, piangono per il dolore: un fumo piccantissimo che tutta ne impedisce la bella vista di quel cielo sempre sereno, forma l'ambiente in cui s'aggirano gl'iracondi: corrono sempre inquieti gli accidiosi; e al contrario si stanno immobilmente giacenti al suolo, legati piedi e mani i miseri che non mai sazi d'acquistare ricchezze, continuamente chini alle cose terrene non alzarono mai lo sguardo alle imperiture celesti: fame e sete sostenute dai golosi alla vista d'una pianta con pomi deliziosissimi a vederli, e tutta spruzzata da limpido ruscello, riducono la loro apparente persona a sole ossa e pelle e tutta scabbiosa: con occhi infossati e pallidi, questi infelici girano il sesto cerchio, ritornando tirati dall'odore a mirare pure la pianta, i pomi e l'onda limpida zampillante. Finalmente chi troppo si riscaldò nell'amor carnale abbrucia in un fuoco che scaturisce a cocentissime fiamme dal suolo. — Oltre queste pene materiali Dante à creduto di aggiungervi un'altra spece di tormenti di tutta sua invenzione, e quasi direi spirituali del tutto, essendo diretti alla mente dei penitenti: cioè il Poeta à forniti i gironi quando di quadri incisi o nel macigno che interiore s'innalza al centro di essi, o sul pavimento istesso, rappresentanti fatti biblici, storici, ed anche mitologici, allusivi al peccato, ed alla virtù contraria. Se le circostanze della pena materiale od altro non permettono sì fatti quadri rammemorativi, l'aria supplisce al macigno o per mezzo dell'udito, sentendosi parole allusive come le sculture; o per mezzo di rappresentanze di spettri alla vista e nella mente; delle volte pure gli stessi penitenti si gri-

dano reciprocamente esempi o sentenze conformi alla opportunità così per mortificarsi come per accendere maggiormente il desiderio di mondarsi, accettando con più vivo ardore il meritato castigo. Economia di lavoro che non si sa, se più ammirare per l'invenzione della pena istessa o per la inaspettata varietà che ne risulta.

Custodi del purgatorio Dantesco — Le Anime purganti sono tutte sante, e tutte destinate a passare più o meno presto alla beatificante unione con Dio, i custodi adunque non poterono essere che presi da una classe di spiriti amici di Dio, e per questo sono Angeli di quei del Paradiso — Qui per altro si presenta un eccezione curiosissima — Catone l'Uticese, pagano, suicida è messo da Dante a sorvegliare l' Avanti-Purgatorio e in certo modo *re* de' sette gironi, e sicuro della sua eterna salute! Non si può negare che la cosa non abbia a prima vista come si suol dire, un non so che di capriccioso: ma esaminata la si ritroverà non priva affatto di difese pel poeta — Ricordiamoci quello che abbiamo detto nel discorso generale, cioè che Dante seguendo un'opinione delle scuole ammetteva che un pagano può sfuggire la dannazione potendo Iddio di grazia in grazia condurlo alla fede della Redenzione. Ora Catone è sempre stato detto uomo d' incorrotti costumi; s' egli non volle sopravvivere alla schiavitù della sua patria; l' errore comune appresso gli antichi Romani che il suicidio in certe circostanze fosse nonchè un delitto, ma al contrario un atto da Eroe, lo può benissimo giustificare per l'ignoranza invincibile: la quale condizione della mente di Catone può essere comprovata dal fatto che l' Uticese prima di squarciarsi il fianco volle leggere Platone sull' immortalità dell' anima a conforto della perdita della presente vita — Del resto non è improbabile che Dante sicuro di non dir cosa in contraddizione alle dottrine delle scuole sia stato indotto a mettere Catone a guardiano del Purgatorio dal passo dell' Eneade, dove Virgilio rappresenta l' Uticese che dà leggi agli spiriti pii, che si purgano per arrivare agli elisi; ed in oltre perchè Catone avendo anteposto la morte alla perdita della libertà, parve al poeta di non collocarlo male là dove abitavano coloro i quali dopo aver sofferto moltissimo per non soggiacere alla schiavitù del demonio, erano finalmente arrivati a sottrarsene per sempre, e finalmente è da sapere che l' Alighieri era un grande ammiratore di Catone (V. conv. 4).

Paradiso terrestre — La collocazione ancora del paradiso ter-

restre sulla vetta della montagna che sta a piombo sull' orribile sepolcro di Lucifero, e nei gironi della quale le anime dei morti nell' amore e nella grazia di Dio si svestono dell' antico scoglio per salire moi dissime all' empireo, ritrova nella nostra allegorica interpretazione la più facile e ragionevole connessione. -- Non è il Purgatorio il simbolo dello stato dell' anime, viventi ancora al mondo. di buona volontà? Ebbene: il Paradiso terrestre simboleggia appunto lo stato di quella pace, arra dell' eterna, ch' è il risultato d' una vita passata a dispogliarsi delle prave inclinazioni col continuo esercizio delle virtù, e con una perfetta rassegnazione all' attuale ordine della Provvidenza cioè il cattolicismo nel quale solo vivendo si può arrivare alla vera felicità — S ccome appunto Pietro Lombardo riconosce nel Paradiso terrestre il simbolo della Chiesa Cattolica; e Dante col più grande appropposito mette nel medesimo paradiso la discesa dal cielo del simbolo della Chiesa cioè di Beatrice, aspettata ed invocata da tutti i simboli delle cose che Dio volle che precedessero in preparazione della divina sua Istituzione — Quell' anime fortunate che possono in questa vita pervenire a tanta perfezione da godere d' una tale armonia delle loro voglie colla volontà di Dio, sono per Dante quali sarebbero state se Adamo non avesse peccato; gli uomini del Paradiso terrestre; tali quale Dio creò il primo: il loro arbitrio retto gli avrebbe sempre condotti da bene a bene, conformemente ognora alla volontà divina. Ora è per questo che Virgilio incorona e mitria il suo discepolo appena arrivati alla suprema pianura della montagna, ossia lo dichiara libero ed indipendente dalle guide del genere umano nello stato di natura corrotta, che secondo il nostro poeta sono il Cesare e il Papa, dei quali l'uomo del Paradiso non avrebbe certamente avuto bisogno.

Il paradiso terrestre descrittoci dall'Alighieri è una amenissima ampia foresta, tutta smaltata di fiori: due fiumicelli con acqua limpida ma profonda, nascenti dalla stessa sorgente, ma in direzioni contrarie vi fanno il loro corso: il primo ad incontrarsi è quello che si chiama *Lete* (parola greca) perchè chi à la fortuna di bere delle sue acque dimentica tutto il male che à fatto, va dall' oriente all' occidente; l' altro scorre al contrario e chiamasi *Evnoè* (pure dal greco) perchè fa ricordare il fatto bene. In mezzo di questa campagna lieta di piante echeggiate dal soave canto di mille uccelli sorge innalzandosi al cielo una pianta d' altissimo fusto; ma con rami sottili e corti al basso, allargandoli ed ingros-

sandoli sempre più verso l'alto: essa è senza foglie e di oscura scorza, ed à sembiante d'inferma; laddove le altre sono vegete con fiori e pomi, ventilate da leggere aurette, le quali spirando tra le folte foglie fanno una specie di basso alle melodie de' variopinti augelli danzanti sulle elastiche fraschette. Camminavasi adunque Dante a suo volere dinanzi a Virgilio e Stazio (che il nostro poeta suppone cristiano, e finito il suo purgatorio saliva al cielo) per la ridente foresta, ed estatico alla maravigliosa dolcezza del luogo; quando fu arrestato dal Lete: protende egli pertanto la vista al di là della corrente; e vi vede una Donna bella che cogliendo sceglieva i fiori ond'era ricca quella terra felice; e che cantava come donna innamorata. Vedere la donna e pregarla d'accostarsi alla sponda fu quanto fece Dante; essergli cortese: fu di Matelda (il suo nome), che presentandosi tutta ridente e gioiosa credette di spiegare subito la causa della sua allegria; e l'attribuì, giusta il salmo 91, al suo ritrovarsi immezzo alle opere fatte dalle mani del Signore. Rispose appresso all'inchieste di Dante relative al luogo, asserendo come esso fosse già destinato per abitazione all'uomo, che Dio fece buono e per esser felice; se da sè stesso non si fosse precipitato nell'abisso della infelicità: come nulla ivi si ritrovi per combinazione di cause seconde ciò che accade sull'altra terra; ma tutto dipenda immediatamente dal voler di Dio; ivi sempre primavera, ivi sempre frutti e finiva cantando — Beati coloro, i cui peccati sono stati coperti — Movendosi quindi contro il fiume, mentre i tre poeti la seguivano sulla loro sponda e rivolti col fiume stesso tutti all'oriente, Matelda fece avvertito Dante di guardare per quel verso e di ascoltare — Ed eccoci alla visione apocalittica che dà tanto da fare agli interpreti e commentatori: noi la riporteremo un po'minutamente; giacchè per noi è la chiave maestra di tutto il significato della D. C. e che il poeta secondo il suo costume di accennare i principi dopo avere già quasi esposte le cose, à collocato presso che al mezzo di tutto il Poema: cioè la divina Istituzione della Chiesa per l'applicazione della Redenzione all'uomo mediante la Cattedra romana, e le principali avventure di questa sino ai suoi tempi.

Si vedeva adunque un gran lustro all'oriente tra le piante della foresta, e si udiva un armoniosissimo canto, senza vedersi da che prodotto il primo e senza potersi capire che si dicesse il secondo. Accorciatasi la distanza si cominciarono a vedere venire

dalla sponda di Matelda lentamente sette grandi candellieri con lumi che mandavano un bellissimo splendore in alto; e della melodia si capiva la parola *osanna:* ma le fiammelle lasciavano dietro a sè nell'aria sette liste nei colori dell'iride che si stendevano all'indietro a vincerne la potenza visiva: seguivano a due a due 24 seniori vestiti di bianco e coronati di gigli cantando — Benedetta tu nelle figlie d' Adamo, e benedette in eterno le bellezze tue: appresso quattro animali coronati di verde fronda, ognuno pennuto di 6 ali pienissime d'acutissimi occhi; veniva loro in mezzo un carro trionfale magnifico su due ruote tirato al collo d'un Grifone che teneva in alto le ali da non arrivarvi gli occhi, inchiudendo la mezzana delle sette liste; aveva d'oro le parti d'aquila, la testa, il collo e le ali; bianco-vermiglie l'altre di leone: tre donne venivano alla destra ruota danzando, l'una rossa, l'altra verde, la terza bianca, ed ora n'era direttrice questa, ed ora la rossa: quattro altre donne facevano festa alla ruota sinistra vestite di porpora, l'una però aveva tre occhi in fronte, e dirigeva le altre. Dopo questo gruppo seguivano due vecchi in abito dispari, l'uno da medico, l'altro con una spada in mano: di poi altri quattro in *umile paruta* e dietro a tutti un vecchio solo che s'inoltrava dormendo, ma la faccia aveva *arguta:* tutti e sette coronati di rose e fiori vermigli. Giunto il carro dirimpetto a Dante, s'udì un tuono; e tutta la processione si fermò, e si rivolse al carro. Allora uno dei 24 seniori incominciò cantando — vieni, o sposa del Libano -- per ben tre volte, e tutti ripetevano tre volte il canto e gridando -- Benedetta che vieni -- tutti i ministri e i messaggieri celesti gittavano fiori d'intorno ed in alto a gara invitandosi a buttare gigli a piene mani — Ed ecco dentro una nube di fiori cinta d'oliva sovra candido velo n'appare una donna vestita di rosso sotto verde manto discendere dal cielo: Dante sebbene non potesse conoscere chi ella si fosse; pure al cuore sentì l'antica amorosa commozione, e voltossi a Virgilio per dirgli che un tremore l'aveva invaso, e che già conosceva i segni dell'antica fiamma: ma Virgilio non essendovi più; che già aveva compita la sua parte; Dante non potè trattenersi dal pianto -- Allora fu che la donna che già si era assisa sul carro, velata dai fiori gittati dagli angeli; gridò -- Dante non piangere: non è ancora il tempo -- al nome suo il poeta si rivolse colà e vide la donna drizzare gli occhi verso di lui, e in atto regale, acerbo anzi che no, continuare -- guardami ben: ben son, ben

son Beatrice -- e rimproverarlo della sua defezione, e maravigliarsi di vederlo in quel luogo di felicità -- Dante abbassò gli occhi per la vergogna; e gli Angeli a cantare « *in te Domine speravi* » canto, che parendo a Dante una dimostrazione di pietà per lui, scioglieva il gelo, che sino allora strinse il suo cuore, in lagrime e sospiri: Beatrice rivolta agli Angeli continuava i rimproveri a Dante per farlo sempre più pentire della sua sleale condotta, raccontando le larghezze divine con lui; com'egli nella vita giovanile sotto la guida di lei avesse date mirabili prove: di poi al partirsi pel cielo, la dimenticasse, e si mettesse per vie cattive; nè valessero ispirazioni in sogno e altrimenti per ritornarlo sul buon sentiero, sino a che tutt'altro argomento riuscendo vano, non le restò che quello di fargli vedere lo stato dei malvagi dopo morte -- Ma, concludeva, non ci è altra via: senza pentimento e lagrime non si beve di Lete: l'alta legge di Dio non deve essere trasgredita -- Quindi direttamente rivoltasi a Dante, lo fa confessare ch'ella si diceva il vero, e come le cose presenti col falso loro piacere lo distogliessero da lei, tosto che ella si salì al cielo. Fatta la confessione, ed alzato ch'ebbe il viso per comando di Beatrice, Dante s'accorse che più non gittavansi fiori, e Beatrice stavasi guardando il Grifone; allora gli parve dessa tanto più bella di se stessa vivente al mondo, quanto ella era in vita più bella di tutte le altre belle: per lo che sentì tale rincrescimento del passato abbandono e tanto in quel punto gli morse il cuore la riconoscenza che cadde in deliquio. Ritornato ai sensi esteriori Matelda lo trasse in Lete mentre la Comitiva cantava *asperges me:* Dante bevette dell'acque, e approdato al di là fu messo alle danze delle quattro Donne che distendendo la destra sul capo di lui, gli dissero: ch'erano ninfe in quel luogo e stelle in cielo; e che pria discendesse Beatrice in sulla terra, erano state ordinate a lei per ancelle: che lo condurranno agli occhi di Beatrice: ma solo le altre tre, che mirano più profondo, aguzzeranno i suoi per sostenerne lo splendore. Così cantarono, e lo condussero al petto del Grifone perchè egli avesse la sua donna proprio davanti a sè; suggerendogli di non risparmiare gli occhi -- Il Poeta non sel fece dire due volte; e tutto desio guardando s'accorse con grande meraviglia che il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice or con uni ed or con altri reggimenti; giacchè la fiera non si movendo, l'imagine si mutava negli occhi di lei -- In questo modo Dante si beava senza saziarsene: se

non che le tre si fecero avanti e pregarono Beatrice a volgere gli occhi santi al suo fedele, e a mostrargli la seconda bellezza, acquistata dopo morte coperta ancora del velo, ciò che fu fatto. Ma chi non sarebbe confuso esclama ora Dante, volendo ritrarre Beatrice quale gli apparve allor che si scoprì all'aere aperto sotto quel cielo che l' adombrava con tanta armonia! In questa che la sete decenne dell'Alighieri veniva soddisfatta, egli s' accorgeva di nulla di ciò che era posto ad esecuzione da tutta quella comitiva; e solo per l'avviso datogli dalle tre — del non troppo fisso — rivolgendosi vide, che già la processione aveva cominciato a ritornare all' oriente; e fatto forse un terzo di miglio, Beatrice discendeva dal carro, mentre mormorando tutta quella gente la parola *Adamo* cerchiava una pianta senza fiori e frondi con rami dilatati tanto più quanto più alti: il Grifone è lodato perchè non avesse dato di becco a quel legno tanto dolce al gusto; il Grifone rispondeva, che in questo modo si conservava il seme d' ogni giusto; e legando il timone del carro alla pianta — quel di lei lasciava a lei legato — allora la vedova pianta aprendo un colore men di rose e più che di viole, s' innovò di frondi e fiori al canto d' un inno di quella gente, alla sovrumana dolcezza del quale, non sofferendola, il vivente poeta s' addormentò. Così non potè esso vedere la partenza del Grifone cogli altri; delle sette donne con i sette lumi nelle mani in fuori, le quali circondavano Beatrice sedente alle radici della pianta come guardia del carro, e la Matelda, alla quale siccome a quella che gli stava a lato con Stazio, avendo seguito insieme la comparsa al ritorno, Dante svegliato richiese di Beatrice Questa vedendolo desto gli rivolse la parola e dopo averlo assicurato che per poco ivi sarebbe Silvano, e che con lei sarebbe senza fine in cielo, volle che stesse attento a guardare il carro e notasse ciò ch' era per accadere, affine di raccontarlo ad istruzione del mondo che mal vive; quando vi saria ritornato.

Come saetta adunque un'Aquila dal cielo piomba sulla rifiorita pianta, e rompe sino alla scorza non che i fiori e le novelle frondi da fare traballare il carro come nave in tempesta — Poscia una volpe si avventa al carro, la quale digiuna parea d'ogni buon pasto; e Beatrice rimproverandola di laidezze la mise in fuga — Ritorna l' Aquila nell' arca del carro e la lascia piena delle sue piume; e intanto s' udiva una lamentevole voce dal cielo — o navicella mia come mal se' carca — Appresso la terra

tra le due ruote s'apre e n'esce un Dragone che gittata la coda sul carro, nel ritirarla, ne lo sconquassa e trassene del fondo e gissene vago — Il restante del carro si ricopre dell'offerta piuma come terra vivace di gramigna e in un momento e ruote e timone ne furono ricoperte — Trasformato il carro mette fuori sette teste una per canto d'un corno, tre nel timone a due; mostro non più veduto — Quando una Meretrice si fu assisa sul carro, la quale volgeva pronti attorno gli occhi; un drudo gigante le stava accosto in piè per timore gli fosse tolta, ed ora l'accarezzava ed ora la flagellava, se la cattiva avesse fatto d'occhio a Dante; e finalmente pieno di sospetto e d'ira sciolse il mostro colla donna lo trasse per la selva a non vederli più e le sette ninfe lagrimando cominciarono a tale luttuoso spettacolo il salmo sulla profanazione del tempio; Beatrice dolente e sospirosa ascoltolle; e finito il salmo, levatasi ritta, colorata come fuoco disse le parole del Salvatore -- un poco e non mi vedrete: un poco e mi rivedrete di nuovo -- Manda avanti le sette donne, solo coi cenni mostrando che Matelda Dante e Stazio la seguissero. Dopo dieci passi chiamò il Fiorentino a sè, e camminando gli disse -- che il carro fu: e non è; chi ne aveva la colpa sarà punito: predice il vicino arrivo d'un Imperatore, duce mandato da Dio, che ucciderà la donna impudica e ladra e il Drudo -- Non dimenticare, soggiungeva Beatrice a Dante, di dire al mondo come ai veduto la pianta, che due volte è ora derubata qui: Adamo per morderla à aspettato cinquemila anni chi ne sanasse il morso: Dio la fece santa all'uso suo; e non senza cagione essa è eccelsa e travolta nella cima; e facilmente si conosce la giustizia di Dio nell'interdetto all'albero moralmente; e da questo mio parlare che ti sembra oscuro, impara a conoscere la scuola che ài seguito e vedi quanto disti dalla divina la vostra via, appunto come il cielo più veloce dalla terra - Si arrivò all'Eunoè le cui acque fanno ricordare il bene fatto, bevuto che si abbia prima di Lete: così Dante si trovò tutto disposto a salire le stelle.

Ora veniamo al significato di tutta questa comparsa: e per questo determiniamo quello dei simboli che il poeta à creduto d'introdurvi. Cominciamo dalla bella donna che al di là di Lete coglieva scegliendo i fiori, onde la foresta va lieta, per adornarsene e cantava come donna innamorata; la Matelda Il nome solo di questa donna avrebbe dovuto render più lenti coloro che ci vogliono dare ad intendere Dante tanto entusiasmato per la sua

teoria dell'impero romano da doverla credere parte essenziale della D. C. — Mai no: signori miei. L'essenziale del poema è il dimostrare che per esser felici bisogna esser buoni! — Questa Matelda non è altra Donna che la famosissima Contessa, amica devotissima del Pontefice s. Gregorio VII, la quale sostenne vittoriosamente le ragioni di lui contro tutte le forze dell'Imperatore Arrigo IV. e tutta della chiesa, a lasciarla erede di tutti i suoi vasti dominii e beni liberi — la fama e la venerazione che al tempo di Dante godeva ancora la contessa, e la parte fattale nel poema mettono fuor d'ogni contrasto che la Matelda del Paradiso terrestre dantesco è la Matelda di Gregorio VII. — Il nostro poeta ne à fatto il simbolo della vita attiva ossia di quelle anime buone in terra, che uniformandosi al voler di Dio tutto fanno per la sua gloria e l'esaltazione della Chiesa; e non ricusano nè fatiche nè penose contraddizioni del mondo per la difesa della giustizia e il bene del loro prossimo: vivono liete adornandosi dei fiori delle più scelte virtù, come se fossero degli innocenti abitanti del paradiso terrestre. -- Così Matelda tutta cortesia e attività presentasi ridente al novello ospite, soddisfà all'inchieste sul luogo; gli manifesta in tutte quelle care cose la bontà del Creatore pell'uomo, creato buono e per esser felice; e grida infine — beati coloro i cui peccati sono stati coperti -- Nel seguito della scena Matelda si mostra come la ministra di Beatrice (la Chiesa) in tutto ciò che sarà necessario alla felicità di Dante (l'uomo). A questa classe di anime della buona volontà Dio volle fare la grazia di conoscere per le prime gli altissimi suoi disegni alla redenzione della specie umana per sollevarla finalmente al promesso destino beato; e Dante nella comparsa in discorso ci rappresenta appunto il modo che la provvidenza à tenuto per aprirci di nuovo le porte del cielo nel luogo istesso in cui accadde il fallo pel quale restarono chiuse; ed è Matelda che fa avvertito Dante della novità che mostravasi all'oriente dell'insolito splendore e dell'insolita armonia -- I sette *Candelabri* coi lumi accesi sono i doni dello S. S. i quali secondo s. Tommaso aiutano le facoltà dell'anima nostra a rendere efficaci gl'influssi divini: *l'Intelletto* ed il *consiglio* per la cognizione della verità alla ragione specolativa e pratica, alle quali la *sapienza* e la *scienza* servono pel discernimento del vero; rispetto le forze appetitive prestansi la *pietà* la *fortezza* ed il *timor di Dio* a moderare le inclinazioni irascibili e concupiscibili -- Le liste lasciate nell'aria sono gli effetti dei suddetti

doni che prepararono l'umanità a credere ed abbracciare la grand' opera della ristorazione umana; e sono indicati per gli armonici vivi colori dell'arco baleno, simbolo di pace, avendo sembiante di tratti pennelli -- Premesse queste grazie seguono le *rivelazioni* dell'antico testamento, colle quali nel progresso dei tempi di Dio confermando all'uomo sempre più la vera sua volontà di farlo felice, gli vien dimostrando quando e come sarà redento. Venti e quattro sono i *libri* del testamento vecchio, e ventiquattro sono i *Seniori* vestiti di bianco e coronati di gigli, siccome quelli che si riferiscono alla fede del futuro Messia: e la fede deve essere candida -- Ai testimoni dell'arrivo futuro del Redentore, tengono dietro i testimoni dell'arrivo succeduto, i quattro Evangeli, simboleggiati nei quattro animali a sei ali di penne piene di occhi, e coronati di verde fronda, simbolo della speranza alla spece umana di conseguire la felicità in virtù dell'avvenuta redenzione; le ali pennute significano la prontezza della propagazione della buona novella; e gli occhi tanti di numero ed acuti la pubblicità delle cose raccontate viste anche dai nemici -- Il Grifone ch' essi ànno in mezzo, tirante al collo il magnifico carro trionfale è l' Uomo-Dio, il Redentore: la natura divina nelle parti d'oro, siccome inapprezzabile, d'un' acquila, cioè testa, collo e ali, perchè cosa celeste; l'ali fendenti tra le tre e le tre liste, ed innalzantisi a perdita di vista, il merito infinito del Grifone: questa fiera era leone nel resto e di color vermiglio (la natura umana) forse ad indicare l'Incarnato dell'Amatore della Sposa dei sacri Cantici (la Chiesa) ch'era -- bianco e rosso -- Il carro è il simbolo della Sede romana, magnifico (la prima sede della Chiesa) trionfale siccome quella ch'è dotata dal divino Istitutore in tutti i poteri spirituali a trionfare mai sempre contro le porte dell'inferno. -- Il Grifone tira al collo il carro: giacchè Egli n'è l'autore; e in moverlo neppure una penna gli si scuote; la onnipotenza dell'Uomo-Dio, nel quale ogni potenza si trova: il carro sta su due ruote, cioè la supremazia della Sede romana sui Latini e sui Greci, nazioni le cui lingue sino dall'origine della religione cristiana furono usate nei divini misteri e somministrarono i Padri, custodi delle tradizioni, la rivelazione orale -- Alla ruota destra tre donne danzano che dai loro colori si manifestano le tre virtù teologali, delle quali è prima la Fede in quanto l'origine; lo è la Carità in quanto si à riguardo alla perfezione -- Le quattro alla sinistra sono le cardinali alla cui

testa è la prudenza, fornita di tre occhi, l' uno che guarda il passato, l' altro il presente, il terzo il futuro, e vestono tutte e quattro di porpora, ossia devono essere informate della carità, perchè s'ano virtù cristiane -- Seguono gli altri libri del nuovo testamento: e però s'avanzano gli Atti degli Apostoli con indicazione ippocratica (autore il medico S. Luca) con le epistole di S. Paolo, in una delle quali la parola di Dio è chiamata *una spada a due tagli* (epist. agli Ebrei): vengono quindi le lettere in quattro libri di S. Pietro, S. Giovanni, S. Jacopo e S. Giuda: questi per non essere ancora al tempo del poeta definito il canone dei libri del nuovo testamento, massime per queste lettere sul vero loro autore sono messi in *umile paruta*; alla fine chiude la processione un Vecchio che cammina dormendo ma con faccia arguta; il libro dell'Apocalisse, libro di visioni non ancora spiegate.

Con queste prenozioni parmi facile l' intendere che cosa sia veramente simboleggiata da Beatrice che discende dal cielo in mezzo gl' inviti di tutti i libri del vecchio e del nuovo testamento, cinta d' oliva sopra un velo bianco sotto un manto verde, vestita di rosso in una nube di fiori, invocata quale sposa del libano, la benedetta, la desiderata; che si asside sul carro tirato al collo dell' Uomo-Dio! se non è l' autorità spirituale della Chiesa chi potrà ella esser mai! non la scienza divina ossia la rivelazione: giacchè la rivelazione anzi rappresentata nei suoi libri invoca la sua venuta -- Non la Teologia ossia la scienza teologica; oltre che la Teologia come scienza ritardò a mostrarsi come tale nella Chiesa; chi non vede l' inconvenienza di fare invocare dalla vera scienza di Dio, i libri divinamente inspirati, l' arrivo della scienza teologica, che per quanto sia appoggiata sulla chiara rivelazione, è sempre una deduzione umana ed à bisogno dell'autorità della Chiesa perchè sia norma incontrastabile e del credere e dell' operare! -- Ma citiamo anche qui le due o tre circostanze toccate dal poeta che escludono tutt' altro figurato in Beatrice della Chiesa in fuori -- Beatrice appena discesa forma un costituto a Dante, lo rimprovera e lo costringe a confessare le sue colpe, a pentirsene con lagrime e sospiri dolenti: se no: non potrà bere di Lete, accostarsi a lei, bearsi nelle sue bellezze: ma chi dirà mai questo poter esser proprio d' una scienza! -- Beatrice si asside sul carro che chiama *suo*; applica a se stessa le parole del Redentore -- poco; e non mi vedrete: poco: e mi rivedrete di nuovo - ma come mai la teologia potrebbe dir questo! -- Nè mi

si dica che Beatrice parla nei rimproveri a Dante della sua morte; il che certo non si può dire nè della teologia nè della rivelazione (la scienza divina) ch' era rappresentata dai libri dei due testamenti nè di qualunque altra cosa, che si voglia sia simboleggiata da Beatrice. Questo fatto è solo proprio della vera Beatrice Portinari; quindi appartiene esclusivamente al carattere *amoroso* del poema; non al *simbolico*; se non in quanto appartiene a questo il rimprovero di avere Dante abbandonata la direzione della Chiesa, che in questa maniera come morta si può considerare quando sedotto dalle piacevoli apparenze del mondo traviò dal diritto cammino per ingarbugliarsi nella selva selvaggia — Oltre di che ad escludere la Teologia, basta il sapere che anzi a consolarsi della morte di Beatrice si diede alla Teologia; quindi non può esser questa che gli fa il rimprovero d'averla abbandonata dopo la morte, e per conseguenza anche il deviamento di Dante tutt'altro che l'abbandono dello studio teologico — V. Vita Nuova. Del resto se Beatrice è simbolo della divina potestà spirituale, conferita alla Chiesa da Dio perchè l'uomo possa conseguire la suprema felicità; ei spicca, come bene le si quadrano, anzi a meraviglia, e il desiderio de' ventiquattro Seniori, ch'ella comparisca a mostrare il compimento delle loro rivelazioni; e le benedizioni che tutta la comitiva canta alla sua discesa dal cielo; e il suo assidersi nel *suo* carro, essendo la S. Sede il centro dell'unità della Chiesa; il sindacato, la remissione delle colpe; l'ammissione dopo l'abluzione di Lete del poeta a considerare le sue bellezze e a goderne l'amicizia, e tutto il resto descritto già nel corteggio delle sette donne o virtù, di tre delle quali essa portava i colori, e delle quattro che ella ebbe per ancelle già venute sulla terra avanti di lei, per prepararla al suo arrivo; e le parole nella momentanea scomparsa, avendo relazione ai due pontefici illegittimi, che come tali non potevano esserne investiti, e tutto quello che avrò occasione di spiegare in questa particolare visione — Intanto passiamo a vedere che cosa dobbiamo intendere nella pianta eccelsa, travolta alla cima senza fronde e senza fiori e di scorza scura infermiccia — Ma chi non vede subito che questa pianta non è, e non può essere che la specie umana decaduta dopo il peccato d'Adamo! — Gli alberi genealogici son ben differenti nel loro crescere dagli alberi vegetali; questi per ragioni facili a comprendersi ànno i rami più lunghi e massicci quanto

sono più vicini alla radice; quelli al contrario li ànno più ampi e allargati quanto sono più distanti dallo stipite: pianta eccelsa; perchè destinata fino dalla sua origine pel cielo: pianta travolta nei rami della vetta, perchè destinata a popolare tutta la superficie terrestre — Di fatti tutta la comitiva, appena vista la pianta in discorso mormorò la parola *Adamo*; la pianta appassita senza fronde e fiori si rinvigorisce e mette le une e gli altri appena il Grifone le ebbe legato — quello ch' era di lei — cioè la specie umana redenta per la passione dell'Uomo-Dio ritornò a produrre opere di salute eterna, e uomini eletti per l' empireo, (i fiori del colore sanguigno), perchè l' applicazione del sangue divino sparso alla salute dell' umana specie, si ottiene appunto pel ministero spirituale dei Pontefici Romani che sono uomini anch' essi (il carro di legno come la pianta) — La felicitazione poi fatta da tutta quella gente al Grifone di non avere beccata la pianta vuol dire che — Beato è l' Uomo-Dio per non avere assunta la natura umana corrotta pel peccato. Cristo, certo, fu vero uomo: ma la natura umana che il Figlio di Dio si assunse, era innocentissima, non essendo concepito secondo il modo umano, ma da una Vergine per opera dello Spirito Santo (V. R. Red Cristo). Per questo il Grifone rispondendo a tale felicitazione diceva che così si conservava il seme d' ogni giusto, cioè che non partecipando Egli alla corruzione della natura umana, erasi salvato il principio d' ogni giustificazione: giacchè assumendosi da Cristo la natura umana innocente, l' uomo stesso unito ipostaticamente alla natura divina aveva potuto pienamente soddisfare alla divina Giustizia; ciò che non poteva giammai avverarsi, se il Grifone avesse beccato della pianta appassita, essendo impossibile l' assunzione della natura umana così invisa a Dio nella Persona del Figliuol di Dio; e per questo impossibile ogni vera soddisfazione pell' uomo verso Dio; e per conseguente ogni giustificazione e riabilitazione dell' uomo alla felicità: poichè era volontà di Dio che l' uomo gli desse soddisfazione (*). Del resto è evidente che la pianta morsa da Adamo è bene la

(*) *È cosa che fa ridere in verità il leggere in un Annotatore della D. C. stampato e ristampato e che si stampa ancora, la pretensione di illustrare tutta questa comparsa colle viste politiche dell' Impero e dell' Italia, il quale fra le altre belle cose fa della pianta in discorso il simbolo di Roma nel senso morale! nulla dico sull' applicazione di un tale senso alla sua interpretazione; giacchè*

sua discendenza, la quale con lui stesso pel suo peccato fu precipitata dalla felicità alla infelicità; e per questo dovette aspettare cinquemila anni la divina Redenzione: questa discendenza di Adamo è ben quella che Dante vide nel Paradiso con Beatrice derubata due volte nella pianta ravvivata; e quando le persecuzioni imperiali la spogliarono delle rimesse frondi e dei fiori in tanti cristiani uccisi e sterminati in quelle, e la seconda volta dai Papi illegittimi, secondo il poeta, privandola del suo legittimo pastore, convertendo la supremazia papale in un mostro non più veduto, e abbandonando Roma, facendosi preda, Roma il luogo destinato da Cristo al suo Vicario: questa spece umana è quella pianta, che solamente all'uso suo Dio fece santa; cioè Dio creò solo la spece umana fra tutte le creature terrestri santa, perchè capace a riconoscerlo, lo adorasse come suo Creatore e Signore, e finalmente essendo stato l'uomo dotato in libero arbitrio è facile per tutto il detto della pianta comprendere quanto moralmente fosse giusto l'interdetto all'albero, potendo così Adamo con la sua discendenza meritare, se obbediva, la promessagli felicità.

Conclusione – Determinata così la legittima corrispondenza del *di fuori* col *di dentro*, parmi troppo manifesto il significato di tutta questa comparsa, perchè non sia necessario praticarvi altre parole. — Il nostro poeta entusiastico per i racconti delle maraviglie dell'emisfero inferiore a noi, la serenità del cielo, la novità e la bellezza delle costellazioni, fra le quali anche una in figura di croce, la dolcezza dei climi, la feracità delle terre, di cui mostravansi alcuni prodotti affatto stranieri all'Europa e di natura preziosi, racconti ch'egli studiosissimo della natura aveva con avidità sentito dai viaggiatori, che avevano di già penetrato

il senso morale di Dante non è questo certamente: ma passi. Io però bramerei sapere, come anche nel senso morale si possa dire che Adamo diede di morso a Roma o all'Impero e come per questo morso Adamo aspettò cinquemila anni chi ne risanasse la piaga! — Il dire poi che l'avere disubbidito Adamo a Dio Supremo imperatore è lo stesso che il papa che disubbidisce all'imperatore romano, sottraendosi alla sua giurisdizione, è cosa da far sgangherare dalle risa un lettore che abbia un briciolo di buon senso e conosca un tantino la materia che qui si tratta. Nè punto si rimedia col confessare che l'allegoria qui si muta — tutte fanfaluche! — Dante con tutto il medioevo riconobbe legittimo il fatto del Pontefice di creare il nuovo Impero romano occidentale; e l'ecclesiastica immunità.

nell' Indie e nella China e nell' isole di quei paraggi, ideò felicissimamente di porre il Paradiso Terrestre nell' emisfero opposto al nostro, e per le ragioni accennate in avanti sulla vetta del suo purgatorio antipodo di Gerusalemme, dove l' Uomo-Dio consumò il grande sacrificio di Redenzione — E siccome nel Paradiso Terrestre accadde la causa dell' infelicità della stirpe umana; nel Paradiso Terrestre per mezzo d' una magnifica comparsa rappresentante il disegno della divina Provvidenza alla riparazione del disastroso avvenimento, à voluto mostrare (per così dire in compendio quello ch' ei disviluppa ed illustra in tutto il poema) il rimedio alla colpa d' Adamo e il mezzo a ricuperare la perduta pristina beatitudine per la istituzione della Chiesa; le cui principali avventure per rispetto la sede Romana a maggior perfezione del quadro à creduto di toccare sino a' suoi stessi giorni. — Così le persecuzioni degl' Imperatori romani nella fulminea prima discesa dell' aquila sulla pianta rifiorita da scuoterne il carro a Lei legato; lo scisma di Novaziano condannato in un concilio, e primo a disturbare la sede romana nella volpe, digiuna d' ogni buon pasto; la donazione di Costantino il quale al tempo di Dante si credeva avesse al suo lasciar Roma per Bisanzio, costituito il Pontefice, capo al Governo della città e delle adiacenze, nella seconda venuta benigna dell' aquila, che arricchiva delle sue piume l' arca del carro; dono infausto secondo il poeta: lo scisma dei Greci dalla supremazia papale nel drago ch' esce di sotterra tra le due ruote il quale, posta la coda sulla cuna del carro, andavasene vago vago e portò via seco del fondo: l' aumento di ricchezza e di domini temporali fatti dagli Imperatori occidentali e mettendo in possesso i Papi dell' eredità della Contessa Matelda; le sommissioni spontanee di provincie e di città; la ricognizione dell' alto dominio pontificale in alcune parti appartenenti all' Impero Greco per i nuovi conquistatori Normanni, e cento altre offerte di beni e di ricchezze sotto diversi titoli in tutto l' orbe cattolico nella coltrice di piume che coperse il resto del carro: la pretesa dominazione d' alcun Papa nel civile ancora delle nazioni cristiane; al quale intendimento la legittima supremazia spirituale si mutò in una mostruosa miscela, non più veduta al dir di Dante, di potere spirituale e temporale nel carro divenuto un mostro di sette teste, quattro ad una e tre a due corna (i dicasteri Romani, tra i quali alcuni, i principali al timone decidono sulle cose spirituali, e le temporali): l' illegit-

timità, secondo il Poeta, di Bonifacio VIII e Clemente V per vizio di simonia nell'elezione, pontefici quasi immediatamente l'uno dopo l'altro, quindi vacanza della Cattedra romana — (il vaso fu e non è —), nella cattiva femmina che si assise sul carro, la quale ora era amica con un Drudo gigante che l'accarezzava (lo stesso Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia) e quando volgeva a Dante gli sguardi, n'era flagellata (Bonifazio stanco dell'arroganza del Bello, cercando pacificarsi con l'Imperatore Alberto d'Austria da lui non riconosciuto, fu fatto imprigionare e battere in Anagni dal re per suoi emissari): La residenza della corte romana in Francia per Clemente V alla volontà dello stesso Filippo, nel ratto della cattiva donna e del carro trasportati per la selva a non vederli più — A consolazione di quest' ultime sciagure Beatrice assicura che la Giustizia di Dio punirà chi n'à la colpa; che l'aquila non sarà sempre senza erede; che le stelle promettevano un tempo non lontano nel quale un cinquecento dieci e cinque (DXV) messo l'V nel mezzo leggesi DVX *Imperatore* vittorioso alla testa d'un esercito ucciderà la impudica ladra e il Drudo: l'Imperatore venne; si coronò a Roma; e poco dopo morì a Buonconvento — Del resto Clemente V, e Filippo il Bello morirono fra non molto nello stesso e medesimo anno — Il Papa ritornò a sedere a Roma: ma dopo la morte del Poeta: e se non fu un erede dell'aquila che condusse il pontificato romano a non mettere le mani nelle cose puramente civili delle nazioni cattoliche, ciò che stava tanto a cuore a Dante; il progresso dei tempi e il novello spirito che fin d'allora mostravasi nei diversi popoli lo facevano così che dalla morte appunto di Bonifacio VIII l'influenza papale nelle cose civili delle nazioni cominciò il suo calo, e i Pontefici attesero mai sempre più di contenersi nella loro vera supremazia, la spirituale: e così la fiducia che l'Alighieri aveva in Dio che avrebbe posto un termine a tante sciagure della Chiesa non andò certamente fallita.

DEL PURGATORIO



CANTO PRIMO



Ragione del Canto.

Il Poeta mutando materia ai suoi versi, invoca di nuovo le Muse e specialmente Calliopea, siccome quella che inspira i poeti che cantano le lodi degli Eroi; volendo ora cantare di quell'anime eroiche che vinte le battaglie contro le tre belve nella vita terrena, si preparano al meritato trionfo celeste — Incontro di Catone l'Uticese, l'Eroe della libertà, fatto da Dante Presidente all'osservanza della religione del luogo dove gli uomini acquistano la vera libertà. Maravigliato il venerando vecchio dell'arrivo di anime dall'inferno al suo regno, viene da Virgilio informato di tutto così, che egli e il suo compagno sono non solo accolti ma istruiti del modo di contenersi per continuare l'intrapreso viaggio -- La purità di intenzione e la docilità in chi vuole avanzarsi nel cammino alla vera felicità!

Per correrr miglior acqua 1) alza le vele
    Omai la navicella 2) del mio ingegno,
    Che lascia dietro a sè mar sì crudele 3).
E canterò di quel secondo regno 4)
    Ove l'umano spirito si purga,
    E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta 5) poesia risurga 6),
    O sante Muse, poichè vostro sono,
    E qui Calliopea alquanto surga

(1 Per navigare in mare migliore - fig. per cantare di cose più care (2 continua la figura - il suo ingegno stesso (3 l'inferno (4 il purgatorio ancora à le sue leggi (5 relativamente ai dannati (6 si faccia viva d'imagini consolanti e liete.

Seguitando 7) 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal 8) che disperar perdono.
Dolce 9) color d'oriental zaffiro 10),
Che s'accoglieva 11) nel sereno aspetto 12)
Dell'aer puro infino al primo giro 13),
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta 14)
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto 15):
Lo bel pianeta 16) ch'ad amar conforta
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci 17) ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra 18) e posi mente
All'altro polo 19) e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente 20).
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo 21) sito
Poichè privato se' di veder quelle 22)!
Com'io dal loro sguardo fui partito 23),
Un poco me volgendo all'altro polo
Là onde 'l carro 24) già era sparito 25),
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia 26) lista.
Li raggi delle quattro luci sante 27)

(7 Accompagnando (8 la superiorità (9 quei colori che l'impressionano d'una soave tranquillità (10 color azurrino con punti d'oro (11 ritrovavasi (12 apparenza (13 dell'alto cielo sino all'orizzonte ancora (14 infernale e dell'androne (15 i polmoni (16 Venere - l'amor di Dio è il fondamento d'ogni giustificazione (17 la costellazione che precedeva il sole in ariete (18 guardava l'oriente (19 l'australe (20 Adamo ed Eva (21 disgraziato (22 per la convessità della terra (23 volgendo altrove l'occhio (24 l'orsa maggiore - questa costellazione non poteva esser veduta allor da Dante (25 era tramontata (26 eppure i Romani usavano di tagliarsi i capelli! forse Dante ha creduto di rappresentare Catone come il Giove di Omero! (27 le quattro stelle simbolo delle virtù cardinali, proprie anche de' Pagani.

Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante 28).
Chi siete voi che contra il cieco fiume 29)
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'el movendo quelle oneste 30) piume 31):
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna 32),
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera 33) fa la valle 34) inferna.
Son le leggi d'abisso così rotte 35)?
O è mutato 36) in ciel novo consiglio 37)
Che dannati venite alle mie grotte 38)?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio
E con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio 39).
Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel; per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera 40),
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi 41).
Questi non vide mai l'ultima sera 42):
Ma per la sua follia 43) le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era 44).
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via 45)
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.

(28 Gli splendesse in faccia (29 contro il corso del ruscello sotterraneo (30 maestose (31 la barba e i peli dei vecchi sono fini e morbidi (32 illuminò il cammino (33 oscura (34 il luogo il più basso dell' universo (35 di non potere uscire (36 fatta (37 risoluzione (38 al purgatorio - rialto di terra - Gironi (39 inchinandomi (40 in che modo sia realmente (41 ch'io non ti obbedisca (42 non è un dannato (43 abbandonandosi alla vita mondana (44 pel peccato la morte: S. Paolo: era tanto oltre scorso che poco più l'avrebbe irreparabilmente perduto (45 che l'esperienza propria.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch'è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste 46) ch'al gran dì 47) sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti 48):
  Che questi vive e Minos me non lega 49),
  Ma son del cerchio 50), ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista 51) ancor ti prega,
  O santo petto che per tua la tegni 52):
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
Lasciane andar per li tuo'sette regni:
  Grazie 53) riporterò di te a lei,
  Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
  Mentre ch'io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là del mal fiume 54) dimora,
  Più mover non mi può per quella legge 55),
  Che fatta fu quand' io me n'uscii fuora 56).
Ma se Donna del ciel ti move e regge,
  Come tu di', non c'è mestier lusinga 57);
  Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque e fa che tu costui ricinga
  D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
  Sì ch'ogni sucidume quindi stinga; 58)
Chè non si converria l'occhio sorpriso 59)
  D'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
  Ministro 60) ch'è di quei di paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo,
  Laggiù colà dove la batte l'onda,
  Porta de'giunchi sopra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda
  O che 'ndurasse vi puote aver vita;

(46 Il corpo (47 del giudizio universale (48 nessuna novità (49 non è subito la condanna di Minos (50 il Limbo (51 a giudicarne dagli occhi (52 per tenghi (53 saluti (54 Acheronte (55 nessuna relazione d'amore tra dannati ed eletti (56 m'uccisi (57 insinuazione (58 pulisca (59 coperto (60 Ufficiale - un Angelo.

Però ch'alle percosse non seconda 61).
Poscia non sia di qua vostra reddita 62)
Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare e tutto mi ritrassi 63)
Al Duca mio e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: Figliuol, segui i miei passi,
Volgiamci indietro chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vincea 64) già l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi 65), sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna 66) col sole e per essere in parte
Ove adorezza 67), poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte 68)
Soavemente 'l mio Maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su'arte 69)
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto 70)
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che di tornar sia poscia sperto 71).
Quivi mi cinse, sì com' altrui 72) piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse 73).

(61 Fig. la umiltá - semplice e docile (62 ritorno (63 mi accostai (64 I primi albori cacciavano l'oscurità del mattino (65 schiariva il mondo a poco a poco (66 non si vuol liquefare (67 fa ombra – le parti basse sono l'ultime ad illuminarsi per la propagazione in linea retta della luce (68 distese (69 di quel che intendeva di fare (70 pochi sono gli eletti (71 che sapesse partire - non approdavano che anime di gente morta (72 a Catone (73 a mostrare che senza l'umiltà non si arriva alla cristiana perfezione.

Osservazioni -- 13-25 O liberalità di Calliopea! o divino ingegno del Poeta! o bellezza di paesaggio innarrivabile che è questo del cielo del purgatorio al giungere dell'Alighieri su quella terra beata! Qual diletto non senti al vederti davanti la brillante stella che conforta ad amare, spandere all'oriente su d'un fondo di zaffiro l'aureo suo sorriso? e come non godere al visibile godere di quel cielo allo splendore delle quattro stelle viste solo da Adamo ed Eva nel paradiso terrestre! -- che che si dica qualche astronomo che stando alle più probabili date del principio di questo viaggio, Venere non si potesse vedere nelle circostanze toccate dal Poeta sull'orizzonte del purgatorio; chi potrebbe negargli altissimo encomio nonchè perdono per una tale licenza! Non è appunto l'amore di che vivono l'anime purganti, e che con maraviglioso magistero fatto campeggiare dal Poeta in tutta questa cantica, che rende la lettura di essa tanto soave e cara? L'amore è la perfezione della legge -- Rispetto le 4 stelle è evidente che sono *simboliche*, se possono corrispondere a 4 stelle reali, è cosa dubbia -- v. 52-84 La risposta di Virgilio a Catone è secondo l'uso dantesco come converrebbe al costume dei vivi al mondo: quindi non manca qua e là di un po' di rettoricismo; sino alla insinuazione di Marzia, la diletta moglie dell'Uticese: vero è per altro che questi memore della sua condizione presente dignitosamente la rifiuta, avvisando il cortigiano limbista che dopo morte non davasi luogo a lusinghe -- V. 121 Se al contrario di quello che abbiamo dimostrato nel discorso a questa cantica, mancasse ogni altra prova a persuadere che il senso allegorico del purgatorio è la dottrina cattolica sulla maniera che l'uomo caduto nella disgrazia di Dio può risorgere dal peccato, e riabbellirsi al cospetto di Dio, basterebbe la sola prescrizione di Catone a Virgilio della lavanda e cinta del giunco, pianta schietta e cedevole, per Dante. La purità d'intenzione, e l'umiltà, pronta a sottomettersi alle disposizioni del volere celeste sono le prime essenziali condizioni del penitente cristiano.

CANTO SECONDO

Ragione del Canto.

Spettacolo nuovo per i due poeti e nuovo deliziosissimo spettacolo per chiunque intende questo canto per la prima volta: tanto è

qui il poetico valore dell' Allighieri — Da tre mesi la via della salute era stata agevolata per così dire nella pubblicazione del giubbileo ed ecco la pronta inventiva dantesca non perdere, no certo, la bella occasione di altro portentosissimo paesaggio di marina a sole nascente nell' arrivo d' un vascello di anime, che dalla foce del Tevere, onde solo si può partire per arrivare in cotali paraggi, approda al lido del purgatorio — Avventura di Dante coll' anima dell' amico maestro Casella, uno de' passeggieri — Ricomparsa di Catone.

Già era il sole all' orizzonte giunto 1)
Lo cui meridian cerchio coverchia 2)
Gerusalem col suo più alto punto 3);
E la notte ch' opposita a lui cerchia 4),
Uscia di Gange 5) fuor con le bilance 6)
Che le caggion di man quando soverchia:
Sì che le bianche 7) e le vermiglie 8) guance
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade 9) divenivan rance 10).
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core 11), e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte 12) rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,
Cotal m' apparve se, 13) io ancor lo veggia,

(1 V. R. SFERA (2 copre (3 cioè il meridiano V. R. SFERA – di Gerusalemme - il sole tramontava da noi, quindi nasceva all' emisferio sotto di noi (4 la notte venendo dopo il sole copre la parte del mondo opposta a quella ch' è illuminata dal sole (5 fiume dell' Indie, che per Dante rappresenta il punto dell' orizzonte detto oriente - nasceva: cioè tramontando il sole all' occidente si faceva notte all' oriente (6 costellazione - V. R. SFERA - tramontando il sole in ariete; la notte in oriente comincia nella costellazione della bilancia - quando la notte è più lunga del giorno; chè allora cangia costellazione (7 i primi raggi bianchi dell' alba (8 il color rosso che succede ai primi albori (9 fig. accostandosi sempre più a spuntare sull' orizzonte del purgatorio il giorno (10 il color giallo, essendo imminente la comparsa del sole (11 desiderosa di andar ma non si move, ignara della via (12 il pianeta Marte è sempre rosso-oscuro; coperto poi dai vapori, la sua luce rifratta da questi, ci comparisce anche più colorato (13 desiderativo, magari il rivedessi.

Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto 14)
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto 15).
Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapeva che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro 16) a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 17)
Mentre 18) che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto 19),
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani;
Omai vedrai di sì fatti Ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti 20) umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue tra liti sì lontani 21).
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando 22) l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel 23) divino, più chiaro appariva,
Perchè l'occhio d'appresso nol sostenne 24).
Ma chinai 'l giuso: e quel sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggero
Tanto che l'acqua nulla n'inghiottiva 25).
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal 26) che faria beato pur descripto 27),
E più di cento spirti entro sediero 28).
In exitu Israel de Aegypto 29)
Cantavan tutti insieme ad una voce 30)
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,

(14 Distolto (15 il lume (16 bianco (17 parola (18 sinchè (19 nocchiero (20 mezzi - strumenti per navigare (21 dal Tevere al purgatorio! (22 battendo (23 l'Angelo - avea le ali (24 per la troppa luce (25 non faceva solco (26 così bello (27 antica ortografia - solo a raccontarlo (28 sedevano (92 nell'uscita d'Israele dall'Egitto - salmo (30 all'unissono.

Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 31)
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia 32).
Da tutte parti saetttava 33) il giorno
Lo sol, ch'avea con le saette conte 34)
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno 35),
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via che fu sì aspra e forte 36)
Che lo salir ormai ne parrà gioco.
L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare 37), ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte 38).
E come a messaggier che porta ulivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar 39) nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarse avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto
Che mosse me a fare il simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto 40).
Di maraviglia, credo, mi dipinsi 41):

(31 Maravigliata del luogo (32 esperimenta - fig. (33 spandeva - fig. dall'essere il sole mitologicamente Apollo (34 note - seguita la figura - per i raggi solari (35 costellazione che precede l'ariete dov'era il sole, 90 gradi: quindi al nascere del sole occupava il mezzo del cielo dell'emisfero dov'erano i Poeti; ma avanzandosi il sole, il capricorno dovette lasciare il posto che teneva (36 difficile (37 respirare (38 all'emozione dell'inaspettata sorpresa (39 spingersi avanti (40 senza aver stretto nulla (41 avendo con Virgilio esperimentato il contrario.

Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse 42);
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse 43):
Allor conobbi chi era e pregai
Che per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta 44):
Però m'arresto: ma tu perchè 45) vai?
Casella mio, per tornare 46) altra volta
Là dove io son 47), fo io questo viaggio:
Diss'io; ma a te come tant'ora 48) è tolta?
Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quel 49) che leva e quando e cui gli piace
Più volte m'à negato esto passaggio;
Chè di giusto 50) voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace 51):
Ond'io ch'era ora alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala 52)
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta 53) l'ala.
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte 54) non si cala.
Ed io: se nova 55) legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso 56) canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie 57),
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona 58)

(42 Si ritirò indietro (43 cessassi (44 è un'anima che parla - dall' impaccio del corpo (45 a che fine fai questo viaggio? (46 per ritornare da morto, avendo riformata la vita per le cose vedute (47 in purgatorio (48 Il tempo passato dall'anima di Casella, vagando per il mondo prima che le applicazioni dell' indulgenze del giubbileo inducessero l' Angelo a riceverlo nella barca (49 l'Angelo (50 divino (51 soavemente - per l'applicazione del Giubbileo anche ai morti; essendo l'indulgenza plenaria, non vi era ragione perchè l' Angelo rifiutasse nessuna dell'anime separatesi dai corpi in grazia di Dio (52 entra nel mare - allude alla necessità della unione religiosa con Roma per salvarsi (53 diretta (54 l'inferno (55 rispettiva ai morti (56 Casella musicava e cantava le canzoni del Poeta (57 lo rendeva tutto contento e tranquillo (58 il corpo.

Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona 59).
Cominciò egli allor si dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti
Com' a nessun toccasse 60) altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto 61)
Gridando: che è ciò, spiriti lenti 62)?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio 63)
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada 64) o loglio
Gli colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio 65),
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 66)
Lasciare 'l canto e gire in ver la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta 67).

Osservazioni. — V. 13-32. Può darsi episodio più bello e per l' esecuzione ch' è proprio perfetta, e per la convenevolezza dell' approposito! Le piagge del purgatorio ordinariamente deserte per la scarsezza dei buoni al mondo, ecco alla pubblicazione dell' Indulgenza plenaria di Bonifacio VIII diventate frequentatissime dell' anime che acquistatala partono di questa vita nella grazia di Dio ed approdano colà giulive cantando l' inno del trionfo e della ricuperata libertà — Un punto rosso-carico in grande lontananza sull' ampio mare mostrarsi ai due poeti che non avevano ancora lasciati i bassi termini di quella piaggia, muoversi a loro con velocità di volo meglio che di corsa pure di nave, così che a batter

(59 Forse una delle musicate da Casella (60 non pensasse ad altra cosa (61 venerando (62 pigri (63 la pelle che lascia la serpe ogni anno - per immondezza (64 frumento (65 il girare tubando (66 arrivata da poco (67 pronta.

d'occhio facendosi maggiore e più lucente, lasciava vedere sotto questo ancora altro bianco. Quand'ecco Virgilio, sin allora silenzioso, gridare: cala, cala le ginocchia: è un Angelo e non aveva ancora finito, che già si riconosceva l'angelica figura, da non potere sostenerne occhio mortale lo splendore del volto; le ali si conobbero nel primo bianco, e nell'altro inferiore l'angelica veste; e finalmente tutto un vascello d'anime cantanti — la uscita d'Israele dall'Egitto — prende terra colla benedizione del celeste nocchiero! — Quanta dottrina ottica per quei tempi in quel punto rosso-carico in lontananza, della luce rifratta dall'aria vaporosa di vastissima superficie d'acqua specialmente all'alzata del sole; quanta nella comparsa dei bianchi che successivamente si vedono e quello delle ali, perchè supposto da superficie più levigate e vibrato dall'agitarle ad uso di vela e remo, arrivava primo; quello della tunica appresso, siccome d'un tessuto, superficie meno atta alla riflessione: vero è per altro che per la mancanza dell'analisi la teoria della luce era imperfettissima allora; il silenzio di Virgilio nuovo a tale spettacolo sino ch'ebbe abbastanza da fondare i suoi giudizi (il simbolo della ragione); la virtù sovrumana dell'Angelo, che senza alcuna macchina o strumento faceva volare sull'infido elemento il vascello snellissimo e sicurissimo; il tripudio e il canto de' fortunati passaggeri. . . . . quale incantesimo! che sublimità di precisione! — V. 67-105. Non è certo mestieri fare osservare la ragionevolezza della titubanza dei nuovi arrivati in un luogo del tutto per loro straniero, e come sia naturale il loro rivolgersi ai due che ritrovano sulla piaggia per informazioni; come necessaria la inaspettata sorpresa di veder là un vivo; quindi l'affannosa calca per accostarlo e vederlo meglio; degna da osservarsi è però la maniera di preparare la opportunità alle dottrine cattoliche, alle cui dichiarazioni l'avventura di Casella presta la più bella insinuazione — *O seri studiorum*, voi interpreti di logogrifi, ai quali avete avuta la matta impudentissima presunzione di accomunare la produzione la più sublime e perfetta dell'umana letteratura! eccovi l'Antesignano di Lutero e di tutto il Protestantismo dichiarare per bocca dell'amico Casella appena sbarcato ai fortunati lidi la necessità della religiosa comunione colla Romana Sede per salvarsi, e la validità dell'indulgenze pubblicate da Bonifazio, pel solo valore delle quali l'anima del musicante, (che l'Alighieri condiscendendo alla volgare credenza dell'anime vaganti dopo morte, prima d'andare al loro

destino, suppone, per qualche trascuranza nel bene in vita, girasse pel mondo) fu finalmente ricevuta dall'Angelo, e portata a farsi bella da salire al cielo -- Ma sapete signori miei che cosa ci è? Ci è che il Poeta-Teologo sapeva che cosa diceva; voi altri no. -- Quantunque per Dante Bonifazio VIII fosse pontefice illegittimo; la Chiesa mai sempre indefettibile, attese le circostanze del titolo e dell'errore comune, suppliva della sua autorità il difetto della giurisdizione per il buon governo della società cristiana: questo sapevasi l'Alighieri; e questo à voluto qui far sapere per esser rettamente giudicato -- V. 206-120. Un uomo sinceramente religioso è sempre disposto alle tenere affezioni dell'amicizia e della benevolenza: tale era l'Alighieri -- La gioiosa commozione di vedere fra gli eletti l'amico che colla sua arte gli aveva fatti passare dolcissimi momenti al mondo, giustifica bene abbastanza il poeta, se nella stanchezza ed oppressione del viaggio infernale, senz'altro pensiero invita Casella in mezzo alla festosa comitiva a cantargli qualche cosa; nè il musico era a rifiutarsi dopo la più affettuosa protesta dell'attuale suo amore -- Ma in tanto abbandono di generale contentezza degli approdati per la sicurezza del paradiso, di Dante per la memoria della valenzia del Cantore, di Virgilio istesso per la sorpresa di ritrovarsi in tanta espansione di letizia, non si era pensato a Catone! questi soprarriva; e le sue vere parole disperdono in un attimo l'accademia: ingegnosa invenzione ad isolare i due poeti dagli altri siccome richiedeva il buon andamento della poetica composizione.

CANTO TERZO

Ragione del Canto.

Virgilio vergognoso delle parole di Catone s'indirizza frettolosamente col compagno per ritrovare dove salire. Cammin facendo egli taceva, intento a rimproverarsi la antecedente irriflessione: se non che accortosi finalmente dell'indecente fretta, frenandosi diede luogo a Dante di divagarsi. Così questi abbassando per caso gli occhi resta quasi smarrito non vedendosi che la propria ombra da-

vanti; e volgesi instintivamente dal canto della guida. Ruppesi allora il silenzio e, discorrendo Virgilio, s' avvia alle falde del monte — La salita non è fallibile: nuova angoscia della guida: Dante però scopre gente e il Maestro ritornato al buon umore conforta il discepolo a sperar bene, e a muoversi incontro all' anime — Fra queste dassi a conoscere Manfredi che ne informa sulla condizione dell' Avanti-Purgatorio.

Avvegnachè 1) la subitana fuga
    Dispergesse color per la campagna
    Rivolti al monte ove ragion 2) ne fruga 3),
Io mi ristrinsi alla fida compagna 4).
    E come sare' io senza lui 5) corso?
    Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso 6):
    O dignitosa 7) coscienza e netta
    Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
    Che l' onestade 8) ad ogni atto dismaga 9),
    La mente mia, che prima era ristretta 10)
Lo 'ntento rallargò 11) si come vaga 12),
    E diedi il viso mio incontro al poggio 13)
    Ch' inverso il ciel più alto 14) si dislaga 15).
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio 16),
    Rotto m' era dinanzi alla figura 17)
    Ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio 18).
Io mi volsi da lato con paura 19)
    D' esser abbandonato, quand' io vidi
    Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto 20): perchè pur diffidi?
    A dir mi cominciò tutto rivolto:

(1 Conciossiachè (2 la giustizia vindicativa (3 ci ricerca addosso, minutamente - fa scontare le più piccole colpe (4 compagnia (5 Virgilio - la guida datagli dal cielo - la ragione illuminata (6 riconoscente il proprio fallo e pentito (7 che stima se stessa (8 il decoro (9 toglie (10 all' accaduto pel canto di Casella (11 pensò ad altro ancora (12 vagandosi (13 monte (14 rispettivamente al resto di quell' isola (15 esce fuori dell' acque (16 per la rifrazione cagionata dall' aria vaporosa (17 dalla parte davanti - forse del francese Figure - faccia (18 avea voltate le spalle all' oriente (19 per irriflessione (20 Virgilio.

Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero 21) è già colà, dove è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto 22).
Ora se innanzi a me nulla s' adombra 23),
Non ti maravigliar più che de' cieli 24)
Che l' uno all' altro raggio 25) non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi 26) la virtù 27) dispone 28)
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli 29).
Matto è chi spera che nostra ragione 30)
Possa trascorrer la infinita via 31)
Che tiene una sustanzia in tre persone 32).
State contenti, umana gente al *quia* 33):
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria 34).
E disiar vedeste senza frutto 35)
Tai che sarebbe lor disio quetato 36),
Ch' eternamente è dato lor per lutto!
I' dico d' Aristotele e di Plato
E di molti altri. E qui chinò la fronte
E più non disse, e rimase turbato 37).
Noi divenimmo 38) intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta
Ch' indarno vi sarien le gambe pronte 39).

(21 Si fa sera: parlava Virgilio - secondo Dante Roma è 45 gr. all' occid. di Gerus. dov' essendo già notte da più di due ore; e a Napoli doveva essere più di due ore di giorno (22 morto a Brindisi, il cadaver fu portato a Napoli (23 resta nell'ombra (24 solidi trasparenti secondo l' astronomia d' allora (25 l' un cielo non impedisce la luce dell' altro (26 cioè l' ombra de' morti (27 il poter divino (28 fa capaci (29 sia a noi noto (30 l'intelletto (31 possa tener dietro all' infinita possanza, da rendersi ragione dell' operare di una sostanza in tre persone! il che essendo per l' uomo incomprensibile; anche il suo modo d' operare sarà incomprensibile (32 V. R. Persone (33 alla verità del fatto - V. R quia (34 Adamo non avrebbe peccato (35 i limbisti – Virgilio lasciando libero corso alle idee e alle parole pensa e parla quasi come se tutto il mondo sapesse che Aristotele e Platone e lui stesso fossero al limbo (36 sarebbesi salvati non avendo il peccato originale (37 essendo egli stesso al limbo (38 arrivammo (39 a salire.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta 40),
La più rotta 41) ruina, è una scala,
Verso di quella 42) agevole ed aperta 43).
Or chi sa da qual man la costa cala 44),
Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala 45)?
E mentre che tenendo il viso basso,
Esaminava del 46) cammin la mente 47),
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente 48)
D'anime che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allor e con libero 49) piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano.
E tu ferma 50) la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi 51),
Quanto un buon gittator 52) trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi 53)
Dell'alta ripa e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar chi va dubbiando 54) stassi.
O ben finiti 55), o già 56) spiriti eletti 57)
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace 58)
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 59) 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 60)

(40 Selvaggia (41 scoscesa (42 del purgatorio (43 libera da intralci (44 inchini (45 che non sia volatile (46 sul (47 deliberava (48 quantità d'anime (49 espanso - l'atteggiamento dei muscoli della faccia contenta (50 rassoda la speranza che giungerai al tuo destino (51 anche dopo fatto un miglio (52 chi scaglia una pietra (53 della montagna (54 chi è incerto chi sia il passeggiere (55 morti in grazia di Dio (56 fin da quest'ora (57 destinati al paradiso (58 si appiana (59 è proprio di chi sa, voler sapere sempre più; nel tempo perduto nulla s'impara (60 ovile.

Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s' arresta,
Semplici 61) e quete, e lo 'mperchè 62) non sanno;
Si vid' io mover 63) a venir la testa 64)
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta. 65)
Come color dinanzi vider rotta 66)
La luce in terra dal mio destro canto 67),
Sì che l' ombra era da me alla grotta 68);
Ristaro e trassser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo 69) è corpo uman che voi vedete;
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso 70).
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar 71) questa parete 72).
Così 'l Maestro: e quella gente degna 73):
Tornate, disse, intrate 74) innanzi dunque,
Coi dossi della man facendo insegna 75).
Ed un di loro incominciò; chiunque,
Tu se', così andando 76) volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque 77).
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile 78) aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso 79).
Quando mi fui umilmente disdetto 80)
D'averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 81) 'l petto.

(61 Innocenti (62 la ragione dell'arrestarsi della prima (63 muoversi (64 le prime avanti di quell' anime (65 composta (66 formar l'ombra (67 i poeti avevano a sinistra il sole per essere andati incontro l' anime (68 alla montagna (69 accennando Dante, Virgilio parlava (70 rotto - il raggio solare dal corpo opaco (71 di salir sopra (72 la ripida montagna (73 di riverenza (74 andateci avanti (75 segno di tornare indietro con loro (76 camminando (77 in nessun sito (78 reale (79 tagliato da un colpo di spada (80 scusandomi ebbi negato - risposta dispiacente (81 all' alto del petto.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella Figlia 82), genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dinne il vero 83) a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona 84)
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei 85) che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia 86)
Che prende ciò che si rivolve a leì 87).
Se 'l Pastor 88) di Cosenza, ch'alla caccia 89)
Di me fu messo per Clemente 90), allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia 91),
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' 92) del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora 93).
Or le bagna la pioggia e move 'l vento 94)
Di fuor del regno, quasi 95) lungo il Verde 96),
Ove le trasmutò a lume spento 97).
Per lor 98) maledizion sì non si perde 99)
Che non possa tornar l'eterno amore 100),
Mentre 101) che la speranza ha fior 102) del verde.
Ver è che quale in contumacia 103) more
Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa 104) fuore
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,

(82 Costanza - V. R. Costanza (83 come m'hai ritrovato in luogo di salvazione e bisognoso di suffragi (84 ferito nel corpo (85 a Dio (86 è tanto grande (87 pentendosi (88 il Vescovo (89 fig. fu mandato a diseppellire, e gittare fuori del regno di Napoli, come sottomesso all'alto dominio della chiesa il cadavere di Manfredi perchè scomunicato (90 Papa IV (91 pagina del Vangelo - della misericordia divina verso i pentiti (92 capo (93 cumulo di pietre - che si gittavano sulla tomba d'un sepolto fuori del luogo (94 essendo state gittate le dette ossa all'aria aperta (95 in poca distanza (96 fiume - V. R. Verde (97 senza le consuete cerimonie (98 la scomunica (99 non si è in tanta cattiva condizione (100 la grazia di Dio (101 sintanto che (102 punto del verde - si è in vita giacchè si può sempre pentire con frutto (103 non assoluto dalla scomunica (104 dalla montagna.

In sua presunzion 105), se tal decreto
Più corto per buon prieghi 106) non diventa:
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto 107)
Rivelando alla mia buona Costanza 108)
Come m'hai visto, ed anco esto 109) divieto;
Chè qui per quel di là 110) molto s'avanza 111).

OSSERVAZIONI. — v. 7 40. Ecco Virgilio, il simbolo della ragione illuminata, come poteva restare dopo la sorpresa di Catone diversamente che confuso; quindi sbandarsi anch'egli in fretta, cupo nell'aspetto, tutto pensieroso e tacito? Dante poi sotto la impressione del passaggio di gioiosa tranquillità di tutta la comitiva ad una generale costernazione, e fuga in un paese dell'altro mondo, seguendo macchinalmente Virgilio, veduta sul suolo la sola sua ombra, che dovette pensare se non di essere stato abbandonato? e istintivamente rivolgersi tosto dal canto del compagno? magnifico ritrovato è questo di più per rompere il silenzio del Maestro. Questi ritornato al mondo esteriore per la improvvisa mossa di Dante, di cui aveva compreso la causa, confortato il discepolo a non temere di essere da lui abbandonato, spiega la mancanza dell'ombra propria daccanto a quella di lui; giacchè il corpo aereo non impediva i raggi solari, sebbene fosse capace al dolore e al caldo e al freddo: è un mistero: ma la cosa è così. E qui per la nota legge psicologica la mente del Mantovano ritrova matta, giustamente, la presunzione di coloro che vorrebbero capire la ragione d'operare d'una sostanza in tre persone! il finito capire l'infinito. A tale confronto ecco la idea dell'impossibilità nell'uomo di tutto sapere; e quindi l'altra; che se fosse altrimenti, non sarebbe stata necessaria la Incarnazione divina: giacchè Adamo nel caso dell'omniscienzia umana non si sarebbe fatto ingannare dal demonio; nè i grandi ingegni di Aristotele e Platone e di qualche altro avrebbero da sospirare eternamente per non avere debitamente adorato Iddio. Chinò la fronte e non disse di più — Che di meglio collocato del discorso e della reticenza nelle attuali circostanze del Maestro! — v. 85-145. Re Manfredi morto nella contumacia della scomu-

(105 Trenta volte il tempo della contumacia (106 I suffragi dei vivi (107 contento (108 la detta figlia (109 questo impedimento ad entrare in purgatorio, perchè suffraghi per me (110 i detti suffragi dei vivi (111 si sente molto giovamento.

nica; le cui ossa furono disseppellite per disperderle fuori dello Stato Ecclesiastico; in luogo di salvazione! ebbene: erasi pentito a tempo: opportunissimo però a dichiarare la condizione dell'Avanti-Purgatorio; d'altra parte la casa di Soave prediletta al poeta siccome gelosa dei diritti dell'Impero Romano.

CANTO QUARTO

—

Ragione del Canto.

Diradare l'ignoranza fra gli uomini era pure un intendimento delle opere dell'Alighieri -- L'intrattenimento con re Manfredi, durante tre buone ore, senza ch'ei sen' accorgesse, gli presta occasione di cominciare il canto col notissimo fatto psicologico: che fortemente attenti ad una cosa, non ci accorgiamo del passare del tempo: confutazione dell'opinion platonica sulle tre anime umane -- principiano a salire: difficoltà ed anse del vivo; conforti del Maestro -- balzo-riposo -- Il sole non va più al modo usato -- Lezione di Cosmografia -- Altra prova del senso allegorico del Purgatorio: il passaggio dagli abili viziosi ai virtuosi scabro al cominciare; ma più ch'avanziamo, più ci troviamo ad agio -- I negligenti nel bene in vita -- Arcibellissima figura al naturale d'un neghittoso -- Mezzodì al Purgatorio.

Quando per dilettanze 1) ovver per doglie 2)
Che alcuna virtù 3) nostra comprenda, 4)
L'anima bene ad essa si raccoglie 5),
Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda 6).
E però quando s'ode cosa o vede
Che tenga forte a se l'anima volta 7),
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;

(1 Sensazioni piacevoli (2 dolori (3 facoltà dell'anima (4 tengano occupata (5 si concentra in detta facultà (6 fig. l'anima è come una fiamma che dà la vita al corpo ossia che diverse anime vivificano il corpo umano - V. R. Anima (7 attenta.

Ch' 8) altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella c' ha l'anima intera:
Questa 9) è quasi legata e quella 10) è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera
Udendo quello spirto ed ammirando 11);
Che ben cinquanta gradi salito era 12)
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una 13)
Gridaro a noi: qui è vostro dimando 14).
Maggior aperta 15) molte volte impruna 16)
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l'uva imbruna 17),
Che non era la calle 18) onde 19) saline 20)
Lo Duca mio ed io appresso, soli
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume 21)
Con esso 22) i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l'ali snelle e con le piume 23)
Del gran disio diretro a quel 24) condotto
Che speranza mi dava e facea lume 25).
Noi salivam per entro il sasso rotto 26),
E d'ogni lato ne stringea lo stremo 27),
E piedi e man voleva 'l suol di sotto 28).
Quando noi fummo in su l'orlo supremo 29)
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io: che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia 30):

(8 Giacchè è distinta la potenza che ascolta o vede la cosa dalla potenza che tiene occupata tutta l'anima (9 la facoltà a cui attualmente tutta l'anima attende è tenuta stretta a quello che attende, senza divagarsi (10 l'altra facoltà di cui non si occupa resta senza azione; e così l'anima del poeta tutta attenta a Manfredi, per nulla si occupò del tempo (11 maravigliandomi (12 tre ore e più - 15 gradi per ora (13 voce (14 la salita (15 apertura (16 chiude con spine (17 si matura (18 la via (19 dalla quale (20 sali - partic. riempit. (21 in vetta (22 pel semplice con (23 gli uccelli volano non solo colle ali ma con la coda ancora (24 Virgilio (25 dirigeva (26 la calle (27 le spalliere della via incassata (28 per la sua ertezza - salivasi a carponi (29 a cui finiva la via incassata (30 di dietro.

Pur suso al monte dietro a me acquista
Finchè n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo 31) er'alto che vincea la vista,
E la costa superba 32) più assai
Che da 33) mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso: quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai 34).
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue 35)
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch'io mi sforzai carpando 36) presso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue 37).
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti:
Chè suole a riguardar 38) giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a'bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti 39).
Ben s'avvide il Poeta ch'io restava
Stupido tutto al carro della luce 40)
Ove 41) fra noi ed aquilone 42) intrava.
Ond'egli a me: se Castore e Polluce 43)
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce 44),
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio 45)
Ancora all'Orse 46) più stretto 47) rotare,
Se non uscisse 48) fuor del cammin vecchio.

(31 La sommità (32 dritta (33 la linea tirata nella metà d'un quarto di cerchio dalla circonferenza al centro - una strada con l'inclinazione di 45 gradi ma la dantesca più assai (34 per - t'arresti (35 in su (36 camminando a carponi (37 ci fui sopra (38 suole piacere il rivolgersi addietro e riguardare la strada fatta, specialmente dall'alto (39 colpiti (40 il sole (41 nel luogo del Zodiaco - V. R. SFERA (42 il polo nord - cioè il sole al contrario di ciò che succede nel nostro emisfero: correva fra il nord e la sinistra di chi era rivolto all'est (43 la costell. dei gemelli - gemini (44 se il sole invece di essere in ariete fosse in gemini (45 rosseggiante della luce solare (46 costellazioni extrazodiacali, settentrionali (47 vicino passare - i gemini sono più settentrionali dell'ariete (48 girando per l'eclittica.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion 49)
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch'amendue hanno un solo orizzon 50),
E diversi emisferi; onde la strada
Che, mal 51), non seppe carreggiar Feton:
Vedrai com' a costui 52) convien che vada
Dall' un, quando a colui 53) dall'altro fianco 54),
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio ingegno parea manco 55),
Che 'l mezzo 56) cerchio del moto superno 57),
Che si chiama equatore in alcun'arte 58)
E che sempre riman 59) tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci 60) si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei 61)
Vedevan lui verso la calda parte 62).
Ma, s' a te piace, volontier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale.
Che sempre al cominciar di sotto è grave
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però. quand'ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda 63) in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta,
Più non rispondo e questo so 64) per vero.
E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta 65).

(49 Gerusalemme (50 il cerchio divisorio dei due emisferi (51 interiezione (52 l'emisfero del purgatorio (53 il nostro (54 parte del Zodiaco (55 per capire (56 il cerchio di mezzo (57 solare (58 Cosmografia (59 essendo estate dov'è il sole (60 di qui (61 a Gerusalemme (62 dal sud (63 dell'acque (64 atteso il simbolo del purgatorio: giacchè anche Virgilio poteva avere sperimentato che le abitudini buone agevolano a far bene (65 necessità.

Al suon di lei ciascun di noi si torse
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenza 66) a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso 67)
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia 68):
Allor si volse a noi e pose mente 69),
Movendo 'l viso pur su per la coscia 70),
E disse: or va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava 71) un poco ancor la lena
Non m'impedì d'andare a lui; e poscia
Ch'a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Dall'omero sinistro 72) il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Qui ritta 73) se'? attendi tu iscorta.
O pur lo modo usato 74) t'ha ripriso?
Ed egli: o Frate, l'andar su che porta 75)?
Che non mi lascerebbe ire ai martiri 76)
L'Angel di Dio che siede in su la porta 77)?
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri 78)
Di fuor da essa, quanto fece 79) in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,

(66 Pigrizia (67 rifinito (68 sorella (69 ci considerava (70 avendo la faccia tra le coscie: oh che poltrone: neppure alzare la testa (71 affrettava il respiro (72 dal lato sinistro di chi abita in purgatorio (73 per qui (74 era Belacqua negligentissimo (75 d'utile (76 a purificarmi colle pene (77 del vero purgatorio (78 gli giri intorno (79 durai a vivere, non dolendomi che al punto di morte.

Che surga su di cor che 'n grazia viva 80):
L'altra che val che 'n ciel non è udita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva
E dicea: vieni omai; vedi ch'è tocco
Meridian 81) dal sole, che 82) è alla riva;
Copre la notte già col piè Marocco 83).

OSSERVAZIONI. — V. 1-12. Una questione importantissima, che ancora occupa i filosofanti sull'anima umana, se moltiplice, come voleva Platone, il quale ne ammetteva tre, vegetativa, animale, ragionevole, opinione alla quale pare inclinsase in tempi a noi vicinissimi il celebre autore delle serate di Pietroburgo; od unica, fornita di molte facoltà, o potenze, somministra al poeta il nobilissimo principio di questo canto. L'Alighieri come bene si può aspettare da una mente così bene quadrata, è per l'unità; e dà veramente piacere il leggere le prime quattro terzine nelle quali con quella precisione e brevità tutte sue proprie propone, discute, prova e finalmente confuta inappellabilmente gli avversari. Il tempo diventaci sensibile per la coscienza che abbiamo d'una successione d'idee: ma l'anima fortemente occupata in una di queste, non può percepire successione di sorte alcuna: diverso sarebbe il caso nella moltiplicità dell'anime, potendo far l'una quello che non facesse l'altra. — V. 19-84 I due Poeti finalmente ànno ritrovato la via che li può condurre all'alto — chiunque legga un poco attento s'accorge del magistrale artificio di questa ascensione d'una salita che aveva meno di pendenza d'un raggio che divide a metà la quarta parte d'un cerchio,. più di 45 gradi di ertezza sull'orizzontale: le ansietà del discepolo a superarla; gl'ingegnosi ritrovati del Maestro a tirarselo dietro si leggono; si ascoltano e si vedono: un balzo; poteva mancare all'inventiva dantesca l'idea d'un balzo ad aizzare l'ardenza per riposo; un balzo veduto non molto lontano finalmente dà l'ultima spinta, siccome destinato ad una fermata -- Balzo opportunissimo! -- Eccolo a sedere quel dolce figliuolo dell'amore, e certo rivolto all'oriente, onde era salito: chè si à una grande contentezza riguardare il fatto cammino specialmente montuoso. Ma oh... oh... maraviglia! il sole

(80 Di Dio (81 del purgatorio (82 il sole è alla vetta della montagna, perpendicolare (83 la parte occidentale dell'orizzonte di Gerusalemme - era l'equinozio di primavera.

non va più al modo usato nel mondo dei vivi! certamente: erano in un mondo al rovescio del primo. In questo il sole dell'equinozio di primavera dall'equatore va al nord e percuote della sua luce il lato destro degli abitanti; mentre nell'emisfero inferiore percorre quella parte dell'eclittica che arriva al solstizio del capricorno verso il sud, e deve illuminare il lato sinistro. -- V. 85-130 A Dante però premea sempre sapere a quanto in su si estendeva la via più faticosa. -- V. 96-139 Eccoci alla scena di Belacqua per la evidenza della posatura del neghittoso bellissima quanto altre mai, non che pel modo caratteristico che costui cerca di scusarsi, derisorio in certa guisa e sardonico; se non che corretto dalla dolcezza propria del luogo.

CANTO QUINTO

—

Ragione del Canto.

Già abbiamo toccato altrove (Inf. C. 28) del come avea il nostro Poeta saputo prevalersi del fenomeno dell'ombra gittata dal suo corpo nel purgatorio, e qui appunto Virgilio rimprovera il compagno, che si perdeva alle maraviglie delle anime e non camminava: se non che vedendo il savio Duca la quasi impossibilità d'impedire assolutamente a Dante il rispondere a quegli spiriti, gli prescrisse di parlare e camminare -- E facile capire ch' erano preghiere di suffragi da una parte, e promesse dall' altra. Così il Poeta oltre l' istruzione dei lettori nelle dottrine cattoliche, aprivasi un vastissimo campo alla varietà del racconto, e alla soddisfazione dell' altrui curiosità sul destino di tanti da lui ricordati. -- Terza classe dei negligenti: i morti non naturalmente, che solo si pentirono alla morte.

Io era già da quell' ombre partito
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: ve' che non par che luca

Lo raggio da sinistra 1) a quel di sotto
E come vivo par che si conduca 2).
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
E vidile guardar per maraviglia
Pur 3) me, pur me e 'l lume ch' era rotto 4).
Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia 5),
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia 6)?
Vien dietro a me e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla 7)
Sovra pensier, da se dilunga il segno 8),
Perchè la foga 9) l' un dell'altro insolla 10).
Che potev'io ridir, se non: io vegno?
Dissilo alquanto del color 11) consperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno:
E intanto per la costa di traverso 12)
Venivan genti innanzi 13) a noi un poco,
Cantando *Miserere* 14) a verso a verso.
Quando s'accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *O* lungo e roco 15);
E due di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi 16).
E 'l mio Maestro: voi potete andare
E ritrarre 17) a color che vi mandaro
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto;

(1 I poeti seguitarono lor cammino dai petroni che essendo a mancina, il sole rimaneva alla lor destra (2 sia ancor col corpo (3 sempre solo me (4 l' ombra, che appunto si vede per i raggi riflessi delle parti vicine illuminate (5 s' impaccia (6 bisbiglia - parlar sommesso (7 fig. scaturisce - passa da una cosa ad un'altra (8 il primo scopo (9 la forza - (accusativo) (10 rende debole l' impressione dell' altro (11 rossore della vergogna (12 alla direzione dei poeti (13 sopra (14 il salmo (15 per l' improvvisa commozione che influisce sugli organi vocali (16 sapere (17 riportare.

Facciangli onore; ed esser può lor caro 18).
Vapori 19) accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno 20),
Nè, sol calando, nuvole d'Agosto 21),
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera 22) che corre senza freno.
Questa gente che preme 23) a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta 24)
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta:
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti
Sì che di lui di là 25) novelle porti.
Deh perchè vai? Deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza 26) morti
E peccatori infino all'ultim'ora 27):
Quivi lume del ciel ne fece accorti 28)
Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che 29) del disio di sè veder n'accora 30).
Ed io: perchè 31) ne'vostri visi guati,
Non riconosco alcun ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite: ed io farò 32) per quella pace 33)
Che dietro ai piedi 34) di sì fatta guida,
Di mondo in mondo 35) cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,

(18 Potendo lor far vantaggio (19 i baleni così detti di calore nelle sere calde - V. R. VAPORI - le stelle cadenti compariscono a notte avanzata (20 guizzar per l'aria serena (21 baleni nelle nuvole che si ritrovano nell'atmosfera al tramonto del sole in Agosto - la spiegazione certa di questo fenomeno non è stata ancora data (22 di soldati (23 ci si affolla intorno (24 andando il poeta verso il cielo (25 nel mondo (26 violentemente (27 al punto della morte (28 di quel che ci era preparato se non ci pentivamo (29 Dio (30 ci tormenta col gran disio che abbiamo di vederlo (31 per quanto (32 quel che direte (33 per amor di quella tranquillità che dà una coscienza virtuosa (34 seguendo (35 dal primo a questo.

Pur che 'l voler nonpossa non ricida 36):
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo 37).
Che tu mi sie de' tuoi prieghi 38) cortese
In Fano sì, che ben per me si adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese 39).
Quindi 40) fui io; ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea 41),
Fatti mi furo in grembo agli Antenori 42),
Laddove io più sicuro esser credea.
Quel da Esti 'l fè far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto 43) non volea.
Ma s' io, fossi fuggito inver la Mira
Quand' io fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira 44).
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 45)
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco 46).
Poi disse un altro: deh se 47) quel disio
Sì compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio 48).
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura
Perch' io vo tra costor con bassa fronte 49).
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo 50) nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano 51)

(36 Il non potere non tolga fig. non impedisca il buon volère tuo (37 Re di Napoli (38 che preghi i Fanesi gli facciano dei suffragi (39 peccati (40 di Fano (41 frase scritturale - un'anima che parla (42 sul Padovano - da Antenore Troiano supposto fondatore di Padova (43 giustizia (44 al mondo (45 la melma (46 lago del suo sangue (47 deprecativo (48 di andare a mondarsi: la moglie e gli altri parenti non pregavano (49 vergognandosi di non avere lasciato al mondo nessuna eredità d' affetti (50 Camaldoli (51 affluisce nell' Arno.

Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola,
Nel nome di Maria finì' e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola 52).
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta 53) che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro 54) altro governo 55).
Ben sai come nell'aere si raccoglie 56)
Quell'umido vapor che in acqua riede 57)
Tosto che sale dove il freddo il coglie 58).
Giunse 59) quel mal voler, che pur mal chiede
Con l'intelletto 60), e mosse 'l fumo 61) e 'l vento
Per la virtù che sua natura 62) diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo 63) coperse
Di nebbia e 'l ciel di sopra fece intento 64)
Sì ch'il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse 65);
E come ai rivi grandi si convenne 66),
Ver lo fiume real 67) tanto veloce
Si ruinò 68) che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato 69) in su la foce 70)
Trovò l'Archian rubesto 71); e quel sospinse
Nell'Arno e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me 72) quand'il dolor 73) mi vinse;

(52 Il cadavere (53 la contrizione (54 del corpo (55 tratterò male il corpo (56 da tutta la superficie terrestre s'alza nell'atmosfera del vapore secondo le circostanze più o meno (57 che poi ritorna ad esser acqua (58 in alto è l'aria fredda, il vapore s'addensa, e diventando più pesante dell'aria cade in pioggia (59 unì il diavolo, che ama sempre di nuocere, il mal volere (60 alle cognizioni (61 agitò l'addensato vapore sospeso nell'atmosfera (62 la natura angelica - v. disc. alla I. C. (63 l'apennino (64 la parte superiore dell'atmosfera compatta per diminuzione di temperatura (65 assorbì (66 si radunò (67 l'Arno (68 l'acqua (69 morto (70 l'imboccatura nell'Arno (71 in gran piena (72 colle braccia (73 pentito.

Voltommi 74) per le coste 75) e per lo fondo,
Poi di sua preda 76) mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via 77),
Seguitò 'l terzo spirito al secondo, 132
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui 78) che innanellata pria,
Disposando m'avea con la sua gemma 79).

OSSERVAZIONI. — V. 3-30. Non è mo veramente gustoso leggere il fenomeno dell'ombra sebbene ricordato in questa Cantica le tante e tante volte, eppure sempre nuovo per le nuove circostanze descritte dal poeta ognora sì del fenomeno stesso, sì dell'effetto nelle movenze ed attitudini prese da quell'anime ch'estatiche lo vedevano? Queste riconoscendovi subito l'opera di Dio, oh come si accendevano a non potersi esprimere del più infuocato amore per l'oggetto dell'unico loro desiderio. Quindi le incessanti richieste al bene-amato da Dio a cercar loro le preghiere e le opere delle persone dabbene nel mondo. — Vedile — ascoltale — le une additarlo alle altre, e invitarsi a vicenda correre a vedere tanto portento non più visto in quel luogo; le altre sorprese sviarsi dalle loro orazioni istesse, e mutarne le parole in interjezioni di maraviglia e di stupore queste mandare messi per informazioni; tutte chiedere calorosamente ch'altri piamente preghi per loro — V. 36: è rimarchevole la raccomandazione di Virgilio a quest'anime di fare onore a Dante. Il che certo non è che un tal qual compenso che l'amoroso padre à voluto dare al dolce figlio per averlo poc'anzi tartassato un pochetto; ed assicurarlo della continuazione dell'amor suo — V. 107-131. Questi contrasti tra l'Angelo celeste e l'infernale alla morte d'un cattolico erano idee comuni in quei tempi di forte fede; e le preghiere dell'agonia ne fondavano giustamente la credenza — Quel che non deve essere stato comune, dico essere la maniera di vedere come si prepari un acquazzone improvviso (potere che le scuole non negavano al demonio) (V. disc. alla prima Cantica) alla cui

(74 L'Archiano (75 le ripe (76 terra, erbe (77 la cortesia è propria delle donne (78 si vuole che fosse fatta gittare da una finestra alla quale era affacciata dal marito (79 nuziale.

descrizione fatta qui dall'Alighieri un nostro professore di fisica forse non aggiungerebbe che un poco d'elettricità: d'altronde questi fenomeni di tutto l'anno neppure oggi si sanno spiegare con sicurezza che si siano spiegati.

CANTO SESTO

Ragione del Canto.

Come il vincitore nel giuoco della zara si libera dalla folla di coloro, che per avere qualche grata memoria del fortunato evento gli fanno incomodissima corona coll'allungar a questo e a quello la mano; così il nostro poeta promettendo suffragi si liberava da quell'anime -- Scioltosi finalmente dalla folla, un'idea nata dalla stessa pressura cominciò a premerlo interiormente nel capo; come cioè si potesse conciliare il fatto di tanta premura per i suffragi col detto di Virgilio, che era vana speranza quella di vincere colle preghiere i destini degli Dei -- Spiegazione di Virgilio -- Sordello e l' Italia.

Quando si parte 1) 'l gioco della zara
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte 2), e tristo impara 3):
Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi e qual dirietro il prende
E qual da lato gli si reca a mente 4).
Ei non s'arresta e questo e quello 'ntende;
A cui 5) porge la man, più non fa pressa 6),
E così dalla calca si difende 7).
Tal era 8) io in quella turba spessa 9)
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo, mi sciogliea 10) da essa.

(1 Finito - V. R. zara (2 i tratti dei dadi (3 osservando come deve gittare per vincere (4 facendoglisi vedere (5 quello al quale (6 s'allontana (7 si libera (8 così faceva io (9 affollata (10 mi liberava promettendo quanto chiedevano.

Quivi era l'Aretin 11) che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia 12).
Quivi pregava con le mani sporte 13)
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte 14).
Vidi Cont'Orso e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia 15),
Come dicea, non per colpa commisa 16);
Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia 17),
Mentr'è di qua, la donna di Brabante 18),
Sì che però 19) non sia di peggior 20) greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar, pur ch'altri 21) preghi,
Sì che s'avacci 22) il lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso 23) in alcun testo 24)
Che decreto del cielo orazion 25) pieghi:
E questa gente prega pur 26) di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto 27)?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana;
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Chè 28) cima 29) di giudizio non avvalla 30),
Perchè 31) fuoco d'amor 32) compia 33) in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla 34):
E là dov'io fermai 35) cotesto punto
Non s'ammendava 36) per pregar difetto,
Perchè 'l prego 37) da Dio era disgiunto.

(11 Benincasa - di questo e degli altri v. il R. come sempre pei nomi propri (12 inseguendo i suoi nemici (13 porte in avanti (14 magnanimo V. R. Pisa (15 invidia (16 commessa (17 proveda (18 la moglie di Filippo III re di Francia, la quale calunniò il Dalla Broccia (19 per questo (20 essa non vada all'inferno (21 pronome (22 s'affretti (23 chiaramente (24 in qualche sito dell'En. (25 DESINE FATA DEUM FLECTI SPERARE PRECANDO (26 sol (27 chiaro (28 imperocchè (29 fig. una legge (30 fig. non si muta - un'altezza non diventa una valle (31 quando (32 la carità dei vivi (33 soddisfi (34 abita (35 asserii (36 correggeva (37 V. R. PREGO.

Veramente 38) a così alto sospetto 39)
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero 40) e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice;
Tu la vedrai di sopra in sulla vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta 41);
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta 42).
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi 43).
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui 44) che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai 45):
Ma vedi là un'anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella n'insegnerà la via più tosta 46).
Venimmo a lei, o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta 47) e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa 48).
Pur 49) Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce 50) Duca incominciava:
Mantova... e l'ombra tutta in sè romita 51)
Surse ver lui del luogo ove pria stava.
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra 52); e l'un l'altro abbracciava 53).

(38 Ma (39 dubbio (40 spiegando la cosa (41 eh eh che ardore! al solo nome! (42 il sole non era più alla cima della montagna (43 giudichi (44 il sole (45 erano nella parte ombrosa della montagna (46 da far più presto (47 dignitosa (48 tranquillo (49 non di meno (50 condiscendente (51 raccolta (52 tuo concittadino (53 erano due ombre.

Ahi serva 54) Italia, di dolore ostello 55);
Nave senza nocchiero 56) in gran tempesta,
Non donna 57) di provincie ma bordello 58)!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra 59).
Cerca, misera, intorno dalle prode 60)
Le tue marine e poi ti guarda in seno 61)
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè 62) ti racconciasse 'l freno 63)
Giustiniano, se la sella 64) è vota?
Senz'esso 65) fora la vergogna meno 66).
Ahi gente 67) che dovresti esser devota 68)
E lasciar seder Cesar nella sella 69),
Se bene intendi ciò che Dio ti nota 70)!
Guarda com'esta fiera 71) è fatta fella 72),
Per non esser corretta dagli sproni 73),
Poi che ponesti mano alla predella 74).
O Alberto Tedesco ch'abbandoni
Costei 75) ch'è fatta indomita e selvaggia 76)
E dovresti inforcar li suoi arcioni 77),

(54 Relativamente a quello ch'era; e specialmente per l'avvilimento in cui allora si ritrovava nelle civili discordie (55 per un petto generoso, nell'abiezione in cui l'avevano gittata i sanguinosi partiti (56 l'Imperatore era gran tempo che non vi era comparso (57 regina (58 sempre alla balia dei forestieri (59 gli abitanti della stessa città - le città italiane erano allora tutte murate, e avanti le mura una larga avevano, e profonda fossa (60 i lidi de' tuoi mari (61 nel tuo interiore (62 che (63 fig. il codice del diritto Romano (64 l'Imp. Alberto non si era ancora mosso dalla Germania per l'Italia (65 il freno - le leggi (66 è più scusabile lo sregolamento in chi non è sottoposto alle leggi (67 la gente di Chiesa allora nemica dell'Impero (68 badare alle cose religiose (69 reggere le temporali - secondo il sistema politico del poeta (70 nelle Scritture (71 l'Italia - (72 al tempo di Dante il partito imperiale era sbrandellato (73 fig. per la mancanza della forza imperiale (74 quella parte del freno che si prende quando si conduce a mano il cavallo - ponesti mano nelle cose civili, e nelle fazioni (75 fig. l'Italia (76 come le bestie non ancora domesticate (77 esserle a cavallo.

Giusto giudizio 78) dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue 79) e sia novo 80) ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia 81).
Ch'avete tu e 'l tuo padre 82) sofferto,
Per cupidigia di costà distretti 83),
Che 'l giardin 84) dello 'mperio sia diserto 85).
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi 86) e costor con sospetti 87).
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura 88)
De' tuoi gentili 89) e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove 90)
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion 91) che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso 92)?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel 93) diventa
Ogni villan 94) che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression 95) che non ti tocca,
Mercè 96) del popol tuo che si argomenta 97).
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca 98)
Per non venir senza consiglio 99) all'arco 100);

(78 Castigo (79 sopra di te (80 straordinario (81 chiaro castigo – V. R. Alberto (82 Rodolfo d'Ansburgo (83 ritenuti dalle cose di Germania (84 l' Italia (85 ruinato (86 mal conci (87 timore di esserlo (88 oppressione (89 i nobili imperiali (90 il Jeovah degli Ebrei - Cristo (91 per alcun bene (92 nascosto alla nostra mente limitata (93 un capo di fazione (94 la nuova nobiltà fiorentina era antimperiale (95 sviamento – un po' di beffa alla sua carissima patria (96 in grazia (97 vi pon riparo (98 fig. si dimostra col fatto (99 imprudentemente (100 fig. alle opere.

Ma 'l popol tuo l'ha in somma 101) della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco 102);
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare 103), e grida: mi sobbarco 104).
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde 105)
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver l'effetto 106) nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi 107) e furon sì civili 108),
Fecer al viver bene un picciol cenno 109)
Verso 110) di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili 111).
Quante volte del tempo che rimembre 112),
Leggi, moneta, e offici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume 113)
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa, in su le piume 114)
Ma con dar volta suo dolore scherma 115).

Osservazioni. — V. 28-48. La difficoltà contro l'efficacia delle preghiere che noi innalziamo a Dio, attesa la immutabilità del volere divino, è, non v'à dubbio, eminentemente teologica — Le scuole la sciolgono osservando che se Iddio è immutabile in quello che vuole, vuole per altro ancora per un motivo, e in certo ordine, come dicono: quindi le nostre preghiere non sono dirette a mutare il voler divino; ma per ottenere ciò che Dio vuole che si ottenga pregando — Dante che in questo suo viaggio con tutta la sua pienissima stima, e subordinazione al dolce Maestro gustava saporitissimo il poterlo mettere tra l'uscio e il muro, come è vezzo degli scolari, amò meglio di fare qui un ar-

(101 Ironia - grida sempre; la giustizia - si faccia il giusto (102 il governo (103 esser chiamato (104 mi sottometto al carico di governare (105 motivo (106 ironia - era tutto il contrario (107 per il viver sociale (108 le leggi delle due città servirono di campione ad altre, nel codice imperiale alcune arrivarono a noi (109 passo al bel viver sociale (110 a paragone (111 fig. le tue leggi - V. R. Italia (112 a tua memoria (113 se non hai perduto l'intelletto (114 voltando nel letto (115 combatte - fa di scherma.

gomento *ad hominem*, limitando la difficoltà a Virgilio, il quale aveva fatto dire alla Sibilla che i destini degli Dei non si mutano pregando; ma anche questa volta il discepolo restò colle pive nel sacco: chè il bravo Uomo ricorse subito al d'ogni nube scacciatore *Distinguo:* ed ogni tenebra venne incontanenle dissipata di contraddizione — A questo solo però non s'arresta l'avveduto Antico, che rimettendo prudentemente la definitiva risposta a Beatrice, soggiungeva, che qui sopra alla vetta vedrai ridente e felice: nè s'ingannò: l'innocentone discepolo preso all'amo, dimentica subito il supposto farfallone del Maestro: non è più stanco come dianzi, e comincia a far fretta, e vorrebbe divorarsi in un attimo il cammino che restava -- Ai! dolente l'Alighieri! che la cosa doveva andare ben altrimenti! e qui mi sia permesso d'invitare i giovani lettori a considerare con che disinvoltura il genio del nostro primo Classico à saputo ammassare tante bellezze di connessione spontanea tra l'una e l'altra idea, di passaggi felicissimi da concetto a concetto corrispondenti allo scopo del poeta, che non vi si palesa che attentamente studiandolo: tanta è la naturalezza del racconto! tanta la spontaneità dell'invenzione ed è sempre di questo in tutto il poema!! -- V. 58-151 I Commentatori si sono beccato il cervello non poco per iscoprire il perchè Dante abbia data tanta importanza a Sordello; e pare abbiano dimenticato che il nostro sapeva preparare da gran Maestro come tutto, specialmente poi certe scene del suo poema, nel quale ei voleva rappresentare tutto quanto l'umano costume -- Sordello da Mantova, nobile, guerriero, poeta dell'amore, e satirico celeberrimo è appunto per il caso della digressione con che si finisce questo canto, e della *soirèe* descritta nel seguente -- Del resto come ben toccato il carattere dell'anima in sè tutta romita, nell'altero e sdegnoso Cortigiano Guerriero Poeta! che guardava come leone quando riposa i due poeti che a lei si volgevano e si accostavano. Non risponde a quello di che è richiesto: anzi prend'egli gl'interrogatorii sulla loro condizione ed origine, quand'ecco alla sola parola — Mantova -- una vera scarica elettrica d'amor patrio improvvisamente scoppiare da Sordello -- L'anima solitaria slanciasi dall'immobilità ad ardente abbraccio del suo concittadino, gridando -- io son Sordello e Mantovano anch'io -- E siamo al famoso brano dell' -- Ah! serva Italia, così bene preparato dallo slancio di Sordello al solo sentire ricordarsi il nome della sua patria — L'Italia, che da Regina

del mondo per sola sua colpa, divenuta una prostituita servaccia che le sanguinose discordie de' suoi figli straziano continuamente e la espongono agli insulti di qualunque straniero che n'abbia voglia -- La gente di Chiesa che immischiandosi nelle cose civili impediscono l'ordine della Provvidenza nell' opporsi all' impero; -- l'Imperatore attuale che non discende a rimediar tante ruine, minacciandolo d'esemplare castigo da Dio; e questo istesso quasi abbia rivolto altrove gli occhi: se non che il piissimo Poeta spera che tutto sia una misteriosa preparazione a maggior bene -- Ecco i principali capi di questo sfogo d'amor patrio -- Ma chi crederebbe che in tanto caldo, e fuga d'indignazione Dante non dimentichi che con colui, che beneficato lo perseguita l'uomo generoso non suole più usare le gravi parole i severi rimproveri ma la beffarda ironia!

CANTO SETTIMO

Ragione del Canto

Finite le cordiali espansioni dei due Mantovani per avere comune la patria, Sordello continuando l'interrogatorio, impara che parlava con Virgilio! gittarsegli alle ginocchia gridando alla gloria del linguaggio latino, all' immortale ornamento di Mantova doveva Sordello; e lo fa -- Il minuto estimator del tempo, risposto all' inchiesta come si ritrovasse collassù, s'affrettava a ridimandare la via piuttosta -- Cortese offerta a guida di Sordello: se non che lo sparir prossimo del sole fa che consiglia gli ospiti a trattenersi, essendo impossibile il salire il monte di notte -- La prima notte al Purgatorio.

Poscia che l'accoglienze oneste 1) e liete
    Furo iterate 2) tre e quattro volte
    Sordel si trasse 3) e disse: voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte 4)
    L'anime degne di salire a Dio,

(1 Dignitose (2 ripetute (3 si tirò indietro (4 dirette.

Fur l'ossa mie per Ottavian 5) sepolte.
Io son Virgilio e per null'altro rio 6)
Lo ciel perdei che per non aver fe' 7):
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita 8) vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ella è: non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia 9)
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia 10).
O gloria de' latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra 11)!
O pregio eterno del loco 12) ond'io fui:
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno e di qual chiostra 13)?
Per tutti i cerchi del dolente 14) regno
Rispose lui, son io di qua 15) venuto:
Virtù 16) del ciel mi mosse e con lei 17) vegno.
Non per far 18) ma per non fare 19) ho perduto
Di veder l'alto sol 20) che tu desiri,
E che fu tardi per me conosciuto 21).
Loco è laggiù 22) non tristo 23) da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai 24) ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell'umana colpa esenti 25).
Quivi sto io con quei che le tre sante

(5 Per cura (6 peccato (7 fede in Cristo Redentore (8 improvvisamente (9 la testa (10 alle ginocchia – è una posizione naturale per mostrare col fatto la nostra inferiorità (11 ai tempi di Sordello la lingua latina, sebbene corrotta era il linguaggio d'Italia (12 Mantova (13 cerchio (14 dove si sostengono tormenti ed è pieno di strida (15 in questo luogo (16 Beatrice (17 assistente (18 male (19 bene cioè per non credere nel futuro Redentore (20 Dio (21 solo nel limbo potè conoscere come andavano le cose (22 nell' inferno (23 non cattivo per tormenti strazianti (24 non si punisce per dolori atroci – strilli dolorosi (25 prima del battesimo -- da *eximo*, *exemptus* liberati.

Virtù 26) non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre 27) e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi 28) perchè venir possiam più tosto
Là dove il purgatorio ha dritto 29) inizio.
Rispose: loco certo 30) non ci è posto 31),
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi ti accosto 32).
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qui rimote:
Se il mi consenti 33), menerotti ad esse,
E non senza diletto, ti fien 34) note.
Com'è ciò 35)? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse 36)?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.
Non però ch' altra cosa desse briga 37)
Che la notturna tenebra 38) ad ir suso;
Quella 39) col non poter 40) la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando 41)
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso 42).
Allora il mio Signor, quasi ammirando 43)
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici 44)
Quando io m'accorsi che il monte era scemo 45)

(26 Fede Speranza e Carità proprie dei redenti e senza le quali non ci è salute (27 virtù conseguibili naturalmente (28 a noi (29 vero principio (30 fisso (31 stabilito (32 mi ti accompagno (33 se tu lo vuoi (34 saranno (35 il non poter salire (36 per mancanza di forza (37 fosse d' impedimento (38 l' oscurità della notte (39 la oscurità (40 rendendoti inabile impedisce l'andar suso (41 vagando (42 tien nascosto il sole (43 la singolarità, e d'aver indovinato quando disse a Dante che l' arrivare alla vetta del monte voleva più tempo ch' ei non si credeva (44 da quel luogo (45 incavato.

A guisa che i valloni 46) sceman quici.
Colà disse quell'ombra n'anderemo
Dove la costa face 47) di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo 48)
Che ne condusse in fianco della lacca 49)
Là dove più ch'a mezzo 50) more 51) il lembo 52).
Oro ed argento fino e cocco 53) e biacca 54)
Indico legno 55) lucido 56) e sereno 57)
Fresco 58) smeraldo in l'ora che si fiacca 59),
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur 60) natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto 61).
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi 62) seder cantando anime vidi
Che per 63) la valle non parean di fuori.
Prima ch'il poco sole omai s'annidi 64),
Cominciò il Mantovano che ci avea vòlti 65),
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio li atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti
Che nella lama 66) giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto e fa sembianti 67)
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca alli altrui canti 68),
Ridolfo imperator fu che potea
Sanar 69) le piaghe che hanno Italia morta

(46 Non era tutto eguale il soprassuolo (47 le grandi valli son più basse del loro lembo (48 contorto che ora s'andava piano ora si saliva (49 sito basso (50 della sua altezza (51 manca (52 il rialto (53 frutice - pel color rosso (54 acetato di piombo – pel bianco (55 blu (56 splendido (57 chiaro (58 pel verde (59 nel momento che si spezza la pietra (60 solo (61 un odore di tutti e particolari odori che non si distinguevano – un composto che non si conosce (62 dal luogo dove erano, in cui il lembo mancava (63 a cagione della profondità della valle (64 si nasconda sotto l'orizzonte (65 dal nostro cammino – Sordello (66 nel seno (67 mostrasi tale da parere (68 il malinconico non canta (69 non venne mai in Italia

Sì che tardi 70) per altri si ricrea 71).
L'altro che nella vista 72) lui conforta
Resse la terra 73) dove l'acqua nasce
Che Molta 74) in Albia 75) ed Albia in mar ne porta:
Ottachèro ebbe nome e nelle fasce 76)
Fu meglio assai 77) che Vincislao suo figlio
Barbuto 78) cui lussuria ed ozio pasce 79).
E quel Nasetto 80) che stretto a consiglio
Par con colui 81) che ha si benigno aspetto
Morì fuggendo e disfiorando il giglio 82).
Guardate là come si batte il petto,
L'altro 83) vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma 84) sospirando letto 85).
Padre e suocero son del mal di Francia 86)
Sanno la vita sua viziata e lorda
E quindi viene il duol che sì li lancia 87).
Quel 88) che par sì membruto e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso 89)
D'ogni valor portò cinta la corda 90).
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto 91) che retro a lui siede
Bene andava 'l valor di vaso in vaso 92),
Che non si puote dir dell'altre rede 93):
Iacomo e Federigo 94) hanno i reami 95);
Del retaggio miglior 96) nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 97)
L'umana probitate e questo vuole
Quei che la dà 98) perchè da lui si chiami 99).
Anche al Nasuto 100) vanno mie parole 101)

(70 Senza effetto buono (71 il presente pel futuro si guarirà (72 a vederlo (73 la Boemia (74 Moldava - fiume (75 Elba fiume (76 fanciullo (77 valoroso (78 adulto (79 corrompe (80 Filippo III re di Francia (81 Arrigo III re di Navarra (82 lo stemma della Francia vinto da Pietro III re di Spagna (83 il detto re di Navarra (84 la parte interiore della mano (85 appoggio (86 Filippo il Bello (87 trafigge (88 Pietro d'Aragona (89 Carlo re di Sicilia (90 fig. - virtuoso assai - modo scritturale (91 Pietro figlio del suddetto Pietro III virtuoso (92 di padre in figlio - di regnante in successore (93 eredi (94 i figli di Pietro III (95 il primo d'Aragona; l'altro di Sicilia (96 la virtù (97 dal padre nè figli (98 Dio (99 da lui si chiegga e riconosca (100 a Carlo I re di Sicilia (101 dei figli degeneri.

(Non men ch'all'altro Pier che con lui canta)
Onde Puglia e Provenza già si duole 102).
Tant'è del seme suo minor la pianta 103)
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta 104).
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo 105), Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne'rami suoi miglior uscita 106).
Quel che più basso tra costor s'atterra 107)
Guardando in suso è Guglielmo marchese 108),
Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Osservazioni. -- V. 4. È detto che i morti in grazia di Dio prima della redenzione andassero al limbo de' SS. Padri: ma della locazione di questo limbo nulla si à di determinato nelle dottrine della Chiesa; perciò il nostro poeta coerente a se stesso dice che Virgilio moriva prima che le anime girassero il monte; giacchè prima dell'ora che il Redentore discendesse al limbo, nessuno entrava in paradiso, e dei limbisti destinati al cielo chi non potè seguire Cristo dovette passare alla montagna a purificarsi pienamente. -- V. 43. Altro indizio infallibil del senso allegorico del purgatorio. È dogma cattolico che senza il lume e l'aiuto soprannaturale non si progredisce nella via della salute e delle opere buone; proprio il passaggio della linea segnata sul suolo da Sordello -- V. 127-136. -- Oh questa e pure una magnifica invenzione! Il poeta compiacendosi di ritrarre nel suo poema le principali condizioni del vivere sociale e le diverse indoli degli uomini modificate dal posto loro toccato nella società, non poteva certo dimenticare il costume de' regnanti -- Un seno della montagna è descritto a stanza di anime che furono già imperatori e principi, che però per quanto fossero buoni da meritare il para-

(102 Carlo II figlio del Nasuto governò male Puglia e Provenza (103 Carlo II è inferiore al padre (104 Costanza si vanta più di marito che Beatrice e Margherita - V. R. Costanza (105 per mostrare che amava la solitudine, preferendola al fasto reale: (106 fu padre di Odoardo lodato da Gio. Villani (107 sedeva sul suolo perchè non era re e morì in prigione, (108 per la qual morte si accese una terribil guerra fra i suoi figli e quei del Monferrato e del Canavese ch'ebbero contro gli Alessandrini che furono vincitori.

diso, non furono abbastanza solerti di evitare una certa negligenza nelle cose della loro eterna salute si che non dovessero nell'antipurgatorio aspettare l'ora di essere ammessi ai martiri - l'oro, l'argento fino le pietre preziose i legni peregrini sono rappresentati nei loro colori dall' erbe e dai fiori di superbissima valletta che non si poteva dire se fosse di maggior diletto alla vista o all'odorato, avendo voluto il poeta anche in questo seguire il costume del mondo separando e distinguendo la stanza dei costituiti in potestà, e collocarli in purgatorio chi più alto chi più basso seduti secondo il loro grado: eppure tuttavia un Francese ha avuto l'impudenza di tacciare Dante di *comunismo!* -- Aggiungi una *salve regina* cantata da un coro d'artisti già eletti per la corte celeste; e dimmi se i due poeti potevano passare una serata più superlativamente aristocratica, come appunto piace a questa condizione di gente -- L'Alighieri per altro non scriveva la Divina Commedia a solo sfoggio di belle fantasie, ma al miglioramento degli uomini; perchè siano felici; e a tanto altissimo fine nulla di meglio che una lezione ai re. -- Per tanto Dante dietro l'opportunissima scelta di un Sordello ad introduttore, fa cadere in testa a questo d'instruire i suoi ospiti intorno agli spiriti dai quali fra poco si troverebbero: e giacchè aveva ancora di giorno; li condusse ad un balzetto che dominava tutto l'interno del seno; e distinguendo ad uno ad uno ora dalla fisonomia tutta, ora da qualche parte notabile della faccia, quando da tutta la corporatura, quando dalle relative loro movenze, e da simili altri indizi sono ricordati gli abitanti di questo luogo, e toccate le ragioni per le quali vi si trovano, passavasi al giudizio dei viventi o figli o estranei loro successori.

CANTO OTTAVO

—

Ragione del Canto.

Intanto che Sordello dava ai suoi Ospiti le informazioni sugli spiriti della valetta si fece sera affatto, ed il poeta fa alzare in piedi una di queste anime che con una mano dimanda silenzio; e composta in dolcissimo atteggiamento come null' altro le importasse

che le lodi del Signore, intuona l' inno che dice la Chiesa all' ora di Compieta e che tutte le anime poi seguirono e compirono divotamente guardando le celesti sfere -- Ma sempre intento il poeta al suo fine propostosi in questa Cantica non solo si limita alla recita delle preghiere della sera in uso presso della Chiesa Cattolica; ma ha voluto ancora drammatizzarle nella scena di una biscia che attraversa qael luogo inseguita da due Angeli che vengono a conforto degli spiriti: la Chiesa purgante è in stretta relazione colla militante; e il purgatorio è simbolo della vita che devono condurre in sulla terra le anime timorate di Dio e cupide dell' eterna loro salute -- Sordello con i due poeti entra nella valletta -- Dante riconosce Nino Visconti, di cui era amico: festa, e domande reciproche -- Effetti della scoperta che Dante è ancora nella prima vita -- lamenti di Nino sulla sua vedova, e sfavorevole giudizio sull' amor delle Donne -- Stelle del polo antartico. -- Arrivo del serpente -- Corrado Malaspina e sua profezia.

Era già l'ora che volge 1) 'l disio
Ai naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì 2) che han detto a' dolci amici addio;
E che 3) lo novo 4) peregrin d'amore 5)
Punge, se ode squilla di lontano 6)
Che paia 'l giorno pianger che si more 7):
Quand'io incominciai a render vano 8)
L' udire ed a mirare una dell'alme
Surta 9) che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme 10),
Ficcando gli occhi verso l'oriente 11),
Come dicesse a Dio: d'altro non calme 12).
Te lucis ante 13) sì divotamente

(1 Cambiasi il desiderio di viaggiare in quello di stare al proprio paese (2 il primo giorno di lunga navigazione (3 e l'ora che (4 a chi viaggia per la prima volta (5 viene in mente il parente, l' amico (6 il flebile suono d' una campana lontana (7 l'*Ave Maria* al finir del giorno che viene mancando, e l'umidità della notte ti dispongono alla tristezza ec. (8 non badando più a Sordello, ne al canto della *Salve Regina* che finiva (9 alzatasi dal sedere sullo smalto dei fiori (10 l' interiore delle mani (11 all' uso de' primitivi cristiani in memoria del Salvatore di cui il sole era uno dei simboli (12 non mi curo che di te mio Dio (13 prime parole dell'Inno à Compieta.

Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente 14).
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero
Avendo gli occhi alle superne rote 15).
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero 16)
Chè il velo 17) è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar 18) dentro è leggiero.
Io vidi quell'esercito 19) gentile
Tacito poscia riguardare in sue
Quasi aspettando pallido ed umile 20):
E vidi uscir dall'alto e scender giue
Due Angeli con due spade affocate 21)
Tronche 22) e private delle punte sue 23).
Verdi 24) come fogliette pur mo 25) nate,
Erano in veste che da verdi penne 26)
Percosse traèn dietro e ventilate.
L'un poco sovra a noi a star si venne,
E l'altro scese in opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne 27).
Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nella faccia l'occhio si smarriva, 28)
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vengon dal grembo di Maria 29)
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via 30).
Ond'io che non sapeva per qual calle 31),
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato 32) alle fidate spalle 33).

(14 Dimenticare me stesso (15 al cielo (16 gli occhi della mente a quel che voglio dire (17 che il senso letterale è tanto poco lontano dall'inteso (18 che è facile intendere quel che dico (19 moltitudine di gente (20 in atteggiamento di aspettare qualche evento pauroso - l'istesso inno drammatizzato: ecco a che deve badare il lettore (21 infiammate (22 non intere (23 non dovendo che respingere il nemico (24 in veste - modo poetico (25 di recente - verde chiaro (26 delle ali, colle quali gli Angeli percotevano le vesti strascicate, e ventilavano - il verde simboleggia la speranza, di cui il purgatorio è il luogo (27 restò rinchiusa (28 la potenza visiva impedita dalla troppa luce (29 del corteggio di Maria madre di purità (30 or ora (31 parte (32 dalla paura (33 Virgilio.

E Sordello anche: or'avvalliamo omai 34)
Tra le grandi 35) ombre e parleremo ad esse.
Grazioso 36) fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto 37) e vidi un che mirava
Pur me 38) come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava 39),
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse 40) ciò che pria serrava 41).
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin 42) gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra rei 43)!
Nullo bello salutar tra noi si tacque 44)
Poi dimandò: quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque 45)?
Oh 46)! diss'io lui: per entro i lochi tristi 47)
Venni stamane; e sono in prima vita
Ancor che l'altra sì andando 48) acquisti 49).
E come fu la mia risposta udita;
Sordello ed egli indietro si raccolse 50)
Come gente di subito smarrita 51):
L'uno 52) a Virgilio e l'altro ad un si volse
Che sedea lì gridando: su Corrado 53)
Vieni a veder che Dio per grazia volse 54).
Poi volto a me: per quel singolar grado 55)
Che tu dei a colui che sì nasconde 56)
Lo primo suo perchè che non gli è guado 57),
Quando sarai di là dalle larghe onde 58)

(34 Discendiamo nella valletta (35 erano stati imperatori, re, principi ec. (36 grato - le meraviglie di Dio sono care a vedersi dall'anime buone (37 nel seno (38 solo me (39 facevasi scuro (40 facesse conoscere (41 impediva per la distanza (42 dei Visconti di Pisa, giudice ossia Rettore in Sardegna del distretto di Gallura (43 tra i reprobi (44 nessuno affettuoso saluto fu omesso (45 dalla foce del Tevere partivano le anime che andavano al purgatorio (46 maravigliandosi d'aver fatto cotale cammino (47 per l'inferno (48 passando per tali luoghi (49 vedendo come la divina giustizia castiga il peccato (50 dettero a dietro (51 confusa (52 Sordello (53 Malaspina V. R. (54 che un vivo in corpo venisse al purgatorio (55 gratitudine (56 la prima ragione a fare tale o tal grazia (57 per penetrarla (58 ritornato al mondo.

Di' a Giovanna 59) mia che per me chiami 60)
Là dove agli innocenti 61) si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami; 62)
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 63)
Per lei assai di lieve 64) si comprende,
Quanto in femmina foco d'amor 65) dura,
Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende 66).
Non le farà si bella sepoltura 67)
La vipera 68) che i Melanesi accampa 69)
Com'avria fatto il Gallo di Gallura 70).
Così dicea, segnato 71) della stampa 72)
Nel suo aspetto di quel dritto zelo 73)
Che misuratamente 74) in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure 75) al cielo,
Pur 76) là dove le stelle son più tarde 77),
Siccome rota più presso lo stelo 78).
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle 79)
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse 80)
E queste son salite ove eran quelle.
Com'ei parlava; e Sordello a sè il trasse
Dicendo: vedi là il nostro avversaro 81),
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo 82)

(59 La figlia sua (60 si rivolga (61 il cielo (62 segno vedovile (63 per le sevizie di Galeazzo (64 facilmente (65 l'amore (66 la convivenza coniugale nol ravviva (67 quanto l'onoranza di essere stata costante nell'amore - giacchè il figlio avuto di Galeazzo fece a Beatrice marchesa d'Este vedova del giudice un magnifico monumento (68 l'arme dei Visconti di Milano (69 mette in campo (70 stemma del giudice di Gallura (71 impresso in volto (72 dell'impronta (73 giusto zelo (74 come conveniva ad un anima del purgatorio (75 ancora (76 precisamente (77 al polo (78 levote vicino all'asse si movono più lentamente che nelle parti più lontane, dovendo queste compiere un giro maggiore che quelle nel tempo istesso (79 sono simbolo delle virtù teologali le alfe dell'eridano e della nave e del pesce, costellazioni del polo antartico (80 simbolo delle cardinali (81 la biscia (82 l'entrata del seno.

La piccola vallea era una biscia,
Forse qual 83) diede ad Eva il cibo amaro 84).
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia 85),
Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor 86) celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender 87) l'aere alle verdi ali,
Fuggio il serpente e gli Angeli dier volta
Suso alle poste 88) rivolando iguali 89).
L'ombra che s'era al giudice raccolta 90)
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 91)
Punto non fu da me guardare sciolta 92).
Se la lucerna 83) che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio 94) tanta cera 95)
Quanto è mestiero infino al sommo smalto 96),
Cominciò ella: se novella vera 97)
Di Val di Magra 98) o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina 99)
Non son l'antico, ma da lui discesi,
A miei portai l'amor che qui raffina 100).
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: 101) ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?
La fama che la vostra casa onora
Grida i signori 102) e grida la contrada
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, se 103) io di sopra vada
Che vostra gente onrata non si sfregia 104)

(83 Tale quale (84 che produsse tutte le disgrazie del genere umano (85 la biscia che strisciava (86 uccelli di preda - gli Angeli che inseguivano la biscia - guardava la biscia quando si mossero (87 rompere (88 al posto donde s'erano mossi prima (89 a pari (90 riunita (91 il tempo che durò l'inseguimento della biscia (92 non distolse l'occhio da me (93 se la grazia (94 nel consenso della volontà (95 tanto merito (96 il cielo smaltato di stelle (97 di cui sii sicuro (98 della lunigiana dove scorre il fiume Magra (99 V. R. Malaspina (100 che qui si purifica (101 nel 1300 (102 esalta i padroni (103 vero come io desidero (104 non perde il pregio.

Del pregio della borsa 105) e della spada 106).
Uso 107) e natura sì la privilegia 108)
Che, perchè il capo 109) reo il mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.
Ed egli: or va; chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone 110)
Con tutti e quattro piè copre ed inforca 111)
Che cotesta cortese 112) opinione
Si fia chiavata 113) in mezzo della testa
Con maggior chiovi 114) che d'altrui sermone;
Se corso di giudizio non s'arresta 115).

Osservazioni. — V. 1-6 Bellissima indicazione della fine del giorno. — Dante appassionatissimo osservatore della grande opera di Dio, il creato, è non solo il primo, ma l'unico poeta volgare che tocchi magistralmente la così detta *corda sentimentale*. — V. 7 e seg. l'alzata e il gesto di questa anima che vedendo il termine del giorno, rivolta all'oriente, in soavissima voce intuona l'Inno della Compieta, è pure una bellissima invenzione, ponendo un fine decente alle parole di Sordello, e preparando mirificamente la scena appresso che non è altro che l'inno stesso drammatizzato. — V. 19-22. L'intendimento di questo avviso è ben quello di far capire ai lettori che gli Angeli e la serpe spiegano l'inno cantato — Non l'anime del purgatorio sono esposte alle tentazioni dell'infernale nemico; ma le anime buone di quei che vivono a questo mondo possono pur troppo cadere nelle insidie di lui, contro le quali la Chiesa militante recita tutte le sere alla Compieta l'inno - Te lucis ante terminum - nel quale appunto si prega il signore che ci custodisca per mezzo de' suoi Angeli dall'essere sopraffatti nel sonno dall'impuro avversario; e per questo i due Angeli sono del grembo di Maria, madre della purità — V. 53-84. L'incontro coll'amico Nino, tanto teneramente

(105 Della generosità (106 del valore nelle armi (107 abitudine (108 si la distingue (109 Bonifazio VIII (110 le costellazioni della ariete - cioè non passeranno 7 anni (111 lo spazio del cielo che la detta costellazione occupa (112 che ha della mia famiglia (113 figur. - ti sarà impressa (114 con dei fatti, e non con delle parole (115 se quello che è fissato in cielo ha il suo corso.

e semplicemente descritto; la sua sorpresa, e il suo chiamar altri a vedere un portento tutto novo, avendo sentito da Dante d'essere ancora nella prima vita; e l'altero Sordello, che tutto intento al grande patriotta, non aveva badato a dimandargli del compagno, accostandosi smarrito a Virgilio, mostra ch'egli pure era l'anima d'un uomo; la preghiera di Nino per la figlia a suffragarlo; giacchè la madre passando alle seconde nozze, aveva dato segno di non amarlo più; e quindi il concetto di Nino offeso della incostanza della sua vedova sull'amore delle mogli (forse al poeta venne a mente allora la sua Gemma) formano un brano modello della più cara semplicità di stile — V. 80-94. È evidente che anche queste tre stelle si riferiscono al senso allegorico della Cantica — Le pretese tre Alfe non corrispondono astronomicamente alle 4 stelle del canto primo di questa Cantica. — La D. C. è un poema teologico morale, non fisico astronomico. — V. 111-135. Dante era già stato in Lunigiana ma la data del viaggio gli à dato occasione di fare una profezia. — Il memore animo del poeta à ben compensato le cortesi accoglienze di quei Signori Malaspina.

CANTO NONO

—

RAGIONE DEL CANTO.

Il poeta volendo indicare allegoricamente le dottrine cattoliche alla giustificazione del peccatore, ingegnosamente si prevale del bisogno che avea il suo corpo di dormire; e così dà luogo ad un sogno nel quale allude alla necessità della grazia di Dio anche per cominciare a fare il bene. Quindi Lucia simbolo della divina grazia lo prende addormentato e lo porta all'ingresso del purgatorio, mentre che sogna di essere trasportato da un'aquila delle penne di oro alla sfera del foco. — Dante svegliato impara da Virgilio come si ritrovi alla porta del vero Purgatorio — Racconto sulla porta, sul portiere e su di quanto dovette fare per essere intromesso nel penitenziere; allegoria evidentissima del Ministro e degli atti a fare

una buona confessione, principio, quando si possa fare, necessario per chi intende lasciare sinceramente il peccato, e incamminarsi al cielo.

La concubina 1) di Titone antico 2)
Già s'imbiancava 3) al balzo d'oriente
Fuor delle braccia 4) del suo dolce amico;
Di gemme 5) la sua fronte era lucente
Poste in figura 6) del freddo animale
Che con la coda 7) percote la gente;
E la notte de' passi 8) con che sale
Fatti avea due nel loco ov' eravamo
E il terzo già chinava in giuso l'ale 9);
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo 10)
Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai 11)
Là 've già tutti e cinque sedevamo 12).
Nell' ora che comincia i tristi lai 13)
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guai 14),
E che la mente nostra pellegrina 15)
Più dalla carne e men da' pensier presa 16)
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 17)
Un' aquila nel ciel con penne d'oro 18)
Con l'ali aperte ed a volare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro 19)
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava forse questa fiede 20)
Pur 21) qui per uso, e forse d'altro loco

(1 Dal lat. - dormire insieme: l'aurora (2 vecchio amante dell' aurora (3 il colore argentino dell' aurora quando comincia (4 avendo lasciato il letto (5 le stelle della costellazione de' pesci (6 pesce (7 a chi lo prende, dà il pesce colpi di coda (8 delle sei parti che si divide il cielo d' ogni emisfero (9 e la terza stava per passare il meridiano del purgatorio (10 il corpo che di generazione in generazione veniva da Adamo (11 mi sdraiai (12 Dante Virgilio Sordello Nino Corrado (13 canta (14 V. R. PROGNE (15 indipendente (16 V. R. SOGNO (17 librata sull' ale (18 di color d'oro (19 furono - sul monte Ida - V. R. GANIMEDE (20 ghermisce (21 solo.

Disdegna di portarne suso in piede 22).
Poi mi parea che più rotata 23) un poco
Terribil come folgor discendesse
E me rapisce suso infino al foco 24).
Ivi parea ch'ella ed io ardesse
E sì l'incendio imaginato cosse 25)
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse 26)
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse.
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là onde poi li Greci 27) il dipartiro.
Che mi scossi io, sì come dalla faccia 28)
Mi fuggio il sonno e diventai smorto 29)
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio conforto;
E 'l sole era alto già più di due ore
E 'l viso m'era alla marina torto 30).
Non aver tema: disse il mio Signore,
Fatti sicur che noi siamo a buon punto:
Non stringer 31) ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo 32) che 'l chiude d'intorno
Vedi l'entrata là 've par disgiunto 33).
Dianzi, nell'alba 34) che precede il giorno
Quando l'anima tua dentro dormia 35)
Sopra li fiori, onde 36) laggiù è adorno,
Venne una Donna, e disse: io son Lucia: 37)

(22 Cogli artigli (23 dopo alcune giravolte come fanno le aquile vere (24 alla sfera che supponevasi immediate sotto la luna (25 mi fece sentire l' ardenza (26 si svegliò (27 il condussero via Diomede ed Ulisse (28 tosto che dalla faccia dove il sonno più si manifesta (29 non sapendo che gli fosse accaduto, non trovandosi più nel luogo dove s'era addormentato (30 volto (31 non t' avvilire ma fatti coraggio e vigoroso (32 le rocce (33 disunite per lasciare entrare (34 quando comincia cantar la rondinella (35 non capiva quello che succedeva al tuo corpo (36 dei quali (37 la lucia del secondo canto dell' inferno, una delle celesti protettrici il simbolo della grazia di Dio senza cui nulla si può che giovi alla salute eterna neppure cominciare la penitenza.

Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme 38):
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro
Sen venne suso ed io per le sue orme.
Qui ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom ch'in dubbio si raccerta 39)
E che muti in conforto sua paura
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo 40)
La mia materia, e però con più arte 41)
Non ti maravigliar se io la rincalzo 42).
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
Che là dove pareami in prima un rotto
Pur 43) come un fesso 44) che muro diparte 45),
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi
Vidil seder sopra 'l grado soprano 46)
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi 47).
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi
Ch'io dirizzava spesso il viso invano 48).
Ditel costinci 49): che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta 50)?
Guardate che il venir su non vi noi 51).
Donna del ciel, di queste cose scorta 52),

(38 Anime (39 diventa sicuro del fatto (40 prende a mostrare come l'uomo si riabilita alla felicità (41 con imagini più splendide, e concetti più importanti (42 mi studio di sostenerla (43 solo (44 fessura (45 divide (46 superiore (47 dovetti abbassar gli occhi abbagliava la vista (48 guardava inutilmente (49 del sito dove siete (50 l'Angelo che all'entrar del corpo per vivere è dato per Angelo Custode (51 non vi sia di danno - presentarsi al tribunale della penitenza senza le debite disposizioni, è peccato (52 istruita.

Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi 53),
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque ai nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion 54) primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso 55),
Ch'io mi specchiava in esso quale io paio.
Era il secondo tinto 56) più che perso
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia 57),
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia 58).
Sopra questo teneva ambo le piante 59)
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante 60).
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame 61) scioglia.
Divoto mi gittai ai santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi 62).
Sette P 63) nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe 64), disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora 65) con suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.

(53 Fovorisca (54 gradino (55 simbolo dell' esame di coscienza che la confessione rappresenti il peccatore tale quale si è nella presenza di Dio (56 oscuro quasi del tutto, simbolo del dolore che si rappresenta come pietra stata nel foco - la necessità in qual si sia maniera dell'amore di Dio (57 proponimento che si estenda a tutti i peccati (58 sta su gli altri - simbolo del proponimento, che deve esser fermo come il marmo più duro, così che si sparga anche tutto il sangue anzi che peccare (59 il confessore deve essere moralmente sicuro del proponimento del penitente (60 simbolo dell' autorità di assolvere - i meriti del Salvatore (61 apra la porta (62 il mea culpa (63 simbolo dei peccati e loro radici da sradicare e da purgarsi (64 le incisioni dei P. (65 sarebbe.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì che io fui contento 66).
Quandunque 67) l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa 68),
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla 69).
Più cara 70) è l'una; ma l'altra vuol troppa,
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perchè ella è quella che il nodo disgroppa 71).
Da Pier le tengo; e dissemi, che io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata 72),
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri 73).
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata 74),
Dicendo: intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata 75).
E quando fur ne' cardini 76) distorti
Li spigoli 77) di quella regge 78) sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra 79)
Tarpeia, 80) come tolto le fu il buono
Metello 81), perchè poi rimase macra 82).
Io mi rivolsi attento al primo tuono 83),
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono 84).
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender 85) si suole
Quando a cantar con organi si stea.
Ch'or sì or no s'intendon le parole.

(66 Apri (67 quante volte (68 serratura (69 passo - porta (70 preziosa - la podestà data dall' ordine sacro - la gialla (71 la chiave di argento secondo S. Tommaso simboleggia la scienza del confessore il quale non assolve se non è sacerdote, e se assolve uno che non sia disposto (72 conforme al detto di Cristo allo stesso S. Pietro (73 si mostri pentito (74 l' apertura d' un luogo dove sono anime destinate al cielo (75 allusione alla ricaduta in peccato (76 gangheri (77 rivolti - regolo di ferro che fornito ad una estremità d' un cerchio; per questo è messo nel ganghero, mentre col corpo è inchiodato nella imposta a sostenerla dal suolo (78 porta (79 si difficile e stridula (80 la rupe (81 tribuno all'erario custodito in Campidoglio dov' è la rupe Tarpea, che volle impedire G. Cesare dall'impadronirsi del pubblico danaro (82 vuota (83 canto (84 accompagnata dal suono (85 concepire

Osservazioni. -- V. 1-5. -- Lo ripetiamo: tutta la Cantica del purgatorio simboleggia la vita di coloro al mondo che avendo peccato, cercano di riacquistare la grazia di Dio, e con essa il diritto alla felicità. Ed ecco Dante a questo intendimento descrivere l'ingresso al purgatorio vero alludendo a tutto ciò che è necessario a fare una buona confessione -- Comincia dall'apparizione di Lucia, simbolo delle grazie di Dio, che trasporta dalla valletta dei principi l'addormentato poeta, alla porta del penitenziere appunto per dichiararci che senza la divina grazia nulla possiamo alla nostra conciliazione con Dio, neppure il primo primissimo principio; appunto come l'aquila del sogno, la grazia ci ghermisce per così dire, e c'innalza alla salutare penitenza -- V. 76-130. -- L'autore delle rivelazioni d'un cattolico, il famoso Aroun, vorrebbe che tutto questo che qui descrive Dante, non fosse altro che un'iniziazione massonica: che il mitra, l'amore; de'Persiani era rappresentato con una chiave per mano; che l'amore nei monumenti antichi avea pure due chiavi in mano! Swedenborg mistico del secolo passato, inventò una *chiave* per potersi intendere fra di loro i suoi mistici!!! quattro secoli dopo Dante -- del resto, fosse anche vero che il nostro poeta avesse introdotto riti di sette antiche e contemperanee, questo certo nulla proverebbe contro la vera natura del poema: le dottrine cattoliche sul destino del genere umano - Ma Dante continuamente pure usa della mitologia greca, e per questo? la D. C. sarà un poema pagano! Nulla si sa delle origini massoniche, e se il portiere delle loggie dei Massoni tiene la spada; prima di lui un gran pezzo il Cherubino alla custodia dell'Eden aveva la spada flammea -- Oltre di che ognuno che sia minimamente istruito nel catechismo cattolico sa il perchè S. Pietro si dipinge con le chiavi; perchè il sacerdote penitenziere si mette la stola pavonazza; sa gli atti necessari ad una efficace assoluzione - Chi poi pretende comentare il poema divino, se non conosce le scuole e S. Tommaso, abbia pazienza se dico francamente che perderà ranno e sapone. -- Questo brano in discorso ne sia una prova se pur la mia asserzione ha bisogno di prove, è la pratica della Chiesa nella penitenza spiegata dal santo -- V. 133-137. -- Siccome l'entrata di un anima in purgatorio naturalmente deve essere un motivo di gioia per tutte, così ingegnosamente Dante mette il rimbombo della sua porta che le avvisava dell'avvenimento, e ne ringraziavano Dio con un solenne *Te Deum.*

CANTO DECIMO

Ragione del Canto

Finalmente entrano nel purgatorio; e benchè la porta si chiudesse dietro loro con gran rumore, Dante non si voltò addietro. I due poeti si ritrovano ad una salita a zig-zag stretta da essi montata a lenti passi; simbolo delle opposizioni da tutti canti pel novello penitente sulla via del paradiso -- Arrivasi all' aperto sul primo girone: neppure un anima -- Dante curiosissimo scopre che il fusto della montagna è di bianchissimo marmo e tutto inciso (V. il disc. a questa Cantica). Virgilio scopre gente -- I superbi.

Poi fummo dentro al soglio 1) della porta
Che il mal amor dell'anime disusa 2),
Perchè fa parer dritta 3) la vita torta,
Sonando 4) la senti'esser rinchiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa 5)?
Noi salivam per una pietra fessa 6),
Che si moveva d'una e d'altra parte
Sì come l'onda 7) che fugge e s'appressa.
Qui si conviene usare un poco d'arte 8),
Cominciò il Duca mio, in accostarsi 9)
Or quinci or quindi al lato che si parte 10).
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto che pria lo scemo 11) della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

(1 Soglia (2 l'amor non retto rende poco frequentata (3 il detto amore facendo comparir buona la via cattiva in vita (4 col suo romore (5 essendo stato avvertito dall'angelo di non voltarsi (6 la strada era incassata a zig-zag attribuito il moto al macigno (7 del mare alla spiaggia (8 cautela (9 in arrivando chi sale (10 ora da un canto ora dall' altro al lato che dà volta (11 la parte del disco non illuminato che essendo la luna al decrescere è la prima a tramontare,

Che noi fossimo fuor di quella cruna 12).
Ma quando fummo liberi ed aperti 13)
Su dove il monte indietro si rauna 14),
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo 15) più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina 16) il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurebbe 17) in tre volte un corpo umano.
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 18)
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale 19).
Lassù 20) non eran mossi i piè nostr'anco,
Quand'io conobbi quella ripa 21) intorno
Che dritto di salita aveva manco 22),
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto 23),
Ma la natura lì avrebbe scorno 24).
L'Angel 25) che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel del suo lungo divieto 26),
Dinanzi a noi pareva sì verace 27),
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace 28).
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave;*
Perchè quivi era imaginata 29) quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave 30).
Ed avea in atto 31) impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente 32),

(12 Fig. la strada stretta - il buco dell'ago. (13 all'aperto, fuori della via incassata (14 formando il monte qui un piano circolare attorno l'asse suo che seguita ad alzarsi (15 senza vedervi un anima (16 verso il di fuori (17 la larghezza del piano (18 fig. arrivare la vista (19 il piano mi pareva di tale misura (20 in questo piano non c'eravamo ancor mossi (21 la parte del monte che continuava ad alzarsi (22 non aveavi ragione che si chiamasse salita, essendo impossibile salirla (23 cel. scultore antico (24 sarebbe vinta (25 Gabriele - un' Annunziata - la pace tra Dio e gli uomini tanto sospirata (26 che riaperse il ciel vietato da lungo tempo agli uomini (27 sì vivo (28 una scultura (29 ritratta (30 fig. che ritornò l'amor di Dio all'uomo (31 quell'atteggiamento della Vergine si leggeva (32 chiaramente.

Come figura in cera si suggella 33).
Non tener pur 34) ad un loco la mente 35),
Disse il dolce Maestro che m'avea
Da questa parte, onde il core ha la gente 36):
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretto da Maria per quella costa 37),
Onde m'era colui che mi movea 38),
Un' altra istoria nella roccia imposta 39):
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Un carro e i buoi traendo l'Arca santa,
Perchè 40) si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea 41) gente, e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi 42)
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta 42).
Similemente al fumo degli incensi,
Che v'era imaginato 44), e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi 45).
Lì precedeva al benedetto vaso 46)
Trescando 47) alzato, l'umile Salmista 48),
E più e men che re era in quel caso 49).
Di contra effigiata ad una vista 50)
D'un gran palazzo, Micol 51) ammirava,
Siccome donna dispettosa e trista 52).
Io mossi i piè del loco dove io stava,
Per avvisar 53) da presso un'altra storia
Che dirietro a Micôl mi biancheggiava 54).
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince 55) lo cui gran valore

(33 Come si vede una figura suggellata nella cera (34 solo (35 attenti ad una cosa (36 verso la sinistra è la punta del cuore, benchè esso sia nel mezzo del petto (37 da quel canto (38 Virgilio (39 scolpita (40 Oza, che contro la proibizione ardì toccare l'arca, cadde morto (41 nella scultura (42 agl' occhi e all' orecchio (43 gli occhi diceva sì, l'orecchio no (44 scolpito (45 si feno pret. pert. da *fere* ant. (46 l'arca (47 danzando (48 il re David (49 più che re: perchè ufficiava a Dio; men che re; perchè tirava dei salti (50 fenestra - ringhiera (51 la regina (52 perchè credeva avvilito il marito (53 per vedere dapresso (54 mostravasi lucida bianca (55 Traiano imperatore.

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria 56).
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno 57),
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno 58)
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 59)
Sovresso in vista 60) al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro 61).
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto che io torni: e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta 62),
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov'io 63)
La ti farà: ed ella: l'altrui bene 64)
A te che fia 65) se il tuo metti in oblio?
Ond'elli: or ti conforta, chè conviene
Che io solva 66) il mio dovere, anzi ch'io mova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene 67).
Colui 68) che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile 69) parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova 70).
Mentre io mi dilettava di guardare
L'imagini di tante umilitadi 71)
E per lo fabbro 72) lor a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Queste ne invieranno agli alti gradi 73).
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi 74),
Volgendosi ver lui non furon lenti.

(56 S. Gregorio Magno colle sue preghiere ottenne che resuscitasse Triano e morisse cristiano (57 in una scoltura che rappresentava l'imperatore a cavallo in atto di partire coll'esercito (58 per le turbe (59 le insegne (60 a vederle (61 crepa di dolore (62 fig. attribuisce al dolor quel ch'è della donna addolorata (63 il mio successore (64 le buone azioni degli altri (65 gioverà (66 soddisfaccia (67 la pietà per la donna (68 Dio (69 che non si ascolta ma s'intende vedendo le mosse (70 le arti non essendo da tanto da suggerire i dialoghi fra le figure dei loro lavori (71 esempi di umiltà (72 per la perfezione (73 più in alto (74 desideroso.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi 75)
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender 76) la forma del martire 77):
Pensa la succession 78); pensa ch'a peggio, 79)
Oltre la gran sentenza 80) non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel che io veggio
Mover a noi non mi sembran persone,
E non so che 81): sì nel veder vaneggio 82).
Ed egli a me: la grave condizione 83)
Di lor tormento a terra li rannicchia 84)
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione 85).
Ma guarda fiso là, e disviticchia 86)
Col viso quel 87) che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O Superbi cristian miseri lassi 88),
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi 89);
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar 90) l'angelica 91) farfalla,
Che vola alla Giustizia 92) senza schermi 93)?
Di che l'animo vostro in alto galla 94)?
Voi siete quasi entomata 95) in difetto 96)
Sì come verme, in cui formazion falla 97).
Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola 98) talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver 99) vera rancura 100)

(75 Ti confonda (76 badare (77 della pena (78 quello che vien dopo (79 andare (80 il giudizio universale (81 e non capisco che cosa sia (82 le impressioni sulla retina non erano costanti; ed ora pensava che fosse una cosa ora un'altra (83 natura (84 si raggruppa come un nicchio, o chiocciola (85 fig. stettero ora per una cosa ora per un'altra (86 dal viticchio, il filetto a spira delle viti (87 quella persona (88 meschini d'animo (89 contrari alla legge che la superbia vi fa fare, mentre dobbiamo esser umili (90 dai quali esce (91 destinata a convivere con gli Angeli così era rappresentata l'anima umana (92 che deve essere giudicata (93 senza potere nulla nascondere (94 insuperbisce (95 insetti - dal greco (96 difettivi (97 come vermicello che s'invacchisce e non arriva a fare il bozzolo - effetto della superbia (98 sostegno di cosa sporgente (99 reale (100 reale pena.

Nascer a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura 101).
Vero è che più e meno eran contratti 102)
Secondo che avean più e meno addosso;
E qual più pazienza 103) avea negli atti 104),
Piangendo parea dire: più non posso.

Osservazioni. — V. 23-96. — Un volume apposta basterebbe appena a voler dimostrare la bellezza di questi intagli, a petto dei quali la natura (V. R. Natura) stessa farebbe mala prova dice il poeta, paragonando i suoi lavori a lavori così perfetti. — Solo dimando perdono, nel trasporto dell' arca da Cariatiarim a Gerusalemme, non ci vorrei il concettino del più e del meno Re David, siccome a mio parere contrario all'effetto dell'esempio: nessuno però non griderà magnifico il contrapposto della regina, che nulla commossa dalla religiosa funzione, guardava dispettosa e trista, la superba donna, da una finestra del reale palazzo il tripudio della pia esultanza del grande monarca — Il Traiane è una scultura veramente singolare: solo l'Alighieri è stato capace d'illudere talmente i suoi lettori da persuaderli di vedere e udire ciò ch' egli descrive. Chi può negare leggendo il brano, di vedere l' imperatore a cavallo arrestato al freno dalla accorata donna, che ad onta del calcato e pieno dei cavalieri e dell'aquile d' oro gli domanda giustizia per l' ucciso figlio? chi non ode le provocanti parole di lei fatta ardita dal dolore? Chi non ammira il contegno del giusto imperante!

CANTO DECIMOPRIMO

Ragione del Canto.

Già nel discorso a questa Cantica si è addotta la ragione della classificazione dei peccati puniti nel purgatorio; e perchè al più basso della montagna i primi ad incontrarsi sono i superbi che

(101 Guardai attentamente (102 distorti per il più (103 e chi sopportava di più (104 nell' atteggiamento.

girano il monte oppressi e chini sotto grossi macigni in ragione della gravezza della passata superbia -- È facile a capire perchè il poeta li fa recitare il pater noster, *essendo questa l'orazione nella quale ci umiliamo a Dio, riconoscendolo nostro Signore e Padrone -- Virgilio già dimanda della via più comoda a montare; e così il nostro poeta ci fa conoscere alcuno di quei superbi; fra i quali vede il miniatore Odorisi da Gubbio suo conoscente.*

O Padre nostro, che ne' cieli stai
Non circoscritto 1) ma per più amore
Ch'ai primi effetti 2) di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 3)
Da ogni creatura, com' è degno 4)
Di render grazie al tuo alto vapore 5).
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem 6) da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno 7).
Come del suo voler, gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna 8),
Così facciano gli uomini de' suoi 9).
Dà oggi a noi la cotidiana manna 10)
Senza la qual per questo aspro diserto 11)
A retro va chi più di gir s'affanna 12).
E come noi lo mal ch'avem sofferto 13)
Perdoniamo a ciascuno e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto 14).
Nostra virtù che di leggier s'adona 15),
Non spermentar con l'antico avversaro 16),
Ma libera da lui che sì la sprona 17).
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna
Ma per color 18) che dietro a noi restaro.

(1 Dio è dappertutto (2 le cose create prima delle altre, i cieli gli Angeli - V. R. EFFETTO (3 potenza (4 come si conviene (5 termine bibblico – sapienza (6 andare (7 per quanto possiam fare (8 lodandoli - voce ebraica - lode, evviva (9 pospongono il loro al tuo volere (10 allude alla manna di che si nutrivano gli ebrei nel deserto (11 il mondo (12 senza la grazia di Dio non si progredisce nella via della salute (13 dagli altri uomini (14 demeriti (15 avvilisce - vien meno (16 il demonio (17 fig. la provoca - ci tenta (18 i viventi al mondo.

Così a sè e a noi buona ramogna 19)
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo 20),
Simile a quel che tal volta si sogna 21),
Disparmente 22) angosciate, tutte a tondo
E lasse, su per la prima cornice 23),
Purgando le caligni 24) del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice 25),
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c'hanno al voler buona radice 26)?
Ben si dee loro aitar lavar le note 27),
Che portar quinci 28) sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate 29) rote.
Deh! se 30) giustizia 31) e pietà 32) vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala 33),
Che secondo il desio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto 34) cala;
Chè questi che vien meco per lo incarco 35)
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco 36).
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui 37) cu'io seguiva
Non fur da cui venisser manifeste 38);
Ma fu detto: a man destra per la riva 39)
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E se io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti ch'ancor vive, e non si noma,
Guarderei io, per veder s'io 'l conosco,

(19 Da *ramo* quasi passando da ramo a ramo come gli uccelli - viaggio (20 lat. peso (21 dal quale si vorrebbe esser liberi; e facendo il possibile di nostra forza allora ci destiamo (22 disugualmente (23 girone (24 le immondezze (25 prega (26 in grazia di Dio: che le preghiere dei peccatori non sono esaudite (27 macchie (28 di qui (29 i cieli (30 deprecativo (31 per aver soddisfatto (32 per aiutarvi a soddisfare - la prima da Dio; la seconda dagli uomini (33 volare (34 ripido (35 per il corpo che ha seco ancora (36 lento (37 Virgilio (38 non fu capito (39 dal lato del fusto.

E per farlo pietoso 40) a questa soma.
Io fui latino 41) e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco 42).
L'antico sangue 43) e l'opere leggiadre
De' miei maggiori mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre 44),
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno
E sallo in Campagnatico ogni fante 45).
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti 46)
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor non questi che parlava
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi e conobbimi, e chiamava
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi io lui non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell' arte
Ch'alluminare 47) è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon 48) le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte 49).
Ben non sarei io stato sì cortese 50)
Mentre che io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza 51) ove mio core intese 52).
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui 53) se non fosse

(40 Liberandomi co' suoi suffragi (41 italiano (42 dal lat. *vobiscum* - fu con voi (43 nobiltà - della casa di Santa Fiora (44 alla terra onde fu tratto Adamo (45 fu ucciso in Capagnatico, nella maremma come è noto ad ognuno che parla (46 della mia famiglia - V. R. OMBERTO (47 enluminer - miniare, colorire le stampe (48 sono più belle (49 d' avergli mostrata la buona via (50 di lodarlo (51 d'esser tenuto il più bravo (52 al che ebbi sempre la mira (53 in purgatorio ma nell' inferno.

Che possendo peccar 54), mi volsi a Dio 55).
O vana gloria delle umane posse 56),
Com'poco 57) verde in su la cima dura,
Se non è giunta dalle etadi grosse 58)!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo 59) ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura 60).
Così ha tolto l'uno all'altro Guido 61)
La gloria della lingua 62) e forse è nato 63)
Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido 64).
Non è il mondan rumore 65) altro che un fiato 66)
Di vento, ch'or vien quinci 67) ed or vien quindi 68),
E muta nome perchè muta lato 69).
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 70)
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo 71) il dindi 72),
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un mover di ciglia 73),
Al cerchio 74) che più tardi in cielo è torto 75).
Colui che del cammin sì poco piglia 76)
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena si pispiglia,
Ond'era sire 77), quando fu distrutta 78)
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta 79).
La vostra nominanza 80) è color d'erba 81),
Che viene e va, e quei la discolora 82),
Per cui ell'esce della terra acerba 83).
Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incora 84)

(54 Essendo ancora in vita (55 mi pentii (56 valentie (57 l'essere stimato il più eccellente (58 se i tempi non imbarbariscono (59 esser tenuto pel primo pittore (60 si è fatta minore (61 al Guinicelli il Cavalcanti (62 volgar (63 Dante istesso (64 fig. - dall'esser stimato il primo (65 la fama (66 vento (67 da questa parte (68 da quella parte (69 direzione - ma è sempre un soffio di vento (70 separi (71 voce da bambino - padre (72 voce da bambini - danaro (73 mille anni a paragone nell'eternità (74 forse il cielo delle fisse compie - il suo giro secondo Tolomeo in 36 mille anni (75 gira (76 va lento per il peso (77 Signore (78 a Montaperti dai Senesi (79 vile come una donna pubblica (80 fama (81 è come il color dell'erba (82 distrugge il colore (83 il sole - il tempo fa e distrugge la fama - tenera (84 mi mette in cuore.

Buona umiltà, e gran tumor 85) m'appiani:
Ma chi è quel di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani 86);
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito 87) è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta 88) rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso 89).
Ed io: se quello spirito ch'attende 90)
Pria che si penta, l'orlo della vita 91),
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita 92)?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo 93) di Siena
Ogni vergogna deposta, s'affisse 94):
E lì, per trar 95) l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo
Si condusse a tremar 96) per ogni vena.
Più non dirò, e scuro 97) so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 98)
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo 99).
Quest'opera gli tolse quei confini 100).

OSSERVAZIONI. — V. 27. È curioso come Dante, in quei suoi tempi, nei quali il così detto Incubo si aveva per un effetto di una causa soprannaturale, ricorda questo fenomeno che accade, quando forse troppo carichi di cibo e d'ordinario per certe posi-

(85 Fig. – e gran superbia mi toglie (86 V R. SALVANI (87 col peso addosso (88 fig – in questa maniera soddisfa (89 chi troppo presume (90 aspetta (91 il termine della vita (92 concessa con liberalità (93 piazza di Siena (94 si fermò (95 riscattare un amico fatto prigione da Carlo di Napoli (96 dal rossore mendicando (97 chi non à provato non sa concepire quanta la ripugnanza di un animo gentile dover mendicare (98 i tuoi concittadini (99 Dante nell'esilio ebbe occasione di farne esperienza; e sa quel che dice (100 la limosina è vantaggiosa anche ai trapassati; quindi Provenzano in grazia di quella sua pia opera fu liberato dal dovere stare dopo morte nell'avanti purgatorio il tempo del ritardo a pentirsi.

zioni in cui si trova giacere il dormiente, lo accenni con quella fredda semplicità che si conveniva a tanto preciso osservatore della natura — V. 31-36 — E non dà piacere ad un cattolico leggere le commoventi parole del poeta sempre d'accordo colla sua credenza religiosa in raccomandazione dei suffragi pel sollievo, e la libertà dell'anime del purgatorio; parole di quel Dante che a dispetto d'ogni più evidente ragione ci vogliono alcuni far credere incredulo eretico, settario, nemico delle dottrine della Chiesa romana! Eppure volere o non volere il poema mostra di essere lavoro di un dottissimo e sincerissimo cattolico! — V. 82-140. — Vedi con quanto garbo è introdotto a parlare sulla vanità della gloria umana Oderisi da Gubbio tanto superbo d'essere stimato ai suoi dì il primo miniatore — Bisognava dare un motivo ad Odorisi a metter fuori del suo sasso più che fosse possibile, il viso: ebbene Virgilio già è fatto dire che cercava una via praticabile per un vivo: bisognava render possibile ad Oderisi la veduta di questo vivo; e Dante e costretto chinarsi per parlare ad Omberto. così disposte le cose è ben naturale che il miniatore si sforzasse di vedere in faccia il vivente che poteva vantarsi di essere stato al purgatorio, ritrovandosi accanto all'Aldobrandeschi! e vedutolo e riconosciutolo come non sentirne gioia, e in questa abbandonarsi ai novelli sentimenti sulla vanità della gloria umana? Quindi la confessione della superiorità di Franco a sè, di Giotto a Cimabue, di Cavalcanti a Guinicelli, confronto che porta Dante con bellissimo artifizio ad indicare sè stesso come superiore, già a tutti i precedenti poeti volgari; la quale idea per chi voglia un pò sottilmente guardarci, dalla appresso allusione chiara pure a sè stesso nella profetizzata sua umiliazione di dovere andare a pitocco per campare la vita nell'esilio, è confermata.

CANTO DECIMOSECONDO

Ragione del Canto.

Virgilio che sempre cercava di guadagnar tempo, vedendo il cammino piano, basta: grida al compagno: ora conviene camminare -- Il pavimento essendo tutto intagliato come il fusto del

monte di esempi di superbie punite a servizio di quell'ombre che pel grave peso non potessero alzare gran cosa il viso; abbassa gli occhi soggiunse il maestro a Dante, e ritroverai modo di alleggerire il travaglio della via. -- Così abbiamo descritte molte altre sculture a tenerci umili e modesti nella stima di noi stessi e negli ardimenti delle nostre presunzioni. -- Il secondo Angelo introduttore; differenza dei passaggi tra i cerchi dell' inferno e i gironi del purgatorio.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  Sì andava io con quell'anima carca,
  Finchè il sofferse il dolce pedadogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca 1),
  Che qui è buon con la vela e col remi 2)
  Quantunque può ciascun pinger 3) sua barca;
Dritto sì, com'andar vuolsi, rifèmi 4)
  Con la persona, avvegnachè i pensieri
  Mi rimanessero e chinati 5) e scemi 6).
Io m'era mosso, e seguia volentieri
  Del mio Maestro i passi, ed ambedue
  Già mostravam com'eravam leggieri 7);
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue:
  Buon ti sarà, per alleggiar la via,
  Veder lo letto 8) delle piante tue.
Come, perchè 9) di lor memoria sia 10),
  Sovra a sepolti le tombe terragne
  Portan segnato 11) quel ch'elli eran pria.
Onde lì molte volte si ripiagne 12)
  Per la puntura 13) della rimembranza,
  Che solo a pii dà delle calcagne 14):
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza 15)
  Secondo l'artificio, figurato 16)

(1 Passa avanti (2 fig. – far di tutto per avanzare nel cammino (3 spingere (4 mi raddrizzai al modo ordinario che si cammina (5 abbassati (6 e non più turgidi come prima per i veduti castighi (7 franchi di passo (8 il pavimento su cui camminavano (9 affinchè (10 le sepolture sotto terra coll'apertura nel pavimento chiusa da pietra incisa (11 del nome, cognome, qualità dei sepolti (12 la perdita del defunto (13 il dolore (14 modo basso – le pie persone sono spronate (15 lavorato meglio (16 intagliato

Quanto per via 17) di fuor del monte avanza,
Vedea colui 18) che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando 19) scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 20)
Celestial, giacer dall'altra parte
Grave 21) alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro 22),
Mirar le membra de'giganti sparte 23).
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro 24),
Quasi smarrito riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro 25).
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata 26) in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè 27),
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza Aragna, trista in su gli stracci 28)
Dell'opera che mal 29) per te si fe'!
O Roboam, 30) già non par che minacci
Quivi il tuo segno 31); ma pien di spavento
Nel porta un carro 32) prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento
Com'Almeone a sua madre fe'caro 33)
Parer lo sventurato ornamento.

(17 Quel piano che circondava il fusto del monte (18 lucifero (19 qual folgore per impeto e luce (20 gigante confitto dal fulmine (21 fatto cadavere era più pesante, mancando il contrasto della forza vitale alla gravitazione (22 Apollo, da Timbra città dove avea un tempio, s'allude a Marte intorno a Giove dopo la battaglia de' giganti a Flegra (23 disperse (24 la torre di Babele (25 presumendo di sottrarsi a Dio (26 figurata - V. R. Niobe (27 Saulle re degli Israeliti si uccise dopo una sconfitta sul colle di Gelboe, maledetto per questo: anche i recenti viaggiatori attestano l'aridità di questo colle in pria sì florido (28 V. R. Aragne (29 a tuo danno (30 re degli Israeliti (31 la tua imagine (32 fuggì via in un carro - V. R. Roboamo (33 uccisela per aver ella scoperto per un gioiello Amfiarao a Polinice che lo condusse a Tebe, dove morì.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib 34) dentro del tempio,
E come morto lui quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri 35), quando disse a Ciro 36):
Sangue sitisti 37), ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poichè fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro 38).
Vedeva Troia in cenere e in caverne 39):
O Ilion 40), come te basso e vile 41)
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile 42),
Che ritraesse 43) l'ombre e gli atti, ch'ivi
Mirar 44) farieno un ingegno sottile 45)?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' 46) di me chi vide 'l vero 47),
Quant'io calcai fin che chinato givi 48).
Or superbite e via 49) col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto 50)
E del cammin del sole assai più speso 51),
Che non stimava l'animo non sciolto 52).
Quando colui 53) che sempre innanzi atteso 54)
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso 55):
Vedi colà un Angel che si appresta

(34 Re assiro assassinato nel tempio dai figli per la sua superbia (35 regina degli Sciti (36 re di Persia fatto prigione e decapitato, la testa fu immersa in un vaso di sangue, dicendo Tamiri-sangue (37 di sangue avesti sete (38 i cadaveri, carri spezzati, avanzi della strage che fu fatta dopo che Giuditta ebbe tagliata la testa ad Oloferne, duce (39 essendo stata incendiata (40 nome della rocca di Troia (41 avvilita (42 bravo pittore o scultore (43 le figure e gli atteggiamenti (44 maravigliar (45 intelligente e difficile a contentarsi (46 meglio (47 il reale (48 giù andai (49 a testa alta e petto avanti (50 girato (51 del giorno consumato (52 di quel che pensavamo essendo occupati (53 Virgilio (54 attento a quel che si dovea fare (55 sospendendo il passo.

Per venir verso noi 56): vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta 57).
Di riverenza gli atti e il viso adorna
Sì ch'ei diletti 58) lo inviarci in uso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna 59).
Io era ben del suo ammonir suso 60)
Pur 61) di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso 62).
A noi venia la creatura bella
Bianco 63) vestia, e nella faccia quale
Par trèmolando 64) mattutina stella.
Le braccia aperse 65), indi aperse l'ale 66;
Disse: venite; qui son presso i gradi
Ed agevolemente 67) omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi 68);
O gente umana per volar su nata 69),
Perchè a poco vento 70) così cadi?
Menommi ove la roccia era tagliata 71)
Quivi mi batteo l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura 72) l'andata.
Come, a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa 73) che soggioga 74)
La ben guidata sopra Rubaconte 75),
Si rompe 76) del montar l'ardita foga 77)
Per le scalee 78) che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno 79) e la doga 80);
Così s'allenta 81) la ripa che cade
Quivi ben ratta 82) dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade 83).

(56 **Ad invitare** (57 **la sesta ora - era mezzodi** (58 **piaccia a lui** (59 **non torna più** (60 **assuefatto** (61 **continuamente** (62 **oscuro** (63 **grecismo imitato dai latini** (64 **la scintillazione - V. le appresso osservazioni** (65 **in segno di cordiale accoglienza** (66 **in segno di esser pronto a far loro piacere** (67 **senza fatica** (68 **pochi sono gli eletti** (69 **l'uomo fatto per il cielo** (70 **di superbia - vana gloria** (71 **l'ingresso a salire** (72 **senza ostacoli** (73 **S. Miniato** (74 **che domina** (75 **Firenze - ironicamente - ponte così detto da quello che lo fece fare, ora ponte alle Grazie** (76 **foglie** (77 **l'ertezza della strada** (78 **la strada a cordonate** (79 **al tempo di Dante fu falsificato un libro pubblico** (80 **così pure il campione della misura o staio** (81 **si fa meno ripida** (82 **erta** (83 **rasenta da ambo i lati l'alta pietra dov'è intagliata la strada.**

Noi volgendo ivi le nostre persone 84),
Beati pauperes spiritu 85) voci
Cantaron si, che nol diria sermone 86).
Ahi quanto son diverse quelle foci 87)
Dalle infernali! chè quivi per canti.
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion 88) santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian 89) non mi parea davanti;
Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve 90)?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti 91),
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti 92),
Che non pur 93) non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti 94).
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui 95) sospicar 96 fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta 97):
E con le dita della destra scempie 98)
Trovai pur 99 sei le lettere, ch'incise
Quel 100) dalle chiavi a me sovra le tempie 101):
A che 102) guardando il mio Duca sorrise.

Osservazioni. — V. 27 e seguenti. Nel discorso sul poema in generale si è già detto come la santa Bibbia, e la mitologia greca,

(84 Mentre ci volgemmo per entrare e salire (85 beati i poveri di spirito - gli umili (86 non si può dire a parole (87 passaggi (88 gradi (89 pel girone dove stanno le anime purganti (90 si sente (91 cancellati - per esser rasa la superbia principio di tutti i vizi (92 il voler andar su sarà maggior del potere dei piedi (93 solo (94 spinti (95 della gente che lo vede (96 ti mettono in sospetto (97 per gli occhi (98 spiegate (99 solo (100 l'angelo (101 in fronte (102 alla mia ricerca colle dita così minutamente fatta.

e la storia profana somministrano al poeta esempi di castighi e di premi per le relative virtù e peccati secondo l'opportunità, avendo nella Divina Commedia quest'ultime una tal quale autorità dottrinale a provare come l'uomo anche prima della redenzione fosse inescusabile ne' suoi traviamenti non essendo pel peccato di Adamo perduto in modo il lume della ragione da disconoscere affatto il retto cammino, nè le sue forze morali denaturate da non potere essere capace d'alcuna virtù. — Secondo queste vedute Dante descrive appunto in questo canto una serie di fatti sacri e profani comprovanti come i così detti Gentili riconoscessero viziosa la superbia, e l'arrogante presunzione meritevoli del dovuto castigo. — Nulla dico a dimostrare quanto giudiziosamente e quanto artisticamente siano indicati anche questi quadretti, sebbene abbozzati a parole alla sfuggita dal grande poeta nei quali subito si fa conoscere spiccantissimo il carattere del soggetto di ciascuno in quel tocco magistrale tutto proprio dell'Allighieri — V. 90-92. È degna di osservazione la luce tremolante attribuita all'Angelo, fenomeno impossibile a spiegarsi pel vapore cangiante col suo moto la direzione dei raggi visuali; giacchè nel purgatorio dall'Angelo delle chiavi in su non vi sono vapori, e l'aria sempre purissima; spiegazione pure falsa per la scintillazione comune stellare; perchè ad arrivare agli occhi nostri l'effetto d'ogni cangiamento della detta direzione ci vorrebbe più di tempo assai che non accade, laddove l'interferenze dell'etere, la cui esistenza è ora indubitabile, spiegherebbero il fenomeno Dantesco senza opposizione fondata; così anche qui la poesia del nostro primo classico sarebbe natura e realtà.

CANTO DECIMOTERZO

—

Ragione del Canto.

Arrivano i poeti alla seconda cornice che di raggio minore à la circonferenza più curva — Nè un'anima nè una scultura vi si vede ma solo il livido colore della pietra poteva far congetturare ivi purgarsi gl'invidiosi (V. disc. a questa Cantica). Virgilio temendo

di perder tempo dopo una preghiera al sole, prende a destra, appunto dalla parte del sole senza aspettar persona — Una prima, una seconda, una terza voce si sentono scorrere per l'aria, sostituzione ingegnosa alle sculture; giacchè gli invidiosi sono puniti di cecità — Scoperta dell'ombre appoggiate al massiccio del monte come gli orbi alle perdonanze. — Sapia Senese.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega 1)
  Lo monte che, salendo, altrui dismala 2):
Ivi così una cornice lega 3)
  Dintorno il poggio, come la primaia,
  Se non che l'arco suo più tosto piega 4).
Ombra 5) non gli 6) è, nè segno 7) che si paia 8);
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta 9),
  Col 10) livido 11) color della petraia 12).
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
  Ragionava 'l Poeta, io temo forse
  Che troppo avrà d'indugio nostra eletta 13).
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
  Fece del destro lato 14) al mover centro,
  E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume 15), a cui fidanza 16) io entro
  Per lo nuovo 17) cammin, tu ne conduci,
  Dicea come condur si vuol quinci entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
  S'altra cagion in contrario non pronta 18),
  Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio 19) si conta,
  Tanto di là eravam noi già iti,
  Con poco tempo, per la voglia pronta.

(1 Da un altro piano o girone (2 spoglia del male - monda dai peccati (3 un piano circonda come il primo piano (4 ristringesi nella sua altezza; la circonferenza de' gironi diventa più curva (5 anima (6 vi (7 scultura (8 che apparisca (9 sgombra del tutto d'intagli e d'altro (10 alcuno pretende intenderlo - *come il* - (11 dal livore proprio degl'invidiosi - color di piombo (12 pietra del monte (13 scelta della strada; se a destra o a sinistra (14 tenne fermo il destro piede (15 o lume amabile, caro (16 in cui fidandomi (17 incognito (18 noi sforzi - da *prontare* stimolare (19 un miglio.

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando 20)
Alla mensa d'amor 21) cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent 22), altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi 23), un'altra: io sono Oreste 24);
Passò gridando, ed anche non s'affisse 25).
Oh, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste 26).
Lo buon Maestro: questo cinghio sferza 27)
La colpa dell'invidia e però sono
Tratte d'amor 28) le corde della ferza.
Lo fren 29) vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso
Prima che giunghi al passo del perdono 30).
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta 31) assiso 32).
Allora più che prima gli occhi apersi.
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi 33).
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi 34):
Gridar Michele, e Piètro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 35)
Uomo sì duro, che non fosse punto 36)
Per compassion di quel ch'io vidi poi.

(20 Che dicevano (21 inviti ad amarci per opposizione all'invidia (22 non hanno vino - parole della Madonna al Salvatore nelle nozze di Cana (23 allontanandosi (24 parole di Pilade per salvare Oreste (25 non si fermò (26 parole del vangelo (27 in questo girone si purgano gl' invidiosi (28 fig. - gli esempi a correggere l'invidia sono esempi d'amore (29 la forza ossia per mortificare gl' invidiosi servono gli esempi dell'amore che altri ha dato; a frenare gli esempi di castighi come più efficaci (30 dove si cancellerà un altro P. (31 la ripa - il monte in mezzo (32 seduto (33 color di piombo - il livido (34 dicevano le litanie de' santi (35 oggi giorno (36 commosso.

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi 37),
Per gli occhi fui di grave dolor munto 38).
Di vil cilicio 39) mi parean coperti,
E l'un sofferia 40) l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla 41),
Stanno a perdoni 42) a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla 43),
Perchè in altrui 44) pietà tosto si pogna 45)
Non pur per lo sonar delle parole 46),
Ma per la vista che non meno agogna 47).
E come agli orbi non approda 48) il sole,
Così all'ombre dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole 49);
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio 50)
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando far oltraggio 51),
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perchè io mi volsi al mio Consiglio 52) saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto 53);
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto 54).
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda 55).

(37 Dove era io sicuro di veder bene (38 spremuto per la via degli occhi da grave dolore cioè grande compassione mi fece piangere (39 veste rozza e pungente (40 sosteneva (41 manca lo alimento (42 alle porte delle chiese in cui è l'indulgenza plenaria (43 abbassa (44 in chi va al perdono (45 ponga – si desti (46 lamentevoli e supplichevoli (47 l'aspetto del misero non dimanda soccorso meno ardentemente che le parole (48 non arriva alla retina - nervo ottico (49 non fa copia di sè (50 non domesticato - l'uccello però a una sola palpebra, l'inferiore, che si cuce tirata su ad un piccolo lembo che forma la superiore (51 come quasi un inganno non potendo quell'anime sapere la presenza d'un estraneo (52 Virgilio (53 conosceva i pensieri di Dante (54 come piace d'ordinario ai ciechi che meno distratti hanno la mente dalle cose presenti e vedono relazioni fra cose disparatissime (55 è circondata.

Dall'altra parte m'eran le devote 56)
Ombre che per l'orribile costura 57)
Premevan 58) sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l desio vostro solo 59) ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva 60) le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro 61)
Per essa 62) scenda della mente il fiume 63).
Ditemi, che mi fia grazioso 64) e caro
Se anima è qui tra voi, che sia latina 65)
E forse a lei sarà buon 66) s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città 67); ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina 68).
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dove io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra le altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista 69); e se volesse alcun dir: come 70)?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava 71).
Spirto, dissi io, che per salir ti dome 72),
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto 73) o per loco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo 74) qui la vita ria,
Lagrimando 75) colui 76), che 77) se 78) ne presti 79).
Savia non fui, avvegnachè Sapia 80)
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 81)
Più lieta assai, che di ventura mia 82)

(56 Dicevan le litanie (57 cucitura di filo di ferro (58 spremevan le lagrime (59 Dio che solo desiderate (60 così pulisca sciogliendo fig. le immondezze (61 limpido (62 coscienza (63 il lume intellettuale che abilita i beati a vedere Dio (64 un favore (65 italiana (66 di vantaggio - per i suffragi (67 il cielo - vera patria di tutti gli uomini (68 quando era al mondo (69 a vederla (70 come mostrava che aspettava (71 gli orbi per sentir meglio alzano il mento, tenendo la bocca aperta, essendovi comunicazione per la bocca all' organo dell' udito (72 si tormenti (73 noto (74 ripulisco (75 volgendomi con lagrime (76 Dio (77 affinchè (78 si (79 dia a noi (80 sapienza - V. R. Sapia (81 male (82 bene.

E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico folle.
Già discendendo l'arco 83) de' miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi lor avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle 84).
Rotti fur quivi, e volti negli amari 85)
Passi di fuga, e veggendo la caccia 86)
Letizia presi a tutt'altra dispari:
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fè il merlo 87) per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sull'estremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover 88) per penitenza scemo 89),
Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti 90),
Siccome io credo, e spirando 91) ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti 92),
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti 93).
Troppa è più la paura, ond'è sospesa 94)
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già l'incarco 95) di laggiù mi pesa.
Ed ella me: chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

(83 Passato il mezzo della vita umana (84 della disfatta dei Senesi, ciò che successe nel 1260 contro i Fiorentini (85 dispiacenti (86 il nemico ad inseguirli (87 che vedendo un bellissimo mattino di Gennaro senza nevi e freddo, escì fuori dal suo ricovero dicendo: ora me ne rido: giacchè credevo passato l'inverno; ma non finì la giornata; che si mutò il tempo, e in un momento tutto fu coperto di neve; e il merlo non potendo ritrovare il suo buco, restò sotto la neve morto dal freddo. Così la favoletta (88 il mio debito con Dio (89 non pagherebbe scontandolo qui; ma nell'anti purgatorio (90 non chiusi dalla cucitura (91 respirando come i vivi - vivo (92 colla cucitura (93 non è stata l'invidia il mio peccato maggiore (94 angustiato (95 il peso de' superbi - il macigno sul dorso.

Ed io: costui ch' è meco e non fa motto 96):
E vivo sono; e però mi richiedi
Spirito eletto 97), se tu vuoi che io mova 98)
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir sì cosa nova
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi 99) la terra di Toscana,
Ch' à miei propinqui 100) tu ben mi rinfami 101).
Tu gli vedrai tra quella gente vana 102)
Che spera in Talamone 103), e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana 104):
Ma più vi perderanno gli ammiragli 105).

Osservazioni. — V. 13-21 Quale devesi pensare sia stato l'intendimento di Dante nel far fare a Virgilio questa preghiera al sole? Nel senso *morale* propriamente detto facilissima la risposta: nelle nostre dubbiezze dobbiamo ricorrere a Dio, di cui il sole è simbolo, come illuminatore e confortatore di tutta la natura, perchè c' illumini e dia forza a fare quello che si ha da fare. — È vero che il nostro poeta fa agire e parlare i morti come se fossero vivi, avendo voluto rappresentare nel poema per quanto lo permetteva la natura di lui, la commedia che fanno gli uomini sulla terra; ciò non ostante non è da credersi che Virgilio faccia una preghiera pagana: la luce del sole è simbolo qui del lume della ragione naturale che si ha sempre da consultare e seguire se non vi è un lume soprannaturale chi ne illumini su quello che si ha da fare. — Alcuno vuole anche qui vedere l'imperatore romano: ma oltre che l'impero romano solo doveasi occupare della felicità temporale, e la sua giurisdizione non si estendeva dopo morte, si tratta della scelta di una strada in purgatorio!

(96 E non parla (97 predestinato alla gloria (98 che vada in qualche luogo al mondo (99 vai (100 congiunti (101 ristori la mia fama - dicendo che mi hai veduto in purgatorio (102 i Senesi (103 speravano di farsi potenti in mare possedendo il porto di Talamone (104 questa speranza sarà fallita più che quella di ritrovare una fossa piena d'acqua, chiamata la Diana che si credeva scorrere sotto le città (105 per l'aria pestifera di Talamone.

CANTO DECIMOQUARTO

Ragione del Canto.

Guido del Duca di Berlinoro e Riniero di Calboli da Forlì, già ombre nel girone della invidia, maravigliati della novità che un vivo girasse pel purgatorio, il primo ad insinuazione dell' altro interroga Dante donde venisse e chi si fosse -- Dante risponde quasi vergognandosi di dire il nome del luogo da dove era partito così quel di Forlì non vedendone il perchè, dà occasione al primo di spiegarglieli; e il Fiorentino vivo à il piacere di dire il fatto suo sulle città toscane lungo l' arno per bocca di quel di Berlinoro, che preveniva gli avvenimenti del 1302 a Firenze; e come buono Romagnuolo dalla Toscana passa a parlare della Romagna stessa. -- I due viaggiatori continuano appresso il loro cammino, moralizzando Virgilio sopra l' invidia.

Chi è costui che il nostro monte cerchia 1),
Prima che morte gli abbia dato il volo 2)
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so che ei non è solo:
Dimandal tu che più gli ti avvicini;
E dolcemente, sì che parli, a colo 3).
Così duo spirti, l' un all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi supini 4);
E disse l' uno: o anima, che fitta 5)
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta 6),
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai

(1 Gira (2 l' anima sciolta dal corpo non essendo soggetta alla gravità, nulla osta al volo (3 a proposito - altri lo spiega - accoglilo dolcemente (4 inclinati all' indietro, come fanno gli orbi quando parlano con qualcheduno (5 unita - messa dentro (6 dinne - dal verbo *dettare* per *dire*.

Tanto maravigliar della tua grazia 7),
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia 8)
Un fiumicel che nasce in Falterona 9),
E cento miglia di corso nol sazia 10).
Di sovresso 11) rech' io questa persona:
Dirvi chi io sia, saria parlarvi indarno;
Che il nome mio ancor molto non suona 12).
Se ben l' intendimento tuo accarno 13)
Con l' intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò 14) così: non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo, (dov' è sì pregno 15)
L' alpestro monte 16) ond' è tronco 17) Peloro,
Che 18) in pochi luoghi passa oltra 19) quel segno).
Infin là, 've 20) si rende per ristoro 21)
Di quel che 'l ciel della marina asciuga 22),
Ond' 23) hanno i fiumi ciò che va con loro 24).
Virtù così per nimica si fuga 25)
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco 26), o per mal uso che li fruga 27)
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe 28) gli avesse in pastura.

(7 Ricevuta da Dio di visitare in vita il purgatorio (8 si estende scorrendo (9 montagna degli appennini (10 forse 120 miglia (11 era fiorentino (12 non è molto celebre (13 accarnare penetrare nella carne – comprendo (14 pagò il dovere della risposta – rispose (15 d' acqua (16 l' appennino (17 dal quale è separato Peloro – promotorio della Sicilia (18 si riferisce al *sì pregno* (19 è pregno di più – il Tevere, l' Arno, il Savio ec. nascono dalla stessa montagna (20 la foce dell' Arno (21 compenso (22 in vapori dall' acqua del mare (23 dai quali (24 le pioggie, le nevi che filtrandosi nel seno della montagna formano i fiumi (25 si mette in fuga (26 l'aria, il terreno e il clima (27 le cattive abitudini stimolo a non fare bene (28 V. R. CIRCE che muta gli uomini in animali.

Tra brutti porci 29), più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle 30).
Botoli 31) trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi 32) più che non chiede lor possa
Ed a lor disdegnosa torce il muso 33).
Vassi caggendo, e quant'ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi 34)
La maladetta 35) e sventurata 36) fossa 37).
Discesa poi per più pelaghi 38) cupi,
Trova le volpi 39) sì piene di froda,
Che non temono ingegno 40) che le occupi 41).
Non lascerò di dir, perchè 42) altri 43) m'oda:
E buon 44) sarà costui se ancor s'ammenta 45)
Di ciò che vero spirto mi disnoda 46).
Io veggio tuo nipote 47), che diventa
Cacciator di que' lupi, in su la riva
Del fiero 48) fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva 49);
Poscia gli uccide come antica 50) belva,
Molti di vita, e sè di fama priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva 51),
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva 52).
Com'all'annunzio di futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta
Da qualche 53) parte il periglio l'assanni 54);

(29 Nel Casentino i conti Guidi - *Comites de Porciano* (30 scarso d'acque (31 gli Aretini (32 dispettosi, arroganti (33 si allontana da Arezzo da quattro miglia (34 i Fiorentini - gli abitanti della valle d'Arno da porci e botoli diventano lupi per l'avarizia (35 esecrata (36 costretta a passare fra sì fatte genti (37 per disprezzo (38 gorghi - raccolta d'acque (39 i Pisani (40 o ordigno, raggiro o intelletto fino quanto si voglia (41 che le confonda - che le inganni (42 sebbene (43 Rinieri a cui dovea displacere (44 a Dante utile - il pron. senza la prop. (45 si ricorda (46 vera inspirazione mi spiega il futuro (47 Fulcieri de' Calboli potestà di Firenze 1302 perseguita i Bianchi (48 sulle cui sponde abitavano uomini convertiti in fiere (49 molti Bianchi furono dati a lor nemici (50 perchè inutile si manda al macello (51 Firenze, luogo di belve (52 non ritorna e negli abitanti e nelle cose così come era pure (53 qualunque (54 lo addenti - lo assalga.

Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta 55).
Lo dir dell' una e dell' altra la vista 56)
Mi fè voglioso di saper lor nomi
E dimanda ne fei con preghi 57) mista.
Perchè lo spirito, che di pria parlòmi
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca 58)
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi 59).
Ma da che Dio in te vuol che traluca 60)
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso 61):
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso 62),
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso 63).
Di mia semenza 64) cotal paglia 65) mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto 66) divieto?
Questi è Rinier; questi è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto si è reda 67) poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 68)
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno 69),
Del ben 70) richiesto al vero 71) ed al trastullo 72);
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi 73), sì che tardi
Per coltivare omai verrebbe meno 74).
Ove è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

(55 Udite e ponderate quelle parole (56 l' aspetto (57 perchè s' aspettava quel che gli fu risposto da prima (58 condiscenda (59 mi vuoi - nominarti (60 si vegga (61 ti risponderò con liberalità - non contentandosi del nome e cognome (62 come avesse il doppio d' invidia che hanno ordinariamente gl' invidiosi (63 livida la faccia - in verità aveva una buona dose d'invidia! (64 *quae semin - averit homo haec metet* (65 nello stesso senso metaf. - era il frutto (66 l' esclusione di compagni - le cose limitate non possono bastare a tutti (67 erede (68 privo (69 i confini della Romagna - fiu. di Bologna (70 delle buone qualità (71 alle scienze (72 alle belle arti (73 di uomini malvagi e costumi perversi (74 anche prendendosi cura di rimediare, sarebbe opera perduta per essersi tardato troppo.

O Romagnoli tornati in bastardi 75)!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna 76)?
Quando in Faenza un Bernadin di Fosco,
Verga gentil di piccola gramigna 77)?
Non ti maravigliar se io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco 78):
Federigo Tignoso e sua brigata 79),
La casa Traversara, e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diretata 80)!
Le donne 81) e i cavalier 82) gli affanni 83) e gli agi 84),
Che n'invogliava amore 85) e cortesia 85),
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via 87),
Poichè gita se n'è la tua famiglia 88),
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia 89),
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia 90).
Ben faranno i Pagan: quando il demonio 91)
Lor sen girà 92); ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio 93).
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro 94.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region 95) la mente stretta 96).
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare 97).
Poi 98) fummo fatti soli procedendo,

(75 Degenerati (76 se ne genera un altro (77 casato (78 con noi (79 I suoi amici - il Chiar. Brigidi lo à mostrato Longianese G. Arcad. t. 130 (80 senza discendenza (81 quando ricordo le donne virtuose (82 valorosi (83 le imprese (84 compensi (85 di cui faceva venir voglia l'amor de' Cavalieri (86 delle donne (87 scomparisci dalla superficie della terra (88 dello stesso Guido (89 i conti suoi non aveano discendenti (90 si dà premura (91 soprannome di Mainardo Pagani loro padre (92 sarà morto (93 fama netta (94 senza discendente (95 paese (96 angustiata (97 di andar bene (98 dopoche.

Folgore parve, quando l'aer fende 99).
Voce che giunse di contra 100) dicendo:
Anciderammi 101) qualunque m'apprende 102);
E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende 103).
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso 104),
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso 105).
Ed allor per ristringermi 106) al poeta
Indietro feci e non innanzi il passo 107).
Già era l'aria d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo 108),
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta:
Ma voi prendete l'esca 109), sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne 110),
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte 111) chi tutto discerne 112).

OSSERVAZIONI. — Quanto spiritoso e splendido il principio di questo canto! che di meglio ritrovato che due di quegli orbi sentendo un vivo girare la loro montagna, cosa non mai succeduta, si dimandassero reciprocamente chi potesse essere, e da dove venisse? — Nessuno certo negherà la sagacità veramente grande

(99 Spacca - l'elettricità delle nubi per qualunque maniera tolta dall'equilibrio, attraversa l'aria a viva forza per equilibrarsi di nuovo o colla terrestre o con quella di altra nube, e così noi sentiamo il tuono (100 In faccia - contro la direzione che procedevamo noi (101 parole di Caino dopo avere ucciso Abele (102 conosce (103 si spezza - romoreggiando sempre meno - dilatandosi la commozione dell'aria diventa più debile il fragore (104 un primo tuono - il gran fracasso succede quando il lampo descrive una curva circolare intorno l'orecchio, perchè arriva il rumore nell'istesso istante da tutte parti (105 V. R. AGLAVRO (106 accostarmi - per la paura (107 per mettersi alle spalle di Virgilio (108 parola greca - freno (109 i beni terreni (110 secondo Tolomeo che non periscono (111 castiga (112 vede - Dio.

con che il poeta prepara l'entrata ad una digressioncella sulle città toscane lungo l'Arno — Del resto i *brutti porci* del Casentino, i *bottoli* d'Arezzo, i *lupi* di Fiorenza, le *volpi* di Pisa erano simboli usati per indicare queste società, fondati sulla maniera di comportarsi e non una invenzione del poeta, che si predicavano per l'Italia non meno che la vanità Sanese. Sarebbe curioso che un sottile osservatore scoprisse quanto il progresso della così detta civiltà abbia influito su questi antichi vezzi! — V. 55-72. La profezia degli avvenimenti fiorentini del 1302 è una vera inspirazione, tanto è il garbo con cui è introdotta — V. 90-126. Nè meno notabile per felicità d'inspirazione è il passaggio a parlare dalla Romagna. La mancanza d'erede al valore di Rinieri induce il Del-Duca a deplorare la condizione della sì gentile sua Romagna (V. R.) già imbastardita — Ahi dolente sè! non più l'amore e la cortesia delle belle e virtuose Romagnole davano occasione ad ogni maniera di leggiadre imprese e co' più bei conforti della vita facevano lieto ed invidiabile quel paese che dopo la morte di Guido disformarono malvagi costumi! — Voi andate a fare delle parrucche disse un giorno il signor Voltaire al suo parrucchiere che mentre l'acconciava, andava facendo osservazioni sulle tragedie di lui; ed il signor Voltaire, quando assicurava che 60 o 70 versi all'infuori, tutta la Divina Commedia era roba da trivio (ciò che à ripetuto La Martine), che cosa gli si dovea dire che andasse a fare?... Questo canto solo basterebbe ad immortalare un poeta pel magistero ammirabile e dell'invenzione e dell'esecuzione.

CANTO DECIMOQUINTO

Ragione del Canto.

All'ora di Vespro i nostri Poeti lasciano gli invidiosi per salire alla terza cornice — Fenomeno della riflessione della luce — Incontro dell'Angelo — Per non perdere tempo intanto che si montava abbastanza agevolmente, si discutono ad inchiesta di Dante le

parole - divieto e consorto - *di Guido dal Duca — Nuova invenzione a rappresentare gli esempi relativi alla colpa punita nella terza cornice, l'iracondia — Grande e pungentissimo fumo impedisce la vista, e l'aria pura — L'ira offusca la mente.*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza 1).
  E il principio del dì par 2) della spera,
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza 3),
Tanto 4) pareva già in ver la sera
  Essere al sol del suo corso rimaso:
  Vespero là 5) e qui 6) mezza nott'era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
  Perchè per noi girato erasi 7) il monte,
  Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quando io senti' a me gravar 8) la fronte
  Allo splendore assai più che di prima,
  E stupor m'eran le cose non conte 9):
Ond'io levai le mani in ver la cima
  Delle mie ciglia, e fecemi il solecchio 10),
  Che del soperchio visibile 11) lima 12).
Come quando dall'acqua o dallo specchio 13)
  Salta lo raggio in opposita parte 14),
  Salendo su per lo modo parecchio 15)
A quel che scende, e tanto si diparte 16)
  Dal cader della pietra 17) in egual tratta 18),
  Siccome mostra esperienza 19) ed arte 20);

(1 Tre ore di sole dalla levata (2 apparisce di spazio della sfera celeste (3 non stà mai fermo - paragone freddo (4 spazio (5 al purgatorio (6 in Italia, dove era Dante - a capir subito pensa che mezzodì al purgatorio era mezza notte a Gerusalemme supponendoli antipodi: ora l'Italia è all'occidente di Gerusalemme; se al purgatorio è vespero: mezza notte è in Italia (7 erano saliti col sol dietro alle spalle; girato un quarto del circolo di tutto il monte doveano andare verso l'ovest e avere il sole in faccia a vespero (8 dovette abbassar la testa (9 conosciute (10 parasole (11 l'effetto per la causa - troppa luce (12 diminuisce (13 fenomeno della riflessione della luce (14 a quella che cade (15 nella riflessione della luce il raggio che incontra la superficie al punto di contatto si rimbalza salendo con un angolo eguale a quello che ha incontrato la superficie (16 si allontana (17 dalla perpendicolare - V. R. PIETRA (18 l'angolo di riflessione eguale a quello di incidenza (19 il fatto (20 la Cattotrica.

Così mi parve da luce rifratta 21)
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la vista mia fu ratta 22).
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar 23) lo viso tanto che mi vaglia 24),
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia 25) del cielo, a me rispose:
Messo 26) è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto 27) sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave 28) ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose 29).
Poi quando fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci 30).
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci 31),
E, *Beati misericordes* 32), fue
Cantato retro, e: godi tu che vinci 33).
Lo mio Maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai andando
Prode 34) acquistar nelle parole sue.
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna 35),
E divieto e consorto 36) menzionando?
Perchè egli a me: di sua maggior magagna 37)
Conosce il danno 38); e però non s'ammiri
Se ne riprende 39), perchè men sen piagna 40).
Perchè s'appuntano 41) i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema 42),
Invidia move il mantaco ai sospiri 43).

(21 Riflessa - V. R. RIFLESSO (22 gli occhi presti si rivolsero altrove (23 difendere (24 che mi giovi (25 gli Angeli (26 Nunzio (27 ben presto avverrà (28 molesto (29 a sentir diletto - quanto più saliva, tanto si perfezionava il corpo di Dante (30 di qui (31 di lì (32 la beatitudine opposta all'invidia (33 la invidia; perchè conseguirai misericordia (34 profitto (35 Guido del Duca (36 parole del medesimo sui beni terreni relativamente all'invidia (37 vizio (38 le pene che soffre specialmente al ritardo della vista di Dio (39 rimprovera (40 perchè men si senta dispiacere e pentimento (41 si dirigono e si fermano (42 si fa più piccola (43 l'invidia fa sospirare per avere anche la parte degli altri - mantice figurato parlare

Ma se l'amor della spera suprema 44)
Torcesse in suso il desiderio vostro
Non vi sarebbe al petto 45) quella tema 46).
Perchè quanto si dice più lì nostro 47),
Tanto possiede più di ben ciascuno 48),
E più di caritade arde in quel chiostro 49).
Io son d'esser contento più digiuno 50),
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto 51),
E più di dubbio nella mente aduno 52).
Com'esser puote ch'un ben distributo 53)
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi 54)
La mente pure 55) alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi 56).
Quell' infinito ed ineffabil bene 57)
Che lassù è 58), così corre ad amore 59)
Come a lucido corpo 60) raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore 61):
Sì che quantunque 62) carità si stende
Cresce sovr' essa l'eterno valore 63).
E quanta gente più lassù s' intende 64),
Più v'è da bene amar 65), e più vi s'ama,
E come specchio l'un all'altro rende 66).
E se la mia ragion non ti disfama 67),
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

(44 Se a beni celesti (45 al cuore (46 quel timore che cioè la vostra parte diminuisca (47 quanto in cielo più sono i possessori del bene di lassù (48 e tanto s'aumenta il comune amore (49 in quella comunità (50 ne capisco meno - *digiuno*; fig. quasi la soddisfazione fosse un *cibo* (51 d' averne dimandato - fosse per *fossi*, modo antico (52 e più dubbia è la mia mente (53 distribuito (54 giacchè sei con la testa (55 anche (56 spicchi - dove è chiaro tu vedi scuro (57 Dio che forma la felicità de' beati (58 in paradiso (59 così si dà a chi l'ama (60 i corpi riflettenti - V. R. LUCIDO (61 quanto è amato (62 quanto (63 Dio (64 ha l' intendimento - è innamorato (65 più v' è modo di amare - i Beati amando Dio, amansi reciprocamente e tanto più quanto si ama Dio; quindi crescendo il numero de' beati cresce la felicità (66 riflettendosi l'amore l' un all' altro come specchio convergente (67 contenta - metaf. relativa al *digiuno*.

Procaccia perchè tosto sieno spente,
Come già son le due 68), le cinque piaghe 69),
Che si racchiudon 70) per esser dolente 71).
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe:
Giunto mi vidi in sull'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe 72).
Ivi mi parve in una visione
Estatica 73) di subito 74) esser tratto 75),
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna 76) in sull'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio 77),
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo 78). E come qui si tacque 79),
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra 80) con quell'acque 81)
Giù per le gote, che 'l dolor distilla 82)
Quando per gran dispetto in altrui nacque.
E dir: se tu se' sire 83) della villa 84),
Del cui nome 85) ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla 86),
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato 87).
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato 88):
Che farem noi a chi mal ne desira
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira 89),
Con pietre un giovinetto 90) ancider 91), forte

(68 Sono risanate le impressioni dei due P. della superbia e invidia (69 che restavano (70 riferendosi a piaghe (71 coi martiri del purgatorio, e per Dante bastava la visita di gironi, essendo i P. puri simboli (72 desiderosi gli occhi di vedere il nuovo girone (73 che priva l'uomo di sentire le impressioni degli oggetti esteriori (74 tutta in una volta (75 rapito (76 la B. V. (77 parole del Vangelo (78 Gesù smarrito e ritrovato nel tempio (79 la Madonna (80 donna – la moglie di Pisistrato (81 pianto (82 fa sgocciolare (83 signore (84 città (85 Atene – litigarono Minerva e Nettuno (86 manda fulgori – nell'antichità come sede del sapere (87 V R. Pisistrato (88 senza ira (89 furiose (90 . Stefano proto-martire (91 uccidere.

Gridando a sè pur 92): martira, martira 93),
E lui vedea chinarsi 94) per la morte 95),
Che l'aggravava 96) già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte 97);
Orando 98) all'alto Sire 99) in tanta guerra 100),
Che perdonasse a suoi persecutori,
Con quell'aspetto 101) che pietà disserra 102).
Quando l'anima mia tornò di fuori 103)
Alle cose che son fuor di lei vere 104),
Io riconobbi i miei non falsi errori 105).
Lo Duca mio che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega 106),
Disse: che hai che non ti puoi tenere 107);
Ma se'venuto più che mezza lega
Velando 108) gli occhi, e con le gambe avvolte 109)
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mie furon sì tolte 110).
Ed ei: se tu avessi cento larve 111)
Sovra la faccia, non mi sarian chiuse 112)
Le tue cogitazion 113) quantunque parve 114).
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 115)
D'aprir lo core all'acque della pace 116),
Che dall'eterno fonte 117) son diffuse.
Non dimandai, che hai per quel 118) che face
Chi guarda pur 119) con l'occhio che non vede,
Quando disanimato 120) il corpo giace.
Ma dimandai per darti forza al piede:

(92 Ripetuto (93 ammazza (94 inginocchiarsi (95 vicino a morire (96 indebolito dai colpi delle pietre (97 ma tenendo gli occhi aperti al cielo (98 pregando (99 Dio (100 in così grande conflitto (101 contegno di volto (102 che ottiene grazia - Saulo che teneva le vesti dei lapidatori diventò l'apostolo delle genti (103 tornò all'uso de' sensi esteriori (104 che esistano realmente (105 perchè erano meri fantasmi ma di cose già esistite (106 che si sveglia (107 dritto (108 ad occhi chiusi (109 che ripiegavano (110 la volontà non le dominava più (111 maschere (112 nascoste (113 i tuoi pensieri (114 piccole (115 rifiuti (116 ai sentimenti di pace (frase scritturale) (117 insinuati nell'anima da Dio (118 per la ragione che lo dimanda (119 solo (120 senza anima.

Così frugar 121) conviensi i pigri, lenti 122)
Ad usar lor vigilia 123) quando riede 124).
Noi andavam per lo vespero attenti 125)
Oltre, quanto potèr gli occhi allungarsi 126),
Contra 127) i raggi serotini 128) e lucenti 129);
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi 130)
Verso di noi, come la notte, oscuro 131),
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi 132) e l'aer puro 133).

Osservazioni. — 48-70. Oh sentite il ragionare di un francese che à avuto l'impudenza di giudicare eretico Dante, comunista e socialista ad onta del giudizio contrario di tutta la chiesa che à sempre permesso la lettura della Divina Commedia — la illustrazione delle parole — divieto e consorto — dirette a mostrare che gli uomini sono invidiosi, perchè mettono il loro cuore nei beni terreni, il cui godimento tanto è minore quanto maggiore il numero dei possessori dei medesimi essendo limitati; laddove Dio, il bene de' Beati infinito si dà a tutti secondo l'ardore della loro carità, la quale essendo vero amore è comunicativo sì che godono relativamente a Dio, per il numero maggiore possibile di quelli che lo amano, e relativamente a questi; perchè amandosi i Beati reciprocamente, ognuno ama e desidera la maggior felicità degli altri così l'uno rispetto a tutti, e tutti rispetto all'uno siccome specchio convergente a percotersi reciprocamente, l'amore e con l'amore la beatitudine — Oltre di che il poeta ha ripetuto in sostanza il sentimento di S. Agostino — Nullo modo fit minor accedente socio possessio bonitatis, quae tanto latius quanto concordius possidet individua sociorum charitas — Ci entra qui il comunista, il socialista, l'eretico!

(121 Stimolare (122 scioperati (123 non impiegano il tempo che non si dorme (124 quando è la sua volta (125 guardando (126 veder lontano (127 dirimpetto (128 della sera (129 che davano negli occhi (130 venire (131 che pareva una notte (132 l'uso degli occhi (133 e la purezza dell' atmosfera.

CANTO DECIMOSESTO

———

Ragione del Canto.

Si cammina in mezzo a densissimo fumo, sicchè il buon maestro offre l'omero al discepolo perchè in tanta oscurità non gli accada di separarsi da lui — Come entrò Dante in relazione cogli spiriti che si mondavano in quel girone — Già sino dal girone passato il poeta preparava l'introduzione a discorrere su di un fatto importantissimo: la decadenza morale degli uomini ai suoi tempi; Guido del Duca ci ha già fatti sentire i suoi lamenti relativamente alla Toscana e alla Romagna; ora Marco detto il Lombardo si lamenta della demoralizzazione sì che a lui appunto, che in vita avea avuto grande pratica del mondo, Dante propone, e fa decidere la questione sulla causa del deterioramento della specce umana.

Buio d'inferno, e di notte privata
  D'ogni pianeta sotto pover 1) cielo
  Quant'esser può di nuvol tenebrata 2),
Non fece al viso mio sì grosso velo 3),
  Come quel fumo che ivi ci coperse,
  Nè a sentir di così aspro pelo 4);
Che l'occhio a star aperto non sofferse 5):
  Onde la scorta mia saputa 6) e fida
  Mi si accostò e l'omero 7) m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
  In cosa che il molesti 8) o forse ancida; 9)
M'andava io per l'aere amaro 10) e sozzo 11)
  Ascoltando il mio Duca che diceva
  Pur 12) guarda che da me tu non sia mozzo 13).

(1 Poco estesa (2 oscurata (3 impedimento a vedere (4 nè così aspro a sentirsi – nè sì pungente (5 potè (6 previdente (7 spalla (8 faccia male (9 uccida (10 per la mescolanza del fumo aspirato ed espirato (11 essendo misto di fummo (12 continuamente (13 separato.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva 14).
Pure 15) Agnus Dei eran le loro esordia 16)
Una 17) parola in tutti era ed un modo 18),
Sì che parea tra essi ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, che io odo:
Diss'io: ed egli a me: tu vero apprendi:
E d'iracondia van solvendo 19) il nodo 20).
Or tu chi se' che il nostro fumo fendi 21),
E di noi parli pur 22) come se tue 23)
Partissi ancor il tempo per calendi 24)?
Così per una voce detto fue;
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue 25).
Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi 26).
Io ti seguiterò quanto mi lece 27),
Rispose; e se veder fumo non lascia 28)
L'udir ci terrà giunti in quella vece 29),
Allora incominciai: con quella fascia 30),
Che la morte dissolve 31), men vo suso,
E venni qui per l'infernale ambascia 32).
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso 33)
Tanto ch'ei vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso 34),
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco 35);
E tue parole fien le nostre scorte.

(14 Toglie (15 sempre (16 principi (17 la medesima (18 tempo e sono di voce (19 sciogliendo - liberandosi (20 dal laccio che loro impedisce il volo al cielo (21 spartisci, rompi (22 anche (23 per *tu* (24 come gli antichi romani dicevano il primo giorno d'ogni mese - V. R. Calendis ciò che non praticavasi più dopo morte; (25 su (26 mi segui (27 mi è permesso (28 impedisce (29 l'udire ci servirà in quello che dovrebbe la vista (30 il corpo (31 scompone (32 per l'inferno (33 mi ha tanto in grazia (34 ai tempi del poeta non s'andava più in cielo in corpo e in anima e passando per l'inferno (35 al passo per andar su.

Lombardo fui 36), e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi 37), e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso 38) l'arco.
Per montar su direttamente vai,
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai 39).
Ed io a lui: per fede 40) mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio 41)
Dentro d'un dubbio, se io non me ne spiego 42).
Prima era scempio 43), ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua 44), che mi fa certo
Qui 45) e altrove 46) quello 47) ove io l'accoppio 48).
Lo mondo è ben così tutto diserto 49)
D'ogni virtute, come tu mi suone 50),
E di malizia gravido 51) e coverto 52).
Ma prego che m'additi la cagione
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo 53) uno, ed un quaggiù 54) la pone.
Alto 55) sospir, che duolo strinse in hui 56),
Mise fuor prima, e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco 57) e tu vien ben da lui. 58)
Voi che vivete ogni cagion recate 59)
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate 60).
Se così fosse, in voi fora 61) distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben 62) letizia e per mal aver lutto 63).
Lo cielo i vostri movimenti inizia 64);
Non dico tutti; ma posto ch'io il dica

(36 V. R. LOMBARDO (37 conobbi le corti (38 rilasciato - valor disprezzato (39 in paradiso (40 promessa (41 un dubbio mi stringe a morire (42 se non mi libero da lui (43 per il detto di Del Duca (44 per il detto da te (45 in purgatorio (46 in qualunque altro luogo (47 la corruzione del mondo (48 unisco il mio dubbio (sulla cagione della medesima (49 spoglio (50 mi dici (51 pieno internamente (52 esteriormente - pensa ed opera male (53 nelle influenze celesti (54 in terra negli uomini mette (55 profondo (56 converti nella interiezione dolorosa - hui (57 di mente (58 e il dubbio mostra che ora vieni da lui (59 cagionate (60 necessariamente (61 sarebbe (62 operato (63 castigo - l'effetto per la causa, senza libero arbitrio non vi è merito, nè demerito (64 da il primo impulso.

Lume 65) v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler 66) che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura 67),
Poi vince tutto, se ben si notrica. 68).
A maggior forza 69) ed a miglior natura 70)
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente 71) in voi che il ciel non ha in sua cura 72).
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagion, in voi si chieggia,
Ed io ve ne sarò or vera spia 73).
Esce di mano a lui che la vagheggia 74)
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia 75),
L'anima semplicetta 76) che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto 77) fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla 78).
Di picciol bene 79) in pria sente sapore;
Quivi s'inganna 80) e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 81) il suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre 82);
Convenne rege 83) aver che discernesse 84)
Della vera cittade 85) almen la torre 86).
Le leggi son: ma chi pon mano 87) ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede 88)
Ruminar 89) può; ma non ha l'unghie fesse 90).
Perchè la gente che sua guida vede
Pur 91) a quel ben ferire 92) ond' 93) ella è ghiotta
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 94)

(65 Facoltà mentale a conoscere il bene e il male (66 altra facoltà per liberamente scegliere (67 gli antichi lottatori facevano uso di vitto speciale – tener presenti i buoni esempi, fermezza nei buoni propositi (69 la divina previdenza (70 Dio (71 l'anima intellettiva (72 sulla quale i cieli non influiscono (73 l'indicatore verace (74 Dio si compiace solo all'idea (75 si comporta tale (76 senza malizia (77 buono (78 che le rende piacere (79 del terreno (80 credendolo tale (81 raddrizza (82 con leggi per frenarla (83 guida (84 che facesse vedere (85 del cielo (86 la residenza del re-Dio (87 chi le osserva (88 il Papa (89 può far leggi – V. R. RUMINARE (90 manca chi le osserva – V. R. UNGHIA FESSA (91 solo (92 aver di mira (93 di cui (94 cattiva maniera di guidare.

È la cagion che il mondo ha fatto reo 95),
E non natura che in voi sia corrotta 96).
Soleva Roma, che il buon mondo feo 97),
Due soli 98) aver che l'una e l'altra strada
Faceva vedere e del mondo e di Deo 99).
L'un l'altro ha spento, 100) ed è giunta la spada
Col pastorale 101) e l'un coll'altro insieme,
Per viva forza 102) mal convien che vada;
Perocchè giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga 103)
Che ogni erba si conosce per lo seme 104).
In sul paese 105) che Adige e Po riga 106),
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo 107) avesse briga 108);
Or può sicuramente indi passarsi 109)
Per qualunque lasciasse per vergogna 110)
Di ragionar co' buoni d'appressarsi:
Ben v'en 111) tre vecchi ancora in cui rampogna 112)
L'antica età la nuova, e par lor tardo 113)
Che Dio a miglior vita li ripogna 114).
Corrado da Palazzo 115) e il buon Gherardo 116)
E Guido da Castel 117) che me' si noma
Francescamente 118) il semplice 119) Lombardo.
Dì oggimai 120) che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,

(95 Peggiore (96 sia diventata maligna (97 avviandolo al cristianesimo - fece (98 le due potestà supreme (99 per guida del genere umano l'uno pel temporale, l'altro per lo spirituale (100 supplantato - per l'intromissione papale nelle cose puramente civili (101 V. R. Bonifazio P. Che diceva esser lui l'imperatore (102 necessariamente (103 agli effetti - parlar fig. (104 la buona o cattiva erba si conosce dal frutto che contiene il seme (105 la Marca Trivigiana, la Lombardia, la Romagna (106 bagna (107 Federico II. (108 discordie e guerra con Innocenzo IV (109 per quel paese viaggiare (110 per timore di dovere vergognarsi per l'incontro di qualche buono - l'aspetto del valent'uomini impone al malvagio (111 vi sono - plur. di è (112 rimprovera (113 che Dio tardi (114 a chiamarli al riposo (115 Bresciano (116 da Trevigi (117 di Reggio di Lombardia Ospite del Poeta (118 alla francese (119 di maniere punto cerimoniose e studiate (120 nè Rodolfo di Hausburgo, nè suo figlio Alberto scesero in Italia; i Papi d'allora e specialmente Bonifazio usarono della loro influenza nel reggimento d'Italia.

Cade nel fango, e sè brutta e la soma 121).
O Marco mio, diss' io, bene argomenti 122):
Ed or discerno, perchè dal retaggio 123)
I figli di Leví 124) furono esenti 125).
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Dì ch'è rimaso della gente spenta 126)
In rimproverio del secol selvaggio 127)?
O tuo parlar m'inganna 128) o e' mi tenta 129),
Rispose a me, chè parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta 130).
Per altro soprannome 131) io nol conosco,
Se io nol togliessi da sua figlia Gaia 132).
Dio sia con voi che più non vegno vosco 133).
Vedi l'albor 134) che per lo fumo raia 134),
Già biancheggiare 135) e me 136) convien partirmi 138),
L'Angelo è ivi, prima ch' egli paia 139).
Così tornò, 140) e più non volle udirmi.

Osservazioni. — V. 54 e seguenti — Una ricerca importantissima, siccome quella che ha una relazione marcatissima col fine del poema, il modo di tornare l'uomo felice, modo che il poeta cattolico solo vede nel far buon uso della libertà, pel cui mal uso diventò infelice forma l'oggetto principale di questo canto; cioè la ricerca della causa che il mondo a suoi tempi era tanto cattivo — Il fatto di questa corruzione del mondo affermato già nel precedente canto da Guido del Duca, avea fatto nascere nella mente del poeta un dubbio sulle cause di tal corruttela; il quale dubbio crebbe il doppio sentendo confermato da Marco il detto

(121 Paragone troppo vile -- il somiere che cade nel fango sporca sè e la soma -- l'uno e l'altro reggimento va male con disonore del Pontefice (122 ragioni (123 della Cananea (124 la tribù di Levi - la sacerdotale (125 furono esclusi perchè secondo Dante erano incompatibili le cure del sacerdozio e del reggimento civile nella stessa persona (126 morta (127 gente viva imbarbarita (128 facendomi credere che non conosci il buon Gherardo (129 o vuol provar se lo conosco (130 sappia (131 nome aggiunto (132 Era famosa per la sua bellezza (133 *vobiscum* lasciata la sillaba *bi*, e mutato il *cum in eo* (134 la luce dell'Angelo vicino (135 penetrare il fumo (136 nel contrasto dei raggi colla lungezza del fumo (137 mi - dat. lasciato il segnacaso (138 dividermi (139 comparisca 140 addietro.

di Guido, sicchè dovette manifestarlo finalmente allo stesso Marco -- La risposta di questo è notabile; perchè è la epressione di alcuni principi filosofici e politici dell' Alighieri, e da questi potrassi vedere ancora una volta che le sue idee sull' impero romano sono nel poema una cosa secondaria come la filologia ed altro introdottovi al disviluppo dell' oggetto principale, il destino cioè della specie umana secondo le dottrine cattoliche -- V. 85 e seguenti. L' origine dell' anima umana che esce semplice dalle mani del Creatore che buono di natura se ne compiace, vedendola nell'archetipo della divina mente, ignara di tutto, se non che dotata in sensibilità corre dietro a tutto quello che le dà piacere e diletto; ma s' inganna nella scelta degli oggetti dell' amor suo; e quindi il bisogno di esser diretta e frenata - potevasi dir meglio? -- 76 e seguenti. Questa *vera cittade* s' interpreta per la società umana ben diretta, e fanno la torre, fondamento a quella, intendendo la *giustizia* -- Ma dai versi appresso parmi si debba interpretare per il *cielo* già altre volte nominato *vera città* della stirpe umana giacchè accagionando la guida di *ferire* sempre quei beni onde siam ghiotti, mette in chiaro che la guida invece di volgerci col suo esempio all' empireo, residenza, la *torre*, del re celeste, fa tutto il contrario, perdendosi nei beni della terra; il che certo non avrebbe detto della guida civile a cui spetta il mostrarci la strada per giungere alla felicità che si può raggiungere in questo mondo -- V. 106. Anche qui si vuole vedere condannato dal poeta il così detto stato temporale della chiesa -- ma oltre quello che abbiamo mostrato nel disc. sul poema in generale su questo proposito, faremo osservare che in questo luogo non è possibile che si debba intender del medesimo, giacchè secondo Dante dal tempo che Costantino lasciò Roma per Bisanzio, il papa possedeva beni territoriali da governare; e ne' versi appresso dice che ai tempi suoi la chiesa di Roma cade nel fango; il che fa vedere che altra è la mira del poeta; ed e appunto un' allusione alla preponderanza, che nella lunga assenza dell' Imperatore dalla Italia ai tempi di Rodolfo e di Alberto aveva avuto il papa in Italia, e specialmente alle dimostrazioni di Bonifazio e delle sue viste sul papato e sull' impero.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ragione del Canto.

La riveduta del sole sull' alpi dopo la nebbia -- Comparsa di nuovi fantasmi nella mente di Dante: ma una luce straordinaria li fa scomparire -- L' Angelo alla quarta cornice -- I poeti saliscono: se non che alla comparsa delle stelle ogni forza di montare resta impotente -- Si aspetta il novo giorno e Dante secondo il suo costume di dare ragione dei suoi ordinamenti dei penitenzieri e di altro a cose avanzate, fa che Virgilio si prevalga di questa fermata alla informazione delle disposizioni del purgatorio, e loro perchè.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
   Ti colse nebbia, per la qual vedessi
   Non altrimenti che per pelle 1) talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 2)
   A diradar cominciansi, la spera 3)
   Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera 4)
   In giungere a veder, com'io rividi
   Lo sole in pria 5), che già nel corcar 6) era.
Sì, pareggiando 7) i miei ai passi fidi
   Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube 8),
   A' raggi morti già ne' bassi lidi 9).
O imaginativa 10) che ne rube 11)

(1 È ora certo che le talpe hanno gli occhi scoperti, piccoli però e di miope -- Savi à ritrovata nell'Apennino una talpa del tutto cieca, a quel che pare (2 densi (3 i raggi (4 scarsa a poter capire (5 subito che il fumo cominciava a diradarsi (6 per andar sotto l' orizzonte (7 andando del pari (8 fuori del fumo (9 propagandosi i raggi solari in linea retta, i raggi del disco solare nascosto dall' orizzonte, che avrebbero percosso i lidi bassi, non si vedevano più (10 l' imaginativa secondo le scuole è la facoltà dell' anima conservatrice delle impressioni de' sensi; per questo la maraviglia di Dante (11 ci togli.

Tal volta sì di fuor 12), ch' uom non s'accorge,
Perchè 13) d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge 14)?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa 15)
Per sè 16) o per voler 17) che giù lo scorge 18).
Dell'empiezza 19) di lei che mutò forma
Nell'uccel 20) che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia 21) apparve l' orma 22):
E qui fu la mia mente sì ristretta 23)
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta 24).
Poi piovve 25) dentro all'alta 26) fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria 27).
Intorno ad esso era il grand'Assuero,
Ester, sua sposa e il giusto Mardoccheo,
Che fu al dire e al fare così intero 28).
E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla 29)
Cui manca l'acqua 30) sotto qual si feo 31);
Surse in mia visione una fanciulla 32),
Piangendo forte, e diceva: o regina 33),
Perchè per ira hai voluto esser nulla 34)?
Ancisa 35) t' hai per non perder Lavina 36);
Or m'hai perduta 37); io sono essa che lutto 38),
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina 39).
Come si frange 40) il sonno, ove di botto 41)

(12 Dalle impressioni del di fuori di noi (13 quantunque (14 dette impressioni quando non vi sono? (15 trae origine (16 le ordinarie influenze (17 divino (18 si manda in terra – cioè i fantasmi che dirà, sono influenza naturale dei cieli: o disposizioni divine? (19 del figlio arrostito – V. R. Progne (20 usignuolo (21 nell'immaginativa (22 la figura (23 chiusa – raccolta (24 che non percepiva nella impressione dei sensi esterni (25 venne dall'alto (26 rapita in estasi (27 Amanno – V. R. *Crocifisso* (28 perfetto – dal lat. *integer* (29 gas o altra aria che esce dall' acqua (30 al punto che la tensione del gas interno supera l' adesione delle particelle dell' acqua si rompe e si disperde nell' atmosfera (31 si formò (32 comparve emessa, venuta della terra (33 Amata – V. R Lavinia (34 morire – sparire dalla superficie della terra (35 uccisa (36 la fanciulla che parla (37 uccidendoti (38 piango (39 a quella di Turno (40 si rompe (41 all' improvviso.

Nuova luce percote il viso 42) chiuso,
Che fratto 43) guizza 44) pria che muoia tutto:
Così l'immaginar mio cadde 45) giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso 46).
I' mi volgea per vedere ove io fosse 47)
Quando una voce disse: qui si monta:
Che da ogn'altro intento 48) mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49)
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa 50), se non si raffronta 51).
Ma come al sol, che nostra vista grava 52),
E per soverchio 53) sua figura vela,
Così la mia virtù 54) quivi mancava 55).
Questi è divino spirito, che ne la 56)
Via d'andar su 57) ne drizza senza prego,
E col suo lume 58) sè medesmo cela 59).
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego 60),
Chè quale 61) aspetta prego, e l'uopo 62) vede,
Malignamente 63) già si mette al nego 64).
Ora accordiamo a tanto invito il piede 65):
Procacciam 66) di salir pria che s'abbui 67),
Chè poi non si poria, se il dì non riede 68).
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto che io al primo grado fui.
Senti' mi presso 69) quasi un muover d'ala
E ventarmi 70) nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala 71).

(42 Gli occhi (43 il sonno rotto (44 va e viene (45 svani - relativamente al sorse (46 che siamo soliti a vedere (47 modo antico (48 attenzione (49 da non (50 quetarsi (51 se non sia messa infaccia della cosa bramata -- se non è contentata (52 offende (53 troppa luce (54 visiva (55 era venuta meno (56 per *nella* (57 all'alto (58 splendore (59 nasconde (60 mutato il C nel G affine (61 chi (62 vedendo il bisogno (63 con animo cattivo (64 al no (65 andiamo (66 studiando (67 prima che si faccia oscuro (68 ritorna – è proibito salire di notte (69 vicino (70 spirarne vento (71 *beati Pacifici* - la beatitudine - non tutte l'ire sono cattive – per un giusto sdegno.

Già eran sopra noi tanto levati 72)
Gli ultimi raggi che la notte segue 73),
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia 74), perchè sì ti dilegue 75)?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue 76).
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi 77),
Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione 78)
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea 79) tuo sermone.
Ed egli a me: l'amor del bene, scemo 80)
Di suo dover 81), quiritta 82) si ristora 83),
Qui si ribatte 84) il mal tardato 85) remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto 86) di nostra dimora 87).
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale 88) o d'animo 89); e tu il sai 90).
Lo natural fu sempre senza errore 91);
Ma l'altro puote errar per malo obbietto 92),
O per troppo, o per poco di vigore 93).
Mentre ch'egli è nei primi ben 94) diretto
E ne' secondi 95) sè stesso misura 96),

(72 I raggi derivati dal vertice del disco solare nell'alto dell'atmosfera (73 spariti i quali ecco la notte (74 o forza mia motrice (75 mi manchi (76 impotente (77 impediti dall'andare in su mancando le forze (78 peccato (79 parla (80 mancante (81 di quando dovea essere (82 qui proprio (83 si compensa (84 batte due volte il remo per quelle volte non fu battuto - metaf. prese dalle *galee* (85 ritardato (86 qualche vantaggio (87 fermatina (88 quello che dipende dalla costituzione d'ogni essere distinto (89 di ragione - di volontà (90 dall'Etica (91 perchè creato necessario dal Creatore (92 il volontario perchè ami cosa non degna d'amore (93 l'ama troppo, o meno che merita (94 Dio, la virtù (95 terrestri (96 è in ragione del merito loro è moderato.

Esser non può cagion di mal diletto 97);
Ma quando al mal si torce 98), o con più cura 99),
O con men che non dee, corre 100) nel bene,
Contra il fattor adovra 101) sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa 102) in voi d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene 103).
Or perchè mai non può dalla salute 104)
Amor del suo suggetto 105) volger viso 106),
Dall'odio proprio son le cose tute 107).
E perchè intender non si può diviso 108),
Nè per sè stante 109), alcuno esser 110) dal primo 111),
Da quello odiar ogni affetto è deciso 112).
Resta, se dividendo 113) bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce 114) in tre modi in vostro limo 115).
È chi, per esser suo vicin 116) soppresso 117),
Spera eccellenza 118) e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo 119).
È chi potere, grazia, onore e fama
Teme di perder perchè altri sormonti 120),
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par che adonti 121)
Sì, che sì fa della vendetta ghiotto 122);
E tal 123) convien che il male altrui impronti 124).
Questo triforme 125) amor quaggiù di sotto

(97 Di compiacenza peccaminosa (98 si volge deviando (99 premura maggiore di quella che merita (100 o con minore (101 la creatura agisce contro il Creatore, agendo contro ragione e i fini del Creatore (102 quello che produce (103 castigo – d'ogni mal fatto (104 dal bene (105 di quello che ama (106 allontanarsi – l'amante non può voler il proprio male (107 sicure – dal lat. *tutus* - non possono odiar se stesse (108 separato (109 indipendente (110 alcuna cosa (111 dalla cagione prima – Dio (112 ogni passione d'odio contro Dio è tagliata - è reso impossibile – perchè sarebbe un odiar se stesso, la propria esistenza (113 se è vero che non possiamo amare nè il male di Dio nè il nostro (114 deriva (115 nella nostra mortal natura (116 prossimo (117 avvilito (118 il primato (119 vituperato (120 superi lui in tali cose (121 abbiasi a male e si vergogni (122 cupidissimo (123 e in questa disposizione d'animo (124 procuri (125 di tre sorte.

Si piange 126); or vo che tu dell'altro 127) intende,
Che corre al ben con ordine corrotto 128).
Ciascun 129) confusamente un ben apprende 130)
Nel qual si quieti l'animo e desira;
Perchè 131) di giugner lui ciascun contende 132).
Se lento amore in lui veder vi tira 133),
O a lui acquistar 134), questa cornice 135),
Dopo giusto penter, 136) ve ne martira 137).
Altro ben è 138) che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza 139), d'ogni ben frutto 140) e radice 141).
L'amor che ad esso troppo s'abbandona 142),
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito 143) si ragiona 144).
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Osservazioni. — V. 90. — Eccoci alla ragione della classificazione dell'anime del Purgatorio. — Ognuno vede ch'ella è tutta differente da quella dell'anime dannate. Già ne abbiamo parlato nel discorso premesso a questa Cantica, al quale rimettendoci, aggiungeremo qui anche qualche cosa perchè si vegga meglio l'intendimento del Poeta -- Dovendo dunque questo penitenziere al contrario dell'inferno contenere anime già elette per il cielo e quindi tutte piene d'amore di Dio, appunto dall'amore da cui le scuole fanno iniziare ogni nostra azione, il Poeta ha preso la base della classicazione dell'anime purganti — E cominciando dall'amor del male, che se è impossibile relativamente al proprio, è ben grande ed occorre spesso l'amor del male del prossimo che costituisce la base dei peccati di superbia, d'invidia, ed ira: quindi l'amore propriamente detto ma non abbastanza caldo ed intenso

(126 È punito (127 l'amor maggiore o minore del merito (128 vizioso (129 qualunque uomo ha l'idea in confuso (130 d'un bene - d'una cosa concepita in mente (131 per questo (132 si sforza di arrivare al suo possesso (133 se siamo pigri in cercare questo bene (134 o ritrovatolo andiamo lenti a farselo nostro (135 questo girone (136 dopo di essersi pentito in vita (137 qui si sconta il debito di pena meritata (138 un altro bene, il terrestre (139 divina (140 Dio è causa finale di tutto il creato (141 Dio è causa efficiente di tutto quel che è buono (142 più del giusto si porta a questa ultima classe di bene (143 sotto a tre aspetti (144 si divide ragionando per la punizione.

quanto dovrebbe essere; -- questa è la causa del peccato di accidia nelle cose che servono all'amor di Dio e alla manifestazione dell' amor nostro per lui, e della sottomissione piena alle sue leggi: finalmente l' istesso amore ora eccessivo attesi gli oggetti ai quali è diretto che essendo imperfetti non lo meritano, e da questo eccesso d' amore per gli oggetti indegni ne derivano l' avarizia, la gola e la lussuria.

CANTO DECIMOTTAVO

Ragione del Canto.

Avendo Virgilio detto nel canto precedente come amore sia il principio di qualunque nostra azione buona e cattiva, era ben naturale che Dante volesse sapere che cosa era amore -- e siccome l' anima necessariamente ama tutto quello che apprende come piacevole e molti oggetti piacevoli non dipendendo da lei sì che evitare si possa il loro incontro, com' eravi luogo a meritare e a demeritare -- libero arbitrio: così si ferma la responsabilità e la moralità delle azioni umane. -- Era giunta la mezza notte e Dante pensando alle cose delle era per addormentarsi: quando un romore di gente che passava nel girone superiormente prossimo lo tenne desto -- Accidiosi -- Passano; e sul far del giorno vagando di pensiero in pensiero il poeta s' addormenta e sogna.

Posto avea fine al suo ragionamento
    L' alto 1) dottore ed attento guardava
    Nella mia vista s' io parea contento.
Ed io, cui nova sete ancor frugava 2),
    Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
    Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava 3).
Ma quel Padre verace 4), che s' accorse
    Del timido voler che non s' apriva 5),
    Parlando 6), di parlar ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder 7) s' avviva

(1 Profondo (2 stimolava (3 gli dispiace (4 vero (5 manifestava (6 col parlare lui stesso (7 fig. intendere.

Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion 8) porti 9), o descriva 10).
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci 11)
Ogni buon operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'argute 12) luci 13)
Dell'intelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi 14) che si fanno duci 15).
L'animo che è creato ad amar presto 16)
Ad ogni cosa è mobile 17) che piace,
Tosto che dal piacere in atto 18) è desto.
Vostra apprensiva 19) da esser verace 20).
Tragge intenzione 21), e dentro a voi la spiega 22).
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se, rivolto, in ver di lei si piega 23)
Quel piegare è amor, quello è natura 24).
Che per piacer di nuovo in voi si lega 25).
Poi come il foco movesi in altura 26)
Per la sua forma 27) che è nata a salire 28)
Là dove più in sua materia 29) dura;
Così l'animo preso 30) entra in desire,
Che è moto spirituale 31), e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire 32).
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alle gente che avvera 33)
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

(8 **Ragionamento** (9 **dimostra** (10 **rappresenti** (11 **come a causa** (12 **penetranti** (13 **fig. occhi della mente - forze intellettuali** (14 **Epicurei** (15 **maestri di morale** (16 **dispostissimo** (17 **si rivolge** (18 **tosto che il piacere fa che si risenta - attuale** (19 **la facoltà di percepire** (20 **reale** (21 **deriva la cognizione** (22 **per mezzo dell'idea** (23 **si sente trasportare** (24 **è disposizione generale** (25 **per l'attuale piacere anche una volta si rinforza** (26 **verso l'alto** (27 **natura - v. R.** *forma* (28 **fanfaluca ! - il fuoco messo in un recipiente in cui stiasi facendo il voto, di mano in mano che l'aria è rarefatta, il fumo e le fiamme s'abbassano invece d'inalzarsi; perchè manca onde sostenersi in alto - cioè l'aria per istinto** (29 **nella così detta sfera del foco prima d'arrivare alla sfera della luna, dove esisteva** ***in materia*****, ossia in potenza - v. R.** *fuoco* (30 **da amore** (31 **quasi l'anima desiderando s'accosti alla cosa amata** (32 **tre sono i stati del concupiscibile - amore, desiderio, godimento** (33 **gli Epicurei ammettevano ogni piacere lodevole, quindi ogni amore.**

Perocchè forse appar la sua matera 34)
  Sempre esser buona; ma non ciascun segno 35)
  È buon ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace 36) ingegno
  Risposi io lui, m'hanno amor discoverto;
  Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno 137).
Chè s'amor è di fuori a noi offerto,
  E l'anima non va con altro piede 39)
  Se dritto o torto va, non è suo merto 40).
Ed egli a me: quanto ragion qui vede 41)
  Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta 42)
  Pure a Beatrice ch'è opra di fede 43).
Ogni forma sostanzial 44), che setta 45)
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica 46) virtude ha in sè colletta 47),
La qual senza operar 48) non è sentita 49),
  Nè si dimostra, ma 50) che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita 51).
Però là onde vegna lo intelletto 52)
  Delle prime notizie 53), uomo non sape, 54)
  E de' primi appetibili 55) l'affetto 56),
Che sono in voi, siccome studio 57) in ape
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape 58).
Or, perchè a questa 59) ogni altra 60) si raccoglia 61),
  Innata v'è la virtù che consiglia 62)
  E dell'assenso dee tener la soglia 63).

(34 Il bene in generale come bene (35 impressione (36 che ha tenuto dietro - seguito attentamente (37 pieno di dubbi (38 per l'eccitazione dei sensi (39 necessariamente ama quel che piace (40 non merita nè demerita (41 per quanto può capire l'intelletto umano ragionando (42 appartiene solo alla Chiesa (43 le cose di fede sono di chi ha la infallibilità, da deciderle (44 ogni sostanza spirituale - v. R. *Forma* (45 astratta (46 speciale proprietà (47 raccolte - possiede (48 senza esser messa in azione (49 ma: si conosce (50 se non (51 la vita in pianta da fronde verdi quanto alla scorza (52 le cognizioni (53 dei primi principii necessari a ragionare (54 veramente si questiona: ancora non si sa (55 la conservazione propria, la felicità ec. (56 l'amore (57 la premura - l'arte (58 non ha in sè (59 prima voglia (60 ogni altra qual si sia (61 si unisca - v. R. *Raccogliere* (62 la facoltà di deliberare (63 ed è padrone di assentire o no.

Quest'è il principio 64), là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia 65).
Color che ragionando andaro al fondo 66)
S'accorser di esta innata libertate;
Però moralità 67) lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate 68)
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo 69) è in voi la potestate.
La nobile virtù 70) Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda 71)
Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda 72),
Facea le stelle a noi parer più rade 73),
Fatta come un secchione 74) che tutto arda;
E correa contro il ciel 75) per quelle strade 76)
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade 77); *
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola 78) più che villa 79) Mantovana
Del mio carcar disposto avea la soma 80).
Perch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea raccolta,
Stava com'uom che sonnolento vana 81).
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente 82) da gente che dopo 83)
Le nostre spalle a noi era già volta 84).

(64 Il fondamento (65 vaglia - sceglie (66 esaminonno la cosa per bene (67 responsabilità delle azioni umane che senza libertà non vi potrebbe essere; e quindi inutili le regole per i costumi (68 inevitabilmente (69 ammetterlo (70 *perse* ec. intende il libero arbitrio (71 ricordati - avviso dato perchè l'allievo non comparisca uno stordito e del resto non so che la chiami mai così (72 dal plenilunio sempre più tarda ad alzarsi la luna quasi un'ora (73 la maggior luce della luna oscura le stelle di piccolo disco apparente (74 era scema di cinque dì - era come un calcedro con il fondo tondo ch'era la parte illuminata (75 la volta secondo il sistema del poeta movesi da levante e ponente (76 nello scorpione (77 il roman vede tramontare il sole tra la Corsica e la Sardegna (78 patria di Virgilio (79 dal francese - città (80 fig. avea risposto a quanto io gli aveva dimandato (81 vaneggia (82 ben presto (83 dietro (84 diretta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte foria 85) e calca 86),
Purchè i Teban di Bacco 87) avesser uopo:
Tale per quel giron suo passo falca 88)
Per quel ch'io vidi, di color, venendo 89)
Cui buon voler e giusto amor cavalca 90).
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna 91)
E Cesare, per suggiugare Ilerda 92)
Punse 93) Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor 94), gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda 95).
O gente, in cui fervore acuto 96) adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo io non vi bugio 97)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca,
Però ne dite ond'è 98) presso il pertugio 99).
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse; vieni
Diretro a noi che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni 100).
Io fui abbate in San Zeno 101) a Verona
Sotto l'imperio del buon 102) Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona 103).

(85 Folla (86 con spinte (87 v. R. Bacco (88 muove a tondo (89 verso di noi (90 dà di sprone (91 a visitare S. Elisabetta - esempi di sollicitudine (92 nella Spagna (93 assediò (94 amando poco il bene - accidiosi (95 fig. fa rivivere (96 stimolante (97 non vi dico bugia - non dico cosa vana (98 da qual parte è vicino (99 il principio della strada (100 reputi per villania il sodisfare al nostro debito (101 v. R. Zeno (102 ironicamente - l'imp. Federico I (103 fece atterrare Milano e fra le altre bricconate che fece a' Milanesi è quella del - *Busleccom* - cioè costrinse i capi de' Milanesi a baciare una mela fatta mettere nel podice di un mulo! (Cronic.)

E tale 104) ha già l'un piè dentro la fossa 105)
Che tosto piangerà quel monistero 106)
E tristo fia d'avervi avuta possa 107).
Perchè suo figlio, mal 108) del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque 109),
Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque 110).
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso
Disse: volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso 111).
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse 112),
Che vedesse Giordan le rede sue 113).
E quella 114), che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol 115) d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse 116).
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre che veder più non potersi 117),
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai 118),
Che gli occhi per vaghezza 119) ricopersi.
E il pensamento 120) in sogno trasmutai.

(104 Alberto della Scala (105 morì nel 1301 (106 avrà motivo di piangere (107 d'avervi usato del suo potere come capitano del popolo in Verona (108 mal intero - storpio e gobbo (109 illegittimo (110 a tutto onore della rettitudine del poeta, essendo un mal fatto pubblico - Ora mi si dica se è possibile che un uomo tale, tanto geloso della sua fama, quale si era Dante, che ricusò di tornare a Firenze, propostegli condizioni disonoranti, volesse avvilirsi di parlare di Cane della Scala, quando parla delle qualità del Veltro, colla più schifosa e falsa adulazione ! ! (111 fig. - traffigendo con esempi di castigo gli accidiosi (112 i Giudei ch'escirono dall'Egitto pel Mare Rosso, divise le acque, morirono prima di arrivare nella terra promessa (113 il Giordano fiume della medesima non vide alcuno di quelli a'quali era stata promessa, perchè infingardi sen stettero quarant'anni nel deserto (114 i Troiani (115 Enea, che lasciò nella Sicilia que' de' suoi seguaci che si erano stanchi del mare (116 scelse uno scioperato riposo (117 non si poterono (118 passando da pensieri in pensieri (119 stanchezza di più vaneggiare chiusi (120 e i pensieri si convertirono in un sogno essendosi addormentato.

Osservazioni. — V. 46-71-45. La spiegazione del come possa il merito o il demerito stare colla necessità di amare quel che piace e questo ci venga dal di fuori, Virgilio rimette a Beatrice perchè è *opra di fede*: dunque, si è dedotto, è evidente che Beatrice rappresenta la Teologia -- Con pace dico, l'argomento nulla prova contro di noi -- Se in qualche modo si può dire che appartiene alla teologia perchè è opra di fede; crederei tanto meglio alla Chiesa che decide le cose che sono di fede o no -- Del resto Virgilio risponde magistralmente, che cioè in quella maniera che nelle affezioni della felicità, della conservazione di sè stesso e simili non vi è merito, perchè non v'è libertà, così affinchè sia lo stesso dell' altre voglie, n'è innata la ragione che delibera il da farsi -- V. 121 Si ha ancora da sapere quando il poeta vedesse Verona e fosse ricovrato dai signori della Scala; di qui però si vede che Dante disposto a mostrare la gratitudine a quei signori lodandone la magnificenza, non era uomo da risparmiare il biasimo e le minaccie dell' ira di Dio con chi di loro con opere nefande pubblicamente offendeva la religione e la giustizia! Non vorrei che alcuni misurassero dal loro secolo gli uomini del secolo XIV, e specialmente gli uomini della tempra di Dante!! -- V. 141 e seguenti -- Ecco il poeta della natura.

CANTO DECIMONONO

Ragione del Canto.

Dunque nell' ora più fredda della notte ossia dell' ora che precede il giorno, Dante ebbe un sogno. Questo prepara il lettore ai canti, ne' quali è detto delle anime che si purgano delle reliquie della concupiscenza -- Svegliatosi pertanto vide i gironi tutti pieni dei raggi del sole, e levato già in piedi Virgilio con questo si avvia alla quinta cornice -- Un Angelo coll' ali aperte li ricevette, affermando beati quelli che piangono ora giacchè un giorno consoleranno gli altri alla loro volta -- Il quinto girone è destinato agli avari, che giacciono piangendo bocconi sul pavimento, perchè presi dai beni terreni o per non servirsene o per scialacquarli non alzarono

mai gli occhi al cielo -- Papa Adriano V di casa Fieschi da Genova ritrovasi in questo girone, ma non si sa che vi sia altra prova dell' avarizia di lui, che questo canto della D. C.

Nell' ora 1) che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna 2),
Vinto 3) da terra e talor da Saturno 4);
Quando i geomanti 5) lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba,
Surger per via 6) che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femmina balba
Cogli occhi guerci 7), e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba 8).
Io la mirava; e, come il sol conforta 9)
Le fredde membra che la notte aggrava 10),
Così lo sguardo mio le facea scorta 11)
La lingua e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora e lo smarrito 12) volto,
Com' amor vuol, (13 così le colorava.
Poich' ella avea il parlar così disciolto
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento 14) rivolto.
In son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago 15)
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 16)
Al canto mio; e qual meco s' ausa 17)
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta 18)

(1 L' ora che precede l' alba (2 dagli antichi la luna si avea per fredda; ora si ammette che anche la luce lunare innalza il termometro (3 il calor del giorno vinto dal freddo della terra (4 perchè non sempre è sull' orizzonte – di natura freddissima si supponeva perchè lontano dal sole - del resto vedi le appresso osservazioni (5 indovini - v. R. GEOMANTI (6 nascendo fra poco il sole (7 torta degli occhi (8 pallida (9 rinvigorisce (10 irrigidisce (11 sciolta (12 quasi svenuto (13 di quella tinta che fa innumerare - bianco - pallida (14 intendimento - era già innamorato (15 confondo (16 errabondo – senza termine fisso (17 addomestica (18 la grazia cooperante.

Lunghesso 19) me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, 20), chi è questa?
Fieramente 21) dicea: ed ei 22) veniva,
Cogli occhi fitti pure 23) in quella onesta.
L'altra 24) prendeva e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre 25):
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva 26).
Io volsi gli occhi; e il buon 27) Virgilio: almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto 28) dì i giron 29) del sacro monte,
Ed andavam col sol novo alle reni 30),
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte 31);
Quando io udi': venite, qui si varca:
Parlare in modo soave 32) e benigno 33),
Qual non si sente in questa mortal marca 34).
Con l'ale aperte 35) che parean di cigno 36),
Volseci in su colui che sì parlonne 37)
Tra i due pareti 38) del duro macigno.
Mosse le penne 39) poi e ventilonne 40),
Qui lugent 41) affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne 42).
Che hai, che pure 43) in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,

(19 Vicino (20 la grazia dicea al simbolo della ragione (21 con vivacità (22 Virgilio (23 sempre e quasi ammirando l'aiuto soprannaturale da lui non conosciuto (24 l'onesta prendeva la cattiva (25 imagine biblica (26 il vizio veduto senza passione comparisce schifoso e puzzolente (27 per la pazienza usata con lui (28 del sole in alto nel ciel (29 i giri (30 di dietro - continuano il cammino da levante a ponente (31 curvata la persona in avanti (32 chiaro – dolce (33 benevola (34 regione dove abita chi muore – su questa terra (35 in segno di buona accoglienza (36 per la bianchezza - color della purità (37 parlì a noi (38 le spalle della strada fatta nel macigno del monte (39 ali (40 ne fece vento per cancellare il *p* dell'accidia (41 quelli che piangono, la beatitudine contro gli accidiosi, siccome che non s'affliggano e piangono le loro colpe (42 potranno consolare (43 solo.

Poco amendue dall'Angel sormontati 44).
Ed io: con tanta suspizion 45) fa irmi 46)
Novella vision ch'a sè mi piega 47)
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi 48).
Vedesti, disse, quell'antica strega 49),
Che sola sovra noi omai si piagne 50)?
Vedesti come l'uom da lei si slega 51)?
Bastiti, e batti a terra le calcagne 52),
Gli occhi rivolgi al logoro 53) che gira
Lo rege eterno con le rote magne 54).
Quale il falcon che prima a' piè si mira 55)
Indi si volge al grido 56), e si protende 57),
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal 58) mi feci io e tal 59) quanto si fende 60)
La roccia per dar via a chi va suso
N'andai infin dove il cerchiar si prende 61).
Com'io nel quinto giro fui dischiuso 62)
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta 63) in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea 64),
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 65)
E giustizia 66) e speranza 67) fan men duri 68),
Drizzate noi verso gli alti saliri 69).
Se voi venite dal giacer sicuri 70),
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi 71).

(44 Saliti il monte (45 sospensione (46 mi fa andare (47 volge la mente (48 distogliermi dal pensarvi (49 la concupiscenza (50 gli ultimi gironi sostengono gli avari, i golosi, i lussuriosi (51 considerandone la schifosità, affistiti dalla grazia di Dio (52 cammina (53 richiamo del falcone (54 i cieli che girano a tondo (55 forse per istinto a veder se son disposti al volo (56 del falconiere (57 si distende in avanti (58 mi dirizzai colla persona (59 e così dritto (60 per quanto è tagliato il monte – era la salita (61 che si entra nel girone (62 essendo libero delle pareti del cammino (63 colla faccia alla terra (64 s'attaccò al pavimento l'anima mia (65 patimenti (66 perchè meritati (67 perchè finiranno col paradiso (68 si soffrono meglio (69 le scale superiori (70) liberi (71 di fuori tenete le vostre destre verso l'esteriore del monte.

Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro 72) nascosto.
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio:
Ond'egli mi assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio 73).
Poi che io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar 74) mi fenno.
Dicendo: spirto, in cui pianger matura 75)
Quel 76), sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura 77).
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là 78) ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri 79)
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri 80).
Intra Siestri e Chiavari s'adima 81)
Una fiumana bella 82), e del suo nome
Lo titol 83) del mio sangue fa sua cima 84).
Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto 85) a chi dal fango 86) il guarda,
Che piume 87) sembran tutte le altre some 88).
La mia conversione 89), oimè! fu tarda
Ma come fatto fui roman pastore
Così scopersi la vita bugiarda 90).
Vidi che lì 91) non si quetava 92) il core
Nè più salir potiesi 93) in quella vita 94);
Perchè di questa in me s'accese amore.

(72 Il parlante che per la sua posizione m'era nascosto (73 anche un forte desiderio ha una guardatura particolare (74 distinguere in prima (75 conduce a fine (76 la mondezza (77 arresta per amor mio questo che più ti preme, il piangere (78 dal mondo (79 dorso (80 sappi che io fui successore di Pietro (81 scorre al basso (82 al fiume *lavagno* che scorre fra amene pianure (83 il mio casato (84 maggior gloria (85 una gran cappa era il distintivo del papato (86 con brutte azioni non lo vuol disonorare (87 relativamente a *pesa* (88 cariche, dignità (89 a Dio - lasciando l'avarizia (90 fallace (91 nel papato (92 non era contento (93 si potea - antiquat. (94 il papato è la maggior dignità qui su la terra.

Fino a quel punto misera e partita 95)
Da Dio anima fui, del tutto avara 96):
Or, come vedi qui ne son punita.
Quel che'avarizia fa, qui si dichiara 97)
In purgazion dell'anime converse 98)
E nulla pena il monte ha più amara 99).
Siccome l'occhio nostro non s'aderse 100)
In alto, fisso 101) alle cose terrene,
Così giustizia 102) qui a terra il merse 103).
Come avarizia spense a ciascun bene 104)
Lo nostro amore, onde operar perdèsi 105),
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne'piedi e nelle man legati e presi 106);
E quanto fia piacer del giusto Sire 107),
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma come io cominciai, ed ei s'accorse
Solo ascoltando, del mio riverire 108):
Qual cagion, disse, in giù così ti torse 109)?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta 110) mi rimorse.
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose; non errar, conservo io sono
Teco e con gli altri ad una potestate 111).
Se mai quel santo evangelico suono 112)
Che dice, *Neque nubent* 113), intendesti
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo'che più t'arresti;
Chè la tua stanza 114) mio pianger disagia 115),

(95 Lontana (96 non si conosce però altro ricordo che questo di detta colpa (97 qui si vedono gli effetti dell'avarizia (99 pentite di quel vizio - dalla loro pena in purgatorio (99 non poter veder il cielo! (100 eresse (101 essendo (102 punitiva (103 fig. lo tenne volto (104 l'avarizia ci tolse l'amore a tutte sorti di bontà (105 perchè nulla si operò di salutare - essendo l'amore fondamento d'ogni nostra azione meritoria (106 fermi (107 da *senior*, signore (103 sentendo più vicina la voce (109 s'era messo in ginocchioni per riverenza - piegò (110 mi morse coscienza di parlare in piedi all'anima d'un papa (111 al solo e stesso signore (112 detto (113 *nè si mariteranno* - cioè dopo morte è rotto il vincolo tra il Pontefice e la Chiesa (114 trattenerti (115 male agevola.

Col qual maturo 117) ciò che tu dicesti 118).
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 119)
Buona da sè, purchè la nostra casa 120)
Non faccia lei per esemplo 121) malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa 122).

OSSERVAZIONI. – V. 4. È un fatto che l' ora più fredda è quella ordinariamente che precede il giorno, perchè il calore alla superficie della terra provenendo solo dalla presenza del sole, questo calore per l' intervallo notturno è ritornato in alto nell'atmosfera pel raggiamento notturno: ma ai tempi del poeta non si sapeva la vera origine del calore e del freddo della superficie terrestre -- la luce della luna al semplice termometro è senza calore, ma al nostro Meloni è riuscito render sensibile il termometro alla luce lunare per mezzo d' un ingegnoso apparecchio -- Saturno per la sua piccolezza e grande lontananza non può influire sulla temperatura della superficie della terra. -- V. 6. Colla figura dei Geomanti (V. R. *Geomanti*) il poeta ha voluto indicare il nascere del sole ch' era in Ariete; e la maggior fortuna si formava delle stelle ultime dell' Aquario e prime de' Pesci -- V. 7-31. Ecco il caso della grazia cooperante che in questo mondo ci aiuta a fare il bene. -- La passione c' illude sugli oggetti dei nostri desideri. -- La donna balba, guercia, scialba di colore, monca le mani, di piedi storta diventa per mirarla tutta altro; e se non viene la grazia ad assistere la ragione, l' uomo è perduto, e Dante era preso -- Ora chi crederebbe che Aroux in quel mostro di donna veda il Papa? E se volete le prove, vi manda a leggere il capo 22 di S. Matteo -- Lasciamo stare che in questo capo non si legga nulla a proposito; ma pure com' è possibile persuadersi che Dante per farsi intendere usi di rimandare i lettori, che tolta qualche eccezione singolarissima, nulla sanno delle parole, dei capi, dei libri, ai quali può alludere il poeta; siano pure del vangelo! E poi inutilmente: perchè senza la testa d'Aroux, sfido a scoprirvi la minima traccia di quel ch' ci dice. -- E sull' appoggio di tali fandonie aver l' impudenza di stampar un libro col titolo di — Dante eretico, rivoluzionario, socialista!! -- V. 64-46. Quel falcone che

(117 Conduco a fine (118 la mia pena (119 Alagia Fieschi fu moglie di Moroello Malaspina (120 pare che casa Fieschi abbia avute donne non tutte di buona condotta (121 che volesse pregare per lui.

chiamato al pasto, prima si mira ai piedi, poi volgesi alla chiamata, si distende davanti, e vola dove il pasto lo tira, non ti dice quale osservatore fosse l'Alighieri! -- V. 123-132 Non sarà inutile il notare la riverenza di Dante per la dignità pontificia.

CANTO VENTESIMO

Ragione del Canto.

Avendo Adriano licenziato il poeta per non perdere il tempo di piangere, questi segue contro sua voglia Virgilio, attento all'ombre che pietosamente si lamentavano. -- La casa de' Reali di Francia non era in gran fama di onesta e di disinteresse, (sebbene contasse fra i suoi Re Luigi IX santificato) e nel tempo del poeta reggeva la Francia, Filippo il Bello un vero tiranno, uom superbo, avaro, prepotente. A castigare questa famiglia trova che Ugo Ciappello fra gli avari, e quello che nel tempo del suo passaggio fosse chi solo nelle vicinanze dicesse esempi di povertà -- Interrogato da Dante chi fosse, prende motivo della risposta a contare tutte le opere ladre de' suoi discendenti -- Trema il monte dalla vetta alle radici: altra ingegnosissima invenzione di Dante.

Contra miglior voler, voler mal pugna 1);
  Onde contra 'l piacer mio per piacerli 2),
  Trassi dell'acqua non sazia la spugna 3).
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
  Lochi spediti 4) pur lungo la roccia 5),
  Come si va per muro stretto a merli 6)
Chè la gente che fonde 7) a goccia a goccia
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa 8),
  Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia 9).
Maledetta sie tu, antica lupa 10),

(1 Un voler contro un voler miglior contrasta a perdita (2 ad Adriano (3 lo lasciai, sebbene desiderassi saper altro (4 liberi, non occupati dalle ombre (5 dal lato del fusto del monte (6 di una fortezza - rasente (7 spande - distilla (8 domina generalmente (9 si avvicina (10 simbolo dell'avarizia - V. le appresso osservazioni.

Che più che tutte l'altre bestie 11) hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa 12)!
O ciel, nel cui girar 13) par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda 14)?
Noi andavam con passi lenti e scarsi 15),
Ed io attento all'ombre che io sentia
Pietosamente 16) pianger e lagnarsi:
E per ventura udi': dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.
E seguitar 17): povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio 18),
Ove sponesti 19) il tuo portato santo 20).
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio 21),
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute
Che io mi trassi 22) oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde 23) parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao 24) alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle 25),
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode 26) rinnovelle 27)?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola 28).
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Che io attenda di là 29), ma perchè tanta

(11 La lontra e il leone - os. il dis. sul poema in genere (12 insaziabile - fig. che non ha fondo (13 il primo mobile - pel cui girare si credeva doversi mutare il mondo - V. le osservazioni (14 debba partire (15 e radi (16 da muovere a pietà (17 udii seguitare dicendo (18 la stalla (19 partoristi (20 il suo divino figlio (21 antico Romano che rifiuta i doni di Pirro (22 mi feci avanti (23 dal quale (24 S. Niccolò da Bari dotò convenientemente tre povere perchè trovassero marito (25 mutato la *i* per *e* (26 gli esempi ricordati (27 ricordi (23 che finisce così presto (29 dal mondo.

Grazia 30) in te luce 31) prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana 32) tutta aduggia 33)
Si, che buon frutto rado se ne schianta 34).
Ma se Doaggio, Guanto, Lilla e Bruggia 35)
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggio a lui 36) che tutto giuggia 37).
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta 38):
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente Francia è retta.
Figliuol fui d'un beccaio 39) di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno 40)
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi 41).
Trova'mi stretto nelle mani il freno 42)
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto 43), e sì d'amici pieno,
Che alla corona vedova 44) promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate 45) ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 46)
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, pur non facea gran male.
Lì 47) cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda 48),
Pontì e Normandìa prese, e Guascogna 49).
Carlo 50) venne in Italia, e, per ammenda,

(30 Favore - di poter visitare da vivo il purgatorio (31 si manifesta (32 la Francia (33 fig. fa cattiva ombra (34 si raccoglie (35 città della Fiandra occupate da Filippo il bello - se ne sottrassero nel 1302 (36 a Dio (37 giudice dal franc. *juger* (38 il capo dei re di Francia Capetingi (39 v. R. Beccaro (40 i Carlovingi la razza reale precedente (41 a farsi frate - o meglio in bassa condizione - v. R. Ciapetto (42 essendo maggiordomo del palazzo reale (43 per possessi nuovamente acquistati (44 vacante (45 i re si facevano consacrare (46 Carlo d'Angiò avea sposato Beatrice ultima figlia ed erede di Berengario conte di Provenza: si vuole che la Francia non usasse mezzi lodevoli ad avere questa eredità (47 dal possesso della Provenza (48 ironicamente - per sconto del mal fatto fece altri delitti (49 Filippo il Bello guerreggiò contro re Edoardo d'Inghilterra e s'impadronì di Ponthieu, Guascogna e Normandia (50 d'Angiò s'impadronì, uccise Corradino di Napoli e Sicilia - v. R. Corradino.

Vittima fe' di Corradino e poi
Ripinse al ciel Tommaso 51), per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi 52),
Che tragge 53) un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senza arme n'esce e solo con la lancia 54)
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia 55).
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta 56).
L'altro 57), che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua Figlia, e patteggiarne,
Come fanno i Corsar dell'altre schiave.
Oi! avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar il fiordaliso 58),
E nel vicario suo Cristo esser catto 59).
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato 60) sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto 61),
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 62),
Fa dolce 63) l'ira tua nel tuo segreto!
Ciò che io dicea di quell' unica sposa 64)

(51 Fu sospettato Carlo di avergli dato veleno a Fondi, per timore che raccontasse il Santo la sua condotta al Concilio di Lione (52 di oggidì: nel 1300 il viaggio; nel 1301 Carlo andò a Firenze (53 da Bonifazio VIII (54 Carlo di Valois (55 col tradimento (56 estorse quattrini e discacciò molti cittadini (57 Carlo II combattendo in mare fu preso; e per liberarsi diè in moglie la figlia ad Azzo VIII d'Este vecchio contro 30 mila fiorini (58 il giglio, arme di Francia (59 preso - V. R. BONIFAZIO (60 Filippo il Bello (61 senza condanna della Chiesa s'impossessa dei beni dei Templari - V. R. *Tempio* (62 non subito eseguita (63 ti compiaci dell'ira tua - maniere di dire adattate all'intelligenza umana (64 la B. V.

Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa 65),
Tanto 66) è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece 67).
Noi ripetiam Pigmalion 68) allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida
Che seguì alla sua dimanda ingorda 69),
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie 70) sì che l'ira 71)
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda 72)
Indi accusiam 73) col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro 74);
Ed in infamia tutto il monte gira 75)
Polinestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso 76),
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro?
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggior, ed ora a minor passo 77).
Però al ben 78) che il dì ci si ragiona
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam 79) di soverchiar 80) la strada.

(65 Spiegazione - cioè perchè solo egli ricordasse quegli esempi (66 il dire questi buoni esempi ci è destinato per preghiera diurna (67 la notte ricordiamo, i castighi degli avari (68 per averne le ricchezze uccise Sicheo a tradimento, suo zio (69 Mida dimandò a Giove che tutto quel che toccava diventasse oro: così morì di fame; chè il cibo si convertiva in oro (70 nella presa di Gerico (71 fu lapidato (72 lo colpisca (73 per la bugia detta a S. Pietro relativa al prezzo d'un campo caddero morti all'istante (74 mandato dal re di Siria a portar via i tesori del tempio di Gerusalemme, gli comparve nel tempio un uomo armato a cavallo, che lo cacciò (75 l'infamia di Polinestore per aver ucciso Polidoro (76 Crasso romano ucciso dai Parti, e immersa la testa in oro liquefatto, dicendogli oro sitisti: oro bevi (77 intervallo (78 i buoni esempi (79 ci sforzavamo (80 di caminare, di superar la strada.

Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quando io sentii come cosa 81) che cada,
Tremar lo monte, onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 82)
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo 83).
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar 84) mentre io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo* 85),
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Ond' intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili 86) e sospesi 87),
Come i pastor che prima udir quel canto 88).
Finchè il tremar cessò, ed ei compièsi 89).
Poi ripigliammo nostro cammin santo 90),
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto 91).
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 92)
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare'mi 93) allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare era oso 94),
Nè per me lì potea cosa vedere 95):
Così m'andava timido e pensoso 96).

Osservazioni. — V. 10-11. Ritorna la lupa del primo canto dell'inferno, e qui simboleggia apertamente l'avarizia, e vi s'invoca chi la faccia partire da questo mondo — Io non so ritrovare

(81 Pesante (82 isola dell'Arcipelago soggetta ai terremoti non si mosse più (83 vi partorì Apollo e Diana, ossia il sole e la luna (84 temere (per l'assicurazione di Beatrice) (85 parole degli angioli che si fecero sentire nell'aria a Betlemme quando nacque il Salvatore (86 in tempo del tremore (87 non sapendone la ragione (88 a Betlemme (89 si compiè il canto (90 per un luogo santo, fra anime sante, per un fine santo (91 erano tornate a piangere (92 se mi ricordo bene, non ho mai desiderato con tanta inquietezza di sapere una cosa, con la quale pareami, pensando, desiderare allora di sapere la causa del tremore (93 in quel caso (94 per timore di seccare Virgilio (95 sapea idearmi un perchè (96 a trovare la spiegazione di tal fenomeno.

in questo caso cosa che si opponga a quanto ho detto nel discorso generale su di questo simbolo — la lupa è ben l'avarizia; ma nel primo Canto dell'Inferno nell'avarizia io dico esser simboleggiato il demonio come terzo nemico dell'uomo. — Del resto mi giova qui osservare di nuovo che a far scomparire la lupa, Dante aspetta un girar di cielo che muti il mondo; ossia aspetta la fine dell'ordine di provvidenza attuale, ciò che consuonerebbe al detto da me sul veltro in cui ho veduto simboleggiato il Redentore: e parmi potere aggiungere che la opinione del poeta che non sia molto lontano il finimondo, non è stata avuta in considerazione dai Commentatori, che io sappia come meritava. — V. 13-15. Qui allude apertamente ai nuovi cieli, e alla terra nuova di S. Pietro nella sua seconda lettera, e si augura che venga presto Colui che caccerà la insaziabile maledetta lupa; il che certamente non ha che fare nè col *guelfismo* nè coll'*impero* che esistono nel mondo vecchio, ossia presente e non con un mondo *nuovo*, quando sarà il suo tempo. — V. 33-92. Ecco se l'Allighieri era sinceramente cattolico; leggasi questo brano, e vedrassi quale concetto avevasi da lui del pontefice romano. — V. 127. La partenza di un'anima dal purgatorio, che monda finalmente ascende in cielo non si dovea omettere in un poema come la D. C. — Oltre che accostandosi il poeta al cielo, il simbolo della ragione naturale poteva in certo modo parere insufficiente a rispondere a tutte le quistioni che un mortale curiosissimo faceva — Aggiungasi che anche il bisogno di togliere la monotonia voleva qualche cosa di straordinario e che nello stesso tempo prestasse occasione a dar provedimento a soddisfare la curiosità del discepolo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

—

Ragione del Canto

Non v'ha dubbio che Dante ha saputo provvedere al suo bisogno. — Ambedue i poeti pieni di desiderio di conoscere la cagione della scossa del monte e del canto andavano pensosi, guardando di non calpestare le ombre giacenti - la liberazione e la salita al cielo di un'anima è stata la cagione del fenomeno; e l'ombra stessa liberata

è quella che arrivando i due poeti siccome camminava forte, loro racconta come sta la cosa. -- Ma di questo non contentandosi l'ingegnoso Dante, volendo giustificare la sua scelta di Virgilio a sua guida per quanto poteva, trova di far morir cristiano il poeta Stazio, studiosissimo del Mantovano, che è appunto l'anima del Purgatorio, la cui liberazione ha fatto tremare il monte, e gli fa dire come sia divenuto poeta non solo ma cristiano, leggendo le opere di lui — Ma Stazio non sapendo con chi parlava, la scoperta di questo dà luogo ad una di quelle scene come sa inventare e descrivere Dante Alighieri.

La sete natural 1) che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde 2) la femminetta
Samaritana dimandò la grazia 3),
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per l'impacciata 4) via retro al mio Dūca,
E condolièmi alla giusta vendetta 5).
Ed ecco, siccome ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a duo ch'erano in via 6),
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, si 7) parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito. e Virgilio
Rendè lui 'l cenno 8) ch' a ciò si conface 9).
Poi cominciò: nel beato concilio 10)
Ti ponga in pace la verace 11) corte 12),
Che me rilega nell'eterno esiglio 13).
Come! diss'egli, e parte 14) andava forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala 15) tanto scorte 16)?
E il Dottor mio: se tu riguardi i segni 17)

(1 Il desiderio di sapere (2 di cui (3 l'acqua viva del Salvatore - la scienza celeste (4 dall'ombre giacenti (5 sentiva compassion della pena, giusta per altro - dal v. antico *condolire* (6 discepoli che andavano in Emaus (7 finchè cominciò (8 di risaluto (9 che si conviene (10 de' Beati (11 non fallace (12 il tribunale (13 bando per sempre dal cielo (14 intanto - Stazio andava in paradiso (15 il monte del purgatorio (16 guidate (17 i p.

Che questi porta 18) e che l'Angel profila 19).
Ben vedrai che coi buon 20) convien ch'e' regni.
Ma perchè lei 21), che dì e notte fila,
Non gli avea tratta 22) ancora la conocchia 23),
Che Cloto 24) impone a ciascuno e compila 25);
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia 26),
Venendo su, non potea venir sola;
Perocchè al nostro modo non adocchia 27):
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 28)
D'inferno per mostrarli 29), e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scola 30).
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 31)
Parver gridare infino a' suoi piè molli 32)?
Sì mi diè dimandando per la cruna 33)
Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna 34).
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine 35) senta la religione 36)
Della montagna, o che sia fuor d'usanza 37).
Libero è qui da ogni alterazione 38):
Di quel ch'il ciel da sè 39) in sè riceve
Esser vi puote, e non d'altra cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve 40).
Nuvole spesse non paion, ne rade,

(18 In fronte (19 riduce - cancellandone uno dopo ogni girone (20 cogli eletti (21 lachesi - la parca che fila la vita (22 finito di filare (23 il pennecchio (24 la parca che lo impone sulla rocca (25 comprime colla mano girando la rocca (26 sorella (27 la vista per tutti i sensi – avendo il corpo (28 il limbo è nella bocca del baratro infernale (29 gli - il purgatorio (30 la ragione naturale (31 insieme (32 il mare (33 metaf. infilò il mio desio (34 colla speranza di sodisfarlo fu un poco sodisfatto - essendo sicuro d'essere sodisfatto del desiderio divenne meno acuto (35 del cielo (36 il regolamento del monte (37 o fuori di quello che si è sempre fatto (38 da tutto ciò che può cangiare il consueto (39 l'anima purgata è cosa celeste, perchè tutto è effetto della grazia - fuori dell'anime cioè che l'alterazione dal consueto può solo derivare dalle anime, cosa celeste che il cielo riceve in sè (40 gradini.

Nè corruscar 41), nè figlia di Taumante 42)
Che di là cangia sovente contrade 43).
Secco vapor 44) non surge più avante
Del sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Dove ha il vicario di Pietro le piante 45).
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconde 46),
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcun'anima monda
Si sente sì, che surga 47), o che si mova 48)
Per salir su, e tal grido seconda 49).
Della mondizia il sol voler fa prova 50),
Che, tutto libero a mutar convento 51),
L'alma sorprende, e di voler le giova 52).
Prima vuol ben; ma non lascia il talento 53),
Che divina Giustizia contra voglia,
Come fu al peccar 54) pone al tormento 55).
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur 56) mo sentii
Libera volontà di miglior soglia 57).
Però sentisti il tremuoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse, e perocchè si gode
Tanto del ber, quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode 58).
E il savio Duca: omai veggio la rete 59)
Che qui vi piglia, e come si scalappia 60),
Perchè ci trema, e di che congaudete 61).
Ora chi fosti, piacciati che io sappia,

(41 Non lampeggiar (42 non arco celeste – v. R. TAUMANTE (43 muta luogo secondo il sole (44 v. R. *vapore* (45 l'angelo delle chiavi (46 così spiegavano allora i terramoti (47 se giaceva tra gli avari (48 se già in piedi negli altri gironi (49 accompagna il *gloria* (50 il voler salire al cielo è segno che è finita la pena (51 abitazione (52 le torna (53 l'inclinazione (54 che vinse il voler buono di non peccare (55 di volersi tormentare (56 sol ora (57 senza l'inclinazione al tormento (58 prò (59 il talento di mondarvi che vi tiene ai tormenti volentieri (60 si apre la rete – quando non avete più voglia di tormenti ma assoluta volontà del cielo (61 godete insieme cantando *gloria in excelsis*.

E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia 62).
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora 63),
Onde uscì il sangue 64) per Giuda venduto.
Col nome 65) che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirito,
Famoso assai, ma non con fede 66) ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto 67),
Che, Tolosano 68), a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto 69).
Stazio la gente ancor di là 70) mi noma;
Cantai di Tebe 71), e poi del grande Achille 72),
Ma caddi in via 73) con la seconda soma 74).
Al mio ardor fur seme le faville 75),
Che mi scaldar, della divina fiamma 76),
Onde sono allumati 77) più di mille;
Dell' Eneide 78) dico, la qual mamma 79)
Fummi, e fummi nutrice 80) poetando:
Senza essa non fermai peso di dramma 81).
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole 82)
Più ch'io non deggio al mio uscir di bando 83).
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole 84);
Chè riso e pianto son tanto seguaci 85)
Alla passion da che ciascun si spicca 86),
Che men seguon voler ne' più veraci 87).

(62 Mi capisca (63 le piaghe (64 di Cristo (65 di poeta (66 cristiano (67 il mio stile poetico (68 Napolitano - in verità - v. R. STAZIO (69 tre volte riportò il premio di poesia (70 nel mondo (71 la *Tebaide* - poema (72 l'*Achilleide,* altro poema non finito (73 morì prima di finirlo (74 coll' *Achilleide* (75 fig. l'estro poetico (76 fig. della alta fantasia (77 penetrati (78 poema di Virgilio (79 nel farmi venir voglia di fare un poema (80 prestandomi idee e concetti poetici (81 fig. non scrissi cosa che valesse - dramma misura di piccol peso (82 un anno (83 del purgatorio (84 ma non si è padroni di contenersi - la volontà (85 son sì pronti a mostrarsi (86 da che derivano dall' allegrezza il riso e dalla tristezza il pianto (87 negli uomini più sinceri non aspettano la volontà.

Io pur sorrisi come l'uom che ammicca 88);
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Nelli occhi, ove il sembiante più si ficca 89).
E, se 90) tanto lavoro 91) in bene assommi 92),
Disse, perchè la faccia tua testeso 93)
Un lampeggiar 94) di riso dimostrommi?
Or sono io d'una parte ad altra preso 95);
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso 96).
Di': il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'ei dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti meravigli,
Antico 97) spirto del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo'che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi 98) miei,
È quel Virgilio, del qual tu togliesti
Forza 99) a cantar degli uomini e de' Dei 100).
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per 101) non vera; ed esser credi 102)
Quelle parole che di lui dicesti 103).
Già si chinava ad abbracciar li piedi 104)
Al mio Dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far, che tu se'ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi scalda 105),
Quando dismento 106) nostra vanitate 107),
Trattando l'ombre come cosa salda 108).

(88 Che fa l' occhietto in segno d' intelligenza (89 l' anima, l'intimo sentimento più si mostra 90) deprecativo - come desidero (91 che tanta impresa del visitare (92 finisca felicemente (93 così desidero che mi dica il perchè (94 ridesti poc'anzi (95 da Virgilio e da Stazio impegnato (96 da Virgilio che lo assolve dal tenere per la parte sua (67 siccome quello che apparteneva ad una epoca della società romano-latina (98 mi guida a vedere la cima del monte (99 possa (100 nella Tebaide o nell' Achilleide (101 come non vera (102 la cagione del mio sorriso (103 non credendolo presente (104 in segno di rispetto (105 che io ti porto - metaf. presa del foco con che si suol ideare l' amore (106 non tengo a mente (107 il nostro corpo aereo (108 impenetrabile - E quanto dice a scusare l' iperbole dello stare in purgatorio di più e della riverenza; e aggiungasi l'uso del poeta di far agire e parlare come se fossero ancora in vita i personaggi del poema.

Osservazioni. — V. 1. Il desiderio di sapere è proprio una sete che mai non si sazia in questo mondo ed appunto richiedesi la scienza divina che sola può soddisfarla e sarà soddisfatta nell'altro mondo se avremo la sorte di vedere Iddio nella eterna felicità — V. 3. Preparazione a far sapere all'ombra arrivatala condizione di Dante vivente. — V. 32. Virgilio per evitare che l'ombra dimandi di sè ciò che impedirebbe la sorpresa nell'ultimo del canto, le dimanda subito la spiegazione della scossa del monte e del canto senza altro preambolo — V. 40-47. Gli Angeli portieri e le anime purganti, essendo il penitenziere all'aria aperta richiedevano, i primi per la decenza, le altre per l'uniformità della vita, ch'è propria de'penitenzieri, il non andare soggetti ad operazioni casuali che disturbassero l'ordine prescritto — Così la scossa del monte e il canto non erano che una cosa secondo la disciplina del luogo, era segno a tutte l'anime che una consorella aveva finito di penare e quindi dessero gloria Dio -- ma non è bella questa invenzione ancora? -- 60-68. La maniera poi che l'anima fortunata sente che è venuto il tanto desiderato momento, è veramente un ritrovato magnifico, degno della filosofica mente dell'Allighieri; nient'altro che il sentirsi volontà pura e netta di andare in Paradiso senza propensione alcuna di continuare il tormento come aveva sentito fino allora — Ciò basta: ella è già per la strada del cielo, incamminata alla sua beatitudine! — e l'osservazione del talento al tormento, simile a quello che abbiamo al peccato e che vince ad onta della volontà di non commetterlo, è fina quanto vera, e a proposito, — V. 91-136. Quanto ben preparata ed eseguita la scena della scoperta di Virgilio!

CANTO VENTESIMOSECONDO

—

Ragione del Canto.

Passato l'Angelo, e Dante aleggerito di un altro P, arrivano i tre poeti al sesto girone -- Come era dovere, Virgilio fa anch'egli i suoi complimenti a Stazio, assicurandolo di tutto l'amor suo da che Giovenale arrivò al limbo, e gli parlò di lui. Premesso tutto ciò per passare con maggior libertà a dimandargli come fu che l'ava-

rizia lo vinse -- Stazio sorride; e spiega l'equivoco -- Avea anche premura Virgilio di sapere come diventasse cristiano. -- l' Ecloga per la nascita del figlio di Pollione dove si predice una nuova generazione di uomini, si conveniva tanto ai Cristiani che mosse Stazio a fare domestichezza con quelli di questa religione, e trovolli sì buoni e sì pazienti che pianse alla persecuzione di Domiziano, così in fine si fece Cristiano anch' esso ma occulto -- Restandovi della scala da salire, Stazio domanda di Terenzio e di altri latini antichi scrittori, a cui Virgilio risponde accennando la sua coabitazione al Limbo con altri uomini e donne illustri non latini ancora, sino a tanto che furono nel nuovo girone dove trovano un albero con rami sottili al basso e grossi in alto con pomi odorosissimi ed una voce in mezzo alle cui fronde citava esempi di temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
 L' Angel che n' aveva volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso 1):
E quei che hanno a giustizia 2) lor disiro,
 Detto n' avea beati, e le sue voci
 Con *sitiunt*, senza altro, ciò forniro 3).
Ed io più lieve 4) che per l' altre foci 5),
 M' andava sì, che senza alcun labore 6)
 Seguiva in su gli spiriti veloci 7):
Quando Virgilio cominciò: amore
 Acceso di virtù sempre altro acceso
 Pur che la fiamma sua paresse fuore 8).
Onde, dall' ora che tra noi discese
 Nel limbo dell' inferno Giuvenale 9),
 E che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista 10) persona,

(1 Cancellato un altro *p* -- colpo d' impressione (2 gli avari corrono il pericolo d' essere ingiusti - la beatitudine opposta all' avarizia (3 terminarono con *sitiunt*; riserbando il resto della beatitudine ai golosi (4 aveva un *p* di meno, simbolo del peccato dell' avarizia, e derivati (5 quasi le scale fossero tanti piccoli fiumi che imboccassero i gironi (6 fatica - dal lat. (7 Virgilio avea sempre fretta, Stazio andava in paradiso (8 pur che l' amato se n' accorgesse - per la gratitudine (9 poeta lat. poco anteriore a Stazio, il quale nella Tebaide mostra affezione a Virgilio (10 un amato solo per fama.

Si ch'or mi parran corte 11) queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà 12) m'allarga il freno 13)
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia, fra contanto senno 14),
Di quanto per tua cura 15) fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno 16).
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera 17),
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera 18)
Esser, che io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia 19) dove io era:
Or sappi che avarizia fu partita 20)
Troppo da me, e questa dismisura 21)
Migliaia di lunari 22) hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura 23),
Quando io intesi là 24) dove tu chiame 25),
Quasi cruciato all'umana natura 26):
Perchè 27) ne reggi 28), tu, o sacra 29) fame 30)
Dell'oro l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame 31).
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 32)
Potean le mani a spendere, e pentèmi 33)
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co'crini scemi 34).
Per l'ignoranza 35), che di questa pecca

(11 Per piacere della compagnia (12 confidenza (13 mi fa franco (14 l'adorar il quattrino per non spenderlo nei bisogni suoi e d'altrui quando si deve , è un segno di poco senno, il quale consiste nell'uso ragionevole degli averi (15 senza studio non si diventa dotto e sapiente (16 prova (17 prontamente non sussistente a sospettare male (18 m'accerta (19 girone quinto (20 divisa ma mai non fui avaro (21 la prodigalità (22 lunazioni - mesi (23 mi ravvidi (24 Eneide III (25 esclami (26 d'essere così sfrenata (27 per quali delitti (28 strascini (29 esecrata, maledetta (30 avidità (31 nell'inf. tra gli avari e i prodighi - misere (32 metaf. allargarsi (33 mi pentii - da pentere (34 mozzi - V. inf. C. 7 (35 inescusabile.

Toglie il pensier 36) vivendo e negli stremi 37)!
E sappi che la colpa, che rimbecca 38)
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde 39) secca 40).
Però, se io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo 41) m'è incontrato 42).
Or quando tu cantasti le crude 43) armi
Della doppia tristizia di Giocasta 44),
Disse il cantor de' bucolici carmi 45),
Per quel che Clio lì con teco tasta 46),
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far 47) non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 48)
Ti stenebraron 49) sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al pescator 50) le vele 51)?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte 52),
E prima appresso Dio 53) m'illuminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte 54),
Quando dicesti: secol si rinnova 55);
Torna giustizia e primo tempo umano 56);
E progenie discende dal ciel nova 57).
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' 58) ciò ch'io disegno 59),
A colorar distenderò la mano 60).
Già era il mondo tutto quanto pregno 61)

(36 Che sia peccato (37 della vita (38 opponsi - ritorce l'azione peccaminosa (39 metaf. orgoglio (40 relativamente vede - si punisce (41 prodigalità (42 mi è avvenuto (43 barbare - empie (44 Eteocle e Polinice - v. R. GIOCASTA (45 Virgilio autore d'egloghe pastorali (46 per le cose che dice (47 far opere per sè buone - senza la fede in Cristo non ci è salute (48 qual lume celeste o qual terrestre (49 illuminarono (50 a S. Pietro - come vicario di Cristo (51 dietro le dottrine di S. Pietro menar la vita (52 fig. l'acque pegasee - m'inviasti alla poesia (53 riguardo a religione (54 illuminate per la strada da farsi (55 il mondo si rinnova (56 i tempi di Saturno - l'età d'oro (57 nuova progenie d'uomini (58 meglio (59 fig. indico, accenno (60 relativamente a disegno (61 pieno.

Della vera credenza, seminata 62)
Per li messaggi 63) dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 64)
Sì consonava 65) a' nuovi predicanti 66);
Ond'io a visitarli presi usata 67).
Vennermi poi parendo tanti santi,
Che, quando Domizian 68) li perseguette,
Senza mie lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là 69) per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette 70);
E pria che conducessi i Greci ai fiumi 71)
Di Tebe, poetando ebb'io battesimo;
Ma per paura chiuso 72) cristian fumi 73),
Lungamente mostrando paganesmo,
E questa tiepidezza 74) il quarto cerchio
Cerchiar 75) mi fe' più che il quarto centesmo 76).
Tu dunque, che levato hai il coperchio 77)
Che m'ascondeva quanto bene 78) io dico,
Mentre che del salire avem soverchio 79),
Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico 80),
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico 81).
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco 82),
Che le Muse lattar 83) più ch'altro mai,
Nel primo cerchio del carcere cieco 84).
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che ha le nutrici nostre sempre seco 85).
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue

(62 Metaf. - predicata (63 gli Apostoli (64 della nove prole ec. (65 andare d'accordo (66 i cristiani (67 usanza - participio per nome (68 imperatore romano (69 nel mondo (70 religiose (71 fig. scrivessi la Tebaide (72 occulto (73 mi fui (74 nel mostrare paura (75 nel girare (76 più di 4 volte 100 anni (77 quel che mi nascondeva (78 la religione cristiana (79 ci resta della salita ancora (80 tutti classici latini antichi (81 per *cerchio* (82 Omero (83 ch'ebbe genio poetico sopra tutti (84 inferno - privato della vista di Dio (85 Parnaso dove sono le Muse - parliamo spesso di poesia, o di quello che forma un poeta.

Greci, che già di lauro ornar la fronte 86).
Quivi si veggion delle genti tue 87)
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene si trista come fue 88).
Vedesi quella che mostrò Langia 89);
Evvi la figlia di Tiresia 90), e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambidue già li poeti
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da pareti 91);
E già le quattro ancelle 92) eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo 93),
Drizzando pur in su l'ardente corno 94),
Quando il mio Duca: io credo ch'allo stremo 95)
Le destre spalle volger 96) ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna 97),
E prendemmo la via con men sospetto 98)
Per l'assentir di quell'anima degna 99).
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davan intelletto 100).
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 101)
Un alber che trovammo in mezza strada 102),
Con pomi ad odorar soavi 103) e buoni.
E come abete in alto si digrada 104)
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso 105),

(86 Poeti (87 nominate da Stazio nella sua Tebaide (88 dolente per la morte di Cirreo suo fidanzato ucciso da Titeo (89 v. R. Isifile (90 v. R. *Manto* (91 della incassata (92 ore - come ogni ora alla sua volta guidasse il carro solare – All'equinozio era un'ora avanti il mezzo dì (93 timone (94 non essendo ancora mezzo giorno saliva (95 estremità esteriore del monte (96 la spalla destra volger girando al di fuori (97 guida (98 timore (99 rispetto a Stazio che non contradisse le parole di Virgilio (100 che m'insegnavano ad esser poeta (101 ragionamenti (102 in mezzo alla strada (103 d'un odor che ricreava (104 l'abete si assottiglia nei rami andando all'alto (105 dal lato che il monte s'innalzava.

Cadea dall'altra roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro 106).
Poi disse: più pensava Maria 107) onde
Fosser le nozze 108) orrevoli 109) ed intere
Che alla sua bocca, ch'or per voi risponde 110).
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello 111)
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello 112);
Fe'savorose con fame le ghiande,
E nettare 113) con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista 114) nel diserto;
Perchè egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto 115).

Osservazioni. — V. 22. Pare che i poeti supposti da Dante essere stati al tempi di Virgilio e di Stazio (come sono anche ai tempi nostri) fossero persone cui piace il bel vivere d'ordinario, scialaquatori anzi che no, chè Virgilio dimanda a Stazio dell'affare dell'avarizia come di cosa da maravigliarsene — È vero però che cerca di coprirla colla poca convenienza di questo vizio coll' ingenio di Stazio. — V. 66-93. La conversione di Stazio al cristianesimo è notabile per la premura di Dante di convertire uno studioso di Virgilio; così si dà sempre maggiore omogeneità a questo personaggio pagano introdotto a sostenere una parte principale in un poema in cui si canta la istituzione della Chiesa di Cristo — Come i Cristiani de' primi tempi sono messi nel loro vero lume! sofferenti e quieti da esser proprio una progenie discesa dal cielo a rinnovare

(106 Avrete carestia - in punizion della gola (107 la B. V. (108 di Cana (109 non fossero disonorate per la mancanza del vino (110 che ora intercede per voi - sono cose dette all'anime che si purgano dai peccati di gola (111 Profeta - non volle i cibi della tavola di Nabuccodonosor (112 fu detto il secol d'oro (113 fe' comparire - bevanda de' celesti (114 S. Giovanni (115 manifestato - *inter natos mulierum* ec.

il mondo — V. 94-100. Questa dimanda di Stazio, anima cristiana che esce dal Purgatorio per salire al cielo, sembra in verità un po' strana, e Dante stesso pare abbia voluto scusarla in certo modo, premettendo che Stazio la faceva, perchè c' era da salire: d' altronde discorrere di che con un limbista — Forse la non comune dottrina di Dante nella mitologia gli ha suggerito la introduzione di un discorso per altro consentaneo al principio adottato di conservare nell'ombre le abitudini della vita nel mondo; e certo la dimanda dov' era Terenzio e gli altri n' è conformissima alla pratica dei viventi di richiedere chi viene da un paese lontano in cui si crede possa esservi qualche concittadino, amico, conoscente, che cosa faccia, e simili ricerche. — V. 113. Già si è detto della figlia di Tiresia messa nell' inferno e nel limbo; siccome parla Virgilio dei personaggi di Stazio, e questi parla di Manto, parmi ora non ci sia altra scusa per Dante, che il *quandoque dormitat Homerus.*

CANTO VENTESIMOTERZO

——

Ragione del Canto.

Già nel canto precedente siamo arrivati dove si sconta il debito per i peccati di gola da quelli che in vita non finirono di scontarlo affatto. La pena è il digiuno, il quale per la vista di un albero con pomi odorosissimi che si vedono, ma non si possono toccare, produceva un appetito tale da rendere queste ombre non riconoscibili per la magrezza e macilenza dei loro volti — Una turba di questi arrivava all' albero mentre i poeti stavano ad osservarlo. Un ombra essendosi fissata in Dante lo riconosce; e subito dimandò allegra e festosa (era Forese affine ed amico del poeta) come vivo si ritrova al purgatorio, e chi sono i due che gli fanno scorta. — Ma Dante invece: dimmi prima, disse com' è che sei ai martiri, essendoli pentito agli estremi della vita? Allora Forese: tutto devo a Nella (la sua vedova), e dalle lodi della Nella stessa passa a declamare con-

tro il disonesto vestire delle Fiorentine, a correzione dell' immodestia e disonestà delle quali Dante introduce la lode della buona condotta di Nella -- Risposta a Forese.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole 1)
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: figliuole 2),
 Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto 3)
 Più utilmente compartir si vuole 4).
Io volsi il viso e il passo non men tosto
 Appresso a' savi, che parlavan sie 5),
 Che l'andar mi facean di nullo costo 6).
Ed ecco pianger e cantar s'udie,
 Labia mea, Domine 7) per modo
 Tal, che diletto e doglia parturie 8).
O dolce padre, ch'è quel che io odo?
 Cominciai io: ed egli: ombre che vanno,
 Forse 9) di lor dover solvendo il nodo 10).
Siccome i peregrin pensosi 11) fanno,
 Giugnendo per cammin gente non nota 12),
 Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così di retro a noi, più tosto mota 13),
 Venendo e trapassando, ci ammirava
 D'anime turba tacita e devota 14).
Negli occhi era ciascuna oscura 15) e cava 16),
 Pallida nella faccia, e tanto scema 17),
 Che dall'ossa la pelle s'informava 18).
Non credo che così a buccia strema 19)
 Erisiton si fosse fatto secco,

(1 Il cacciatore d'uccelli piccoli specialmente nelle siepi vive - allora però non usava lo schioppo (2 dal lat. *Filiolē* - desinenza antica (3 assegnato (4 si deve (5 così (6 fatica - per le cose che dicevano sapientemente (7 le labbra mie apirai, o Signore (8 il primo col canto, il secondo col pianto (9 nol sapeva per cosa certa (10 quasi il debito che avevano colla divina giustizia fosse come un nodo che tenesse legato quelle anime (11 che pensano a tutt'altra cosa (12 incognita (13 con qualche fretta (14 l'anime cantavano e piangevano quando arrivavano all'albero (15 la pelle nericcia (16 si vedeva la fossa (17 di carne (18 prendeva la figura delle ossa (19 l'epidermide.

Per digiunar, quando più n'ebbe tema 20).
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme 21),
Quando Maria 22) nel figliuol diè di becco 23).
Parean l'occhiaie anella senza gemme 24):
Chi nel viso degli uomini legge *omo* 25),
Ben avria quivi conosciuto l'emme 26).
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo,
Sì governasse 27), generando brama 28),
E quel d'un'acqua, non sapendo como 29)?
Già era in ammirar che si gli affanna 30),
Per la ragione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama 31);
Ed ecco del profondo della testa 32)
Volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò 33) che l'aspetto in sè aveva conquiso 34).
Questa favilla tutta mi raccese 35)
Mia conoscenza alla cambiata labbia 36),
E ravvisai la faccia di Forese 37).
Deh non contendere all'asciutta scabbia 38),
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto 39) di carne che io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;

(20 quando più temette di morire per fame, fosse divenuto così secco come quell'anime (21 nell'assedio di Tito (22 donna Ebrea della città assediata (23 si mangiò (24 tanto erano sprofondati gli occhi che non si vedeano (25 formandosi un M dal naso, dai contorni delle tempia (le tre gambe) attraversate sopra dalle ciglia: fatti degli occhi due O messo in leggendo l'uno prima e l'altro dopo l'M, *omo* (26 nei visi scarni restano più rilevate le linee che lo formano (27 così dimagrasse (28 voglia (29 in che modo (30 fa desiderare di mangiare (31 la pelle mancante del conveniente alimento diventa squamosa, il che fa tristo vedere (32 essendo infossati di molto gli occhi (33 i tratti del viso a me noti (34 cancellati - guasti (35 relativamente a favilla - manifestò (36 aspetto mutato (37 suo affine ed amico (38 malattia cutanea crostosa (39 non badare a questa mancanza.

Non rimaner 40) che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta 41),
Mi dà di pianger mo 42) non minor doglia,
Risposi io lui, veggendola sì torta 43).
Però mi di', por Dio 44), che sì vi sfoglia 45);
Non mi far dir mentre io mi maraviglio,
Chè mal può dir 46) chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell'eterno consiglio 47)
Cade virtù 48) nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' 49) io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta 50),
Per seguitar 51) la gola oltre misura,
In fame e sete qui si rifà santa 52).
Di bere e di mangiar n'accende cura 53)
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo 54)
Che si distende su per la verdura 55).
E non pure 56) una volta, questo spazzo 57)
Girando, si rinfresca 58) nostra pena;
Io dico pena e dovrei dire sollazzo 59);
Che quella 60) voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: Elì 61)
Quando ne liberò con la sua vena 62).
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo 63) a miglior vita 64).
Cinque anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa 65) in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita 66),

(40 Non sia per questo (41 quando moristi, bagnai colle mie lacrime secondo l'uso in allora comune, ora osservato in qualche contado, di piangere sopra il cadavere il parente (42 ora (43 guasta (44 per amor di Dio (45 dimagrisce (46 parlare (47 disposizione (48 qualità (49 che mi dimagrisse (50 che mentre canta, piange (51 per essere stata golosa (52 soffrendo fame e sete sconta la pena meritata e diventa degna del paradiso (53 fa venir voglia (54 dell'acqua che cadeva sopra la pianta piena di pomi, che essendo odorosissimi, l'acqua ne impregnavano (55 della pianta (56 solo (57 girone (58 rinnuova (59 il godimento di sodisfare a Dio (60 la voglia di sodisfare alla divina giustizia (61 *eli lamasabactani* - Dio mio, perchè m'avete abbandonato (62 sangue (63 moristi (64 al purgatorio (65 di peccare (66 ricongiunge - metaf.

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora 67).
Ed egli a me: sì tosto mi ha condotto
A ber lo dolce 68) assenzio dei martiri
La Nella 69) mia col suo pianger dirotto.
Co' suoi preghi devoti e co' sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha dagli altri giri 70).
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene oprar è più soletta 71);
Chè la Barbagia 72) di Sardegna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia 73) dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu che io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto 74),
Cui non sarà quest' ora molto antica 75),
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare 76) fur mai, quai Saracine 77)
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali 78) o altre discipline 79)?
Ma se le svergognate fosser certe 80)
Di ciò che il ciel veloce 81) loro ammanna 82),
Già per urlare 83) avrian le bocche aperte.
Che, sè l'antiveder qui 84) non m'inganna,
Prima fien triste 85) che le guance impeli 86)
Colui che mo si consola con nanna 87).

(67 Si sodisfa alla negligenza e al ritardo del pentirsi - aspettando di andare ai martiri (68 perchè si va in paradiso dopo le pene (69 la vedova (70 dove avrebbe dovuto soddisfare per altri peccati (71 nel general pervertimento (72 monti così detti dalla vita de' suoi abitanti, specialmente delle donne che vanno mezzo ignude (73 Firenze (74 mi si affaccia un tempo (75 che non sarà molto lontano (76 quai selvagge (77 di religione maomettana (78 pene spirituali (79 ordinamenti (80 fossero persuase (81 che presto volgessi attorno (82 prepara (83 dallo spavento (84 nel purgatorio (85 saranno punite di tanta vergogna (86 spunti il pelo al mento (87 il fanciullino che s' addormenta colla nanna - predizione di disgrazie avvenute in Firenze - Fazioni cacciate di cittadini ec.

Deh, frate or fa che più non mi ti celi 88);
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli 89).
Perch' 90) io a lui: se ti riduci a mente
Qual 91) fosti meco e quale io teco fui,
Ancor 92) fia grave il memorar presente.
Di quella vita 93) mi volse costui 94)
Che mi va innanzi, l'altro ier, quando tonda 95)
Vi si mostrò la suora 96) di colui:
(E il sol mostrai). Costui 97) per la profonda
Notte 98) menato m'ha de' veri morti 99),
Con questa vera 100) carne che il seconda 101).
Indi 102) m'han tratto su 103) li suoi conforti 104),
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza 105) voi che il mondo fece torti 106).
Tanto dice di farmi sua compagna 107)
Che io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna 108).
Virgilio 109) è questi che così mi dice,
E additailo; e questo altro è quell'ombra
Per cui scosse dinanzi ogni pendice 110)
Lo vostro regno 111) che da sè la sgomba 112).

OSSERVAZIONI. — V. 11-12 I Golosi piangevano e cantavano: il pianto aveva per motivo la sciocca cagione del loro peccato, la intemperanza cioè, nel mangiare e nel bere! il canto per mostrare un migliore uso delle labbra e della bocca nelle lodi del Signore -- Pare per altro che questo canto e pianto fosse ad intervalli, al-

(88 Dal lat. occulti (89 copri il sole col tuo corpo (90 per le quali parole (91 comagno (92 sebben tu sii stato giudicato; sarebbe il ricordarlo grave - la menzione di peccati - spiacevole (93 mondana - la selva selvaggia (94 Virgilio - la ragione confortata per la divina misericordia, dalla grazia e mossa dalle dottrine della Chiesa (95 nel plenilunio (96 Diana ossia la luna (97 Virgilio (98 Inferno (99 dannati - perchè non possono mai più vivere alla grazia di Dio (100 non aere o corpo (101 che il seguita (102 di questo luogo (103 guidato su (104 specialmente di veder Beatrice (105 fa belli (106 deformi (107 compagnia (108 ch'egli mi lasci (109 non avendo prima nominata la sua guida, conveniva che ora la nominasse e la additasse (110 costa, sponda (111 il vostro monte - per sito dove abitano (112 la manda fuori de' suoi confini al cielo.

l'accostarsi alle piante cagione del loro tormento, intercalate nel girone; giacchè la turba in cui s' incontra il poeta passava *tacita e divota*. — V. 45-54. È ben naturale che Forese come conobbe Dante girare vivo il Purgatorio s' accendesse di desiderio di sapere com' era la cosa: fa maraviglia piuttosto che il viaggiatore de' luoghi eterni non fosse in voglia di contentare subito il fu affine ed amico; giacchè per le ragioni qui adotte, meritasse meglio la preferenza di essere soddisfatta la curiosità di Forese, perchè il suo compagno nella vita mondana girasse da vivo il monte, che quella di Dante di trovare Forese già ai martiri! ma questo pure è un vezzo del far umano, che desiderando uno una cosa, l' altro non lo voglia contentare: e di questo ha voluto l'Alighieri ancora dare un esempio nella sua commedia. — V. 65-69. Ecco il precursore dei Protestanti! Le lodi della vedova di Forese per avere ottenuto all' anima del marito di non fermarsi nell' avanti-purgatorio colle sue preghiere a Dio e co' suoi suffragi! Pare che Dante non credesse che il purgatorio fosse stato ritrovato per provvedere al refettorio de' preti e frati. -- V. 94-104. Vedi quanta severità contro il disonesto vestire delle fiorentine! -- V. 110-120. Di qui spicca che cosa sia la selva del canto primo -- E il Marchetti non à pensato che qui il peccatore è pentito, e che va a lasciarla, e perciò la deve chiamare selvaggia, aspra e forte. -- Allegoria che non si capisce come sia caduta in mente umana? Basta vedere come sono trattati nel poema i Fiorentini in generale e in particolare? -- gli uomini ladri, le donne prostituite, governo imbecille, popolo presuntuoso, nobiltà usuraria ec. ec., per persuadersi che quando scriveva Dante la sua Commedia pensava tutto che a captivarsi i suoi concittadini pel suo richiamo in patria -- Che se al Canto XXV del Paradiso, conoscendo il lavoro da se fatto, da fare onore a tutta la spece umana non che all' ingrata sua patria, mostra vivo desiderio di ritornare al bello ovile dove dormì agnello; non è per questo che si debba desumere l' allegoria del poema dalla situazione del Poeta! Eppure una fanfaluca si è creduta in Italia sino a questi ultimi giorni talmente che si è creduto di confutarla con tutte le solennità!!!

CANTO VENTESIMOQUARTO

RAGIONE DEL CANTO.

Forese e Corso Donati avevano una sorella di nome Piccarda clarissa, che il prepotente Corso, di viva forza cavò di Monastero e diella in moglie ad un suo amico. Era ben naturale che Piccarda essendo morta, Dante ne dimandasse a Forese la sorte della sorella. tanto più che si raccontavano maraviglie della sua morte. Benchè di questa non ne parli; ma solo mette Piccarda in Paradiso dov'è salita come vedremo nella terza Cantica -- Andando di conserva con quella turba di golosi, che abbiamo già visto, continua il poeta a parlare col parente, dal quale impara i più notabili, e fra questi dando la parola al rimatore Lucchese Buonagiunta, già suo conoscente con bellissimo garbo mostra la differenza in meglio da parte sua tra le poesie proprie e degli altri poeti volgari, adducendone la ragione. -- Similmente volendo predire la morte del suddetto Corso con mirabile invenzione la fa annunziare dal fratello Forese in un modo il più naturale e pacifico che possa immaginarsi — Altre piante con turba di golosi attorno chiedenti, ma invano; mentre i tre poeti trapassavano; una voce loro diceva che era legno tolto da quel che ne mangiò Eva; ec. Altri esempi relativi al peccato in discorso; quando finalmente l'incontro dell'Angelo che gli invita a montar su, se vanno cercando pace.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui 1) più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Siccome nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte 2),
Per le fosse 3) degli occhi ammirazione
Traen 4) di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone,

(1 Il dire (2 morte due volte - tanto erano macilente (3 attraverso le fosse (4 ammiravano me.

Dissi: ella 5) sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per altrui cagione 6).
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda 7);
Dimmi se io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo 8) già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da che 9) è sì munta 10)
Nostra sembianza via 11) per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca 12), e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta 13),
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia 14):
Dal Torso 15) fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia 16).
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì che io però 17) non vidi un atto bruno 18).
Vidi per fame a vuoto usar 19) li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò 20) col rocco 21) molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio 22).
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza 23)
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,

(5 Stazio (6 di Virgilio il quale non andava a motivo di Dante (7 sorella di Forese (8 tutto lucido (9 giacchè (10 logora (11 si riferisce a *munta via* cosicchè non si riconosce più nessuno - onde non è necessario vietare il nominare le persone (12 poeta - v. R. Buonagiunta (13 offesa dall'inedia (14 Martino papa IV (15 della città di Tours (16 si dice che facesse annegare l'anguille del lago di Bolsena nella vernaccia; e fatti manicaretti se le mangiava con grande gusto - la vernaccia è sorta d'uva, il cui vino alla generosità unisce una grata dolcezza (17 per questo (18 offendersene (19 si dice, questo farsi da chi ha gran fame (20 fu arcivescovo di Ravenna (21 così si chiama il pastorale di detto arcivescovo, che finisce in alto come un bordone da peregrino (22 la secchezza che sentiva a Forlì era minore, quantunque non fosse mai sazio (23 stima, prezzo.

Che più parea di me voler contezza 24).
Ei mormorava 25); e non so che Gentucca 26)
Sentiva io là 27) ov'ei sentia la piaga 28)
Della giustizia 29) che sì li pilucca 30).
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda 31),
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda 32).
Tu te n'andrai con quest'antivedere;
Se nel mio mormorar 33) prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere 34).
Ma di'se io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove 35) rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore 36).
Ed io a lui: i'mi son un che, quando
Amore spira 37), noto 38), ed a quel modo
Che detta dentro 39), vo significando 40).
O frate, issa 41) veggio io, disse egli, il nodo 42)
Che il Notaio, e Guitton, e me ritenne 43)
Di qua dal dolce stil novo 44) che io odo.
Io veggio ben come le vostre 45) penne
Diretro al dittator 46) sen vanno strette 47),
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual 48) più a guardare oltre 49) si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo 50):
E quasi contentato 51) si tacette.

(24 Conoscermi meglio (25 fra i denti (26 nome di donna (27 nella bocca (28 la fame (29 divina (30 si dimagrisce a poco a poco (31 usavano le maritate e le vedove veli che coprivano loro il volto - quei delle vedove erano bianchi coll'abito nero (32 dica male di lei (33 se in quel che dico (34 i fatti che han da venire ancora lo mostreranno (35 stile nuovo (36 primo verso d'una canzone di Dante - donne che amate (37 inspira (38 scrivo (39 interiormente - nella mente (40 manifesto (41 ora (42 impedimento (43 allontanò (44 Dantesco (45 di Dante e seguaci (46 amor (47 scrivono solo quel che sentono (48 chi (49 vuole di più di quello che detta amore - chi vuole lo studiato (50 non sente la differenza che passa dall'uno all'altro stilo (51 di aver detto la verità sul merito delle nuove rime.

Come gli augei 52) che vernan 53) lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo 54);
Così tutta la gente 55) che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera 56).
E come l'uom che di trottare 57) è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia,
Finchè si sfoghi l'affollar 58) del casso 59);
Sì lasciò trapassar la santa greggia 60)
Forese, e dietro 61) meco sen veniva,
Dicendo: quando fia ch'io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto 62),
Che io non sia col voler prima alla riva 63).
Perocchè 'l loco 64), u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa 65),
E a trista ruina par disposto 66).
Or va 67), diss'ei, che quel 68) che più n'ha colpa
Veggio io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle 69), ove mai non si scolpa 70).
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote
E lascia il corpo vilmente disfatto 71).
Non hanno molto a volger quelle ruote 72)
(E drizzò gli occhi al ciel), che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote 73).
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro 74)
In questo regno sì, ch'io perdo troppo

(52 Le gru (53 svernano (54 l'una dietro l'altra (55 l'anime - l'ombre (56 presta - cupida di finire il suo tormento (57 camminare accelerato (58 l'ansa del petto (59 la cavità del petto (60 la turba che si mondava (61 di dietro a lei (62 ma già non tornerò al purgatorio tanto presto - non morirò così presto (63 quanto lo desidero - del purgatorio (64 Firenze (65 si dimagrisce - diventa più cattiva (66 inclinato (67 sappi (68 Corso Donati - v. R. (Corso Donati) (69 l'inferno (70 per liberarsi dalla colpa si ricerca il pentimento; il pentimento ricerca la grazia di Dio; questa manca ai dannati che odiano ostinati Iddio (71 morto miseramente - sconcio dalla percossa (72 i cieli - la morte di Corso accadde nel 1308 (73 è il fratello di Corso che parla (74 è impiegato per andare in paradiso.

Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi 75),
E va per farsi onor del primo intoppo 76).
Tal si partì da noi con maggior valchi 77);
Ed io rimasi in via con esso i due 78),
Che fur del mondo sì gran maliscalchi 79).
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci 80),
Come la mente alle parole sue 81);
Parvemi 82) i rami gravidi 83) e vivaci 84)
D'un altro pomo 85) e non molto lontani
Per esser pure allora volto in laci 86).
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani 87),
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta 88),
Tien alto lor desio 89), e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta 90);
E noi venimmo al grande arbore adesso 91),
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta 92).
Trapassate oltre senza farvi presso 93);
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò 94) da esso.
Sì tra le frasche 95) non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti 96)
Oltre andavam dal lato che si leva 97).
Ricordivi 98), dicea, de' maledetti 99)

(75 di cavalleria (76 del primo incontro coll' avversario (77 passi - l'alzata e progressivo mover del piede nel camminare (78 Virgilio e Stazio (79 maestri di civiltà, quali dovrebbero essere i poeti - v. R. Maliscalco (80 lo seguivano (81 come la mente intendeva la sua profezia così gli occhi vedevano lui - cioè confusamente espresso che niente (82 apparvermi (83 carichi (84 rigogliosi (85 d' un' altra pianta con pomi (86 voltato il monte - da *là*, e *ci* come *lici* (87 frustrati (88 aizzata (89 la cosa desiderata (90 disingannata (91 quando partiva (92 non dà retta (93 da vicino (94 perchè è un tralcio dell' albero di che mangiò Eva proibito da Dio - esempi per freno della gola (95 rami (96 riuniti di più (97 che s' innalza (98 esempi di golosi castigati (99 malvagi.

Ne' nuvoli 100) formati, che satolli 101)
Teseo 102) combatter co' doppi petti 103);
E degli Ebrei che al ber si mostrar molli 104),
Perchè non li ebbe Gedeon compagni 105),
Quando in ver Madian discese i colli 106).
Sì, accostati all' un de' duo vivagni 107),
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni 108).
Poi, rallargati per la strada sola 109),
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando 110) ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita 111) voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre 112).
Drizzai la testa per veder chi fossi 113);
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti 114) e rossi;
Come io vidi un che dicea: se a voi piace,
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci 115) si va chi vuole andar per pace 116).
L' aspetto suo m' avea la vista tolta 117);
Perch' io mi vuolsi in dietro a' miei dottori,
Come' uom che va secondo che ascolta 118).
E quale annunziatrice degli albori 119),
L' aura di maggio movesi ed olezza 120),
Tutta impregnata 121) dall' erbe e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma 122);

(100 Issione e la nuvola di Giunone generarono i centauri (101 ubbriachi nelle nozze di Pirriteo vollero rapire la sposa (102 ma Teseo la difese (103 benchè avesse che con uomini mezzo bestie - il Centauro riuniva nel petto di cavallo il petto, spalle, collo, testa d' uomo (104 che si adagiarono per bere al fonte Arad (105 per comando di Dio non accompagnarono Gedeone (106 per occupare Madian ch' era in mezza pianura (107 tela - metaf. estremità della strada, cioè il monte che s' innalza (108 i castighi (109 senza piante e senza anime (110 meditando (111 inaspettata (112 mentre riposano (113 all' antica (114 risplendenti (115 di qui (116 la pace del paradiso (117 abbagliata (118 guidato dalle parole, privo del vedere (119 i primi splendori che appariscono in oriente la mattina prima che esca il sole (120 spira fragranza (121 degli efflui (122 l' ali dell' Angelo.

Che fe' sentir d'ambrosia 123) l'orezza 124);
E senti' dir: beati cui alluma 125)
Tanto di grazia che l'amor del gusto 126)
Nel petto lor troppo disir non fuma 127),
Esuriendo 128) sempre quanto è giusto 129).

Osservazioni. -- V. 27 48. Pare che qui Dante abbia voluto in certo modo compensare quello che ha detto di male di Lucca nell'inferno, trattandosi dei Barattieri. — V. 75-90 La morte di Corso Donati doveva essere ricordata in tale poema e come accaduta in modo straordinario e come d' un capo dei Neri, ma presentava nè poche nè piccole difficoltà per il poeta come parente e avversario pel pericolo di mancare alla pietà verso il parente o alla giustizia verso la storia. — Per tanto il tenero ed amichevole comiato di Forese serve a prepararne l' introduzione. Alla dimanda quando ci rivedremo? Nella più naturale maniera risponde Dante, e a questo come viene a proposito la predizione di Forese, mentre così senza nominar persona, salvasi la convenienza del fratello e del parente e siccome Forese era un' anima del purgatorio che diceva quel che sapeva solo come tale, il poeta ci fa sapere che l' anima del suo nemico e parente s' avvierà all' inferno senza nessuna nota nè di rancore nè di malignità.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ragione del Canto.

Montano i tre poeti la scala del settimo girone che per essere strettissima li costringe andare l' uno innanzi l' altro -- Non poteva mancare di fare impressione su di un osservatore cotanto profondo come Dante in tutto che se l' ombre non si nutrivano, non dovevano neppure dimagrire non mangiando ossi a digiuno -- Ecco un altra ricerca secondo il gusto dei tempi del poeta in specie --

(123 Bevanda, cibo de' celesti (124 l'effluvio (125 illumina (126 di sodisfar la gola (127 metaf. produce (128 dal lat. - desiderando di mangiare (129 quanto è ragionevole.

Virgilio gli rammenta Meleagro, che consumavasi al consumarsi di un lizzone acceso. — Che l' imagine nello specchio eseguisce tutte le mosse che fa chi si specchia -- Se non che conoscendo forse un poco la debolezza delle sue spiegazioni si rimette a Stazio, quasi come anima eletta per il cielo dovesse saperne assai più di sè pagano condannato al Limbo, di queste disposizioni dell' eterno consiglio -- Stazio adunque imprende una spiegazione scientifica del come succeda questo dimagrimento, e piglia la cosa alla lontana, cioè dal corpo dell' uomo per concludere che l' ombra fa tutto quello che farebbe il corpo ; piangere, dolersi, dimagrire e simili. -- Si arriva al girone de' lussuriosi che è invaso da un foco che butta fuori la ripa, respinto in alto da vento che spira dal suolo del girone -- le ombre si trovano immezzo alle fiamme camminando e cantando l' inno « Summae Deus Clementiae *» nel quale si prega il Signore a conservarci casti, e dopo l' inno citano esempi di castità.*

Ora era che 1) il salir non volea storpio 2),
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro 3) e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge 4),
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge 5);
Così entrammo noi per la callaia 6),
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia 7).
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tale era io con voglia accesa 8) e spenta 9)
Di dimandar, venendo infino all'atto 10)
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta 11).
Non lasciò 12), per l'andar che fosse ratto,

(1 Per le quale (2 impedimento (3 nascendo il sole in Ariete, ed essendo il Toro al meridiano erano le due dopo mezzodì; così la notte dalla Libra allo Scorpione era arrivata, che è la costellazione dopo la Libra come il Toro dopo l'Ariete (4 s'arresta (5 se ha fretta (6 il passo per entrare nel campo – metaf. nella scala (7 che per strettezza non permette andar del pari quelli che ascendano (8 metaf. desiderava di dimandare (9 e non voleva dimandare (10 al movimento delle labbra (11 si prepara (12 d'accorgersene.

Lo dolce padre mio, ma disse: scocca 13)
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto 14).
Allor sicuramente 15) aprii la bocca;
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca 16)?
Se t'ammentassi 17) come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse questo a te si agro 18):
E, se pensassi come al vostro guizzo 19)
Guizza dentro allo spechio vostra image 20),
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo 21):
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage 22),
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piaghe 23).
Se la veduta 24) eterna gli dislego 25),
Rispose Stazio, là dove tu sie 26),
Discolpi me non potert'io far nego 27).
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda 28) e riceve 29),
Lume ti fieno al *come* 30) che tu die 31).
Sangue perfetto 32), che mai non si beve
Dall'assetate vene 33) e si rimane 34)
Quasi alimento che di mensa leve 35),
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa 36) come quello 37)
Che a farsi quelle 38) per le vene vane 39).

(13 Relativamente *all' arco del dir* – parla (14 nel tirar d'arco la freccia al momento di scocarla, tocca colla sua punta di ferro l'arco stesso nella sua sommità (15 senza paura di seccar Virgilio (16 non c'è bisogno di nutrizione (17 se avessi presente alla mente (18 metaf. presa dal sapore agro che lega i denti (19 movimento del pesce per qualunque movimento (20 dal francese – imagine (21 metaf. relat. al duro, cedevole (22 ti contenti quanto ti piace (23 rimedierà alla ignoranza (24 le mire di Dio (25 spiego (26 non si dimentichi il sistema di Dante di far parlare i personaggi come se fossero al mondo (27 dir di no (28 guarda con attenzione (29 per serbarle per meditarle (30 l'ombre possono dimagrire se non si nutriscono (31 dici (32 il *come* della generazione è ancora un mistero - puro (33 assorbenti (34 quel sangue ch'è di più - V. R. *seme* (35 paragone usato comunemente dai scrittori d'allora (36 potere di formare le membra (37 il sangue perfetto (38 le membra (39 se ne va.

Ancor 40) digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire 41) e quando poscia geme 42)
Sovr'altrui 43) sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un 44) disposto a patire e l'altro 45) a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme 46);
E giunto lui comincia ad operare 47),
Coagulando 48) prima e poi avviva 49)
Ciò che per sua materia 50) fe' constare 51).
Anima fatta la virtute attiva 52),
Qual d'una pianta, in tanto differente 53),
Che questa è in via, e quella è già a riva 54).
Tant'ovra 55) poi che già si move e sente 56)
Come fungo marino 57), ed ivi 58) imprende
Ad organar le posse 59) onde è semente 60).
Or si spiega 61), figliuolo, or si distende 62)
La virtù ch'è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende 63).
Ma, come l'animal divenga fante 64),
Non vedi tu ancor: questo 65) è tal punto
Che più savio 66) di te già fece errante 67),
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto 68),
Perchè da lui non vide organo assunto 69).

(40 Purificato ancora (41 negli organi della generazione (42 distillasi (43 della femmina (44 il femminile (45 il maschile a dare la forma alle membra umane (46 il core primo a formarsi è sede dell'anima secondo alcuni (47 formando l'embrione (48 solidificando i due sangui (49 vivifica (50 su cui operare (51 esistere (52 anima vegetativa (53 l'anima umana vegetativa tanto differisce dall'anima d'una pianta (54 che quella delle piante è formata; quella dell'uomo è un avviamento all'anima umana (55 la virtù attiva (56 che è divenuta anima dell'animale dotata di forze locomotive e di forze sensitive (57 i zoofiti (58 ed arrivata a questo punto (59 comincia a formare gli organi dei sensi - gli occhi, l'orecchie ec. (60 dei quali è produttrice (61 la stessa virtù attiva ora si allarga (62 si allunga (63 nel core credevasi del generante il laboratorio della natura per la produzione della specie (64 parlante - ragionatore (65 di saper come l'anima sensitiva diventi razionale (66 Avveroè (67 sbagliare (68 la facoltà di conoscere tutte le cose (69 perchè non vedeva un' organo particolare - v. R. *Anima*.

Apri alla verità che viene il petto 70),
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo 71) a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte 72) di natura 73), e spira
Spirito novo di virtù repleto 74).
Che ciò che trova attivo 75) quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira 76).
E perchè meno ammiri la parola 77),
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs 78) non ha più lino,
Solvesi 79) dalla carne, ed in virtute 80)
Seco ne porta e l'umano 81) e il divino 82).
L'altre 83) potenze tutte quante mute 84);
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto, molto più che prima, aeute 85).
Senza restarsi, per sè stessa cade 86)
Mirabilmente all' una delle rive 87);
Quivi conosce prima le sue strade 88).
Tosto che loco lì la circoscrive 89),
La virtù formativa 90) raggia 91) intorno,
Così e quanto nelle membra vive 92).
E come l'aere, quando è ben piorno 93),
Per l'altrui 94) raggio che in sè si riflette 95),
Di diversi color si mostra adorno 96);

(70 Essendo il cuore sede dell'anima (71 Dio (72 lavoro - il corpo umano (73 delle forze subordinate, specialmente l'influsso delle stelle - v. R. *Contingente* (74 l'anima razionale (75 l'anima vegetativa e sensitiva (76 dotata di riflessione e di coscienza (77 questo discorso - come sia che la spirazione di Dio produca il cangiamento dell'anime (78 la parca che fila lo stame della vita (79 abbandona il corpo (80 in potenza (81 le facoltà derivate all'anima dalla unione col corpo (82 la facoltà del solo spirito (83 le corporee (84 oziose, essendo distrutto il corpo (85 forti, essendo tolta l' inerzia del corpo (86 l'anima (87 all'Acheronte o alla foce del Tevere (88 o di perdizione o di salute (89 è una delle due rive (90 di formare un corpo aereo (91 agisce (92 in quella maniera e nell'estensione del corpo vivo (93 pregno d'acqua (94 del sole (95 rifrango (96 l' arco baleno.

Così l'aer vicin quivi si mette 97)
In quella forma che in lui suggella 98),
Virtualmente 99) l'alma che ristette 100).
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il foco là ovunque si muta 101),
Segue lo spirto sua forma novella 102).
Perocchè quindi ha poscia sua paruta 103),
È chiamata ombra: e quindi organa 104) poi
Ciascun sentire 105) insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentito puoi.
Secondo che ci affiggon 106) li desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura 107);
E questa è la cagion di che tu miri 108).
E già venuto all'ultima tortura 109)
S'era per noi, e volto 110) alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura 111).
Quivi la ripa 112) fiamma in fuor balestra 113),
E la cornice 114) spira 115) fiato in suso,
Che la riflette 116) e via da lei sequestra 117).
Ond' 118) ir ne convenia dal lato schiuso 119)
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere alli occhi stretto il freno 120)
Perocchè errar potrebbesi per poco 121).
Summae Deus clementiae 122), nel seno 123)
Del grande ardore allora udii cantando

(97 Si adatta (98 imprime (99 colla sua virtù (100 che si fermò (101 il luogo (102 corpo nuovo (103 l'anima è fatta visibile (104 forma l'organo (105 dei sensi (106 si fanno sentire (107 si adatta (108 di che ti fai maraviglia (109 al girone de' lussuriosi (110 ed avevamo preso il cammino a destra (111 al foco che dirà (112 il monte che s'innalza (113 butta fuori (114 l'orlo del girone (115 tirava vento (116 rimandava (117 allontanava (118 per ciò (119 senza riparo - confinante coll'aria (120 bisogna badare agli occhi che non si divaghino (121 facilmente (122 principio di un' inno ecclesiastico - Dio di somma clemenza, nel quale si prega Dio a conservarci casti (123 in mezzo.

Che di volger mi fe' caler non meno 124).
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava ai loro ed ai miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 125) il fine ch'a quello inno fassi 126),
Gridavan alto: *Virum non cognosco* 127);
Indi ricominciavan l'inno bassi 128).
Finitolo, anche gridavano: al bosco 129)
Si tenne Diana, ed Elice 130) caccionne,
Che di venere avea sentito il tosco 131).
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone 132).
E questo modo 133) credo che lor basti 134)
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tali pasti 135)
Che la piaga dassezzo 136) si ricucia 137).

Osservazioni. — V. 14. Se camminano i tre poeti l'uno innanzi l'altro quale dovette essere l'atto di Dante per cui Virgilio che precedeva potè capire che Dante avea voglia di parlare? a questa difficoltà risponde la conoscenza dei pensieri stessi di Dante che avea il Maestro. - V. 20. La questione che propone Dante da sciogliere ai due gran Maliscalchi del mondo del *come* cioè, quelle ombre potevano dimagrire ed estenuarsi d'inedia, se non aveano bisogno di nutrimento presenta due ricerche la *possibilità* ed il modo che il *possibile* fosse portato all'atto -- Virgilio col ricordare

(124 Il canto lo fece premuroso di volgersi ai cantanti non che di badare al cammino - volgendo gli occhi (125 dopo (126 dell'inno (127 *non conosco il maschio,* parole della B. V. all'Angelo (128 a voce bassa - forse perchè la preghiera che l'inno insegna a fare per i viventi nel mondo, non era necessario che lo sentissero tutti; al contrario dagli esempi che servivano per loro confusione (129 Diana dea della castità abitava le selve e fu cacciatrice appunto per sottrarsi colla solitudine, e colla stanchezza della caccia ai pericoli di perderla (130 seguace di Diana (131 che divenne gravida - veleno; l'umor venereo consuma l'animale (132 la propagazione essendo imposta dal Creatore; vi è una castità peraltro anche per i maritati (133 questa alternativa di cantare a voce bassa, e di gridare a voce alta gli esempi di castità (134 duri (135 metaf. presa dalla pratica chirurgica - mezzi (136 ultima - la lussuria (137 vi risani - si sodisfi alla giustizia.

Meleagro ed il tizzone della mitologia prova la *possibilità* al più supponendo il fatto vero, per una certa analogia: lo specchio poi e la sua imagine non hanno che fare nella questione presente, perchè colle leggi della riflessione della luce tutte si spiegano le mosse dell' immagine corrispondenti a quelle dell' oggetto veduto nello specchio e nulla vi è di misterioso: lo stato della cattotrica ai tempi del poeta ne sia giusta scusa — La dissertazione di Stazione sebbene recitata con solennità non prova nè l'uno nè l'altro capo della quistione. Infatti non vi si dice altro che l'ombra fa le veci del corpo nella manifestazione degli affetti e dei sentimenti dell' anime separate dai corpi; e questo cel sapevamo — Del resto l' abbiamo già detto: queste quistioni ed altre prese dall' intima Filosofia e Teologia come la universale erudizione di cui è piena la D. C. è un mezzo col quale Dante credeva di diradare le tenebre dell' ignoranza dei suoi tempi, come pare che fosse uno degli intendimenti per cui aveva cominciato un commento alle sue canzoni sotto il titolo di Convito. -- V. 36. S. Tommaso fondandosi su di Aristotele deriva pure il seme umano come Dante - v. R. *Seme*. — V. 39. Il poeta distingue l'atto del coagulo dall'atto vitale: eppure parrebbe un'atto solo; giacchè il congularsi è appunto il primo effetto della forza attiva -- Che che sia S. Tomaso dice che la forza attiva preesiste nel seme maschile; la materia del feto è somministrata dalla femmina - v. R. *Seme*. -- V. 52-62. Pare che secondo Dante l' origine delle anime vegetativa e sensitiva sia nell' embrione -- La vegetativa poi ancora differente da quelle delle piante in quanto che questa ha già conseguito il suo compimento: laddove all' embrione umano aspetta un maggiore disviluppo: l' anima finalmente delle bestie che si distingue da quelle delle piante per la sensibilità e il moto spontaneo comincia gradatamente come nel polipo, fungo marino, spugna ec. dal grado più basso, e sviluppasi in tanto che sia arrivata alla perfezione della vita animale. -- V. 68. L' anima intellettiva fu detta da Aristotile e dagli Scolastici *forma* del corpo umano: d' altronde si credeva che l' intelletto *possibile* ossia la facoltà di conoscere, non avesse un organo per cui funzionasse; perchè così sarebbe soggetto all' imperfezione dell' organo: perciò Aristotile l' avea separato non misto col corpo; il qual detto del Maestro negarono gli Scolastici contro Averroè che sostenne l' intelletto *possibile* separato dall' anima. -- S. Tommaso però dalla coscienza del soggetto pensante, di esser lo stesso, e dal

non esser l'anima per così dire nella materia per la sua perfezione, credè ch'ella possedesse una forza di potere manifestarsi senza organo sebbene sia forma del corpo secondo l'esser suo. -- V. 72. L'anima intellettiva non può esser prodotta che per creazione, siccome quella che è una purissima forma: ma come le prime due avranno origine? Per alcuni la vegetativa deriva dalla forza attiva dello sperma maschile e passa ad essere sensitiva in virtù della forma intima dello sperma stesso; quindi con la cooperazione divina si ha l'intellettiva; e pare che questo sia il pensare di Dante -- S. Tommaso non vedendo come sia possibile che una *forma* sostanziale cresca e diminuisca per l'aggiunta di un'altra, particolarmente di specie diversa, pensa che distrutta la prima vi sia messa la nuova, che in proporzione abbraccia il vecchio e il nuovo. - V. 77-78. Veramente il paragone del calore solare, che diventa vino, unito al sugo della vite, è a proposito perchè non troviamo difficoltà nell'ammettere la conversione dalla vegetativa e della sencitiva in un'anima sola che agisce, sente intende e ragiona; sebben come ciò accada, l'ignoriamo, come ignoriamo come il calore diventi vino. — V. 88. S. Tommaso dice che l'anime separate dal corpo non possono come puri spiriti essere *Secundum suum esse* legate a luogo alcuno: siccome poi certe sostanze corporee più sublimi corrispondono alla forma più sublime, così certi luoghi corrispondono agli spiriti secondo alla loro dignità più che altri, e così certi luoghi sono convenienti *per congruentiam quamdam*, nei quali si ritrovano, come noi diciamo di Dio che è in cielo; perchè questo luogo corrisponde al più alla sua dignità. — V. 101. S. Tommaso e altri Santi Padri non ammettano questo parere dell'anima di formarsi un corpo aereo dopo la separazione del suo corpo: non è però invenzione di Dante; ma seguì in questo i platonici, siccome opinione che conveniva al suo lavoro. -- V. 108. Ma in verità non è questa la ricerca.

CANTO VENTESIMOSESTO

Ragione del Canto.

Essendo li spiriti immezzo alle fiamme, e i poeti fuori di esse sull' orlo esterno del girone non era così facile ritrovare una ragione piana per attaccare discorsi tra Dante e li Spiriti cantanti nel fuoco. — Ma l'Alighieri è il poeta che deve ritrovare la maniera di discorrere co' lussuriosi; eccola, e pianissima. La ombra del suo corpo gittata sulle fiamme mutava il lor colore; e questo, accortisene gli Spiriti, fu bastante, perchè essi accostati all' estremità del loro incendio e ne dimandassero appunto a Dante istesso la ragione. — — Nuova invenzione del poeta -- Sodomiti e lussuriosi bestiali di sesso diverso: fra questi Guido Guinicelli: stupore di Dante a tale scoperta; sue offerte al principe de' poeti volgari che l' Alighieri riconosce per padre suo e degli altri migliori poeti volgari. -- Guido per altro attribuisce il primato ad Arnaldo Daniello, che superò tutti trattandosi di poesie nel linguaggio materno. -- Arnaldo si dà a conoscere e prega Dante in provenzale a ricordarsi di lui.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: guarda 1); giovi che io ti scaltro 2).
Feriami il sole in sull' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto 3) di cilestro:
Ed io facea coll' ombra più rovente 4)
Parer la fiamma, e pur 5) a tanto 6) indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 7)
Loro a parlar di me; e cominciarsi 8)

(1 Sta attento (2 ti giovi il mio avvisarti (3 il colore della luce solare quando non rifratta (4 ardente - l' ombra d' un corpo che cade sopra un camino acceso dando una certa tinta a molte fiamme bianche che non si vedrebbero, fa comparire maggiore l' ardenza (5 anche (6 così grande (7 principio (8 si cominciarono.

A dir: colui non par corpo fittizio 9).
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi 10).
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete 11) e in foco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete 12)
Chè d'acqua fredda Indo 13) o Etiopo 14).
Dinne com'è che fai di te parete 15)
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete 16).
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora 17)
Già manifesto, se io non fossi atteso 18)
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 19)
Venia gente col viso incontro a questa
La qual mi fece a rimirar sospeso 20).
Li veggio d'ogni parte 21) farsi presta 22)
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa 23).
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa 24) l'una con l'altra formica,
Forse a spiar 25) lor via 26) e lor fortuna 27).
Tosto che parton 28) l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra 29),
Sopraggridar 30) ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra 31);
E l'altra: nella vacca entrò Pasife 32),

(9 Aereo - non è un'ombra (10 per la premura di mondarsi (11 metaf. desiderio di sapere la cagione che il tuo corpo impedisce la luce solare (12 metaforico (13 abitante dell'India (14 abitante della Etiopia - regioni caldissime (15 che impedisci la luce solare come un muro (16 figur. - morto (17 mi sarei (18 se non avessi badato (19 delle fiamme balestrate dalla ripa (20 in rimirando maravigliato in silenzio (21 da tutte e due le compagnie (22 sollecita (23 dimostrazione di gioia (24 unisce muso a muso (25 a saper (26 dove vanno (27 o se hanno buana ventura (28 lasciano (29 sia fatto (30 gridar quanto si può ad alta voce (31 città incendiate pel peccato di sodomia - contro natura (32 peccava con un toro - v. R. Pasife.

Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife 33)
Volasser parte, e parte in ver l'arene 34),
Queste del gel, quelle del sole schife 35);
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti 36),
Ed al gridar 37) che più lor si conviene 38):
E raccostarsi 39) a me come davanti,
Essi 40) medesimi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato 41),
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato 42).
Non son rimase acerbe 43), nè mature 44)
Le membra mie di là 45), ma son qui meco,
Col sangue suo e con le sue giunture 46).
Quinci su vo per non esser più cieco 47):
Donna è di sopra 48) che n'acquista grazia;
Perchè 49) il mortal 50) pel vostro mondo reco.
Ma se 51) la vostra maggior voglia 52) sazia
Tosto divegna, sì ch' il ciel v' alberghi
Che è pien d'amore e più ampio si spazia 53),
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi 54),
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a vostri terghi 55)?
Non altrimenti stupido si turba 56)
Lo montanaro, e rimirando ammuta 57),
Quando rozzo 58) e selvatico 59) s'innurba 60),

(33 I monti Urali - al settentrione (34 della Libia - al mezzogiorno (35 fuggendo - avverse (36 l'inno (37 al grido (38 secondo il peccato (39 avvicinandosi ai confini dell'incendio (40 quei medesimi (41 quel che volevano (42 il cielo (43 giovani (44 vecchie (45 al mondo - non son morto ancora (46 son vivo, col mio corpo sano e intero (47 acciecato dal lustro de' beni terreni: e ignorante del vero mio bene (48 Beatrice (49 per la qual grazia (50 il corpo - giro il purgatorio vivo ancora (51 (desiderativo) (52 quella di mondarvi (53 l'empireo - non ha confini, dove Dio si mostra agli eletti e forma il paradiso, luogo dell'amore (54 anche di questo faccia memoria (55 in direzione opposta alla vostra (56 si confonde (57 perde la parola (58 ignaro degli usi cittadini (59 la prima volta che esce delle sue selve (60 viene in città.

Che ciascun'ombra fece in sua paruta 61):
Ma poichè furon di stupore scarche 62),
Lo qual nell'alto 63) cor tosto s'attuta 64).
Beato te, che delle nostre marche 65),
Ricominciò colei 66) che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche 67)!
La gente, che ne vien con noi, offese 68)
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando 69),
Regina contra sè chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando 70).
Nostro peccato fu ermafrodito 71);
Ma perchè non servammo umana 72) legge,
Seguendo come bestie l'appetito;
In obbrobrio di noi per noi si legge 73),
Quando partiamoci, il nome di colei 74)
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge 75).
Or sai nostri atti 76), e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi sono,
Tempo non è da dire 77), e non saprei 78).
Farotti ben di me volere 79) scemo 80);
Son Guido Guinicelli 81) e qui mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo 82).
Quali nella tristizia 83) di Licurgo
Si fer duo figli 84) a riveder la madre,
Tal 85) mi fec'io, ma non a tanto insurgo 86),
Quando io udii nomar sè stesso il padre

(61 Nel suo semblante (62 finito (63 generoso (64 si quieta – perchè presto si dà ragione delle cose (65 paesi (66 anima (67 metaf. cerchi di aver conoscenza (68 peccò (69 quando Giulio Cesare trionfava a Roma i suoi soldati lo acclamavano *regina*, perchè servì nella sua giovinezza da paziente col re Nicomede (70 e aggiungano l'ardore della vergogna a quello del fuoco (71 commesso fra i due sessi (72 ma contro l'umana ragione (73 si grida (74 Pasife (75 nella vacca di legno (76 quel che abbiamo fatto (77 perchè sono molti (78 perchè non li conosco (79 conoscere (80 cessar la voglia – dirotti chi io sono (81 famoso poeta volgare Bolognese (82 della vita (83 del morto figlio – v. R. LICURGO (84 di Issipile (85 m'intenerii (86 ma non mi stimo eguale ad essi, perchè non corsi ad abbracciarlo.

Mio e degli altri miei 87) miglior, che mai
Rime d'amore usar 88) dolci 89) e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso, andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto 90) fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar 91) che fa credere altrui 92).
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio 93)
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro 94),
Che Lete 95) nol può torre 96) nè far bigio 97).
Ma, se le tue parole or ver giuraro.
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno 98),
Faranno cari ancora i loro inchiostri 99).
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 100)
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro 101) del parlar materno 102).
Versi 103) d'amore e prose 104) di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti 105)
Che quel di Lemosì 106) credon che avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti 107),
E così ferman sua opinione 108)
Prima ch'arte 109) o ragion 110) per lor s'ascolti 111).
Così fer molti antichi di Guittone 112),
Di grido in grido pur lui dando pregio 113),

(87 Nazionali (88 scrissero (89 affettuose (90 sazio (91 chiamando Dio in testimonio della sincerità delle mie offerte (92 che persuade gli altri che si dice il vero (93 impressione (94 forte (95 dal greco - dimenticanza (96 cancellare (97 oscurare (98 del parlar volgare (99 col quale furono scritti per l'autore che l'usò (100 distinguo dagli altri (101 metaf. – compositore (102 il volgare - la lingua del popolo – le madri ordinariamente parlano la lingua popolare – Arnaldo nel Provenzale (103 elissi dell' *in* (104 † Trovatori chiamarono *prose* i loro componimenti che non erano distinti in stanze – sebbene fossero in versi (105 il volgo de' letterati (106 Gerault de Berneil di Limoges (107 ascoltando più quel che si dice (108 il giudizio (109 le regole del comporre (110 il buon senso (111 consultino (112 poeta volgare d'Arezzo (113 lodando lui solo ripetendo il primo grido.

Fin che l'ha vinto il ver 114) con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro 115),
Nel quale è Cristo abate 116) del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo 117),
Ove poter peccar non è più nostro 118).
Poi 119), forse per dar luogo altrui secondo 120),
Che 121) presso avea, disparve per lo foco 122),
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato 123) innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco 124).
Ei cominciò liberamente 125) a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman,
Qu'ieu non m'puesc ni m'voill a us cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor et vei chantan:
Consiros vei la passada folor,
Et vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us attemprar ma dolor.
Poi s'ascose 126) nel foco che gli affina 127).

Osservazioni. — V. 32. Qui ancora, e chi non lo vede? i Carnali essendo facili ai baci, il poeta ha voluto mantenerne il costume, sebbene con intenzione diversa dalla mondana; poichè gli viene dietro il grido per accrescerne la vergogna. — V. 76-80. Pare che i nuovi arrivati siano i così detti *pazienti* nella infamia di Soddoma, non mancando Teologi che considerano circostanza da spiegarsi in confessione; gli altri pare che siano *bestiali* con di-

(114 Si è conosciuto quello ch'egli è (115 al convento - adunanza de' Beati - al paradiso (116 preside della società che ci vive (117 del purgatorio (118 lasciate le petizioni che suppongono il poter peccare (è un pater nostro più corto (119 dopo (120 per dare il luogo secondo a parlare ad altri (121 il quale gli era vicino (122 si mise nel forte delle fiamme (123 ad Arnaldo già indicato (124 complimento niente alieno al far dantesco che qualche volta è nel così detto *seicento* - desiderava moltissimo saper il suo nome (125 francamente (126 s'innoltrò nel fuoco a non vedersi più (127 li monda.

verso sesso; e perciò il peccato chiamasi *Ermafrodito*, essendo l'ermafrodismo l'unione dei due sessi nell'istesso soggetto a distingerlo dal peccato dei *pazienti*. -- Aroux, il famoso Aroux, (non ridete, se potete) avendo imparato dalla Nuova Gerusalemme di Swedenborg, capo degl'Illuminati Germanici dell'ultimo secolo che il matrimonio celeste è ben diverso dal terreno, consistendo nella unione di *due* in uno stesso spirito; dell'intelletto e della volontà; del buono e del vero ec. e che quindi gli Angeli saranno sempre maschio e femmina, marito e moglie, in uno; tutto trionfante al leggere questo *peccato ermafrodito* in Dante gridò l'*evreca evreca* dell'antico Mattematico greco -- l'ho trovata l'ho trovata: e senza pensare che in Dante si tratta d'un peccato *ermafrodito* ci dice già - che i settari dell'età di mezzo erano nel tempo istesso uomo e donna; e che quando erano arrivati a certi gradi, anche i Massoni d'oggidì sono stimati tali, ai quali per questo titolo nella funzione del ricevimento nella setta, vengono presentati di due paia di guanti l'uno da uomo, l'altro da donna — non è bella anche questa rivelazione! -- V. 434 e seg. - Tanto mi piace vostra cortese dimanda - che io non posso nè voglio coprirmi a voi - Io sono Arnaldo che piango e vo cantando - Afflitto veggo la passata follia - e vedo allegro la gioia che spero nell'avvenire - Ora vi prego per quella virtù - che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo - che vi sovvenga di sollevare il mio dolore.

CANTO VENTESIMOSETTIMO



Ragione del Canto.

Il fuoco è sempre stato creduto un buon purificatore: e poi la credenza comune che la pena del fuoco sia quella del purgatorio, perciò il poeta ha stimato di dare alla fine dei tormenti una ripassatina di fuoco a tutti quelli che salivano da questo luogo al cielo -- Spavento di Dante alla vista dell'incendio che doveva attraversare e risoluto suo rifiuto d'entrarvi dentro: ma il suo Maestro trova una parola *che ha il potere di farvelo entrare volenteroso e immediatamente -- Una voce di là cantando li guida in mezzo al fuoco --*

L' Angelo nascosto nel suo splendore gli invita dicendo « venite Benedicti patris mei » e gli esorta a montare, perchè il sole è al tramonto -- Una scala tagliata profondamente nella montagna serve da passare la notte pe' tre poeti: Dante appollaiato sul suo gradino, osservando le stelle, e ruminando seco stesso prende sonno — Nuova visione in sogno -- Fatto giorno si continua il cammino : arriva al paradiso terrestre -- Comiato di Virgilio dal discepolo e affidatogli compagno.

Siccome quando i primi raggi vibra 1)
Là dove il suo Fattore il sangue sparse 2),
Cadendo Ibero 3) sotto l'alta 4) Libra,
E l'onde in Gange 5) da nona riarse 6)
Si stava il sole 7) onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva 8),
E cantava: *Beati mundo corde* 9),
In voce assai più che la nostra viva 10).
Poscia 11): più non si va, se pria non morde 12),
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde 13).
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui 14) che nella fossa è messo 15).
In su le man commesse 16) mi protesi 17),
Guardando il fuoco, e immaginando forte 18)
Umani corpi già veduti accesi 19).
Volsersi verso me le buone scorte 20),
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento 21), ma non morte.
Ricordati, ricordati 22).... e, se io

(1 Il sole (2 in Gerusalemme (3 fiume di Spagna (4 al meridiano (5 fiume in oriente (6 abbruciate dal calore nell'ora nona (7 era la posizione del sole - cioè il sole alzavasi a Gerusalemme antipodo del purgatorio, mezza notte in Spagna confine occidentale del nostro emisfero, passato mezzodì all'oriente; essendo il Gange riarso da nona; la sera al purgatorio (8 dalla parte del monte che si alza (9 Beati i mondi di cuore (10 sonora (11 disse (12 metaf. scotta (13 e state attente al canto (14 cadavere (15 è seppellito (16 le dita tra le dita e le palme all'ingiù (17 m'inchinai in avanti (18 venendomi a mente come se li vedessi (19 l'inquisizione era da poco tempo istituita (20 Virgilio e Stazio (21 dolore (22 delle volte che il cielo ti soccorse per mezzo mio.

Sovresso Gerion 23) ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio 24)?
Credi per certo che se dentro all'alvo 25)
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo 26).
E se tu credi forse che io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza 27)
Con le tue mani al lembo dei tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscienza 28).
Quando mi vide star pur fermo e duro 29),
Turbato un poco, disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro 30).
Come al nome di Tisbe 31) aperse il ciglio
Piramo in su 32) la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio 33);
Così, la mia durezza fatta solla 34),
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla 35).
Ond'ei crollò la testa 36) e disse: come!
Volemci star di qua? indi sorrise 37),
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome 38).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise 39).
Come fui dentro, in un bogliente vetro 40)

(23 La discesa nel pozzo a cavallo di Gerione (24 al cielo - essendo tutto il potere di Virgilio alla difesa di Dante da Dio, meritamente presumeva che gli sarebbe continuato vicino dove Dio dava la più grande prova della sua bontà (25 in sino - immezzo (26 non perderesti neppure un capello (27 l'assaggiare del pranzo dei principi per lor sicurezza era detto *far credenza* - sicurtà (28 essendo persuaso di ciò che dicea Virgilio (29 irremovibile (30 impedimento - l'incendio (31 v. R. Tisbe (32 presso a morire (33 il frutto che prima era bianco divenuto rosso - sanguigno (34 morbida - pieghevole (35 proprio delle sorgenti - metaf. vi viene sempre in mente (36 Virgilio visto ch'ebbe l'effetto, crollò la testa quasi volendo dire: che sciocchezza per un po' di bruciore, lasciare di veder Beatrice (37 della vittoria (38 pomo - si ritrova l'una e l'altra desinenza (39 Virgilio, Stazio, Dante (40 per indicare un calor grande.

Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio 41) senza metro 42).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur 43) di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là 44); e noi attenti pure 45) a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei 46),
Sonò dentro da un lume 47) che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va soggiunse 48), e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 49) il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera 50).
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte 51) che io toglieva i raggi 52)
Dinanzi a me dal sol ch'era già lasso 53).
E di pochi scaglion 54) levammo i saggi 55),
Che il sol corcar 56), per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro 57) ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 58)
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto 59),
E notte avesse tutte sue dispense 60).
Ciascun di noi d'un grado fece letto 61);
Chè la natura 62) del monte ci affranse 63)
La possa del salir più che il diletto 64).
Quali si fanno ruminando 65) manse 66)
La capre, state rapide 67) e proterve 68)
Sopra le cime 69), prima che sien pranse 70),
Tacite all'ombra, mentre ch'il sol ferve 71),

(41 Il bruciore (42 misura - dal greco (43 ancora (44 dalla altra parte del fuoco (45 solo (46 parole del vangelo - venite benedetti del mio Padre (47 l'angelo nascosto dal proprio splendore (48 l'angelo (49 affrettatevi (50 sino a tanto non è sotto l'orizzonte affatto (51 l'oriente (52 col suo corpo (53 che era per finire la sua carriera diurna (54 gradini (55 montando avevamo assaggiati (56 essere a letto - esser tramontato (57 eran rivolti ad oriente (58 stragrandi (59 tutte oscure (60 si fosse fatto notte da per tutto nell'emisfero (61 si sdraiò (62 non si poteva salire di notte (63 ci fiaccò (64 il desio di salire (65 mentre ruminano (66 mansuete (67 correnti all'insù (68 audaci (69 alture (70 satolle (71 scalda fortemente.

Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve;
E quale il mandrian, che fuori 72) alberga,
Lungo 73) il peculio 74) suo queto 75) pernotta 76),
Guardando perchè fiera non lo sperga 77);
Tali eravamo tutti e tre allotta 78),
Io come capra, e dei come pastori,
Fasciati 79) quinci e quindi 80) dalla grotta 81).
Poco potea parer lì del di fuori 82);
Ma per quel poco vedeva io le stelle 83),
Di lor solere 84) e più chiare e maggiori 85).
Sì ruminando 86) e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle 87).
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea 88),
Che di fuoco d'amor par sempre ardente.
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa 89)
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Che io mi son Lia 90), e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda 91).
Per piacermi allo specchio 92) qui m'adorno;
Ma mia suora Rachele 93) mai non si smaga 94)
Dal suo miraglio 95), e siede tutto giorno.
Ella è de' 96) suoi begli occhi veder vaga 97),

(72 A cielo scoperto (73 accanto (74 la greggia (75 in silenzio (76 passa la notte (77 non la mandi da male (78 allora (79 circondati - metaf. (80 da ambedue i lati (81 della scala incavata nel monte (82 del cielo (83 apparirse (84 del loro consueto (85 succede a chi guarda le stelle da una buca quello che gli succederebbe se le guardasse con un tubo, la luce delle stelle vicine non diminuendo l'effetto della luce di quelle, che si stanno osservando, queste compariscono più chiare e maggiori (86 ripassando a mente le cose vedute (87 le nuove - antivedendo i fatti (88 V. il Canto I di questa Cantica nell'osservazione prima (89 pianura - prato (90 la prima moglie di Giacobbe; simbolo della vita attiva - v. R. *V. attiva* (91 di buone opere (92 quando mi metto nella presenza di Dio (93 la seconda moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa (94 non si sazia (95 contemplando Iddio (96 coi (97 cupida - le perfezioni di Dio.

Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga 98).
E già, per li splendori antelucani 99),
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani 100).
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; onde io levàmi,
Vedendo i gran maestri 101) già levati.
Quel dolce pome 102), che per tanti rami 103)
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace 104) le tue fami 105)
Virgilio inverso me queste cotali 106)
Parole usò, e mai non furo strenne 107)
Che fosser di piacer a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
Dell' esser su 108) che ad ogni passo poi
Al volo 109) mi sentia crescer le penne 110).
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa 111), e fummo in sul grado superno 112),
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal foco e l' eterno 113)
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte 114)
Ove io per me più oltre 115) non discerno 116).
Tratto t' ho qui con ingegno 117) e con arte 118)
Lo tuo piacer omai prendi per duce 119);
Fuor se' dell' erte 120) vie, fuor se' dell' arte 121).
Vedi là il sol che in fronte ti riluce 122);
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,

(98 Soddisfa (99 prima che sia giorno (100 da casa (101 Virgilio e Stazio (102 la felicità (103 relativamente a *pome* metaf. (104 acquieterà (105 i tuoi desideri (106 consimili (107 mance - dal lat. regalo (108 di trovarmi sulla vetta (109 a salire (110 vigore (111 percorsa (112 ultimo all' insù (113 infernale (114 in luogo (115 più avanti (116 giudico - non posso guidare - le cose rivelate e soprannaturali spettano alla chiesa - insegnare senza errore (117 per ciò che una guida deve pensare a condurre bene (118 per ciò che una guida deve eseguire (119 tolta ogni inclinazione mala (120 ripide (121 strette (122 veniva dall' oriente il sole, simbolo della grazia, quando tentò Dante di salire il colle della virtù, allora illuminava le spalle di questo, ora rilucegli in fronte - potrebbe significare che la grazia che prima illuminava, allora santificava l' Alighieri.

Che questa terra sol da sè 123) produce.
Mentre che vengon lieti 124) gli occhi belli 125),
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli 126).
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno 127):
Libero 128), dritto 129), sano 130) è tuo arbitrio 131),
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono 132) e mitrio 133).

Osservazioni. — V. 46-62. È curioso veder Virgilio trattar qui Dante come un fanciullone. Egli nomina Beatrice: non vi è altro impedimento, soggiunge, tra te e lei che questo fuoco — e dopo avere veduto l'effetto felice della sua manovra, il simbolo della ragione, trionfante crolla la testa, guarda Dante, gli fa il bocchino e gli dice: a che? vorremo noi starci qui! — proprio la commedia che rappresentano gli uomini continuamente su questa terra. — V. 96-100. La Cantica del Purgatorio ha per iscopo l'insegnare come si deve fare a battere il buon cammino alla felicità — la vita attiva e contemplativa, così dette, sono le vie che vi conducono e il poeta non le poteva dimenticare (V. Convito, trattato 4°, § 17). — Ora coloro che vogliono l'allegoria del poema tutt'altro che le dottrine cattoliche per riavere la felicità perduta, come potranno vedere il legame di tutte queste visioni col Purgatorio: e con tutto il poema. — V. 107. Eccoli arrivati Maestro e discepolo al luogo dove si hanno a lasciare. — Il sermoncino di comiato del dolce Maestro conferma anch'esso la nostra interpretazione del divino poema — Il Paradiso terrestre, dove l'umana specie, se Adamo non peccava, avrebbe continuato a vivere innocente, nella originale rettitudine, tutti gli appetiti sottomessi alla ragione e questa a Dio, finchè passava al cielo, essendo stato fatto simbolo del Cattolicismo, fuori del quale non v'è salute, quindi neppur vera felicità, voleva che il poeta avesse fatto parlare Virgilio a Dante che entrava nel Paradiso terrestre come se fosse Dante stato un abitatore di quello, dotato della originale rettitudine. —

(123 Spontaneamente (124 per essersi messo sul buon camino (125 di Beatrice (126 i fiori e gli arboscelli (127 per guidarti (128 indipendente (129 amante del giusto (130 spoglio di prave passioni (131 l'animo tuo (132 ti incorono imperatore (133 ti fo papa di te stesso - cioè non hai bisogno delle guide che devono condurre alla felicità nella vita terrena.

E lo è di fatto, se Dante (o l'uomo) si esercita in tutte virtuose azioni della vita attiva, di cui il Poeta presta gli esempi di Matelda, e si farà degno d'imitare la sua Beatrice nella dolce contemplazione del suo Signore, come presto dimostrerà.

CANTO VENTESIMOTTAVO

——

Ragione del Canto.

Dante dichiarato dal suo Maestro e conduttore libero e padrone di sè stesso, si muove avanti a riconoscere la foresta, e vi s'innoltra sino all'incontro d'una corrente d'acqua pura e limpida che sotto l'ombra di freschi pini e immezzo a fragrantissima copia di fiori da destra scorreva e sinistra. Lì fermati i piedi protende lo sguardo e vede una bella donna soletta che cantando coglieva fiori onde era licta quella benedetta campagna. -- Matelda, il nome come vedremo della bella donna, pregata da Dante, s'accosta dalla riva opposta, e tutta illare e ridente, del che rende subito la ragione, come richiedea la buona creanza, gentilissima si offre a dare la spiegazione di quanto si bramasse e quanto bastasse, sapere del luogo. — Così il Poeta mostra col fatto il significato della visione or ora accennata: per arrivare alla felicità della vita contemplativa bisogna camminar per la via della vita attiva, indicata per la donna bella che sceglieva fiori per adornarsene.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
 La divina 1) foresta spessa e viva 2),
 Che agli occhi temperava 3) il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva 4),
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva 5).
Un'aura dolce 6) senza mutamento 7)
 Avere in sè, mi feria per la fronte

(1 Passeggiata da Dio (2 verdeggiante (3 moderava la luce del mattino (4 la costa che aveva salita (5 mandava odori (6 piacevole (7 sempre la stessa.

Non di più colpo 8) che soave vento.
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte 9)
U' la prim'ombra gitta 10) il sacro 11) monte;
Non però del loro esser dritto sparte 12)
Tanto che gli augelletti per le cime 13)
Lasciasser 14) d'operar ogni lor arte 15);
Ma 16) con piena letizia l'ore prime 17)
Cantando, ricevieno 18) intra le foglie,
Che tenevan bordone 19) alle sue rime 20),
Tal 21), qual di ramo in ramo si raccoglie 22)
Per 23) la pineta, in sul lito di Chiassi 24),
Quando Eolo 25) Scirocco 26) fuor discioglie 27).
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla antica 28) selva tanto, ch'io
Non potea rivedere 29), ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol'onde
Piegava 30) l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura 31) alcuna,
Verso 32) di quella che nulla nasconde 33).
Avvegna che 34) si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua 35), che mai
Raggiar 36) non lascia sole ivi, nè luna.
Co'piè ristetti 37), e con gli occhi passai
Di là del fiumicello, per mirare
La gran variazion 38) de'freschi mai 39).

(8 Non più di quello che fa un grato venticello (9 dal lato (10 l'occidentale (11 abitazione di anime sante (12 distolte dal lor stare naturale (13 di esse fronde (14 cessassero (15 quanto potevano e sapevano (16 anzi (17 le prime aurette (18 riceveano (19 suonavano il contrabasso - la più lunga e grossa canna della cornamusa (20 ai lor canti (21 bordone (22 s'ode (23 nella (24 luogo vicino a Ravenna (25 il re de' venti (26 vento sud-est (27 i Mitologi suppongono che Eolo tenga in prigione i venti, rilasciandone ora questo ora quest'altro (28 quanto il mondo (29 volgendosi addietro (30 inchinava (31 esser torbide (32 a paragon (33 lascia veder tutto (34 sebbene (35 continua (36 penetrare raggio (37 mi fermai (38 varietà (39 rami grandi fioriti che si mettono la notte che precede il maggio dagli amanti contadini alla porta delle belle - per qualunque pianta fiorita.

E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente 40) cosa che disvia
Per maraviglia 41) tutt'altro pensare 42),
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' 43) era pinta 44) tutta la sua via.
Deh. bella donna, ch'a raggi d'amore
Ti scaldi 45), s'i' vo' credere a' sembianti 46),
Che soglion esser testimon del core 47),
Vegnati voglia di trarreti 48) avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera 49)
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove 50) e qual 51) era
Proserpina 52) nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera 53).
Come si volge, con le piante strette 54)
A terra ed intra sè 55), donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli 56);
E fece i preghi miei esser contenti 57),
Sì appressando sè, che il dolce suono 58)
Veniva a me co' suoi intendimenti 59).
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono 60).
Non credo che splendesse tanto lume 61)
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio 62), fuor di tutto suo costume 63).

(40 Improvvisamente (41 facendo maravigliare (42 ogni altro pensiero (43 dei quali (44 metaf. piena (45 fei innamorata (46 al viso e agli occhi specialmente (47 la sede degli affetti - secondo la comune opinione (48 di portarti avanti (49 per qualunque corrente d'acqua (50 un prato florito (51 giovane e bella (52 v. R. Cerere (53 i fiori raccolti - ovvero la verginità (54 strisciandole (55 unite insieme (56 abbassi (57 si sodisfece alla mia preghiera (58 il canto (59 da capire che cantava (60 alzò gli occhi – essendo venuta ad occhi bassi (61 fossero tanto luminosi (62 da amore (63 non volendolo - nel baciarla punsele con un dardo il cuore e l'innamorò d'Adone.

Ella ridea dall'altra riva dritta 64),
Trattando 65) più color con le sue mani,
Che l'alta 66) terra senza seme 67) gitta 68).
Tre passi ci facea 'l fiume lontani 69);
Ma Ellesponto 70), là 've passò Serse 71),
Ancora freno a tutti orgogli umani 72),
Più odio da Leandro 73) non sofferse,
Per mareggiare 74) intra Sesto ed Abido 75),
Che quel da me, perchè allor non s'aperse 76).
Voi siete nuovi 77), e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido 78),
Maravigliando tienvi alcun sospetto 79);
Ma luce rende 80) il salmo *Delectasti* 81),
Che puote disnebbiar 82) vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, che io venni presta 83)
Ad ogni tua question, tanto che basti 84).
L'acqua, diss'io, e il suon 85) della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede 86)
Di cosa, ch'io udii contraria a questa.
Ond'ella: i' dicerò come procede 87)
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede 88).
Lo sommo Bene 89), che solo a sè piace 90),
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra 91) a lui d'eterna pace 92).

(64 Della persona (65 maneggiando fiori di vario colore (66 elevata (67 spontaneamente (68 produce (69 distanti (70 mare tra l'Asia e l'Europa (71 re di Persia – v. R. Serse (72 sconfitto il re dai Greci dovette ripassarlo incognito solo in una barca dopo d'averlo passato alla testa di numeroso esercito (73 giovine che lo passava tutte le notti per andare dall'amata (74 per esser grosso il mare (75 due luoghi su ambe le sponde del mare l'uno opposto all'altro (76 il fiume non divise le sue acque (77 in questo luogo (78 culla (79 non sapete che cosa pensarvi (80 spiega la cosa (81 sal. 91 (82 nel sal. si legge « mi dilettasti nella fattura tua, e nell'opere delle tue mani esultai » (83 disposta (84 da contentarti (85 il romoreggiar (86 la fede data alle parole di Stazio (87 deriva (88 ferisce – metaf. oscura (89 Dio (90 Dio è la causa finale di quello che fa (91 pegno (92 della felicità eterna.

Per sua diffalta 93) qui dimorò poco,
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso 94) e dolce giuoco 95).
Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion 96) dell'acqua e della terra 97),
Che 98), quanto posson, dietro al calor vanno 99),
All'uomo non facesse alcuna guerra 100),
Questo monte salio ver lo ciel tanto 101),
E libero 102) è da indi, ove si serra 103).
Or, perchè in circuito 104) tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta 105),
Se non gli è rotto il cerchio 106) d'alcun canto 107);
In questa altezza, che tutta è disciolta 108)
Nell'aer vivo 109), tal moto percuote
E fa sonar 110) la selva perchè è folta;
E la percossa pianta tanto puote 111),
Che della sua virtute 112) l'aura impregna 113),
E quella 114) poi girando intorno scuote 115):
E l'altra 116) terra, secondo ch'è degna 117)
Per sè 118) o per suo ciel 119), concepe 120) e figlia 121)
Di diverse virtù diverse legna 122).
Non parrebbe di là 123) poi maraviglia,
Udito questo 124), quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia 125).
E saper dei che la campagna santa 126),
Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,

(93 Sua colpa (94 allegrezza (95 divertimento (96 evaporamento (97 per tutto quello che oltre l'acqua evvi sulla terra di evaporante (98 le quali esalazioni (99 dipendon dal calore, il quale secondo la fisica d'allora istintivamente ascendeva (100 non lo molestassero (101 quanto vedi (102 dalle materie (103 dall'Angelo dalle chiavi in sù (104 in giro (105 col primo mobile - v il disc. alla 3ª Cantica (106 il girare (107 dalla parte di sotto all'Angelo delle chiavi, dove hanno luogo le meteore (108 è circondata (109 dall'etere (110 romoreggiare (111 fa sì (112 produttiva (113 riemple (114 quella virtù (115 lascia cadere (116 la nostra (117 atta (118 naturalmente (119 o per clima (120 concepisce (121 produce (122 piante di diverse qualità (123 nel mondo nostro (124 sapendo questo (125 l'origine delle piante che nascono peregrine ad un paese possono essere la marea, gli uccelli che migrano deponendo in sito i semi non digesti che hanno ingoiato in un altro clima e simili (126 il paradiso fu abitato dall'uomo santo, fu passeggiato da Dio.

E frutto ha in sè che di là non si schianta 127).
L'acqua che vedi non surge di vena 128)
Che ristori 129) vapor che giel converta 130),
Come fiume che acquista o perde lena 131);
Ma esce di fontana salda 132) e certa 133),
Che tanto dal voler di Dio riprende 134),
Quant'ella versa da duo parti aperta 135).
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto 136) la rende.
Quinci Lete 137) così dall'altro lato
Eunoè 138) si chiama, e non adopra 139),
Se quinci e quindi pria non è gustato 140).
A tutti altri sapori esto è di sopra 141),
Ed avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua 142), perchè più non ti scopra 143),
Darotti un corollario 144) ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia 145).
Quelli che anticamente poetaro 146)
L'età dell'oro e suo stato felice;
Forse in Parnaso esto 147) loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice 148);
Qui primavera 149) sempre ed ogni frutto 150);
Nettare 151) è questo 152) di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 153)

(127 Si raccoglie (128 sorgente (129 mantenuta (130 dalle piogge, che sono vapori convertiti in nubi, e poi in acqua dal freddo (131 cresce e diminuisce la sua corrente secondo le piogge (132 perenne (133 immancabile (134 che Dio ristora (135 scorrendo da parti opposte (136 d'ogni opera buona fatta (137 dal greco – *dimenticanza* (138 *buono ricordo* (139 non fa effetto (140 se non si beve d'ambedue (141 il sapore di questi rii (142 il desiderio di sapere ora (143 ancora che non ti dica di più (144 termine delle scuole – aggiunta dove si deducevano le conseguenze dalla verità dimostrata (145 si allunga (146 lodarono in poesia (147 il paradiso terrestre poetando sognarono (148 il principio della razza umana - Adamo ed Eva (149 coi fiori (150 ogni sorta di frutta - primavera ed autunno insieme (151 bevanda degli Dii (152 questo luogo è il nettare vero che fa beato (153 tutta la faccia; non solo cogli occhi.

A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto 154):
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

Osservazioni. -- V. 1 e seg. Il principio di questo canto è un brano di poesia certo quale si conveniva ad un paradiso terrestre; anche leggendolo già ti pare di respirare meglio, agevolate tutte le funzioni, senti un vero piacere in percorrere col poeta quella felice campagna. — V. 21. L'incontro d'un corso d'acqua sotto l'ombra di verdeggianti piante in mezzo ad una terra smaltata di mille maniere di odorisisssimi fiori, e lieta del canto degli augelletti a cui facevano bordone i mattutini venticelli intra le spesse foglie, è un ritrovato bello per rendere oltre ogni credere vaga la scena della comparsa d'una bella donna; nel tempo stesso che serve al poeta ad apprestare il bisognevole per il suo volo ed ascensione all'empireo. -- V. 40. Chi potrebbe esprimere a parole l'effetto di questa comparsa già indiziata nell'ultima visione sotto il simbolo della vita attiva di bella donna che si presenta tutta occupata a scegliere fiori e cantando come inammorata! -- Ed eccoci ad un altro scoglio per chi vede nel poema l'impero fare una parte essenziale! Questa donna che in appresso è chiamata Matelda, è la famosa contessa, amica e protettrice contro l'imperatore Arrigo IV del S. Pontefice Gregorio VII, della quale si dice che era sempre ilare, bella, gentile e d'una modestia virginale. -- V. 46. Da qui si conosce che l'Alighieri avea capito che il vento era un'effetto del rotto equilibrio dell'aria -- Del resto si potrebbe avere nell'andar libero il purgatorio dalle esalazioni della terra un'altra allusione al simbolo che abbiamo rappresentato, che cioè l'uomo giustificato e che intende soddisfare per le passate colpe non deve andare soggetto all'influenza della corruzione del mondo, indicate dalle esalazioni terrestri. -- V. 100. Adamo fu creato incorruttibile anche di corpo per una virtù soprannaturale. Ora una causa esteriore di dissoluzione poteva essere il variare di temperatura dell'atmosfera; quindi il paradiso terrestre doveva aver sempre un'aria eguale in purezza e sempre giustamente temperata. -- V. 109. S. Agostino a mostrare la possibilità della generazione spontanea cita lo stato della terra

(154 Dire - il sogno de' poeti e del nettare di che ciascun dice.

plena di semi d' ogni maniera nella creazione. -- V. 121. Anche qui Dante rende la vera cagione, delle pioggе e delle sorgenti. Il vapore atmosferico addensato dal freddo in acqua piovana e questa serbata sotto terra da accidentali serbatoi, come dimostrano i pozzi artesiani, dà occasione alle sorgenti e ai fiumi.

CANTO VENTESIMONONO

Ragione del Canto.

La bella donna finisce opportunamente il suo discorso « cantando come donna innamorata » col dir beati coloro, i cui peccati sono coperti, per rallegrarsi con Dante che avea finito il suo purgatorio. Ma secondo l' arte di Dante è tempo omai che il poema mostri lo suo soggetto, e il poeta somministri al lettore le fila, tenendo le quali potrà rinvenirlo. -- Nel solo Cattolicismo si trova la via alla vera felicità, e l' autorità della Chiesa sola ne può essere la scorta. -- Questa simboleggiata da Beatrice, discende dal cielo, prevenuta da tutte le dimostrazioni personificate con che Iddio volle attestarne la divina istituzione.

Cantando come donna innamorata 1),
    Continuò col fin di sue parole 2):
    Beati, quorum tecta sunt peccata 3).
E come ninfe 4) che si givan sole 5)
    Per le selvatiche ombre, disiando
    Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume 6), andando
    Su per la riva, ed io pari di lei,
    Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei 7),

(1 D' amor di Dio (2 cioè nettare è questo (3 Beati coloro, i cui peccati son stati *coperti* - lez. dei 70 - complimento al novo arrivato (4 paragone della mossa della donna in *leggiadria* (5 solitarie (6 verso la sorgente (7 s' erano allontanati dal luogo quasi 50 passi.

Quando le ripe igualmente 8) dier volta,
Per modo ch'a levante mi rendei 9).
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta 10) a me si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro 11) subito trascorse
Da tutte le parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar come vien 13), resta 14),
E quel durando più e più splendeva 15),
Nel mio pensar 16) dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia 17) dolce correva 18)
Per l'aer luminoso 19); onde 20) buon zelo 21)
Mi fe' riprender l'ardimento 22) d' Eva,
Che, là dove ubbidia 23) la terra e il cielo,
Femmina sola 24) e pur 25) testè 26) formata.
Non sofferse di star sotto alcun velo 27);
Sotto il qual, se divota 28) fosse stata
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima 29) e poi lunga fiata 30).
Mentre io m'andava tra tante primizie 31)
Dell'eterno piacer, tutto sospeso 32),
E disioso ancora a più letizie 33),
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami 34),
E il dolce suon 35) per canto era già inteso 36).
O sacrosante Vergini 37), se fami,
Freddi, o vigilie 38) mai per voi soffersi 39),

(8 Parallelamente (9 mi rivolsi - aveva Dante deviato dalla prima direzione (10 colla persona (11 splendore (12 comparisce e sparisce (13 comparso che sia (14 sparisce (15 cresceva (16 nella mia mente (17 un *Cantabile* (18 si veniva sentendo (19 dalla parte ov'era il lustro (20 motivo per cui (21 giusto sdegno (22 la temerità (23 facea la volontà di Dio (24 unica (25 di più (26 poco prima - almeno per gratitudine dovea ubbidire (27 « si apriranno gli occhi vostri » disse il serpente - d'ignorare (28 ossequiosa a Dio (29 appena nato - la vita del paradiso era destinata ad Adamo, e a tutta la discendenza (30 per tutto il tempo che sarebbe vissuta in terra (31 i primi piaceri relativamente agli eterni futuri (32 rapito (33 della vista di Beatrice (34 della foresta (35 la melodia (36 si capiva essere un canto (37 le Muse (38 notti vegliate (39 in istudiando per esser gran poeta.

Cagion mi sprona 40), ch'io mercè ne chiami 41).
Or convien ch'Elicona 42) per me versi 43),
E Urania 44) m'aiuti col suo coro 45),
Forti cose a pensar 46), mettere in versi 47).
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava 48) nel parere il lungo tratto 49)
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun 50), che 'l senso inganna 51),
Non perdea per distanza alcun suo atto 52);
La virtù 53) ch'a ragion discorso ammanna 54)
Siccome egli eran candelabri apprese 55),
E nelle voci del cantare, Osanna 56).
Di sopra 57) fiammeggiava il bello arnese 58)
Più chiaro assai, che luna per sereno 59)
Di mezza notte 60) nel suo mezzo mese 61).
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon 62) Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno 63).
Indi rendei l'aspetto 64) all'alte 65) cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi 66),
Che foran vinte 67) da novelle spose 68).
La donna mi sgridò: perchè pur ardi 69)
Sì nell'affetto delle vive 70) luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci 71),
Venire appresso vestite di bianco;

(40 Mi costringe (41 invochi (42 ove ritrovasi il fonte Pegaseo (43 travalli - metaf. per abbondante aiuto delle Muse (44 la Musa delle cose celesti (45 cantanti che erano da Urania diretti (46 cose difficili a concepirsi, quali sono le celesti per umana mente (47 delte bene (48 faceva comparire (49 la distanza (50 la cosa veduta non determinata (51 da cui resta ingannato l'occhio (52 impressione sulla retina (53 la facoltà di conoscere la cosa (54 prepara la deduzione alla facoltà deduttrice (55 capi (56 la parola Osanna - voce ebraica - gloria - evviva (57 nella parte superiore (58 i candelabri (59 è più chiara la luce (60 nel mezzo del cielo (61 è piena (62 che ha fatto tanto per lui (63 essendo cose soprannaturali, Virgilio ammirava non definiva (64 la vista (65 celesti (66 lente (67 in celerità (68 paragone puerile in questo loco - del resto le novelle spose vanno lente un po' per di molti perchè (69 ami (70 ardenti (71 capitani.

E tal candor giammai di quà non fuci 72).
L'acqua splendeva 73) dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa 74),
S'io riguardava in lei, come specchio anco 75).
Quando io della mia riva ebbi tal posta 76),
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta 77);
E vidi le fiammelle andare avante;
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto 78)
E di tratti pennelli avean sembiante 79).
Sì che di sopra 80) rimanea distinto 81)
Di sette liste 82), tutte in quei colori,
Onde fa l'arco 83) il sole, e Delia 84) il cinto 85).
Questi stendali 86) dietro eran maggiori
Che la mia vista 87); e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori 88).
Sotto così bel ciel, com'io diviso 89),
Ventiquattro seniori 90) a due a due,
Coronati venian di fiordaliso 91).
Tutti cantavan: benedetta tue 92)
Nelle figlie d'Adamo e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere 93) fur da quelle genti elette 94).
Siccome luce 95) luce in ciel seconda 96),
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto 97) di sei ali,

(72 Ci fu (73 riflesso della luce de' candelabri (74 era il fianco che corrispondeva al corso del rio (75 ancora - cioè - e riflelteva ancora (76 punto (77 mi fermai (78 segnato (79 così che le fiammelle con le loro traccie lasciate nell'aria sembravan banderuole distese (80 l'aere di sopra i candelabri (81 segnato (82 striscie di luce (83 baleno (84 la luna (85 l'alone - v. R. Halo (86 le liste o traccie di luce (87 nella parte di dietro si estendevano più che la mia vista (88 gli estremi ai due lati (89 descrivo (90 vecchi rispettabili (91 di gigli (92 tu (93 sgombre (94 come più convenienti alla discesa di Beatrice - la Chiesa (95 una stella un'altra stella (96 segue - nel comparire la sera (97 guernito di sei ali di penne.

Le penne piene d'occhi 98); e gli occhi d'Argo 99),
Se fosser vivi, sarebber cotali 100).
A descriver lor forma più non spargo 101)
Rime 102) lettor, ch'altra spesa 103) mi strigne 104)
Tanto, che in questa non posso esser largo 105).
Ma leggi Ezechiel 106), che li dipigne 107)
Come li vide dalla fredda parte 108)
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni 109) è meco, e da lui si diparte 110).
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro 111), in su duo rote 112), trionfale 113),
Che al collo d'un grifon 114) tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altra ale 115)
Tra la mezzana 116) e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male 117).
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste 118).
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano 119) ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover 120) con ello;
Quel del sol che sviando 121) fu combusto
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente 122) giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota,

(98 S. Gio. Apoc. *in circuitu et intus plena sunt oculis* (99 v. R. Argo (100 simili (101 uso (102 versi (103 metaf. consumo (104 mi necessita (105 adoprarne molti (106 al Cap. I (107 descrive (108 dal settentrione (109 l' Apocalisse - dice come lo – cioè che l' ali erano sei (110 Ezechiello dava a questi quattro animali, quattro ali a ciascuno (111 la cattedra pontificia (112 la chiesa latina e la greca (113 le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei (114 animale favoloso - parte aquila dal collo in su e leone il resto – il Redentore che assunse alla natura divina la umana (115 sing. ale e ala (116 tra la quarta (117 guastava - rompea (118 *dilectus meus candidus et rubicundus* - Cant. delle Cant. (119 Scipione e Augusto nei loro trionfi (120 una miseria di carro in paragone di esso (121 Fetonte - v. R. (122 punendo in Fetonte chi presume di agire oltre le forze con danno degli altri.

Venian danzando; l'una tanto rossa 123),
Ch' appena fora dentro al fuoco nota:
L'altra era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo 124) fatte;
La terza parea neve testè mossa 125):
Ed or parevan dalla bianca tratte 126),
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro 127) facean festa 128),
In porpora vestite 129) dietro al modo 130)
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa 131).
Appresso tutto il pertrattato 132) nodo 133),
Vidi duo vecchi in abito dispari 134),
Ma pari in atto 135) ed onestato 136) e sodo 137).
L'un si mostrava alcun de' famigliari 138)
Di quel sommo Ippocràte 139), che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari 140).
Mostrava l'altro la contraria cura 141)
Con una spada lucida 142) ed acuta 143),
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro 144) in umile paruta 145),

(123 Le tre virtù teologali - la carità (124 pietra preziosa di color verde - la speranza - *le carni e l'ossa* per dire *tutta quanta* (125 che comparisce più bianca per l'opposione del bianco sporco di quella che non mossa la circonda - la Fede (126 cioè alla testa loro ora era la fede, considerandone la derivazione, ora la carità, considerata la perfezione, secondo il canto (ardore) di queste le altre regolavano i loro passi, or tardi or rapidi (la fede e la speranza sono ora più ora meno vive secondo l'amore per Iddio) (127 le virtù cardinali (128 danzavano (129 perchè queste virtù siano cristiane devono essere accompagnate dalla carità, virtù teologale (130 modulazione - canto (131 la prudenza che aveva tre occhi in testa; per regolare la vita secondo le vedute del passato, presente e futuro (132 descritto (133 gruppo del Grifone carro e virtù (134 differente (135 attitudine - movenza (136 dignitoso - nobile (137 grave (138 seguaci intimi (139 famoso medico greco della antichità (140 gli uomini - (*luca medicus*) (141 a quella di medicare - cioè di ferire (142 forbita (143 puntuta - S. Paolo - si dipinge con la spada perchè in una lettera dice, che la parola di Dio e una spada a due tagli - (Epist. ad Ebreos) (144 due lettere di S. Pietro, 1 di S. Gio. e 1. di S. Giuda in quattro libri che per non esser determinato il canone del N. T. non riconoscevansi da tutte le chiese i nominati per i loro veri autori (145 in umile aspetto.

E diretro da tutti un veglio solo 146)
Venir dormendo 147), con la faccia arguta 148).
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati 149), ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo 150),
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto 151),
Che tutti ardesser 152) di sopra da' cigli:
E quando il carro a me fu di rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne 153)
Parvero aver l'andar più interdetto 154),
Fermandosi ivi con le prime insegne 155).

Osservazioni -- V. 12. La voltata all'oriente ad indicare la origine della chiesa. — V. 37. La istituzione della Chiesa per esser cosa divina, il poeta invoca le Muse di nuovo e specialmente Urania, la Musa che canta le cose celesti, quale era appunto l'autorità della Chiesa; e l'aiuto di tutto Elicona per avere idee e parole degne della sublimità della materia. — V. 48. I nostri occhi apprendono solo le apparenze delle cose, non le cose stesse; e siccome queste apparenze molte volte sono le stesse per diverse cose, attese alcune circostanze come la lontananza, così c'inganniamo nel giudicarle. Quello che produce agli occhi nostri questa equivoca apparenza, si chiama dal poeta *oggetto comune*. — V. 55. Virgilio simbolo della scienza naturale non sa rispondere che mostrando maraviglia e stupore anch'egli a queste cose soprannaturali. -- V. 78. I colori dell'arco baleno perchè la istituzione della Chiesa fu una caparra della riconciliazione di Dio cogli uomini. -- V. 90. Siccome Dante è il simbolo dell'uomo traviato, e di più l'autorità ecclesiastica discende per la figura di Beatrice di cui era amante, dirimpetto a lui doveva accadere la discesa dal cielo. -- Questa comparsa qualora si voglia esaminare

(146 L'Apocalisse (147 le rivelazioni dell'Apocalisse non s'intendono ancora (148 per mostrare appunto ch'era un libro misterioso (149 erano vestiti (150 metaf. ghirlande di rose, perchè erano stati martorizzati - giardino (151 una vista un poco lontana (152 avessero fiamme (153 d'ogni riverenza (154 proibito l'inoltrarsi (155 i candelabri.

senza pregiudizio e preoccupazioni è la chiave che schiude l'intendimento di tutto il poema, siccome quello che apertamente disvela il simbolo di Beatrice. -- Non so perchè taluno abbia preferito di far fare a Beatrice due parti in commedia come l'antico Sosia; chè essendo stata, e divenendo fra poco di nuovo Teologia, scienza di Dio, ora diventa l'autorità ecclesiastica!

CANTO TRENTESIMO

Ragione del Canto.

Dovendo ora succedersi il grande avvenimento della discesa dal cielo dell'autorità della Chiesa, specialmente sul suo centro d'unità che è la cattedra del roman Pontefice, primate in tutta la Chiesa di Cristo e quanto alla giurisdizione e quanto all'onore; le figure che rappresentano i libri divini che avevano predetto l'avventuroso avvenimento, si radunano al carro dov'è il grifone con le virtù tutti aspettando il suo simbolo, Beatrice. — Quando ecco un de' seniori canta « veni sponsa de Libano *» e la ripete tre volte, ciò che egualmente fanno gli altri, mentre Beatrice sopra una nube di fiori gittati dagli angeli cantanti, vestita dei colori delle virtù teologali discende coperta da un velo e assidesi dalla parte sinistra del carro dove trovasi Dante di qua del rio. -- Sebbene egli non la riconosce; non dimeno riconosce i segni dell'antica fiamma, e volgeasi a Virgilio: ma questi è già partito, ciò che lo fa piangere. -- Questo frattempo è scelto da Beatrice per darsi da conoscere, chiamandolo per nome, e accusandolo delle sue infedeltà usate con essa lei. — Dante vergognoso si tace; ma gli angeli facendogli coraggio, colla loro commiserazione lo commovono sì che Egli prorompe in sospiri e pianti. -- Intanto Beatrice manifesta sempre più i torti del suo amante a quelle sostanze che avevano mostrate la loro compassione e conclude che l'alto fato di Dio non può esser*

volto; che senza confessione e pentimento non si beve di Lete, cioè non si dimentica il peccato come è necessario ad essere veramente felice.

Quando il settentrion 1) del primo 2) cielo,
Che nè occaso 3) mai seppe, nè orto 4),
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo 5),
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso 6) face
Qual timon 7) gira per venire a porto;
Fermo si affisse, la gente verace 8),
Venuta prima tra il grifone ed esso 9),
Al carro volse sè, come a sua pace 10):
E un di loro 11), quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano 12), cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 13)
Surgeran presti ognun di sua caverna 14),
La rivestita voce alleluiando 15);
Cotali 16) in su la divina 17) basterna 18)
Si levar cento *ad vocem tanti senis* 19),
Ministri e messsaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis* 20);
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis 21).

(1 I sette candelabri che guidavano la comparsa come le sette stelle dell'Orsa maggiore guida le navi che vogliono entrare in porto (2 il primo veduto dagli uomini - Adamo ed Eva (3 tramonto (4 si levò (5 nè si oscurò che per la colpa d'Adamo, il quale peccando perdette tutte le grazie soprannaturali, e le naturali si indebolirono, e così i doni, detti dello Spirito Santo ebbero minore influsso su di esse (6 l'orsa maggiore (7 nave (8 i libri inspirati da Dio (9 settentrione (10 lo scopo del testamento vecchio, è istituzione della Chiesa (11 la Cantica dei Cantici (12 vieni sposa dal Libano, parole applicate alla Chiesa (13 alla fine del mondo (14 sepolcro (15 cantando inni di lode a Dio colla voce riconquistata (16 simili in gioia (17 il centro d'unità della Chiesa instituita da Cristo (18 carro a due ruote (19 alla voce di tanto seniore - la cantica si attribuisce a Salomone (20 alcuni l'intendono a Dante - ma forse per non alterare il testo à conservato il genere mascolino - Benedetto che vieni (21 gittate gigli con mani piene - Virg.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata 22)
E l'altro ciel di bel sereno adorno 23).
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza 24) di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata 25):
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva 26),
E ricadeva già dentro e di fuori 27),
Sovra candido 28) vel cinta d'oliva 29)
Donna m'apparve, sotto verde manto 30),
Vestita di color di fiamma viva 31).
E lo spirito mio, che già cotanto 32)
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto 33),
Sanza degli occhi 34) aver più conoscenza
Per occulta virtù 35) che da lei mosse 36),
D'antico amor sentì la gran potenza 37).
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù 38), che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse 39).
Volsimi alla sinistra col rispitto 40)
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 41)
Di sangue m'è rimasa che non tremi;

(22 Tinta a rosa - non lasciando i vapori dell'atmosfera passare che il color rosso (23 per mancanza di vapori che scomponessero la luce bianca del sole (24 i vapori ne toglievano il troppo lustro (25 potean guardare il sole per un pezzo (26 gittavasi (27 della basterna (28 il colore della fede (29 simbolo della pace del cielo colla terra (30 il color della speranza (31 il color della carità - ardente assai (32 erano 10 anni che Beatrice morì - in questo brano è la Portinari benchè in certo modo si può tirare alla Chiesa (33 abbattuto - v. *Vita Nuova* (34 era velata da non riconoscersi (34 quel non so che attribuito volgarmente al cuore; per cui si è fatti accorti di cosa che non conosciamo altrimenti (36 cagionato dalla presenza di lei (37 tremando fortemente (38 s'incontrarono gli occhi attraverso il velo: sebbene non abbastanza per riconoscerla (39 era novenne - dialetto Fiorentino, l'*e* per l'*i* e viceversa in questa voce (40 sguardo - dal lat. *respicit* (41 misura piccola di peso.

Conosco i segni dell'antica fiamma 42).
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 43)
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi 44):
Nè quantunque 45) perdeo l'antica madre 46),
Valse 47) alla guance nette di rugiada 48),
Che lagrimando non tornassero adre 49).
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Che pianger ti convien per altra spada 50).
Quasi ammiraglio 51), che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra 52)
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora 53).
In su la sponda 54) del carro sinistra
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra 55),
Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa 56),
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio 57).
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato della fronde di Minerva 58),
Non la lasciasse parer manifesta 59);
Regalmente 60), nell'atto ancor proterva 61),
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo 62) parlar dietro 63) riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti 64) d'accedere 65) al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice 66)?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte 67);

(42 Amore (43 mancanti (44 mi diedi (45 quanto - il paradiso terrestre con tutte le sue delizie (46 Eva (47 ebbe potere in paradiso (48 pulite colla rugiada da Virgilio (49 per *altro* - sporche di pianto (50 per altro motivo (51 capitano generale in una flotta (52 i subalterni (53 incoraggia (54 lato (55 « Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessità » Con. (56 del gittare i fiori (57 di Lete (58 d'olivo (59 apertamente (60 maestosamente (61 altera nella movenza (62 forte (63 in ultimo per ottener maggiore effetto (64 ironicamente - ti sei indotto (65 salire (66 Forse non sapevi che qui si trova la vera felicità! - nel grembo della Chiesa? - ma Dante la cercava nella vita mondana; ed ecco la causa dell'apparente maraviglia (67 Lete.

Ma veggendomi in esso io trassi all' erba 68):
Tanta vergogna mi gravò 69) la fronte.
Così la madre 70) al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba 71).
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi* 72);
Ma oltre *pedes meos* non passaro 73).
Sì come neve tra le vive travi 74)
Per lo dosso 75) d' Italia si congela
Soffiata e stretta 76) dalli venti schiavi 77),
Poi liquefatta in sè stessa trapela 78)
Pur 79) che la terra 80), che perde ombra 81, spiri 82),
Sì che par fuoco fonder la candela,
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan 83) sempre
Dietro alle note degli eterni giri 84).
Ma poichè intesi nelle dolci tempre 85)
Lo compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre 86)?
Lo giel 87) che m' era intorno al cuor ristretto
Spirito 88) ed aqua 89) fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto 90).
Ella pur 91) ferma in su la detta coscia 92)
Del carro stando, alle sustanze pie 93)
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate 94) nell' eterno die 95),

(68 Alla riva coperta d' erba - per la vergogna (69 depresse la testa (70 che sgrida rimproverando al figlio le sue mancanze (71 parlar figurato - la correzione anche d' una madre dispiace (72 in te sperai, Signore - salmo 30 (73 perchè il seguito del salmo dopo queste parole non fa al caso (74 alberi, abeti, cerri ec. ancora in piedi (75 la catena dell' Apennino che pel mezzo d' Italia va dall' Alpi a Reggio di Calabria (76 pianta (77 della Schiavonia - Greci (78 penetra (79 solo (80 Africa (81 l' Africa sotto l' equatore negli equinozi (82 mandi vento (83 cantano (84 le armonie che fanno sentire le sfere celesti girando (85 il canto del salmo (86 distruggi d' affanno (87 metafor. (88 sospiri (89 pianto (90 così è l' uomo: l' onta l' indurisce: la pietà lo muove e vince (91 ancora (92 lato (93 agli Angeli che si mostrarono pietosi (94 godete (95 della visione beatifica - v. R *Luce di gloria*.

Sì che notte nè sonno a voi non fura 96)
Passo che faccia il secol 97) per sue vie;
Onde 98) la mia risposta è con più cura 99),
Che m'intenda colui che di là piagne
Perchè sia colpa e duol d'una misura 100).
Non pur 101) per ovra delle rote magne 102),
Che drizzan ciascun seme 103) ad alcun fine 104),
Secondo che le stelle son compagne 105);
Ma per larghezza 106) di grazie divine
Che sì alti 107) vapori 108) hanno a lor piova,
Che 109) nostre viste 110) là 111) non van vicine 112),
Questi 113) fu tal nella sua vita nuova 114)
Virtualmente 115), ch'ogni abito destro 106)
Fatto averebbe in lui mirabil pruova 117).
Ma tanto più maligno 118) e più silvestro 119)
Si fa il terren col mal seme 120) e non colto 121),
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro 122).
Alcun tempo 123) il sostenni 124) col mio volto 125)
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta 126) parte volto.
Sì tosto come in su la soglia 127) fui
Di mia seconda etade e mutai vita 128),
Questi 129) si tolse a me, e diessi altrui 130).
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù 131) cresciuta m'era

(96 Nasconde (97 quel che succede nel mondo (98 per la qual cosa (99 è diretta specialmente (100 eguali (101 solo (102 per l'influenza dei cieli - v. R. *Cielo* (103 ciascun che nasce (104 fine determinato (105 secondo la costellazione dominante al punto della nascita (106 abbondanza e grandezza (107 elevati (108 metafor. i vapori son la cagione delle pioggie; così i *fini* delle grazie (109 si riferisce a *sì alti* (110 menti (111 ai detti *fini* (112 non comprendono (113 Dante (114 giovanile età (115 in potenza - era talmente disposto (116 virtù - facoltà giovevole e da far onore (117 riuscita (118 di cattiva natura (119 selvatico (120 seminandovi cose perniciose (121 non coltivato (122 è di sua natura atto a produrre - un terreno tale per seme pernicioso sempre sarà più maligno; e per non esser coltivato in regola, sempre più si riempirà di erbe e piante inutili e nocive (123 per un tempo (124 ebbe conforto e coraggio (125 il poema è qui amoroso (126 buona (127 era per entrare nella gioventù (128 morì (129 Dante (130 si diede ad una vita mondana - crapule, amoracci - v. *Purg*. cant. 23, v. 79-80 e 121-122 (131 era salita al cielo.

Fu' io a lui men cara e men gradita 132).
E volse i passi suoi per via non vera 133),
Immagini di ben seguendo false 134)
Che nulla promission rendono intera 135).
Nè l'impetrare spirazion 136) mi valse
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 137)
Alla salute sua eran già corti 138);
Fuorchè mostrargli le perdute genti 139).
Per questo visitai l'uscio 140) de' morti 141),
E a colui 142) che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti 143).
L'alto fato 144) di Dio sarebbe rotto 145),
Se Lete si passasse, e tal vivanda 146)
Fosse gustata senz'alcuno scotto 147).
Di pentimento che lagrime spanda.

Osservazioni. -- V. 34-40. Non si poteva scegliere meglio l'opportunità di far scomparire Virgilio: instituita la Chiesa per le cose spettanti alla salute eterna la ragione naturale non basta per guidarci da sè sola alla felicità, e conviene che ceda alla autorità divina della Chiesa. — Così ingeniosamente quando Dante è tutto occupato a riconoscere quella che discendeva, e tutto commosso siccome già quando si ritrovava nella presenza di Beatrice, si rivolgeva a Virgilio per dirgli lo stato del suo cuore, Virgilio non vi era più! E una tale maniera di farlo scomparire meritamente è stata prescelta qui dal poeta, perchè diventando la presenza del Mantovano importuna in ogni maniera e in rela-

(132 La dimenticò (133 per andare alla felicità (134 che non rappresentavano il vero bene (135 che nulla mantengono di quel che promettono – tali sono le promesse di felicità della vita sregolata e peccatora (136 da Dio - per ritornarlo *ad bonam frugem*; e non mica per esser buon *imperiale* (137 mezzi (138 insufficienti (139 le pene dei reprobi per incutergli timore (140 il limbo (141 situato nel primo cerchio dell'Inferno, luogo de' morti alla grazia di Dio (142 Virgilio (143 v. *Infer.* c. 2, v. 116 (144 il supremo immutabile decreto (145 sarebbe violato (146 l'acqua di Lete (147 la tangente al trattore pel pranzo - senza pagare (148 con un pentimento a lagrime la dimenticanza delle colpe commesse, che si ottiene bevendo dell'acque di Lete.

zione a Dante e in relazione a Beatrice, la scena che avviene appresso non avrebbe potuto aver luogo così decorosamente, se Virgilio non fosse scomparso e così oscuramente. -- V. 80 e seg. Ironicamente; quasi dica: tu che correvi dietro alla felicità seguendo le vie del peccato, com'è che sei venuto quassù dove si è veramente felice! -- V. 83. Non faccia maraviglia che Dante dopo essere stato dichiarato da Virgilio sano d'animo, retto e libero, sia qui costretto a nuovi pentimenti e a soffrir vergogne. Giacchè ora si tratta d'una specie d'iniziazione a rendersi disposto alla felicità soprannaturale; nè prima il Neofito dovea rivedere, e riunirsi alla sua scorta per il cielo, che in presenza di lei contestasse il suo torto e desse segni non equivoci di pentimento vero. -- V. 78. Questo paragone della madre come si conviene egli alla Chiesa! -- V. 85. Sapeva bene il poeta che ordinariamente i rimproveri e le accuse fanno vergognare, ma non piangere: l'uomo all'onte, pur meritate che siano, si fa freddo per sè e resiste; ma la compassione altrui lo commove, ed ottiene quello che ottenere non avrebbero potuto le più calde e vive rampogne. -- V. 103. e seg. Le parole di Beatrice agli Angeli che aveano mostrato compassione a Dante, dimostrano chiaramente che cosa sia la selva selvaggia, e le tre fiere e Beatrice, che non può essere assolutamente la Teologia o qualunque altra scienza sotto qual nome si voglia, mentre appunto per distrarsi nel dolore per la morte di lei, diessi alli studi, e a frequentare le scuole de' religiosi (*Vita Nuova*). e in fine tutto il poema. -- V. 133. Secondo il Concilio di Trento il timor dell'inferno non è cattivo, contro i Novatori.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

———

Ragione del Canto.

Intenta Beatrice ad avere da Dante la confessione di che ella l'accusava, lasciando il discorso agli Angeli, rivolge le parole a lui stesso che confuso stava ancora di qua della corrente. Ei finalmente confessa ciò ch'ella vuole, ma sgorgando tante lagrime e sospiri che la sua voce non si sentiva; perchè ella proseguendo nei

rimproveri e nelle rampogne lo indusse ad avere una confessione da contentarsene. — Allora comandandogli di cessare di piangere e' di ascoltarla, con calde ed amorose parolette gli dimostra che morte avendolo privato della veduta della sua bellezza, a cui non aveva vista l' eguale, non doveva pensare più alle cose mortali, e seguir lei ch' era diventata anche più bella, essendo salita al cielo: chè non era più augelletto da lasciarsi prendere all' insidie — Obbedendo sebbene con somma fatica, mentre alza la testa a sentire maggior vergogna, s' accorge che gli Angeli non gittavano più i fiori, e che Beatrice stava fissa sul Grifone; e quantunque velata, e di là da Lete, gli parve così bella che ebbe tanto rimorso de' torti che le avea fatto da cader svenuto. — Matelda, la donna de' fiori, quando rinvenne dicendo, che la tenesse, e trasselo seco nell' acqua, e lo sommerse perchè ne bevesse, quindi l' offre bagnato (a dimostrare la efficacia dell' acqua) alle virtù naturali che prendendolo sotto la loro protezione, lo condussero a Beatrice; quindi si mossero le teologali, alla preghiera delle quali Beatrice si scuopre.

O tu, che se' di là dal fiume sacro 1)
(Volgendo suo parlare a me per punta 2),
Che pur per taglio 3) m'era parut' acro) 4),
Ricominciò, seguendo senza cunta 5),
Di', di' se questo è vero; a tanta accusa 6)
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù 7) tanto confusa 8),
Che la voce si mosse 9), e pria si spense 10)
Che dagli organi suoi fosse dischiusa 11).
Poco sofferse 12); poi disse: che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste 13)
In te non sono ancor dall' acqua 14) offense 15).
Confusione 16) e paura 17) insieme mista 18)

(1 Lete - perchè nel paradiso, e serve alla religione (2 direttamente (3 ancora indirettamente (4 (parlando agli Angeli) acerbo (5 dimora - dal latino (6 le cose dette contro di lui da Beatrice (7 l' animo del poeta (8 perduto (9 provò di parlare (10 ma non potè proferire sillaba (11 articolata (12 aspettò un poco Beatrice (13 la memoria de' peccati (14 di Lete (15 cancellate (16 pel diretto parlar a lui (17 pel parlar da superiore (18 in una volta.

Mi pinsero 19) un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste 20).
Come balestro 21) frange 22), quando scocca 23),
Da troppa tesa la sua corda e l'arco 24),
E con men foga 25) l'asta 26) il segno 27) tocca 28):
Sì scoppia' io sott'esso grave carco 29),
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò 30) per lo suo varco 31).
Ond' 32) ella a me: per entro 33) i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene 34)
Di là dal qual non è a che s'aspiri 35),
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi 36)
Dovesseti così spogliar la spene 37)?
E quali agevolezze, o quali avanzi 38)
Nella fronte 39) degli altri 40) si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi 41)?
Dopo la tratta 42) d'un sospiro amaro 43),
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti 44) cose
Col falso lor piacer volser 45) miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose 46).
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora 47) men nota
La colpa tua: da tal giudice 48) sassi.
Ma quando scoppia 49) dalla propria gota 50)
L'accusa del peccato, in nostra corte 51),
Rivolge sè contra il taglio la rota 52).

(19 Spinsero (20 per capirlo vi fu bisogno di vedere il movimento delle labbra (21 tutto insieme l'istrumento di saettare (22 si rompe (23 s'è tirato (24 essendo troppa tesa la corda e l'arco (25 impeto (26 la freccia (27 il punto da colpire (28 colpisce (29 della confusione e della paura (30 s'affievolì (31 nel passaggio delle labbra (32 motivo per cui (33 di contro (34 Dio - sommo Bene (35 che si possa desiderare di più (36 del procedere (37 tor la speranza (38 vantaggi (39 nell'aspetto (40 beni (41 come fanno gli innamorati (42 aver tirato (43 di dispiacere (44 le lusinghe del mondo (45 sedussero (46 partendo da questa vita (47 sarebbe (48 Dio (49 si confessa (50 bocca (51 il tribunale celeste (52 fig. è come se si opponesse al taglio della spada, che così invece di affilarla, la ingrosserebbe - non si va a rigore di giustizia.

Tuttavia, perchè me' 53) vergogna porte
  Del tuo errore e perchè altra volta
  Udendo le sirene 54) sie più forte,
Pon giù il seme 55) del piangere ed ascolta;
  Sì udirai come in contraria parte 56)
  Muover doveati mia carne sepolta 57).
Mai non t'appresentò 58) natura ed arte 59)
  Piacer 60), quanto le belle membra in ch'io
  Rinchiusa fui, e che son terra 61) sparte 62):
E se il sommo piacer 63) sì ti fallio 64)
  Per la mia morte, qual cosa mortale 65)
  Doveva poi trarre te nel suo disio 66)?
Ben ti dovevi per lo primo strale 67)
  Delle cose fallaci 68), levar suso 69)
  Diretro a me che non era più tale 70).
Non ti dovea gravar le penne 71) in giuso
  Ad aspettar più colpi 72), o pargoletta 73),
  O altra vanità 74) con sì breve uso 75).
Nuovo 76) augelletto due o tre 77) aspetta 78);
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti 79)
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando 80) muti,
  Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo 81), e ripentuti 82);
Tal 83) mi stava io. Ed ella disse: quando 84)
  Per udir 85) se' dolente 86), alza la barba 87).
  E prenderai più doglia riguardando 88).

(53 Meglio (54 le seduzioni (55 cessa di piangere – le ragioni del pianto pel pianto stesso (56 verso ai beni celesti (57 la mia morte (58 ti fecero vedere (59 collettivamente (60 cosa così amabile (61 qual terra (62 disciolte (63 della mia bellezza (64 ti mancò (65 essendo impossibile ch'altra mi superasse od anche mi eguagliasse in amabilità (66 farsi desiderare da te (67 colpo (68 le mondane che vengono a mancare nel più bello (69 volger il tuo desio al cielo (70 fallace (71 fig. tirarti a terra (72 più disgrazie (73 altra bella fanciulla (74 o altra cosa caduca (75 che così presto convien lasciare (76 che ancora non à messo tutte le penne (77 volte (78 le insidie (79 degli adulti (80 sentendo vergogna (81 colpevoli (82 pentiti sinceramente (83 così (84 poichè (85 la correzione (86 sei pentito (87 il mento – stava a testa bassa per la vergogna (88 la vergogna cresce quanti più sono, e di maggior stima quelli alla cui presenza vediamo esser vilipesi.

Con men di resistenza si dibarba 89)
Robusto cerro 90), ovvero a nostral vento 91),
Ovvero a quel della terra di Iarba 92),
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba 93) il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento 94).
E come la mia faccia si distese 95),
Posarsi 96) quelle prime 97) creature
Da loro aspersion 98) l'occhio comprese;
E le mie luci 99), ancor poco sicure 100),
Vider Beatrice volta in su la fiera 101),
Che è sola una persona 102) in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde 103), pareami più sè stessa antica 104)
Vincer 105), che l'altre 106) qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica 107)
Che di tutt'altre cose, qual mi torse 108)
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica 109).
Tanta riconoscenza 110) il cuor mi morse 111),
Ch'io caddi vinto 112), e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse 113).
Poi, quando il cor 114) virtù di fuor 115) rendemmi,
La donna ch'io avea trovata sola 116),
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi 107).
Tratto 118) m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva

(89 Si sradica (90 pianta ghiandifera (91 Borea - vento che ci viene dal nostro polo (92 Austro - dall'Africa dove regnò Jarba (93 disse *barba* invece di *viso* (94 la malizia dell'espressione - volendo dire che non era più un giovinetto imberbe da lasciarsi prendere alle seduzioni (95 abbassandosi la testa di dietro (96 cessarono (97 gli Angeli creati prima del mondo (98 dal gittar i fiori (99 occhi (100 timidi (101 verso il Grifone (102 v. R. *Redenzione* - *Cristo* (103 Lete dalle sponde erbose (104 al mondo (105 in bellezza (106 belle (107 il rimorso di coscienza - metaf. bassa (108 sviandolo dall'amor buono (109 odiai (110 pentimento (111 sentii (112 privo di conoscenza (113 diè - da Beatrice (114 è il cuore che manda il sangue per tutte le parti del corpo; impedito il sangue per qual sia cagione d'arrivare al cervello eccoti la sincope - pare che Dante conoscesse la circolazione del sangue (115 l'uso de'sensi esteriori (116 Metilde (117 prendimi prendimi (118 in Lete.

Sovresso l'acqua, lieve come spola 119).
Quando fui presso alla beata 120) riva,
Asperges me 121) sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar 122), non ch'io lo scriva.
La bella donna 123) nelle braccia aprissi 124),
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove 125) convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse 126), e bagnato m'offerse 127)
Dentro alla danza delle quattro belle 128),
E ciascuna col braccio mi coperse 129).
Noi sem qui ninfe 130), e nel ciel semo stelle 131);
Pria che Beatrice 132) discendesse al mondo,
Fummo ordinate 133) a lei per sue ancelle 134).
Menrenti agli occhi suoi 135), ma nel giocondo
Lume 136) ch'è dentro 137), aguzzeran li tuoi
Le tre di là 138), che miran più profondo 139).
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi 140),
Ove Beatrice volta stava a noi 141).
Disser: fa che le viste 142) non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi 143),
Ond' 144) amor già ti trasse le sue armi 145).

(119 La navicella da tessere (120 perchè eravi il Griffone e tutta la comparsa (121 « *asperges me* » parole del salmo 50 che si dicono all'aspersione dell'acqua benedetta sul popolo (122 i canti celesti sono sì sublimi, che superiori d'essi alle forze naturali dell'uomo, per cui la memoria non è capace a ritenerli (123 Matelda (124 aperse le braccia (125 motivo per cui (126 dall'acqua (127 presentò (128 virtù cardinali (129 tenendomi il braccio sopra in atto di protezione (130 il luogo era una foresta – il paradiso terrestre rappresentando la Chiesa, nella quale solo si trovano le virtù cardinali accese della carità (131 v. Can. 1 del *Purg.* - perchè cosa celeste che influiscono sul buon destino dell'uomo (132 l'autorità ecclesiastica (133 destinate (134 a disporre l'umanità a ricevere la salute della redenzione per la Chiesa (135 dottrine che insegna la Chiesa (136 ma a cagione dello spirito di amore (137 di cui sono piene (138 le virtù teologali (139 essendo soprannaturali (140 mi menaro (141 Beatrice era volta di rimpetto a Grifone; dunque essendo al petto del Grifone, Dante stava davanti a Beatrice (142 gli sguardi (gli esami) (143 quello dello smeraldo è uno splendore dolce (grato) a vedersi (144 dal quali (145 fosti innamorato - v. *Parad.* c. 9 dove vedrai con che amore il poeta parla del processo tenuto da Dio per redimerci - (senso figurato).

Mille disiri più che fiamma caldi 146)
Strinsermi 147) gli occhi agli occhi rilucenti 148),
Che pur 149) sovra il grifone stavan saldi 150).
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia 151) fiera 152) dentro 153) vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti 154).
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa 155) in sè star queta 156),
E nell'idolo 157) suo si trasmutava 158).
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo 159),
Che saziando di sè, di sè asseta 160);
Sè dimostrando del più alto tribo 161)
Negli atti 162), l'altre tre 163) si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo 164).
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua 165) canzone al tuo fedele 166),
Che, per vederti ha mossi passi tanti 167).
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca 168) tua, sì che discerna
La seconda 169) bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna 170)

(146 Accesi - ardentissimi (147 fissaronmi (148 di Beatrice - che riflettevano il lume giocondo di quelli del grifone (149 ancora (150 fermi (151 le due nature (152 grifone (153 negli occhi (154 gli *atti* che *reggimenti* soglion esser chiamati - Convito - si mostrava ora cogli atti propri d'una natura ora dell'altra nella persona divina unite non miste (155 l'oggetto veduto - il grifone (156 non variare - esser sempre lo stesso (157 l'imagine sua nelle pupille di Beatrice (158 la Chiesa parlando dell'uomo-Dio, considerando la unione della natura umana assunta nella persona divina considera gli atti del Redentore ora sotto un aspetto ora sotto l'altro, e ne parla conformemente come comporta il caso, quindi la così detta comunicazione degli *idiomi* (159 metaf. le dottrine celesti della Chiesa (160 che nello stesso tempo che contentano l'intelletto, lasciano sperare di conoscerle meglio in cielo dove vedremo Dio a faccia a faccia - oppure relativamente al Grifone (161 ordine (162 essendo virtù soprannaturali (163 le virtù teologali (164 cantando la loro canzone mentre danzavano - v. R. *Caribo* (165 loro (166 devoto (167 dal mondo dei viventi passando l'inferno e salendo tutto il purgatorio (168 per tutta la faccia, dal latino *os* perf. (169 nuova, celeste (170 la Chiesa illuminata da Dio nei suoi insegnamenti è un vivo riflesso della divina eterna sapienza.

Chi pallido 171) si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna 172),
Che non paresse aver la mente ingombra 173),
Tentando a render 174) te qual tu paresti 175)
Là dove armonizzando il ciel t'adombra 176),
Quando nell'aere aperto ti solvesti 177).

Osservazioni. — V. 1 e seg. Qui abbiamo le accuse dell'amata e le scuse dell'amatore; chi mi sa dire in quale dei quattro sensi, si può dedurre che la selva selvaggia nella quale si trovò senza accorgersene sia l'esilio del poeta, o l'anarchia degli Italiani de' suoi tempi per cui tentasse Dante una riforma civile e religiosa; le tre fiere, Firenze, Francia, Roma che a questo intento erano d'ostacolo; il Veltro sia Uguccione o Cane, tutto il poema in breve la maniera di realizzare le idee del libro della Monarchia, se vogliano che il senso letterale vada avanti al figurato; il di fuori corrisponda al di dentro! — V. 46 e seg. Mi dirai la Chiesa muore ella? La scienza teologica o divina neppur muoiano. Dissi fin dal principio che due sono i caratteri della poesia antica volgare, l'*amoroso* e il *simbolico*. — È Beatrice che accusa Dante, che dopo che fu salita al cielo, d'averla dimenticata, e d'essersi dato ad altre donne; il che non può niente affatto aver che fare colla scienza; quando sappiamo che anzi fu per consolarsi della morte, che si rivolse alli studi della teologia. — Certo la Chiesa non muore: ma relativamente a Dante moriva, allora che dimentica co' suoi insegnamenti, il poeta si dava ad una vita mondana e viziosa. — V. 67 e seg. Queste e tante altre simili cose che il poeta introduce nel poema per mostrare il costume umano nelle diverse circostanze della vita e per questo appunto lo ha chiamato *Commedia*, sono dette dai Critici Francesi *trivialità*. E qual maraviglia? usati nel loro linguaggio, adattato alla loro va-

(171 Per gli studi (172 fatti per ammaestrarsi nella poesia - la fonte pegasea (173 della difficoltà (174 di ritrarti (175 qual comparisti (176 nel paradiso terrestre dove la volta celeste ti adombrava con divina armonia - artisticamente - non le armonie dei cieli, le quali furono sentite per la prima volta salendo al cielo vicino la sfera del fuoco - nè gli angeli cantavano; tutti presi di ammirazione (177 ti levasti il velo.

nità, di dire che *è infreddato tutto il mondo* se sentono alcuno a tossire; come per mostrare che una parrucca è solida, un parrucchiere francese non v'invita già a bagnarla con un po' d'acqua; *ma immergetela nell'Oceano*, dice, non guasterassi neppure un capello - e così faceva il signor de Voltaire che declamando col suo accento nasale « Cantò l'armi pietosè e il capitanò » gridava disarmonico il verso italiano!! -- V. 97 e il resto. Osserva bene tutte le pratiche della Chiesa nella iniziazione cristiana dell'adulto, e nella riconciliazione dei penitenti; l'abluzione, la confessione, il passare dalle virtù naturali alle soprannaturali, per le quali si è fatti capaci di vedere le bellezze della Chiesa fissa in sul Divino Istitutore che la raggia del suo giocondo lume, modello della vita contemplativa.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

——

Ragione del Canto.

Il gran sacrificio della redenzione fu consumato sul colle di Sion, e al suo antipodo, e alla vetta del Purgatorio nel paradiso terrestre ne presenta il Poeta l'applicazione e gli effetti. -- Instituzione della Chiesa -- veduta la soprannaturale bellezza di Beatrice scoperta, Dante ritorna all'oriente con tutta la comparsa, la quale arrivata davanti una pianta altissima e che avea i rami più ampi e dilatati in alto; spogliata di fronde e fiori col sembiante d'inferma, arrestossi mormorando « Adamo. *» -- Beatrice scende dal carro e il grifone lo lega alla pianta dopo le felicitazioni di tutti che non aveva gustato del frutto di lei. -- Appena ciò fatto, la pianta s'innova di fronde e fiori di sanguigno colore: e mentre la celeste comitiva canta un inno sì sublime che Dante vinto dalla musica, non la soffrendo i sensi umani, s'addormentò, il grifone se ne tornò al cielo, lasciando Beatrice (la Chiesa) a guardia del carro, le sette virtù con i sette lumi. -- Matelda sveglia Dante, che subito domanda di Beatrice, la quale era rimasta seduta sulla radice della pianta rifiorita. -- Beatrice chiama a sè Dante, e a lui dice che po-*

co più starebbero lì insieme, però a prò del mondo dove tornerebbe, osservasse quel che accadeva. — Avventure della catedra romana sino ai tempi del poeta.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti 1)
A disbramarsi 2) la decenne sete 3),
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti 4).
Ed essi 5) quinci e quindi 6) avèn parete 7)
Di non caler 8), così lo santo riso 9)
A sè traèli 10) con l'antica rete 11);
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee 12),
Perchè io udia da loro un: *troppo fiso* 13).
E la disposizion 14) che a vedere ee 15)
Negli occhi pur testè del sol 16) percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee 17);
Ma poichè al poco il viso 18) riformossi 19)
(lo dico al poco per rispetto al molto
Sensibile 20), onde a forza 21) mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro 22) esser rivolto
Lo glorioso esercito 23), e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto 24).
Come sotto gli scudi 25) per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno 26),
Prima che possa tutta in sè mutarsi 27);

(1 Premurosi (2 metaf. a cavarsi (3 desiderio, di 10 anni dalla sua morte, di vederla (4 come non gli avesse (5 gli occhi (6 da ambedue i lati (7 impedimento a divagarsi (8 dal non curarsi di niente altro (9 la bocca dolcemente ridente (10 li attraeva forzatamente (11 col pristino piacere (12 le virtù teologali che stavano alla sinistra di lui essendo al petto del grifone volto a Beatrice (13 delle dottrine della Chiesa sono superiori all'intendimento umano (14 la retina eccitata molto (15 paragoge di *è* (16 gli occhi di Beatrice nei quali raggiava il grifone (17 dopo aver guardato un oggetto troppo risplendente guardando altra cosa la non si vede, perchè il nervo ottico eccitato ancora dalla troppa luce anteriore non sente l'impressione della minore - fece (18 l'occhio (19 adattossi (20 cioè la luce che si facea sentire (21 contro mia voglia (22 dalla parte dove non era il fiume (23 la comparsa avente Cristo che facevane parte (24 avendo alla fronte il sole (nato) e i sette candelabri - tornava all'oriente (25 presente il nimico (26 colla bandiera (27 prima che sia tutta mutata.

Quella milizia del celeste regno 28),
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno 29).
Indi alle rote si tornar le donne 30).
E il grifon mosse il benedetto carco 31),
Sì che però nulla penna crollonne 32).
La bella donna che mi trasse al varco 33),
E Stazio ed io seguitavam la rota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco 34).
Sì passeggiando l'alta 35) selva vota 36),
Colpa di quella ch'al serpente crese 37),
Temprava 38) i passi un'angelica nota 39).
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata 40) saetta, quanto eramo
Rimossi 41), quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare 42) a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta 43) dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo 44).
La chioma sua 45), che tanto si dilata
Più, quanto più è su 46), fora dagl'Indi 47)
Nè boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi 48)
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi 49).
Così d'intorno all'arbore robusto 50)
Gridaron gli altri; e l'animal binato 51):

(28 I seniori la Chiesa instituita dal Salvatore per la nostra salute eterna; e i libri inspirati ne sono la guardia (29 il timone (30 le virtù (31 il carro con Beatrice (32 come autore della cattedra pontificia e dell'autorità della Chiesa (33 di Lete – Matelda (34 la destra - il voltare si fece a mano destra (35 sulla vetta del Purgatorio (36 d'abitanti - Adamo ed Eva ne furono cacciati; e non vi ritornarono (37 disubbedendo a Dio (38 regolava i passi (39 musica (40 scoccata - 2/3 di miglio circa (41 allontanati (42 a voce bassa (43 la pianta di che mangiò Adamo - simbolo della specie umana (44 incapace a far opere salutari dopo il peccato originale (45 i discendenti d'Adamo - i rami (46 quanto più si allontanano dallo stipite più crescono (47 nell'India vi sono delle piante altissime (48 gusti col becco – Cristo assunse la carne innocente (49 posciachè fece venire i dolori di ventre ad Eva in partorendo (50 la discendenza continua ancora ed ha popolato tutta la terra (51 grifone – v. R. *Grifone*.

Sì si conserva il seme d'ogni giusto 52).
E volto al temo ch'egli aveva tirato,
Trasselo a piè della vedova 53) frasca;
E quel di lei 54) a lei lasciò legato.
Come le nostre piante quando casca
Giù la gran luce 55) mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca 56),
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella 57);
Men che di rose, e più che di viole 58),
Colore aprendo 59), s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole 60).
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
L'inno che quella gente 61) allor cantaro 62),
Nè la nota 63) soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati 64), udendo di Siringa 65),
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro 66),
Come pintor che con esemplo 67) pinga
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga 68).
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo 69)
Del sonno ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 70),
Che del suo pomo 71) gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze 72) fa nel cielo,

(52 Esente il Redentore dal peccato originale potè soddisfare a Dio di tutta giustizia (53 dispogliata (54 il carro di legno alla pianta - spiritualmente - il papa appartenente alla specie umana fu destinato applicarle il frutto della redenzione alla stessa (55 solare (56 la costellazione dei Pesci - quando il sole è in Pesci (57 passi ad altra costellazione (58 di color sanguigno - la specie umana redenta col sangue di Cristo cominciò a fare opere di salute (59 mostrando (60 i rami dispogliati (61 tutti, angeli, seniori ec. (62 gente nome collettivo può accordare col plurale (63 il canto (64 senza compassione per lo da lui tenuta di vista, da Argo (65 v. R. *Argo* (66 avendo cent'occhi poteva vegliare più degli altri - la morte (67 modello (68 ma sia chi si vuol che dipinga bene *assonnarsi*, io non mi ci metto (69 svegliò (70 Redentore - v. R. *Melo* (71 presenza (72 gioia.

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti 73),
E vinti 74) ritornaro 75) alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti 76),
E videro scemata loro scuola 77),
Così di Moisè come d'Elia 78),
E al maestro suo cangiata stola 79);
Tal torna' io, e vidi quella Pia 80)
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume 81) pria:
E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda 82)
Nuova sedersi in su la sua radice 83).
Vedi la compagnia che la circonda 84);
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzon e più profonda 85).
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso 86).
Sola sedeasi in sulla terra vera 87),
Come guardia lasciata lì del plaustro 88),
Che legar vidi alla biforme fiera 89).
In cerchio le facevan di sè claustro 90)
Le sette ninfe 91), con que' lumi 92) in mano
Che son sicuri 93) d'Aquilone e d'Austro.
Qui 94) sarai tu poco tempo silvano 95)
E sarai meco senza fine cive 96)

(73 Ad essere presenti alla trasfigurazione (74 abbagliati (75 ai sensi per la parola del Salvatore (76 Lazzaro risuscitò (77 società (78 che erano spariti (79 era restato senza il candore nella sua veste (80 Matelda (81 Lete (82 la pianta rinnovata (83 il simbolo dell'autorità ecclesiastica da cui dipende ora la salute della pianta (84 i doni dello Spirito Santo e le virtù (85 sublime (86 impedisce - Beatrice col suo amore (87 della quale era stato formato Adamo e doveva essere abitata dalla specie umana (88 della cattedra pontificia - se la teologia buona viene dall'approvazione della S. S. come può la teologia farle da guardia - differentemente con la Chiesa infallibile (89 grifone - dal Redentore di due nature, institutore (90 chiusura (91 le 7 virtù (92 i doni dello Spirito Santo (93 che non temono di esser spenti d'Aquilone e d'Austro venti burrascosi (94 nel paradiso terrestre (95 per poco sarai abitatore - perchè presto partiranno pel cielo (96 cittadino.

Di quella Roma onde Cristo è Romano 97). 102
Però 98), in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là 99), fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi 100)
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente, e gli occhi, ov' ella volle, diedi 101). 108
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco 102) di spessa 103) nube quando piove
Da quel confine che più è remoto 104),
Com' io vidi calar l'uccel di Giove 105)
Per l'arbor giù, rompendo della scorza 106),
Non che de' fiori e delle foglie nuove; 114
E ferìo 'l carro 107) di tutta sua forza.
Onde ei piegò, come nave in fortuna 108),
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza 109).
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo 110) una volpe 111)
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa 112),
Quanto sofferson l'ossa senza polpe 113).
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell' arca 114)
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta 115). 126
E qual esce di cuor che si rammarca 116),
Tal voce uscì del cielo 117) e cotal disse:
O navicella mia, com' mal 118) se' carca!

(97 Cielo – siccome Roma è il centro d'unità dove Cristo tiene il suo Vicario, così l'à nominata per indicare il cielo dove risiede il vero Pontefice - Cristo (98 la prova ed utilità del mondo cattivo (99 in Italia – dunque il paradiso non può esser l'Italia! (100 abbasso sottomesso (101 rivolsi (102 fulmine (103 densa (104 nella più alta atmosfera ove più domina il freddo che condensa il vapore (105 l'aquila (106 le persecuzioni non solo impedivano le opere buone ma uccidevano gli stessi Cristiani (107 i primi pontefici tutti martiri (108 in tempesta (109 or a sinistra or a destra – v. R. (110 il carro (111 scisma di Novaziano – v. R *Novaziano* (112 fuga (113 durò un secolo e mezzo (114 cassa – la donazione di Costantino (115 ricca de' possessi imperiali - era allora creduta la detta donazione - v. R. *Costantino Magno* (116 che si dole (117 da S. Pietro (118 di cose nocive - dominio, ricchezze ec.

Poi parve a me che la terra s'aprisse 119)
Tra ambo le rote 120), e vidi uscirne un drago 121),
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago 122)
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo 123), e gissen vago vago 124).
Quel 125) che rimase come di gramigna
Vivace terra 126), della piuma, offerta 127)
Forse con intenzion casta 128) e benigna 129).
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo 130) in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta 131).
Trasformato così il dificio 132) santo
Mise fuor teste 133) per le parti sue 134),
Tre 135) sovra il temo, ed una in ciascun canto 136).
Le prime eran cornute come bue 137);
Ma le quattro un sol corno avean per fronte 138):
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana 139) sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte 140).
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante 141),
E baciavansi insieme alcuna volta 142):
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me 143) rivolse, quel feroce drudo

(119 Da cui uscì fuori (120 la chiesa latina e la greca nelle quali fin dal principio del cristianesimo fu distinta la Chiesa generale, e sulle quali la cattedra pontificia godeva del primato di giurisdizione e d'onore (121 il gran scisma greco che separò da Roma una gran parte della chiesa greca (122 il pungolo (123 sottrasse molte provincie (124 estendendosi qua e là nell'oriente, in Russia ec. (125 la chiesa latina, è il resto rimasto della greca (126 come feconda terra di erba si copre così (127 di donazioni la Chiesa (128 per maggior decoro (129 per i poveri (130 la sede papale (131 che è più lungo un sospiro (132 il carro (133 i dicasteri (134 nel suo governo (135 i principali (136 di minor importanza (137 dirigendo le cose spirituali e le temporali (138 avendo un oggetto solo o spirituale o temporale (139 Bonifazio VIII (140 ad uso puttanesco (141 Filippo il Bello re di Francia (142 andarono d'accordo (143 tentò di pacificarsi con l'imperatore Alberto d'Austria.

La flagellò del capo insin le piante 144).
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro 145), e trassel per la selva 146)
Tanto, che sol di lei 147) mi fece scudo
Alla puttana 148) ed alla nuova belva 149).

Osservazioni. — V. 1-9. Dante nel convito spiega che per gli occhi si devono intendere le dimostrazioni, e per la bocca e il dolce riso, la persuasione della *filosofia*. — Ora trattandosi della Chiesa opportunamente fa dire alle virtù teologali - non troppo fiso - essendovi nelle dottrine della Chiesa i misteri che bisogna credere ma non scutinarli per capirli — V. 154. Questo verso mostra evidentemente che il carro è la sede pontificia : il papa solo sedette in Francia, e non già tutta la Chiesa — La copia del senso allegorico da indicare in questo canto mi ha fatto trasandare molte bellezze notabili di stile e descrizioni, fra le quali la contromarcia che ti rammenta le armate del tempo con le bandiere e il carroccio in mezzo ! — Che precisione in tutto ! basta sapere di chi è poesia.

CANTO TRENTESIMOTERZO

———

Ragione del Canto.

Lutto delle sette donne e di Beatrice (la Chiesa) per l'ultima avventura del carro -- Finito, Beatrice rizzasi in piedi, accesa il volto di santo zelo, assicura che poco, e non mi vedrete ; poco, e mi vedrete, alludendo alla ricomparsa della S. Sede a Roma -- Intanto manda le donne avanti e dietro sè gli altri tre, lascia la pianta e animatasi fa cenno a Dante di accostarsele, e deposto ogni timore discorrere: gli disse : il carro fu, e non è (essendo la sede pontificia

(144 L'insulto d'Anagni (145 sotto Clemente papa V, la Corte romana per volere dello stesso re passò in Francia (146 essendo il paradiso terrestre simbolo del così detto grembo di Santa Chiesa ; lo trasse per detta Chiesa tanto (147 che solo bastò (148 perchè io non vedessi più nè il papa (149 nè la cattedra papale così mostruosa.

occupata da un illegittimo, e sotto la tirannia in Francia: ma l'impero non sarà sempre senza erede ec. Rodolfo e il figlio Alberto non eran comparsi in Italia, predice un imperatore (Enrico VII) che ucciderà la puttana ladra, ed il gigante Drudo (ambedue morirono nel medesimo anno) — Raccomanda a Dante di tener dietro quel che è successo alla pianta, che per tante circostanze avrebbe dovuto riconoscere: ma lo scusa, perchè distratto da altro oggetto (Beatrice in questo parla come se fosse la Portinari) intendendo della sua presenza — Dante le protesta di tutta la sua attenzione, ma non gli basta a capire le parole — Questo, risponde ella, vuol dire che la scuola umana e sua dottrina non è sufficiente per tener dietro alle vie del Signore, le quali senza la Chiesa sarebbero all'uomo innaccessibili; e se non ti ricordi di non avermi mai contraddetto; non te lo devi ricordare, perchè hai bevuto di Lete: il che fa vedere di più che un allontanamento colpevole. — Intanto all'avvinarsi mezzo di arrivano ai Eunoè, bevutolo sentesi tutto disposto di salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes 1), alternando 2),
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia 3)
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria 4).
Ma poichè l'altre vergini 5) dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco 6):
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me 7).
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse 8)

(1 O Dio, vennero le genti - sal. 78 - sulla profan. del tempio (2 cantando ora tre ora quattro (erano sette le virtù) (3 devota (4 divenuta pallida poco men che la Madonna a'piè della croce (5 le virtù (6 rossa accesa come fuoco da santo zelo (7 poco e non mi vedrete, e di nuovo; poco, e voi vedrete me - parole del Salvatore, che Beatrice (l'autorità della Chiesa) applica a se stessa relativamente ai Ponteflci andati a stare in Francia e secondo Dante illegittimi (che la Chiesa per sè stessa è indefettibile) e predice il lor ritorno a Roma.

Me e la Donna, e il Savio che ristette 9).
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto 10),
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse 11);
E con tranquillo aspetto: vien più tosto 12)
Mi disse tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto 13).
Sì com'io fui, com'io doveva, seco
Dissemi: frate, perchè non t'attenti 14)
A dimandare omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a suoi maggior parlando sono 15),
Che non traggon la voce viva 16) a'denti,
Avvenne a me che senza intero suono 17)
Incominciai: Madonna, mia bisogna 18)
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono 19).
Ed ella a me: da tema 20) e da vergogna 21)
Voglio che tu omai ti disviluppe 22)
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso 23) che il serpente 24) ruppe 25),
Fu, e non è; 26) ma chi n'ha la colpa 27) creda
Che vendetta di Dio non teme suppe 28).
Non sarà tutto tempo 29) senza reda 30)
L'aquila che lasciò le penne 31) al carro,
Perchè divenne mostro 32) e poscia preda 33);
Ch' 34) io veggio certamente, e però il narro
A darne tempo già stelle propinque 35)

(9 Ordinò che ci movessimo con Matelda e Stazio (10 numerato (11 metaf. colla luce de' suoi occhi (12 presto (13 tanto che tu possa facilmente ascoltarmi (14 non ti fai coraggio (15 si trovano (16 che la si senta (17 balbuziente (18 quel che mi fa bene (19 e quel che per esso occorre (20 da soggezione (21 da troppo rispetto (22 ti liberi (23 il carro (24 il drago (25 portò via del fondo (26 parole dell' Apocalisse – la Santa Sede sotto la tirannia di Filippo il Bello in Francia (27 Clemente V e lo stesso re (28 v. R. *Zuppe* – morirono tutti e due nell' anno istesso (29 sempre (30 allude al non esser venuti in Italia Rodolfo ed Alberto imperatori (31 la donazione di Costantino (32 per cui la Sede romana unì al poter spirituale il temporale (33 per la grande influenza papale in Italia – Filippo il Bello volle ritenere il Papa in Francia per dominarlo meglio secondo i suoi fini in Italia (34 a punire i colpevoli (35 nei loro giri.

Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro 36);
Nel quale un cinquecento dieci e cinque 37)
Messo di Dio, anciderà la fuia 38),
E quel gigante 39) che con lei delinque 40).
E forse che la mia narrazion buia 41),
Qual Temi 42) e Sfinge 43), men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attuia 44).
Ma tosto fien li fatti le Naiade 45),
Che solveranno questo enigma forte 46),
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, siccome da me son porte 47)
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte 48);
Ed àggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Che è or due volte dirubata quivi 49).
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio 50),
Che solo all'uso 51) suo la creò santa 52).
Per morder quella, in pena ed in disio 53)
Cinquemila anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio 54).
Dorme 55) l'ingegno tuo se non istima
Per singular cagione esser eccelsa 56)
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa 57)
Li pensier vani 58) intorno alla tua mente,

(36 Impedimento (37 DXV - all'uso dell'Apocalisse - che messo l'V in mezzo, si legge Duce capitano, l'imperatore Enrico VII (38 la puttana ladra - Clemente V che ingannò, secondo Dante, Enrico (39 il Bello (40 pecca (41 oscura (42 v. R. Temi (43 v. R. Sfinge (44 oscura (45 v. R. Naiade (46 difficile a sciogliersi (47 dette (48 oppostamente all'eterne (49 dagli imperatori colle persecuzioni, e dai Papi illegittimi suddetti convertendo il carro in mostro, e facendosi preda (50 straziandone l'onore (51 ad onorarlo e riconoscerlo Dio – la sola specie umana fu sulla terra dotata di ragione (52 nella original rettitudine con grazie soprannaturali (53 Adamo (54 il Redentore colla sua morte in croce (55 metaf. è ottuso (56 era destinata la specie umana al cielo e doveva popolare tutta la terra, perciò aveva i rami della cima ampi ed estesi (57 v. R. *Elsa* (58 in contemplando Beatrice.

E il piacer 59) loro un Piramo 60) alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell'interdetto 61)
Conosceresti all'alber moralmente 62).
Ma, perchè io veggio te nell'intelletto
Fatto di pietra 63), ed in petrato 64) tinto,
Sì che t'abbaglia 65) il lume 66) del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto 67), almen dipinto 68),
Che il te ne porti dentro a te per quello 69)
Che si reca il bordon 70) di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola 71),
Che più la perde quanto più s'aiuta 72)?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 73)
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi nostra via 74) dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina 75).
Ond'io risposi lei: non mi ricorda
Ch'io straniassi 76) me giammai da voi
Nè honne coscienza che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi 77),
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Lete beesti ancoi;
E, se dal fumo foco s'argomenta,

(59 In veder la stessa - (senso amoroso) (60 v. R. Piramo che offuscò i frutti della gelsa (61 la proibizione di mangiare i frutti della pianta (62 perchè in questa maniera volle porgere all'uomo libero l'occasione di mostrare la sommissione al suo Creatore (63 diventato incapace d'intendermi (64 del colore del mattone - rosso oscuro (65 si confonde (66 la sublimità (67 in caratteri chiari (68 metaf. indicato in figure (69 per la ragione (70 il bastone del pellegrino – in segno di essere stato a Gerusalemme (71 s'innalza (72 di raggiungerla (73 umana - quella di Virgilio (74 Isaia IV. 9 (75 più veloce (76 alcuni hanno detto che abbia Dante, sofferto qualche momentanea esitazione nella sua vita religiosa (77 giacchè Lete faceva dimenticare.

Cotesta oblivion chiaro conchiude 78)
Colpa nella tua voglia altrove attenta 79).
Veramente 80) oramai saranno nude 81)
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire 82) alla tua vista 83) rude 84).
E più çorrusco 85), e con più lenti passi 86),
Teneva il sole il cerchio di merigge 87),
Che qua e là, come gli aspetti, fassi 88),
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestiggie 89);
Le sette donne al fin d'un'ombra morta 90)
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 91)
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe 92) porta 93).
Dinanzi ad esse 94) Eufrates 95) e Tigri 96)
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi 97) pigri 98).
O luce, o gloria della gente umana 99),
Che acqua è questa che qui si dispiega 100)
Da un principio 101), e sè da sè lontana 102)?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega 103),
La bella donna: questo ed altre cose

(78 Dimostra (79 non è peccato il non andar d'accordo in tutto colla teologia, ma il dissentire dalla Chiesa (80 dal latino *verumtamen* – ma (81 semplici - chiare (82 perchè siano intese (83 intellettuale (84 mal pratica delle cose (85 scintillante: perchè relativamente più diretto e più vicino (86 apparentemente: perchè le ombre compariscono meno differenti in lunghezza nella perpendicolare o meno obliqua direzione della luce (87 meridiano - v. R. *Sfera* (88 secondo le longitudini dei siti dove si osserva il sole, i meridiani variano nell'arrivare (89 cammino (90 pallida - l'ombra della foresta (91 per annosità (92 le selvose montagne dell'Alpi (93 trovasi avere (94 donne (95 fiume dell'Asia (96 fiume dell'Asia - (i quali la Sacra Scrittura fa sortire dalla medesima fonte del paradiso terrestre) (97 al separarsi (98 lenti (99 la Chiesa colle sue dottrine ne illumina a ritrovare la via della felicità; colle facoltà ricevute da Dio, e con tanti Santi onora l'umana specie elevata così a serrare e disserrare il cielo (100 deriva (101 dalla stessa sorgente (102 e corre in opposte parti (103 si libera.

Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Lete non gliel nascose 104).
E Beatrice: forse maggior cura 105),
Che spesse volte la memoria priva 106),
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura 107).
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se usa 108),
La tramortita 109) sua virtù ravviva 110).
Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa 111);
Così, poichè da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente 112) disse: vien con lui.
Se io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere 113), io pur canterei 114) in parte
Lo dolce ber 115) che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite 116) a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte 117).
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto 118) sì come piante novelle 119)
Rinnovellate 120) di novella 121) fronda,
Puro 122) e disposto 123) a salire alle stelle 124).

Osservazioni. -- V. 10-12. *Modicu* ec. queste parole del Redentore non possono applicarsi alla teologia, come dottrina della Chiesa; giacchè sarebbe un vero errore intendendosi che per qualche tempo si fosse oscurata; ma può ben intendersi della

(104 Non essendo peccato (105 maggior pensiero ad altra cosa - a Beatrice istessa (106 scema (107 figurat. à oscurata la sua mente (108 tuo costume - della vita attiva (109 mezza spenta - siamo tanto pochi nella virtù (110 risuscita (111 manifestata in qualche maniera (112 con quella grazia che è tutta propria delle donne (113 esser più lungo (114 ad onta di dover cantarne una porzione (115 direi in versi la dolcezza dell'Ennoè (116 preparate a formare (117 cioè tanti canti per cantica, e tanti versi per canto (118 fatto di novo (119 giovani (120 rimessa (121 nuova (122 purgato (123 preparato (124 al paradiso, che come l'inferno, e il purgatorio ha il suo avanti-paradiso nelle stelle, essendo nell'empireo il vero paradiso, come vedremo.

Chiesa relativamente alla sede pontificia, (*il carro* che Beatrice chiama suo) che però assicura che presto ritornerà al suo luogo: il dire che *i dottori se ne andavano*, è una vera celia; come al presto ritorno della sede pontificia la *scienza ravviverebbe gli spiriti erranti*, non può stare per la ragione suddetta — V. 34 e seguenti - parole dell'Apocalisse colle quali si intende che la Santa Sede è vacante fintanto che sta sotto la tirannia del Re di Francia — V. 37 e seguenti. Predice la venuta di Enrico VII. — Il DXV che trasportato L' V nel mezzo si legge DVX imperatore, è un'imitazione del 666 nell'Apocalisse, e come le diverse combinazioni delle lettere non hanno avuto nessun risultato probabile per questo, così per quello di Dante, essendo tante le risultanze delle lettere - cinquecento dieci e cinque che non è maraviglia che siano venute alcune iniziali da indicare *Cane della Scala*, nè questa predizione ha che fare col Veltro, e col Canto 20 del Purgatorio, poichè evidentemente in questi luoghi si tratta di morale e qui di politica — V. 61-63. Da questo è evidentissimo che la pianta non è nè Roma nè il suo Impero — Come è possibile dare ad intendere che il papa che usurpa il dominio temporale all'imperatore romano sia simboleggiato da Adamo che disubbidisce a Dio sommo imperatore mangiando del frutto! Primieramente al papa (nella supposizione che sia vera la donazione di Costantino) fu lasciato il dominio di Roma dall'imperatore istesso, e poi che relazione mai ci può essere tra il morso d'Adamo, e la sua sanazione nella morte del Redentore, col dominio temporale dei Pontefici?



CONCLUSIONE

DELLA SECONDA CANTICA

Abbiamo dato nella fine della prima Cantica la estensione presso poco dell'Inferno di Dante somministrataci da Galileo; ma quella del Purgatorio non è stata data, per quanto si sappia da nessuno; perchè in realtà non vi sono *dati* sufficienti a poterla determinare non sapendosi nè la larghezza nè l'altezza, nulla insomma della montagna del Purgatorio. — Il prenderla dalla misura che si dava ai tempi del poeta alla terra è ancora troppo indeterminata, non sapendosi a quanto fosse ridotta la porzione di questa rimasta libera dalle acque che colà derivarono per la caduta di Lucifero — Restaci a dare il tempo che impiegò nel visitarlo, il quale cominciando la mattina del giorno che uscendo dall'Inferno Dante con Virgilio, fu di quattro dì e di quattro notti, l'ultima aspettandovi la levata del sole per salire in cielo. — Ad un Solitario naturalmente inclinato alla malinconia non possono non piacere e la dolce rassegnazione, colla quale le Abitatrici del luogo sostengono le loro pene, il parlare loro così mite che incanterebbe il più indomabile spirito, la speranza che in ogni loro fatto si manifesta di esser quando che sia a godere per sempre l'oggetto unico di tutti loro voti — Del resto non manca neppure questa Cantica dei suoi brani sublimi e dei pezzi filosofici da renderla degna della mente che la à dettata.



VARIANTI PRINCIPALI

NELLA SECONDA CANTICA.

CANTO	VERSO	VARIANTE
I.	7	Poesi
II.	13	sorpreso dal
	118	noi andavam
III.	64	Guardò a loro
IV.	129	l'uccel di Dio
	138	e dalla riva
V.	14	sta come torre ferma
	117	e il gel di sopra
VI.	59	qui si stalla
	49	Ed io Signore
	111	com'è oscura
VII.	81	incognito e indistinto
VIII.	96	guardasse
IX.	28	roteata
X.	32	Policreto
	74	del romano principato
	80	nell'oro
	117	tenzone
	128	Poi siete
XII.	14	tranquillar
XIII.	134	vi metteranno
XIV.	6	acco'lo
	126	nostra ragion
XV.	55	Chè per quanti
XVI.	144	prima ch'io gli appala
XVII.	40	e per sè stante
XVIII.	53	Ch'è solo in voi
	78	scheggiante
XIX.	110	poteasi
	132	dritto
XX.	81	Figlio fu' io di
	63	Poco valea, ma pur non facea male
	90	E tra vivi ladroni
	100	tanto è risposta
XXI.	128	per non vera esser credi
XXII.	106	ed Antifonte
XXIV.	34	e poi si prezza
	65	in aer fanno
	125	nò i volle
XXVI.	146	Que vos guida al som de l'escalina
	147	a temps de ma dolor
XXVII.	66	basso
	111	più lontani
XXVIII.	68	traendo
	92	e a bene, e questo loco
XXIX.	76	si che li sopra
	79	Questi ostendali
XXX.	27	la sostenea
	54	atre
XXXI.	64	Quali i fanciulli
	83	vincer, pareami
XXXII.	134	sana e benigna
XXXIII.	75	ed, impietrato, finto



CORREZIONI.

244	29	Beatitudine	357	25	a ripercuolersi
245	23	disappuntato	358	21	chè
255	6	Dio	360	12	qui ed altrove
256	19	libri	370	25	classificazione
266	4	chè	381	22	Chiaveri
	8	chè	386	31	giudica
273	3	sì	394	7	spirto
274	34	i quali avete avuta la matta impudentissima presunzione di accomunare coi librattoli la produzione la più sublime e perfetta della letteratura!	400	8	mio
				14	fu'mi
			405	11	sì
			406	19	dir
			407	12	operar
			408	21	dianzi
				22	sgombra
			415	33	Pirritoo
			416	31	ossia a
282	25	vivificano	422	17	tal
283	6	chè	423	8	Stazio
	15	partine	424	17	sensitiva
295	24	s'avvalla		28	potere
399	9	sì		30	seguì
301	11	foga	426	39	buona
310	13	bel	428	7	non
311	9	sì		20	semo
	37	rote		33	Nicomede
316	22	chè	430	16	vueil
317	33	accorta		17	val
320	14	Aroux	435	25	Rachel
	15	Mitra	436	7	leva'mi
322	22	dal	437	14	E che?
325	4	quella	438	11	mai
	6	diretro	446	7	tutte parti
	29	diretro	451	10	s'udì
326	11	Traiano	454	10	giù
334	28	adornamento	461	14	dovessiti
336	4	!	466	25	dimenticata
		suso	467	5	Signor Voltaire
	6	uso	474	4	V. 158
	10	vestita	475	15	di più un
345	10	spiegarglielo		16	all'Eunoè
346	8	chè	477	11	sì come
348	9	vuo'mi		25	sì
	27	verrebber	478	20	vostra
	38	*seminaverit*			